



CELEBRAZIONI PER I 100
ANNI DELLA NASCITA DI
ALDO MORO



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO

ALDO MORO E L'UNIVERSITÀ DI BARI FRA STORIA E MEMORIA

a cura di

Angelo Massafra, Luciano Monzali, Federico Imperato

prefazione di Antonio Felice Uricchio



CACUCCI



EDITORE

BARI



UNIVERSITA DEG



STUDI ALDO MORO



CELEBRAZIONI PER I 100
ANNI DELLA NASCITA DI
ALDO MORO



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO**

ALDO MORO E L'UNIVERSITÀ DI BARI FRA STORIA E MEMORIA

a cura di

Angelo Massafra, Luciano Monzali, Federico Imperato

prefazione di Antonio Felice Uricchio



CACUCCI  EDITORE

BARI – 2016

La maggior parte delle immagini pubblicate in questo volume sono di proprietà dell'Archivio Generale di Ateneo, Università di Bari che se ne riserva il copyright.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2016 Cacucci Editore - Bari
Via Nicolai, 39 - 70122 Bari – Tel. 080/5214220
<http://www.cacucci.it> e-mail: info@cacucci.it

Ai sensi della legge sui diritti d'Autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro, senza il consenso dell'autore e dell'editore.

Indice

ANTONIO FELICE URICCHIO, <i>Presentazione</i>	7
ANGELO MASSAFRA, LUCIANO MONZALI, FEDERICO IMPERATO, <i>Introduzione</i>	9
FEDERICO IMPERATO, <i>Aldo Moro e l'Università degli Studi di Bari. Note e documenti</i>	13
ANTONIO INCAMPO, <i>Stato e diritto in Moro. Dall'insegnamento alle lettere dalla prigionia</i> . . .	41
MICHELE INDELLICATO, <i>Il fondamento etico-sociale del diritto nel pensiero di Aldo Moro</i> . . .	47
FRANCESCO MASTROBERTI, <i>Aldo Moro e la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari nella transizione dal regime fascista alla Repubblica</i>	57
VINCENZO CAPUTI JAMBRENGHI, <i>Aldo Moro e Pasquale Del Prete: due vite per l'Università di Bari</i>	69
FRANCESCO ALTAMURA, <i>Primavera di speranze: Aldo Moro alla Minerva e lo sviluppo dell'Ateneo barese (1957-59)</i>	77
LUCIANO MONZALI, <i>Dalla Puglia nel mondo. Appunti sul pensiero politico internazionale di Aldo Moro</i>	85
GERO GRASSI, <i>La verità è sempre illuminante e ci aiuta ed essere coraggiosi (Aldo Moro)</i> . . .	111
ANGELO MASSAFRA, <i>Aldo Moro e l'Università di Bari. Una storia per immagini</i>	125
INDICE DEI NOMI	141
GLI AUTORI	147

Antonio Felice Uricchio

Presentazione

Nell'anno 2016, in occasione del centenario della nascita del Prof. Aldo Moro, l'Università degli Studi di Bari, a Lui intitolata, intende ricordare, con iniziative ed eventi, l'insigne statista, già studente e docente di questa Università. Aldo Moro, dopo avere frequentato il Liceo Archita di Taranto, scelse proprio l'Università del capoluogo pugliese come sede dei suoi studi in Giurisprudenza, portati a termine brillantemente nel 1938, quando conseguì la laurea a soli 22 anni. In quello stesso anno ebbe inizio anche la Sua carriera accademica come assistente volontario presso la cattedra di Diritto e procedura penale; nel 1940 fu nominato professore incaricato in Filosofia del diritto e in Storia e politica coloniale.

L'impegno costante e assiduo nell'insegnamento, vissuto come una vera e propria missione, e la ricca produzione scientifica consentirono al futuro leader democristiano di essere nominato prima professore straordinario, a partire dal 1948, e poi ordinario in Diritto penale, a partire dal 1951. L'esperienza come docente presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bari durò fino al 1963, quando, anche per la difficoltà di far fronte contemporaneamente all'attività accademica e agli impegni politici, Moro ottenne il trasferimento presso l'Università di Roma «La Sapienza», dove sarebbe stato titolare della cattedra di Istituzioni di diritto e procedura penale presso la Facoltà di Scienze Politiche fino alla tragica morte, avvenuta nel 1978.

Tra le iniziative scientifiche e celebrative, il presente volume si pone l'obiettivo di tenere vivi gli insegnamenti del prof. Moro sia come docente universitario fine e appassionato, sia come uomo delle istituzioni, rispettoso delle idee di chiunque ma rigoroso nell'affermare in modo forte e irrinunciabile i valori della libertà, della giustizia e della solidarietà. Come evidenziato, “fare memoria significa fermarsi”, fermarsi per pensare e per promuovere confronti, attività culturali, eventi, ricerca e riflessione. Fermarsi per condividere la Sua lezione, soprattutto tra i più giovani, proponendo, oggi più di ieri, *il confronto delle idee, la cultura della legalità, della partecipazione l'unità nella diversità, il cambiamento nella solidarietà, l'identità nel pluralismo, la visione del potere finalizzata al bene comune, gestito da persone oneste, competenti e capaci.*

Come è noto, i saggi aventi ad oggetto il pensiero, la vita e il sacrificio di Aldo Moro sono numerosi e pregevoli. Eppure, un nuovo contributo, che raccoglie scritti inediti di studiosi giovani e meno giovani dell'Ateneo che ho l'onore di presiedere, appare quanto mai opportuno non solo per l'amore che trasuda nelle pagine che seguono nei confronti del proprio illustre collega ma anche per la comune consapevolezza della necessità di promuoverne il ricordo anche a quanti non Lo hanno conosciuto. Il legame, profondo e speciale tra Aldo Moro e la Sua Università si rinnova, quindi, dopo la cerimonia solenne di intitolazione alla presenza del capo dello Stato Giorgio Napolitano nel gennaio 2010 ed in quella inaugurale dell'anno accademico del centenario della Sua nascita alla presenza del Presidente della Repubblica Mattarella. Un legame sempre solido tenuto sempre vivo dai tanti allievi e amici che, nella nostra Università, hanno raccolto l'eredità della Sua dottrina e che hanno testimoniato la Sua grandezza e dai tanti segni indelebili del Suo impegno civile e politico, nella città di Bari e nella nostra Regione. Un legame mai spezzato nemmeno dopo la tragedia della Sua scomparsa, sentita come crudele e ingiusta ma anche come l'ultima lezione di democrazia, volta a consolidare ed allargare i modelli partecipativi di forze politiche, sociali e culturali diverse al governo del paese.

Come lo stesso Moro ebbe a dire in modo terribilmente profetico (lettera ad Agostino Saviano, Bari, 29/9/1942, pubblicata in “Viaggio nella memoria”, Ed. Arte Stampa, Montecatini, 2008), “nella vita

per fare qualcosa di grande e di buono, e perciò di duraturo, occorre saper pagare di persona, facendosi attori e veri partecipi poi del dramma. Le forme di questa partecipazione possono certo mutare, ch  il destino non   uguale per tutti; ma finch  questa partecipazione non vi sia, finch  si resti freddi spettatori senza avventura e senza dolore, tant'  come non vivere. Ch  la storia si fa senza e contro quelli che non conoscono la ferita che fa sangue e non sanno cosa sia il dono dell'amore”

Grazie caro prof. Aldo Moro.

Si ringrazia la Casa editrice Cacucci per la realizzazione dell'opera.

Angelo Massafra, Luciano Monzali, Federico Imperato

Introduzione

«Il mio distacco dall'Università di Bari è stato un distacco involontario: io lego completamente la mia vita alla vita di questa università». Queste parole, pronunciate da Aldo Moro durante una visita nel capoluogo pugliese tenuta nel 1975, per celebrare il 50° anniversario della fondazione dell'Università, testimoniano il rapporto profondo e duraturo che intercorse, durante tutto l'arco della sua vita, tra il leader democristiano e l'Ateneo barese.

Anche se non ci fossero mille altre ragioni, dettate dallo straordinario ruolo svolto da Moro nella storia italiana ed internazionale e dal significato che, suo malgrado, il suo sacrificio ha assunto nel martirologio della lotta ad un terrorismo che spesso intreccia, in un vincolo perverso, ideologismo fanatico ed inconfessabili interessi politici ed economici, sarebbero più che sufficienti queste sue parole per motivare l'impegno che la comunità accademica barese intende porre nel ricordarne la figura e l'opera in occasione del 100° anniversario della sua nascita.

A Moro è indissolubilmente legata la storia dell'Ateneo barese per oltre quarant'anni. Già nella seconda metà degli anni Trenta, Moro si affermava come precoce leader degli studenti baresi aderenti alla FUCI. Dai primi anni Quaranta a Bari e nel suo Ateneo cominciava una rapida e brillante carriera di studioso, docente e uomo politico. Nell'Ateneo barese e, più in generale, in Puglia Moro avrebbe creato e progressivamente consolidato un patrimonio di consensi politici e di stima e prestigio personali che avrebbe dato forza, pur con alterne vicende e non senza accanite e spesso ingenerose resistenze, alla sua attività di uomo politico e di statista.

Com'è noto, Moro fu anche un formidabile formatore di coscienze e molti dei suoi amici, grosso modo coetanei, che ne subirono il fascino intellettuale e ne apprezzarono il rigore morale e religioso, sarebbero poi diventati figure leader, dentro e fuori dai confini regionali, nella politica, nell'economia e nella vita accademica e culturale. Moro fu, infine, una rigorosa e, al tempo stesso, premurosa guida morale e culturale per i tanti allievi che, a Bari per oltre due decenni ed a Roma fino alla sua tragica morte, hanno avuto la fortuna di seguirne l'insegnamento.

Nessuna meraviglia, quindi, che quanti lo hanno conosciuto e frequentato, spesso per periodi molto lunghi, come allievi, collaboratori, colleghi o, anche, come semplici amici, seguaci o interlocutori politici, oltre che affascinati dalla sua intelligenza e cultura, siano rimasti a Lui legati da tenaci vincoli di stima e rispetto, spesso di affetto, che si sono perpetuati nel tempo, anche dopo la sua tragica morte e fino ai nostri giorni.

Senza anticipare quanto più dettagliatamente e compiutamente si dice nei contributi raccolti in questo volume, a testimonianza di quanto profondo e duraturo sia stato il rapporto fra Moro, la sua Università e la Puglia, basterà qui ricordare le tappe più significative del processo attraverso cui esso si è costruito e perpetuato.

L'Università degli Studi di Bari, pur formalmente istituita nel 1923, fu inaugurata nel 1925 ed avviò i suoi corsi nell'anno accademico 1925-26. La prima Facoltà a vedere la luce fu quella di Medicina, per le ragioni che sono state ricostruite analiticamente negli studi già pubblicati nel volume 17° (2013) degli "Annali di storia delle Università italiane" e che presto saranno seguiti da altri lavori di prossima pubblicazione. A quella di Medicina seguì a ruota, nel 1926, l'attivazione della Facoltà di Giurisprudenza, cui Moro studente si iscrisse verso la metà degli anni Trenta.

La sua carriera universitaria fu rapida e brillante. Conseguì la laurea nel 1938, a soli ventidue anni, con una tesi in Diritto e procedura penale per la quale il suo relatore, l'allora rettore Biagio Petrocelli, chiese e ottenne, oltre alla lode, anche la proposta di stampa. Terminati gli studi, il giovane Moro iniziò la carriera accademica nel novembre 1938, quando fu nominato dallo stesso Petrocelli assistente volontario presso la cattedra di Diritto e procedura penale e nel 1940 ebbe l'incarico di Filosofia del diritto e di Storia e politica coloniale.

L'impegno costante e assiduo nell'insegnamento, vissuto come una vera e propria missione, permise al futuro leader democristiano di superare, nel 1942, il concorso nazionale di abilitazione alla libera docenza e, nel 1947, il concorso per la docenza in Diritto penale, che gli consentì di essere nominato prima professore straordinario, a partire dal 1948, e poi ordinario nel 1951.

L'esperienza come docente presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari durò fino al 1963, quando, anche per la difficoltà di far fronte contemporaneamente all'attività accademica e agli impegni politici, Moro ottenne il trasferimento presso l'Università di Roma «La Sapienza» come titolare della cattedra di Istituzioni di diritto e procedura penale presso la Facoltà di Scienze Politiche e la mantenne fino alla tragica morte avvenuta nel 1978 per mano delle Brigate Rosse.

La presenza e l'attivismo del giovane Moro nell'ambiente universitario barese, prima come studente e poi come docente, ebbero una fondamentale importanza anche per l'avvio della sua carriera politica. Già da studente, infatti, Moro iniziò a frequentare gli ambienti cattolici della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI), diventandone presidente nazionale nel 1939. Durante gli anni della guerra, quando fu chiamato, nel 1941, a svolgere il servizio militare, trovò, nell'ambiente del comando della Terza Squadra Aerea dell'Aeronautica Militare, con sede sempre nel capoluogo pugliese, sul Lungomare Nazario Sauro, l'amicizia, che sarebbe durata una vita, di Pasquale Del Prete, anche lui futuro docente, e poi rettore dell'ateneo pugliese, con cui diede vita al foglio «La Rassegna».

Quella de «La Rassegna» fu un'esperienza breve (1943-1945) ma importante perché rappresentava un tentativo, forse ingenuo ma sicuramente interessante, di un gruppo di giovani intellettuali meridionali di estrazione politica piuttosto eterogenea, di superare la confusione dominante negli ultimi, tragici, anni di vita del regime fascista tenendo fermo un patriottismo che si esprimeva in termini moderati e senza esasperazioni retoriche, combinato ad un afflato democratico che non celava critiche e diffidenze nei confronti della troppo eterogenea coalizione del Comitato di Liberazione Nazionale.

La presenza di Moro negli ambienti universitari e giovanili cattolici baresi, che potevano contare su una presenza di riferimento come quella dell'arcivescovo di Bari, mons. Marcello Mimmi, e la contemporanea frequentazione, all'interno dell'Università, di docenti che sarebbero poi diventati leader della Democrazia Cristiana, come Guido Gonella e Giovanni Leone, favorirono l'ingresso in politica di Moro. Egli fu, infatti, eletto all'Assemblea costituente nelle liste della Democrazia Cristiana nel collegio di Bari-Foggia, che sarebbe rimasto sempre il suo collegio elettorale, a riprova del legame strettissimo esistente con la Puglia e con il suo capoluogo in particolare.

In questo senso, Bari e la Puglia divennero un vero e proprio «laboratorio» del progetto politico che il leader democristiano tentò di realizzare a livello nazionale tra gli anni Sessanta e Settanta. Le frequenti trasferte pugliesi servivano, infatti, a Moro per anticipare alcune scelte politiche che egli aveva intenzione di realizzare sul piano nazionale, mettendone al corrente la sua base elettorale e sondandone gli umori.

Allo stesso modo, Moro seppe conservare un rapporto privilegiato con l'Università del capoluogo pugliese, anche nel periodo in cui lo statista democristiano, diventato punto di riferimento ineludibile anche per gli avversari nel panorama politico nazionale, non aveva molto tempo da dedicare a Bari e alla sua Università. Tuttavia, dal «carteggio dei rettori» conservato presso l'Archivio generale dell'Ateneo barese emerge con evidenza la grande attenzione di Moro per le esigenze di crescita didattica, scientifica ed amministrativa dell'Ateneo barese., emersa a livello locale soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta. Moro fu, quindi, un interlocutore privilegiato per l'Università barese, che, anche grazie alla sua intercessione, riuscì ad ottenere i finanziamenti necessari al suo sviluppo e l'adeguamento alle esigenze di una società sempre più bisognosa di sapere specialistico, scientifico e tecnico.

L'Ateneo barese, *in primis* le Facoltà di Giurisprudenza, Economia, Ingegneria e Agraria e poi, in varia misura, le altre, avrebbe formato (e fornito) persone, competenze, conoscenze, reti di relazioni e strumenti organizzativi preziosi per elaborare e promuovere il progetto politico moroteo di crescita e di

modernizzazione economica, sociale e culturale della Puglia negli anni d'oro della politica di intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Con le migliaia di amministratori pubblici, funzionari, operatori della scuola, sindacalisti, lavoratori di vari settori produttivi (soprattutto artigiani ed operai delle aree industriali in espansione), docenti, professionisti ed intellettuali che sostennero, in modo più o meno disinteressato, il progetto politico moroteo si formava e si consolidava in oltre tre decenni, a Bari, nell'Università e in Puglia quel "laboratorio" che avrebbe consentito a Moro di anticipare, sperimentare e sostenere proposte e progetti spesso contrastati a livello nazionale e che anche a livello locale e regionale trovarono spesso ostilità alimentate da lotte di fazioni e correnti.

La tragica morte di Moro fu vissuta con sgomento e incredulità anche a Bari e nella sua Università. La reazione della comunità accademica barese alla sua morte fu unanime: una commozione profonda, una reazione composta e ragionata che sembrava preludere ad una ricca serie di iniziative dirette a commemorare, studiare ed approfondire gli studi sulla figura politica e sull'attività di studioso e di docente di Moro.

Tale attività, tuttavia, non sempre fu intensa e continua come sarebbe stato lecito attendersi; non di rado, inoltre, essa coinvolse solo una parte della comunità accademica. In occasione del primo anniversario della morte di Moro, nel giugno del 1979, si svolse comunque a Bari un grande convegno organizzato dalla Fondazione Moro e dall'Università. Ad esso parteciparono il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, e molte eminenti personalità della politica e della cultura nazionale ed internazionale.

La partecipazione al Convegno di decine di illustri personalità della cultura, della politica e delle istituzioni, in qualità di relatori o come testimoni e, spesso, collaboratori dello statista pugliese fu la prima tappa di un percorso che nel resto degli anni '70 e gran parte degli '80 si sarebbe fortemente rallentato. Dopo la "fiammata" del convegno del 1979, le iniziative pubbliche dell'Università si sarebbero diradate o svolte in ambiti molto limitati e quasi in sordina.

È possibile ed auspicabile che si ricostruisca analiticamente ed al più presto questa vicenda, per capire le ragioni profonde per le quali, nonostante appelli e tentativi fatti da singole persone o da associazioni più legate alla memoria di A. Moro, si sarebbe dovuto attendere tre decenni per intitolargli l'Ateneo.

Pesò, molto probabilmente, il persistere, a livello nazionale e locale, le pesanti ed aspre discussioni sulla "vicenda Moro"; furono anni segnati da polemiche, reciproche accuse, recriminazioni, strumentalizzazioni, sensi di colpa ed esami di coscienza più o meno sinceri e coraggiosi. Fu necessario che quelle discussioni si attenuassero, evolvendo progressivamente dai lidi infuocati dello scontro politico a quelli più rasserenanti del dibattito storiografico. Solo allora si sarebbe passati, in Italia come in Puglia, a riflettere con animo più pacato e riflessivo su Moro, il suo pensiero, la sua azione ed anche – perchè no? – sulle cause e gli effetti della sua tragica uscita di scena.

Nell'ambito dell'Università nei decenni successivi si sarebbero registrati importanti incontri di studio. Da ricordare, soprattutto, i convegni, entrambi di rilevante spessore scientifico, del 28 maggio 1998 (Atti pubblicati nel 2001 dall'Università con il titolo *Convegno di studi in memoria di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa*) e l'altro del 20 giugno 2008, i cui Atti sono stati pubblicati nel 2008 a cura di A. Filipponio e Aldo Regina (Milano, Giuffrè).

Informazioni puntuali sulle iniziative organizzate nell'Università di Bari e sulle pubblicazioni che ne sono scaturite sono riportate, comunque, nei contributi di F. Imperato e F. Mastroberti pubblicati in questo volume, ai quali si rinvia. Più difficile, ma molto utile sarà ricostruire in dettaglio, in futuro, anche la fitta trama di iniziative assunte da singoli o gruppi di amici (politici e non), da istituzioni laiche ed ecclesiastiche, da enti locali e dalle mille forme dell'associazionismo politico, sociale e religioso, miranti a ricordare ed onorare Moro ed a rivendicarne, più o meno esplicitamente e legittimamente, l'eredità anche nella battaglia politica quotidiana.

È indubbio, infatti, che questa robusta trama di relazioni umane ed affettive ha contribuito potentemente non solo a conservare, dentro e fuori l'Università, la memoria di Moro, ma anche a sollecitare conoscenza e pubblici riconoscimenti che sancissero e perpetuassero la *communis opinio* di una simbiosi identitaria fra Moro e la "sua" Puglia.

Di questa storia, ancora in gran parte da ricostruire, può considerarsi parte integrante la proposta di intitolare a Moro l'Ateneo barese; proposta avanzata, come si è già ricordato, subito dopo la sua morte e

più volte riproposta e dibattuta in seguito, anche su organi di stampa, ma accolta e tradotta in atti formali solo trenta anni dopo.

Col senno di poi viene da chiedersi se non sia, questo, un segnale di quanto quella proposta fosse emotivamente forte ma “politicamente” debole e controversa, almeno fino a quando le ombre lunghe delle polemiche sul terrorismo e sulle (cor)responsabilità nel sequestro e nell’uccisione di Moro, anche se mai sopite, si sono in parte diradate ed i contenuti e i protagonisti della lotta politica, ma anche le dinamiche accademiche che avevano caratterizzato quella stagione sono usciti, in tutto o in parte, di scena.

Ma su questo, in particolare sulle conseguenze della morte di Moro sulla politica locale e regionale e sulla qualità ed i comportamenti del ceto politico dirigente, occorrerà indagare meglio e più a lungo in futuro, sulla base di una documentazione storico-archivistica molto ricca, anche se ancora in gran parte da riordinare e già ampiamente “scremata” da distruzioni più o meno interessate o da semplice negligenza. Esistono ancora archivi privati di varia consistenza ed interesse, da censire ed aprire agli studiosi, che possono gettare luce viva sulla storia della Democrazia Cristiana, degli altri partiti e, in generale, sul ceto politico e amministrativo regionale e nazionale più direttamente legato, in positivo o in negativo, all’esperienza morotea.

Sempre più ricca diventa, peraltro, la memorialistica e la letteratura storica in senso lato, edita ed ancor più inedita, che può servire allo stesso scopo se viene usata con prudenza e con gli idonei strumenti della critica storico-documentaria, lontana dalle preoccupazioni censorie, giustificazioniste o auto-assolutorie dei protagonisti. Sempre preziosa risulta, infine, la ricchissima documentazione a stampa la cui attendibilità però, come sempre nella ricerca storia, è tutta da verificare.

L’obiettivo principale di questo volume, oltre al desiderio di offrire, in occasione del centenario della Sua nascita, una pubblica testimonianza di affetto e di stima alla figura di A. Moro studioso, docente, statista e vittima del terrorismo (proprio Lui, nemico di ogni forma di violenza e intransigente fautore della dignità della persona!), sentimenti che curatori ed autori estendono a tutta la Sua famiglia, è quello di studiare il rapporto fra l’Università di Bari ed A. Moro, che ha avuto un ruolo centrale nella “rifondazione” dell’Ateneo barese nel dopoguerra e nel suo sviluppo fino agli anni Settanta.

Della solidità, intensità e durata di tale legame sono testimonianza, fra l’altro, i rapporti che Moro ebbe con i tre rettori che governarono l’Ateneo fra gli anni ’50 e la metà dei ’70 (Ricchioni, Del Prete e Quagliariello) e la straordinaria frequenza delle visite di Moro all’Università per l’inaugurazione degli anni accademici o per altre iniziative. È agevole, quindi, rendersi conto dell’importanza e della profondità dei rapporti fra Moro e l’Università barese scorrendo l’ampia, ma tutt’altro che esaustiva testimonianza offerta dall’apparato iconografico pubblicato in questo volume.

I curatori di questo volume ringraziano vivamente il Rettore, prof. Antonio Felice Uricchio, che ha voluto e creduto fortemente in questo progetto, mettendo a disposizione tempo, risorse e consigli per la sua realizzazione; il dott. Giuseppe Ventrella e tutto il personale dell’Archivio Generale di Ateneo per la pazienza e la disponibilità con cui hanno facilitato le ricerche e, infine, gli autori dei saggi presenti nel volume, per il contributo dato all’approfondimento di aspetti forse ancora poco conosciuti della biografia politica di Aldo Moro e della vita politica e culturale di Bari e della Puglia.

Nel progettare e realizzare questa raccolta di scritti i curatori del volume, pur diversi per età, per orientamento culturale e politico e per esperienza umana ed accademica, sono stati accomunati dalla convinzione che è sempre più urgente e necessario studiare la figura, le relazioni e l’attività di Moro politico, anche nell’ambito locale e regionale, con metodologie ed attitudini mentali e psicologiche specifiche della ricerca storica,

Come da qualche tempo si fa anche per il Moro statista e politico e, operazione ben più difficile e dolorosa, per la sua lunga e penosa prigionia e per la sua morte, ancora avvolta da tanti misteri inconfessabili (si veda in questo volume il testo scritto da G. Grassi sulla scorta di testimonianze e documenti raccolti dalle varie Commissioni d’inchiesta), lo studio di questa materia deve ormai andare sempre più oltre il comprensibile, ma ora più che mai insufficiente, coinvolgimento emotivo; oltre l’omaggio che spesso non sfugge alle liturgie della retorica ed anche al di là della sacrosanta condanna morale e politica per la stagione di violenza e terrorismo degli anni ’60-’80.

È tempo, ormai, di ricostruire anche in questo caso figure e vicende a tutto tondo, con la pazienza e l’equilibrio (che non è indifferenza o, peggio, cinismo!) dello storico spesso costretto a maneggiare materiale incandescente, ma sempre tenuto a farlo con distacco critico ed acribia.

Federico Imperato

Aldo Moro e l'Università degli Studi di Bari

Note e documenti

1. Aldo Moro studente dell'Università di Bari.

Aldo Moro¹ nacque a Maglie, in provincia di Lecce, il 23 settembre 1916, da una famiglia appartenente alla piccola borghesia meridionale, modesta economicamente, ma di una certa levatura intellettuale. La famiglia Moro era originaria di Galatina, un altro centro del Salento.² Da qui, il nonno paterno di Aldo Moro, Salvatore, maestro elementare, si spostò prima a Ugento e poi a Specchia, per praticarvi l'insegnamento.³ Il padre, Renato, non aveva potuto frequentare l'università per l'impossibilità della famiglia di mantenere un terzo figlio agli studi, dopo il primo, Carlo, che sarebbe diventato magistrato e nominato in seguito presidente onorario della Corte di Cassazione, e il secondo, Lucio, che avrebbe intrapreso la professione di medico pediatra, risultando tra i fondatori dell'associazione nipiologica nazionale.⁴

Renato aveva praticato l'insegnamento, prima a Castiglione, poi a Tiggiano, fino al 1903, quindi a Galatina, fino al 1909, quando fu nominato ispettore scolastico, affermandosi come uno tra i maggiori esperti di legislazione scolastica. Era un tipico funzionario meridionale, severo, all'antica, con un atteggiamento di netto distacco per la politica e un forte senso del dovere e del servizio per lo Stato. Egli appare anche un uomo dotato di una certa cultura umanistico-letteraria e, soprattutto, pedagogica.⁵

¹ Su Aldo Moro sono state scritte diverse biografie, di impostazione quasi esclusivamente giornalistica o memorialistica. Ricordo tra le altre: GIOVANNI ACQUAVIVA, *Un italiano diverso. Aldo Moro*, Taranto, Editrice Magna Grecia, 1968; ANIELLO COPPOLA, *Moro*, Milano, Feltrinelli, 1976; GINO PALLOTTA, *Aldo Moro. L'uomo, la vita, le idee*, Milano, Massimo, 1978; EUGENIO CUTOLO, *Aldo Moro. La vita, l'opera, l'eredità*, Milano, Teti, 1980; GIANNI BAGET BOZZO, GIOVANNI TASSANI, *Aldo Moro. Il politico nella crisi 1962/1973*, Firenze, Sansoni, 1983; ITALO PIETRA, *Moro, fu vera gloria?*, Milano, Garzanti, 1983; GIORGIO CAMPANINI, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Roma, Studium, 1992; GIOVANNI GALLONI, *30 anni con Moro*, Roma, Editori Riuniti, 2008; CORRADO GUERZONI, *Aldo Moro*, Palermo, Sellerio, 2008; LUIGI FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro. Quando la politica era una vocazione*, Bari, Federazione dei Centri Studi "Aldo Moro e Renato Dell'Andro", 2014. Più rigorosi risultano essere alcuni studi su aspetti particolari dell'attività politica, interna o estera, dello statista pugliese, tra cui ricordo: AUGUSTO D'ANGELO, *Moro, i vescovi e l'apertura a sinistra*, Roma, Studium, 2005; ANTONELLO DI MARIO, *L'attualità di Aldo Moro negli scritti giornalistici (1937-1978)*, Napoli, Tullio Pironti Editore, 2007; FEDERICO IMPERATO, *Aldo Moro e la pace nella sicurezza. La politica estera del centro-sinistra 1963-1968*, Bari, Progedit, 2011; PIETRO PANZARINO, *L'eredità politica di Aldo Moro. Pensiero e azione di un uomo libero (1976-1978)*, Venezia, Marsilio, 2011; FEDERICO IMPERATO, *Aldo Moro, l'Italia e la diplomazia multilaterale. Momenti e problemi*, Nardò, Besa, 2013; PIETRO PANZARINO, *Il centro-sinistra di Aldo Moro (1958-1968)*, Venezia, Marsilio, 2014. Di grande interesse risultano essere anche gli atti di convegni dedicati alla figura e all'azione politica del leader democristiano: "MONDO CONTEMPORANEO" (a cura di), *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, Milano, Franco Angeli, 2011; FRANCESCO PERFETTI, ANDREA UNGARI, DANIELE CAVIGLIA, DANIELE DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011; ITALO GARZIA, LUCIANO MONZALI, MASSIMO BUCARELLI (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, Nardò, Besa, 2012; ALFONSO ALFONSI (a cura di), *Aldo Moro nella dimensione internazionale. Dalla memoria alla storia*, Milano, Franco Angeli, 2013; ITALO GARZIA, LUCIANO MONZALI, FEDERICO IMPERATO (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i popoli del Mediterraneo*, Nardò, Besa, 2013; RENATO MORO, DANIELE MEZZANA (a cura di), *Una vita un paese. Aldo Moro e l'Italia del novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.

² FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 31.

³ *Ibidem*.

⁴ RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro. Dall'impegno religioso a quello politico*, in: UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI, *Convegno di studi in memoria di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa. Bari, 28 maggio 1998*, Bari, Servizio Editoriale Universitario, 2001, p. 58.

⁵ Renato Moro era nato ad Ugento, in provincia di Lecce, il 15 ottobre 1876. La sua professione di insegnante e, in seguito, di ispettore scolastico lo costrinse a numerosi trasferimenti: da Cosenza, ad Altamura, a Maglie, a Potenza ed infine, nel 1923,



Il Palazzo Ateneo durante il ventennio fascista

Ugualmente interessante la figura della madre, Fida Stinchi, che ebbe una grande influenza sulla formazione del giovane Moro. Di origine calabrese, nata a Cosenza il 14 luglio 1879, aveva lavorato anch'essa come maestra di scuola, arrivando perfino a collaborare con alcuni giornali e riviste locali, come «Cronaca di Calabria» e «Scena Illustrata». Appare coinvolta anche nei fermenti del mondo femminile che si verificarono durante l'età giolittiana, essendo sicura sostenitrice dell'impegno intellettuale della donna e del lavoro femminile, pur se pronta ad ammetterne la rinuncia di fronte alle incombenze familiari.⁶

I due si sposarono il 7 febbraio 1914 a Cosenza e, oltre ad Aldo, ebbero altri quattro figli: Alberto, nato a Maglie, in provincia di Lecce, il 2 febbraio 1914, Salvatore, anch'egli nato a Maglie il 12 maggio 1919, Maria Rosaria, nata a Potenza il 27 agosto 1920, e Alfredo, nato a Taranto il 5 novembre 1925.⁷ Nel periodo in cui Aldo frequentava l'università a Bari, facevano parte della famiglia Moro anche due zie paterne, Clotilde, nata a Ugento il 13 febbraio 1879, e Adalgisa, nata

anch'essa a Ugento il 19 marzo 1882.⁸ Politicamente, la famiglia Moro doveva riconoscersi in quello schieramento complesso e variegato, legato al notabilato, che sosteneva i candidati vicini al governo, in particolare i rappresentanti dell'ala giolittiana del partito liberale.⁹

Il giovane Aldo Moro, secondo di quattro figli, crebbe a Maglie fino al 1927, quando, per seguire gli spostamenti lavorativi del padre, tutta la famiglia si trasferì a Taranto. Nella città pugliese, Moro iniziò a frequentare, insieme al fratello maggiore Alberto, il circolo giovanile cattolico "S. Francesco d'Assisi", di cui divenne segretario. Secondo Renato Moro, l'esperienza tarantina non ebbe alcuna influenza sulla formazione politica e sociale del futuro *leader* democristiano, anche perché il circolo aveva un carattere strettamente religioso, tanto che le attività caritatevoli prevalevano sulle riunioni a carattere culturale.¹⁰

a Taranto. Oltre alla collaborazione a riviste scolastiche, di lui si ricordano alcune monografie: *Ordinamento della scuola elementare e stato giuridico dei maestri*, Roma, O.E.T. Edizioni Didattica, 1946; *Legislazione della scuola elementare*, Milano, Garzanti, 1948 (con una serie di riedizioni fino al 1956); *La direzione Didattica nella legislazione scolastica italiana dal 1859 ad oggi*, Brescia, La Scuola, 1952. In pedagogia, Renato Moro doveva sentire l'influsso del positivismo herbartiano, molto diffuso all'inizio del '900. Un altro punto di riferimento fu sicuramente il filosofo e pedagogista pugliese Pietro Siciliani, nato a Galatina (Lecce) nel 1835 e morto a Firenze nel 1885 dopo aver insegnato filosofia teoretica e pedagogica presso l'Università di Bologna. Il Siciliani intendeva dar vita ad una "via nazionale" al positivismo, basata più sugli insegnamenti di Galileo Galilei e di Giambattista Vico che sulle teorie di Comte, Spencer o Stuart Mill. Egli, inoltre, era un convinto assertore della neutralità della scuola dal confessionarismo, negando alla Chiesa ogni intervento di tipo religioso. Per alcuni cenni sull'opera di Pietro Siciliani: RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, «Storia Contemporanea», anno 1983, n° 4-5, p. 810.

⁶ RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro. Dall'impegno religioso a quello politico*, cit., pp. 58-59.

⁷ ARCHIVIO GENERALE DI ATENEIO BARI (d'ora in poi AGAB), s. *Studenti*, b. *Aldo Moro laureato*, Città di Bari, "Stato di famiglia", Bari, 27-9-1938, p. 1.

⁸ AGAB, s. *Studenti*, b. *Aldo Moro laureato*, Città di Bari, "Foglio di famiglia di Renato Moro di Salvatore", Bari, 18-01-1939, p. 1.

⁹ Salvatore Moro, il nonno di Aldo, era intimo amico del deputato salandrino Alfredo Codacci Pisanelli, l'esponente politico locale più in vista del periodo. Codacci Pisanelli era nato a Firenze, ma risiedeva a Tricase, in provincia di Lecce. Era uno dei grandi proprietari terrieri della zona. Ricoprì, tra l'altro, le cariche di sottosegretario al Tesoro dal 1904 al 1906 e di sottosegretario all'Agricoltura dal 1909 al 1910. Fu anche un eminente professore di diritto amministrativo in varie università italiane. Su Alfredo Codacci Pisanelli: ALFREDO CODACCI PISANELLI, *Alfredo Codacci Pisanelli: atti parlamentari per le Puglie, la Terra d'Otranto, il Capo di Leuca, 1897-1925*, Galatina, Torgraf, 1999.

¹⁰ Sulla formazione politica e culturale giovanile di Aldo Moro: RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro* in: «Storia Contemporanea», cit.; ID., *La formazione giovanile di Aldo Moro. Dall'impegno religioso a quello politico*, in: UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI, *Convegno di studi in memoria di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa*. Bari, 28 maggio

Nel frattempo, frequentò, nella città pugliese, il liceo “Archita”, dove conseguì, nel 1934, con ottimo profitto, la maturità classica.¹¹

Terminati gli studi superiori, Aldo Moro si trasferì, insieme alla famiglia, a Bari, dove si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza nella locale università intitolata a Benito Mussolini. L’ateneo barese era stato fondato nel 1923, con il Regio Decreto del 30 settembre, mentre il 15 gennaio 1925 si ebbe la solenne inaugurazione del primo anno accademico. Proprio quest’ultima data è stata da allora indicata come quella della istituzione dell’Università, che comprendeva, all’inizio, la sola facoltà di Medicina, cui si aggiunse, nel 1926, quella di Giurisprudenza, che divenne presto la facoltà di più intenso sviluppo, nel 1932 quella di Farmacia, nel 1935 Economia e Commercio e, infine, nel 1939 Agraria. Appare chiaro da questi pochi cenni il rapporto di filiazione diretta esistente tra la neonata Università e la Regia Scuola Superiore di Commercio, istituita nel 1886 e divenuta, nel 1913, Regio Istituto Superiore di Commercio.

L’istituzione dell’ateneo barese era stata favorita dall’azione delle forze politiche ed economiche locali, che, nei decenni precedenti, avevano chiesto a gran voce la creazione di una seconda università nel Mezzogiorno continentale, in particolare sul versante adriatico. Bari riuscì a prevalere su altre città candidate grazie al fatto che, agli inizi del Novecento, il capoluogo pugliese era diventata la più importante e sviluppata città del Mezzogiorno continentale dopo l’antica capitale Napoli.¹² L’unica anomalia consistette nella scelta della prima facoltà da istituire, Medicina per l’appunto, forse all’epoca la meno richiesta, affidandone la guida ad un giovane endocrinologo originario di Noicattaro, Nicola Pende, che fu il primo rettore dell’ateneo pugliese.¹³

L’Università “Benito Mussolini” dell’Adriatico crebbe molto negli anni che precedettero il secondo conflitto mondiale. Il numero degli iscritti passò da 416 nel 1925 a 2.995 nell’anno accademico 1936-37. Si trattava prevalentemente di studenti provenienti dalle regioni meridionali, in particolare da quel territorio piuttosto vasto che andava dall’Abruzzo meridionale alla Calabria centro-settentrionale, passando per la Puglia e la Basilicata orientale, ma notevole era anche la presenza di stranieri, giunti a Bari dall’Albania, dalla Dalmazia, dalla Romania e dalla Bulgaria.

L’ateneo barese era nato, infatti, con l’intento di «rappresentare, in relazione al Vicino Oriente, un centro irradiatore della civiltà italiana e, in senso più lato, occidentale», ponendosi in competizione con le università di Ancona, Macerata e Trieste.¹⁴ Questa proiezione adriatica dell’ateneo barese corrispondeva a quella che l’intero capoluogo pugliese si era già dato a partire dalla metà dell’Ottocento con la costruzione della rete stradale e ferroviaria adriatica e con l’edificazione del nuovo porto, che avrebbero rapidamente orientato gli scambi delle province pugliesi verso l’Italia centro-settentrionale e l’Europa centro-orientale piuttosto che verso Napoli e l’area tirrenica.¹⁵

1998, cit., pp. 51-96; ID., *La formazione politica di Aldo Moro*, in: PERFETTI, UNGARI, CAVIGLIA, DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nell’Italia contemporanea*, cit., pp. 27-48.

¹¹ Questi furono i voti di maturità classica conseguiti da Aldo Moro al Liceo Classico “Archita” di Taranto: Italiano: 8; Latino: 8; Greco: 8; Storia: 9; Filosofia, Economia Politica Ordinamento Corporativo: 9; Matematica e Fisica: 10; Scienze Naturali, Chimica: 8; Storia dell’Arte: 8; Educazione Fisica: Esonerato. AGAB, s. *Studenti*, b. *Aldo Moro laureato*, Liceo Classico “Archita” Taranto, “Certificato di diploma”, Taranto, 23 ottobre 1934, p. 1.

¹² ANGELO MASSAFRA, *Mezzo secolo di storia dell’Università di Bari: note introduttive*, «Annali di storia delle università italiane», n. 17 (2013), p. 19. Vedi anche: FEDERICO IMPERATO, *Bari e le relazioni interadriatiche nell’età liberale*, in: RAFFAELE DE LEO, ANTONELLA DE VECCHIO (a cura di), *Bari, la Puglia, l’Oriente. “L’invenzione” di un ruolo internazionale*, Nardò, Besa, 2013, pp. 11-55.

¹³ Nicola Pende fu un patologo e chimico (Noicattaro (Bari), 1880-Roma, 1970). Si occupò di patologia e di clinica, con particolare riferimento al sistema endocrino e all’attività neurovegetativa. Sostenne l’esistenza di relazioni intercorrenti tra i caratteri morfologici, funzionali e psichici soprattutto sulla base dell’attività endocrina, che considerò un importante fattore per la determinazione dei tipi costituzionali. Distinse due biotipi fondamentali: il brevilineo ipotiroidico e il longilineo ipertiroidico fra i quali si colloca un’ampia varietà di tipi intermedi. Su Nicola Pende: LEONARDO ALTABELLI, *Nicola Pende primo rettore dell’ateneo barese*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2006; TOMMASO DELL’ERA, *Strategie politiche ed esigenze scientifiche: il ruolo di Nicola Pende nell’istituzione e nell’organizzazione dell’Università di Bari*, «Annali di storia delle università italiane», cit., pp. 45-67.

¹⁴ Sulla storia dell’Università di Bari si veda il numero monografico degli «Annali di storia delle università italiane» dedicato all’ateneo pugliese (n. 17/2013). Si vedano inoltre: TOMMASO PEDIO, *Lotte e contrasti per l’istituzione dell’Università di Bari*, Galatina, Congedo, 1977; ERNESTO BOSNA, *Storia dell’Università di Bari*, Bari, Cacucci, 2000; SALVATORE BARBUTI, CARMELO CALÒ CARDUCCI, MIMMA PASCULLI FERRARA, *Bari e il suo Ateneo (1866-1935)*, Bari, Cacucci, 2005; FRANCESCO ALTAMURA, “Una sentinella avanzatissima della cultura italiana verso l’Oriente”. *Il mito fascista di un ateneo barese “faro di civiltà”*, in: DE LEO, LOVECCHIO (a cura di), *Bari, la Puglia, l’Oriente*, cit., pp. 203-236.

¹⁵ Sull’importanza dei progressi della rete stradale e ferroviaria e della costruzione del porto sullo sviluppo di una identità



G. Barillari

Già a partire dagli anni immediatamente precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale, il tema dell'istituzione dell'Università di Bari divenne un aspetto della cosiddetta questione adriatica, un argomento di dibattito politico che si accese ancora di più dopo la fine della Grande Guerra, quando il crollo degli Imperi centrali rese la sponda orientale dell'Adriatico più vicina e accessibile per le aspirazioni regionali egemoniche del governo di Roma. In questo senso, come ha rilevato Luigi Masella, l'istituzione di una università che facesse da ponte tra le due sponde dell'Adriatico avrebbe costituito, insieme alla Fiera del Levante e a San Nicola, un elemento cardine nella costruzione identitaria della Bari contemporanea.¹⁶

Nell'ateneo barese, Moro ebbe modo di venire in contatto con alcuni tra i più insigni intellettuali e giuristi dell'epoca. Si ricordano qui solo alcuni nomi, tra i quali spiccano quelli di Angelo Fraccacreta, docente ordinario di Economia Politica dal 1925, che rivestì anche, per un breve periodo, tra il 1943 e il 1944, l'incarico di Magnifico Rettore dell'ateneo pugliese;¹⁷ Michele Barillari, docente di Diritto Costituzionale, cui era giunto attraverso gli studi di Filosofia del Diritto, e primo preside della Facoltà per due trienni, dal 1926 al 1932;¹⁸ Filippo Stella Maranca, docente di Istituzioni di Diritto Romano, studioso di origini abruzzese, nato a Lanciano nel 1875, e giunto nell'ateneo barese nei primi anni di vita della facoltà di Giurisprudenza;¹⁹ Francesco Maria de Robertis, allievo di Stella Maranca, che ebbe un ruolo importante nel consolidare l'autorevolezza della scuola romanistica barese, oltre a ricoprire il ruolo di preside di facoltà per un lungo periodo, dal 1962 al 1978;²⁰ Carlo Maria Iaccarino, ordinario di Diritto Amministrativo dal 1936, napoletano di nascita e di formazione accademica;²¹ e, infine, Pasquale Del Prete, anche lui docente di Diritto Amministrativo e futuro rettore dell'Ateneo pugliese dal 1960 al 1970.²²

Nel capoluogo pugliese, il giovane Moro entrò anche a far parte del locale circolo della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI), intitolato a Giuseppe Moscati e ubicato nella chiesa della Madonna del Rosario, gestita dai domenicani, in Piazza Garibaldi.²³ La spiritualità e la cultura



F. Stella Maranca

adriatica di Bari: ANGELO MASSAFRA, *Produzione, commercio e infrastrutture nel decollo di Bari*, in: FRANCESCO TATEO (a cura di), *Storia di Bari nell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 93-161; ID., *Gerarchie territoriali, funzioni urbane e costruzione dello spazio regionale*, in ANGELO MASSAFRA, BIAGIO SALVEMINI (a cura di), *Storia della Puglia. Volume 2. Dal Seicento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 25-50.

¹⁶ LUIGI MASELLA, *L'Università, Bari e la Puglia: cultura, società e politica nel Novecento*, «Annali di storia delle università italiane», cit., p. 70. Tra le prime iniziative concrete messe in atto dall'Università di Bari per svolgere una presenza culturale attiva nei Balcani e nel Vicino Oriente, si segnalano, nel 1931, un piano di «illustrazione e propaganda medica» in Albania, che avrebbe dovuto svilupparsi nell'istituzione di un corso in Medicina sociale mai attuato e, nel 1933, l'aspirazione dell'ateneo pugliese a dotarsi di una Facoltà di Lettere con annessa scuola di perfezionamento in Studi Balcanici e del Levante Mediterraneo. *Ivi*, p. 72. Sulla Puglia in epoca fascista si veda: ID., *Un impossibile Stato assistenziale. PNF e assistenza sociale in Puglia*, Bari, Edizioni dal Sud, 1988.

¹⁷ Su Angelo Fraccacreta, si veda un breve profilo biografico e accademico in: LUIGI VOLPE, *Gli studi giuridici e la teoria del diritto: protagonisti e linee di sviluppo dalla fondazione della Facoltà di Giurisprudenza fino agli anni '60*, «Annali di storia delle università italiane», cit., pp. 188-190. Si veda anche: BENITO MUNDI (a cura di), *Angelo Fraccacreta: l'uomo e l'opera. Atti del convegno, San Severo, 28-29 giugno 1986*, San Severo, Tipografia Sales, 1988.

¹⁸ Michele Barillari, (Reggio Calabria, 1872-Bari, 1965), fu un filosofo del diritto. Studioso del Vico, del Rosmini e di Leibniz, dedicò la sua opera principale ai rapporti tra diritto e filosofia. La sua opera principale ha per titolo *Diritto e filosofia* (1910-1916).

¹⁹ Su Filippo Stella Maranca: VOLPE, *Gli studi giuridici e la teoria del diritto: protagonisti e linee di sviluppo dalla fondazione della Facoltà di Giurisprudenza fino agli anni '60*, «Annali di storia delle università italiane», cit., pp. 191-192.

²⁰ Su de Robertis: AA. VV., *Francesco Maria De Robertis. L'uomo, il docente, lo studioso. Atti di un incontro di studio. Bari, 20 novembre 2004*, Bari, Editrice Tipografica, 2007.

²¹ VOLPE, *Gli studi giuridici e la teoria del diritto: protagonisti e linee di sviluppo dalla fondazione della Facoltà di Giurisprudenza fino agli anni '60*, «Annali di storia delle università italiane», cit., p. 201.

²² *Ibidem*.

²³ FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 42. Sull'attività di Aldo Moro all'interno della FUCI: GIOVANNI BATTISTA SCAGLIA,

domenicane ebbero un ruolo di rilievo nella formazione giovanile di Moro, al punto che, nel 1939, egli venne ordinato terziario domenicano insieme ad altri fucini baresi come Angelo Fizzarotti, Nicola Damiani, i fratelli Santoro e Biagio Grimaldi.²⁴ In quell'ambiente egli subì molto l'influenza dell'arcivescovo di Bari, Marcello Mimmi,²⁵ e di padre Raimondo Santoro.²⁶ Entrambi i presuli impostarono la loro linea di azione sull'approfondimento della vita interiore e spirituale, dedicando molto meno impegno ai temi sociali e al dibattito culturale.²⁷

Non si conosce molto dell'ambiente cattolico barese della metà degli anni Trenta. È nota però la forte attenzione dedicata all'oriente, sia dal punto di vista missionario e coloniale sia per i rapporti con il mondo ortodosso.²⁸ Si trattava comunque di una realtà più evoluta e più viva di quella tarantina, al punto che, proprio negli anni Trenta, nel momento in cui il regime produceva anche a Bari il massimo sforzo per la fascizzazione dello Stato e delle istituzioni culturali, nell'Università resistevano, specialmente nella facoltà di Giurisprudenza, i gruppi studenteschi legati all'Azione Cattolica prima e alla FUCI poi, che dimostrarono di essere una presenza ben organizzata.²⁹

In questo ambiente, il giovane Aldo Moro iniziò a farsi notare per le sue doti intellettuali. Nel gennaio 1936, egli introdusse con una propria relazione sul tema «I giovani cattolici nell'università» la cerimonia di inaugurazione del nuovo anno sociale della FUCI,³⁰ a cui era stato invitato anche padre Agostino Gemelli.³¹

Aldo Moro dall'azione cattolica all'azione politica: gli scritti di Moro presidente della FUCI e dei laureati (1939-48), «Studium: rivista di vita e di cultura», n. 1 (1980), pp. 59-82; RENATO MORO, *La formazione culturale e spirituale di Aldo Moro negli anni della FUCI*, s.l., FUCI, 2008; ID., *Aldo Moro negli anni della Fuci*, Roma, Studium, 2008. Per la storia della FUCI: GABRIELLA MARCUCCI FANELLO, *Storia della Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci)*, Roma, Studium, 1971; MARIA CRISTINA GIUNTELLA, *I fatti del 1931 e la formazione della «seconda generazione*, in PIETRO SCOPPOLA, FRANCESCO TRANIELLO (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 185-233; BRUNO BERTOLI, *Circoli universitari cattolici e fascismo dopo il delitto Matteotti*, «Humanitas», n. 2 (1978), pp. 148-165; RENATO MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica. 1929-1937*, Bologna, Il Mulino, 1979; MARIA CRISTINA GIUNTELLA, *La Fuci tra modernismo, partito popolare e fascismo*, Roma, Studium, 2000.

²⁴ FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 70. Uno dei punti di riferimento spirituali dell'ambiente domenicano barese fu padre Jean-Baptiste Henri Lacordaire, uno dei maggiori esponenti del cattolicesimo liberale dell'Ottocento e restauratore dell'ordine domenicano in Francia, dopo la soppressione avvenuta nel 1790. Cfr. RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, cit., pp. 837-838.

²⁵ Mons. Mimmi era nato a Bologna nel 1882. Nella sua città, egli era stato rettore del seminario ed assistente ecclesiastico della FUCI e della Gioventù Cattolica. Si trattava, quindi, di un fervido sostenitore dell'associazionismo giovanile. Nel 1930, egli fu nominato vescovo di Crema, dove aveva indirizzato il suo episcopato verso una linea di distinzione tra potere spirituale e potere temporale, segnatamente tra l'Azione Cattolica e il fascismo. Su monsignor Marcello Mimmi, arcivescovo di Bari dal 1933 al 1952: VINCENZO ROBLES, *Una chiesa che si risveglia: l'episcopato barese di Marcello Mimmi 1933-1952*, in *Marcello Mimmi a Napoli e nella Chiesa del suo tempo. Atti delle Giornate di studio promosse dall'Associazione "Storia Uomini Religioni", Napoli 9-10 novembre 1989*, «Campania Sacra», 24, 1993, pp. 115-163; SALVATORE PALESE, FRANCESCO SPORTELLI (a cura di), *Marcello Mimmi e la svolta pastorale moderna della Chiesa di Bari. 1933-1952*, Bari, Edisud, 1995.

²⁶ Padre Raimondo Santoro era stato dirigente dell'Azione Cattolica e della FUCI prima di essere ordinato sacerdote domenicano. Sarebbe stato lui il vero animatore della FUCI barese.

²⁷ RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, «Storia Contemporanea», cit., p. 837.

²⁸ *Ivi*, p. 829.

²⁹ La presenza organizzata dei gruppi cattolici fu determinante nella crisi dell'estate-autunno 1944, quando svolsero un ruolo importante nel respingere il tentativo di ridimensionamento dell'ateneo barese. Cfr. MASSAFRA, *Mezzo secolo di storia dell'Università di Bari: note introduttive*, cit., p. 25. Più in generale, sulla situazione dell'università italiana durante il fascismo: ELISA SIGNORI, *Una peregrinatio accademica in età contemporanea: gli studenti ebrei stranieri nelle università italiane fra le due guerre*, «Annali di storia delle università italiane», n. 4 (2000), pp. 139-162; EAD., *Università e fascismo*, in GIAN PAOLO BRIZZI, PIERO DEL NEGRO, ANDREA ROMANO (a cura di), *Storia delle università in Italia*, Messina, Sicania, 2007, pp. 381-423; EAD., *Contro gli studenti: la persecuzione antiebraica negli italiani e le comunità studentesche*, in VALERIA GALIMI, GIOVANNA PROCACCI (a cura di), *Per la difesa della razza. La persecuzione antiebraica negli atenei italiani e le comunità studentesche*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 174-210; EAD., *La gioventù universitaria di fronte alle leggi antiebraiche*, in DANIELE MENOZZI, ANDREA MARIUZZO (a cura di), *A settant'anni dalle leggi antiebraiche. Profili culturali, giuridici e istituzionali dell'antisemitismo*, Roma, Carocci, 2010, pp. 267-303.

³⁰ FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., pp. 46-47.

³¹ Padre Agostino Gemelli (vero nome Edoardo) fu uno psicologo (Milano, 1878-1959). Laureato in medicina a Pavia, si dedicò alla neurofisiologia, recandosi a tale scopo in Germania, e quindi alla psicologia sperimentale, che studiò con Oswald Külpe a Würzburg. Nel 1903 era entrato nell'ordine dei frati minori e fu il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, di cui fu rettore fino al 1921. Qui organizzò l'Istituto di Psicologia, dotato di un laboratorio attrezzatissimo, che fu ben presto una delle prime scuole di psicologia d'Italia. I suoi interessi di ricerca spaziavano dalla psicofisiologia alla psicologia dell'età evolutiva alla psicologia applicata. Come filosofo, il Gemelli promosse la neoscolastica, fondando nel 1909 la «Rivista di Filosofia Neoscolastica». Tra le opere principali: *La psicotecnica applicata all'industria*, Milano, Società Editrice Libreria,

Nel settembre di quell'anno, poi, Moro fu impegnato nell'organizzazione del XXII Congresso Nazionale della FUCI a Bari, e in quella sede portò il saluto dei fucini baresi.³²

Si trattò di una manifestazione di particolare importanza nella storia dell'organizzazione cattolica, che si svolgeva in occasione del quarantesimo anniversario della sua fondazione e che, seguendo di pochi mesi la vittoria in Etiopia e la proclamazione dell'Impero, sanciva un notevole riallineamento con la politica del regime fascista.³³ Per Moro fu l'occasione per entrare in contatto con un ambiente vivace e stimolante, quale quello fucino nazionale. Si può far risalire a questo periodo, infatti, una maggiore presenza del futuro statista pugliese nella stampa dell'organizzazione e, più in generale, nella vita associativa giovanile cattolica. Nella primavera del 1937, infatti, a Moro fu chiesto di svolgere la «relazione di facoltà» (per Giurisprudenza) al convegno di zona che la FUCI tenne, per il meridione, a Reggio Calabria.³⁴ Gli apprezzamenti che gliene derivarono gli permisero di essere nominato consultore nazionale per la facoltà di Legge.³⁵

In quello stesso anno, Moro, iscritto senza interruzione ai Gruppi Universitari Fascisti (GUF) dal 1930,³⁶ partecipò ai Littoriali della cultura e dell'arte, esperienza ripetuta anche l'anno successivo, classificandosi rispettivamente settimo e quinto.³⁷ La scelta di partecipare ai Littoriali era nata a cavallo tra i GUF e l'Università, soprattutto all'interno della cattedra di Diritto Penale, a cui il giovane Moro si legò ben presto. Titolare della cattedra era il professor Biagio Petrocelli,³⁸ uno degli elementi di spicco dell'intellettualità fascista barese,³⁹ che aveva per assistente Armando Regina, capo dell'ufficio cultura dei GUF.⁴⁰ Nel 1937, Moro si iscrisse, per il GUF di Bari, al convegno di dottrina del fascismo, incentrato sul tema «La possibilità di sviluppo offerta dalla Società fascista alla personalità individuale nella organizzazione collettiva», mentre l'anno successivo egli partecipò al convegno imperniato su un altro argomento di particolare rilievo: «Principi e valori universali del Fascismo».⁴¹

Sempre nel 1937, Moro, grazie all'interessamento di monsignor Mimmi, fu eletto presidente del locale circolo della FUCI, carica che conservò fino al 1939, quando avrebbe assunto la presidenza nazionale dell'organizzazione giovanile cattolica,⁴² e, in virtù della quale, partecipò, nel mese di settembre, al XXIII congresso nazionale della FUCI, svoltosi a Firenze. In quell'occasione, Moro parlò a nome di tutte le facoltà di Giurisprudenza d'Italia, esponendo una relazione sul tema «L'illecito giuridico».⁴³ Prima di allora, nel

1944; *Psicologia dell'età evolutiva*, Milano, Giuffrè, 1945; *Introduzione alla psicologia*, Milano, Vita e Pensiero, 1947. Su padre Gemelli: GIORGIO COSMACINI, *Gemelli. Il Machiavelli di Dio*, Milano, Rizzoli, 1985; MARIA BOCCI, *Agostino Gemelli, rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Brescia, Morcelliana, 2003.

³² FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 47.

³³ MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, cit., p. 845.

³⁴ *Ivi*, pp. 845-846.

³⁵ FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., pp. 47-49.

³⁶ AGAB, s. *Studenti*, b. *Aldo Moro laureato*, Richiesta iscrizione di Aldo Moro al III anno di Giurisprudenza, s.d. (ma 1936-37), p. 1; AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Federazione dei Fasci di Combattimento della Provincia di Bari, Bari, 28 novembre 1938, p. 1. Sui GUF: MARIA CRISTINA GIUNTELLA, *I Gruppi universitari fascisti nel primo decennio del regime*, «Il movimento di liberazione in Italia», n. 107, fasc. 2, aprile-giugno 1972, pp. 4-38; BENEDETTA GARZARELLI, *Un aspetto della politica totalitaria del Pnf. I Gruppi universitari fascisti*, «Studi storici», a. 38, n. 4, ottobre-dicembre 1997, pp. 1121-1161; LUCA LA ROVERE, *Storia dei Guf: organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003. Dalle fonti a disposizione, non risulta che Moro fosse attivo nelle organizzazioni fasciste. Sembra che non avesse mai avuto cariche associative nei GUF e che non avesse mai collaborato alla stampa universitaria fascista. Cfr. RENATO MORO, *La formazione politica di Aldo Moro*, in PERFETTI, UNGARI, CAVIGLIA, DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nell'età contemporanea*, cit., p. 31.

³⁷ Sui Littoriali della cultura e dell'arte: RUGGERO ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 101-116 e 138-143; GIOVANNI LAZZARI, *I Littoriali della cultura e dell'arte*, Napoli, Liguori, 1979; UGOBERTO ALFASSIO GRIMALDI, MARINA ADDIS SABA, *Cultura a passo romano. Storia e strategie dei Littoriali della cultura e dell'arte*, Milano, Feltrinelli, 1983; RUTH BEN-GHIAT, *La cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2000.

³⁸ Biagio Petrocelli era nato nel 1892. Magistrato e libero docente di Diritto e Procedura Penale, divenne professore incaricato di tale insegnamento tra il 1931 ed il 1933 presso le Università di Camerino e di Perugia. Subito dopo fu nominato professore ordinario all'Università di Bari.

³⁹ Petrocelli era, tra le altre cose, un collaboratore assiduo dei corsi di preparazione politica e conferenziere dell'Istituto di cultura fascista. Cfr. RENATO MORO, *La formazione politica di Aldo Moro*, in: PERFETTI, UNGARI, CAVIGLIA, DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, cit., p. 31.

⁴⁰ RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, cit., p. 865.

⁴¹ Per un resoconto sull'attività di Aldo Moro ai Littoriali di Napoli del 1937 e di Palermo dell'anno successivo: *Ivi*, pp. 878-896.

⁴² *Ivi*, p. 846.

⁴³ FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 50. Secondo Renato Moro, il testo riassunto della relazione che Moro tenne al

1938, Moro aveva parlato, ancora da presidente del circolo FUCI di Bari, a un convegno zonale della FUCI a Benevento, intervenendo ad un dibattito sulla relazione di Salvatore Zingale, incentrata su «Il contributo della cultura universitaria nei suoi rami nell'impostare e risolvere i problemi della moralità».⁴⁴

Il 7 marzo 1939, poi, Moro aveva presentato a Bari la «giornata fucina», che i circoli universitari celebravano ogni anno in occasione della festa di S. Tommaso d'Aquino, patrono degli universitari. Il circolo barese aveva invitato per l'occasione il prof. Ludovico De Simone, ordinario di Filosofia Medioevale all'Università di Napoli, che pronunciò una conferenza su «S. Tommaso e l'ideale della verità».⁴⁵ Appare evidente, in questo *excursus*, la contemporanea presenza del giovane Moro sia all'interno dell'organizzazione universitaria cattolica, sia in quella «palestra» della élite intellettuale fascista che furono i Littoriali.

Quella che può sembrare apparentemente un'antinomia necessita di un giudizio storico più dettagliato e preciso. La FUCI degli ultimi anni del regime aveva subito un notevole cambiamento rispetto agli anni precedenti. Pur essendo, infatti, un'associazione apolitica, durante il ventennio fascista, la vicenda della Federazione Universitaria Cattolica Italiana fu caratterizzata da diversi momenti di scontro con il regime, che complicarono la strategia politica del Vaticano e contribuirono a interrompere la convergenza che sembrava esistere nei rapporti tra Chiesa cattolica e fascismo.

Dopo la crisi del 1931, che vide in atto uno scontro frontale tra i GUF e la FUCI, rischiando di mettere a repentaglio la pace tra regime e Azione Cattolica sancita con il Concordato di due anni prima, il Vaticano esercitò una forte pressione per ammorbidire la linea di intransigenza propugnata dalla gioventù cattolica. La FUCI degli anni Trenta risultava così animata da studenti cresciuti nelle organizzazioni del regime e che facevano aperta professione di fascismo, arrivando persino ad aderire ai Gruppi Universitari Fascisti – scelta obbligata, senza la quale era praticamente impossibile accedere agli studi universitari. Inoltre, a partire dal settembre 1931, la nomina dei dirigenti fucini spettava ai vescovi, il che trasformava, praticamente, la FUCI in un'associazione diocesana, i cui circoli erano guidati da giovani cattolici particolarmente moderati nel loro atteggiamento verso il regime, onde prevenire ritorsioni fasciste.⁴⁶

Si avvicinava, nel frattempo, il tempo della laurea per Moro, conseguita, a pieni voti, il 13 novembre 1938.⁴⁷ Per le tesi orali, Moro scelse come materie Diritto Civile e Diritto Internazionale, affrontando, per quest'ultimo insegnamento, la tematica «Sulla sudditanza in Diritto Internazionale».⁴⁸ La tesi scritta aveva come titolo «L'antigiuridicità penale» e come relatore Biagio Petrocelli.⁴⁹ Oltre alla lode, Moro



B. Petrocelli

Congresso di Firenze, apparso su «Azione fucina» del 19 settembre-3 ottobre 1937, non presentava spunti particolarmente interessanti, a causa della sua estrema sinteticità. RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, cit., p. 916.

⁴⁴ *Ivi*, p. 917; FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 49.

⁴⁵ RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, cit., pp. 840-842. Il riferimento alla celebrazione, da parte degli universitari cattolici, della festa di S. Tommaso ci permette di introdurre un altro elemento della formazione religiosa che il giovane Moro ricevette nell'ambiente dei domenicani baresi, costituito proprio dall'approccio al pensiero tomista.

⁴⁶ Alcuni spunti sul difficile rapporto tra Chiesa e regime si possono trovare in: PIETRO SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza, 1971; RENATO MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, cit.; MARIA BOCCI, *Oltre lo Stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Roma, Bulzoni, 1999; BEN-GHIAT, *La cultura fascista*, cit.; FRANCO Busetto, *Studenti universitari negli anni del duce. Il consenso, le contraddizioni, la rottura*, Padova, Il Poligrafo, 2002.

⁴⁷ Alcuni giorni prima della seduta di laurea, nel mese di ottobre, Aldo Moro, forse a testimonianza di un periodo di particolare stress, contrasse una forma febbrile di origine gastro-reumatica, che lo costrinse a letto per un periodo di circa dieci giorni. AGAB, s. *Studenti*, b. *Aldo Moro. Laureato*, Certificato medico del Dott. Luigi Delfino, Bari, 16/X/1938, p. 1.

⁴⁸ AGAB, s. *Studenti*, b. *Aldo Moro. Laureato*, R. Università degli Studi Bari, s.d., p. 1.

⁴⁹ FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 51. Di seguito riportiamo il percorso di studi seguito dallo studente Aldo Moro: Istituzioni di Diritto Privato: 30 e lode; Istituzioni di Diritto Romano: 30 e lode; Storia del Diritto Romano: 30; Diritto Romano: 30; Diritto Civile: 30; Storia del Diritto Italiano: 30 e lode; Filosofia del Diritto: 30; Diritto e Procedura Penale: 30 e lode; Diritto Processuale Civile e Ordinamento Giudiziario: 30 e lode; Diritto Commerciale: 30 e lode; Economia Generale e Corporativa: 30 e lode; Scienza delle Finanze e Diritto Finanziario: 30 e lode; Statistica Metodologica, Economica e Finanziaria: 30; Diritto Costituzionale: 30; Diritto Ecclesiastico: 30 e lode; Diritto Amministrativo e Scienze dell'Amministrazione: 30; Diritto Internazionale: 30 e lode; Diritto Agrario: 30 e lode; Diritto Sindacale e Corporativo e Legislazione del Lavoro: 30 e lode; Cultura Militare: 30. AGAB, s. *Studenti*, b. *Aldo Moro. Laureato*, R. Università degli Studi di Bari, Certificato di Laurea con l'elenco degli esami spec., Bari, 3 novembre 1941, p. 1.

ricevette anche la proposta di stampa della tesi di laurea,⁵⁰ che, nel 1939, opportunamente rielaborata, divenne una monografia, dal titolo *La capacità giuridica penale*.⁵¹

Questo lavoro offre le prime, se pur acerbe, indicazioni sulla concezione giuridica del giovane studioso di diritto pugliese, che si rifaceva soprattutto a giuristi come Widar Cesarini Sforza⁵² e Francesco Bernardino Cicala.⁵³ Dal primo, Moro trasse il concetto della indipendenza del sistema giuridico dalla realtà sociale, in quanto processo di astrazione, come presupposto alla costruzione di una concezione «formale» del valore del rapporto giuridico e dell'ordinamento.

Ma fu soprattutto il Cicala, pugliese come Moro, il principale riferimento scientifico del giovane studioso in questo periodo. Moro mutuò dalla dottrina di Cicala tre elementi principali: una concezione cattolica della filosofia del diritto, aperta, però, tanto alla «scienza pura» del diritto quanto al dibattito delle filosofie moderne, con particolare riguardo all'idealismo; una concezione del diritto e dello Stato che, pur esaltando il valore dello Stato di diritto, esprimeva un giudizio positivo anche dello stalinismo fascista; il ruolo centrale attribuito al concetto di «rapporto giuridico», che sarebbe stato fondamentale anche per le future ricerche in ambito penalistico di Moro.⁵⁴

Altro giurista che ebbe una certa influenza sulla concezione giuridica di Moro di questo periodo fu Francesco Carnelutti,⁵⁵ il che dimostrava ancora una volta l'attenzione del giovane studioso nei confronti di quelle teorie che davano rilievo precipuo alle nozioni di «norma» e di «ordinamento giuridico» e che lo portarono ad accostarsi a un fronte molto eterogeneo di autori e teorie, che andava dal formalismo neokantiano di Hans Kelsen,⁵⁶ al crocianesimo,⁵⁷ al positivismo di Alessandro Levi, al formalismo filosofico di Angelo Ermanno Cammarata, all'idealismo di Alexander Pekelis. Meno importanti risultano essere i contatti con la teoria del diritto di Antonio Rosmini, con il cui pensiero l'unico contatto è costituito dalla presenza, all'interno dell'Università di Bari, di Michele Barillari, professore di Moro di Filosofia del Diritto e studioso, per l'appunto, di Vico e Rosmini. Questa sorta di «pangiuridicismo dai confini piuttosto imprecisati», secondo la definizione di Renato Moro, era utilizzato non in difesa delle concezioni garantistiche liberal-democratiche o in opposizione all'ordinamento dello Stato fascista, ma in una visione moderata di quest'ultimo, che rifuggisse dalla concezione intransigente dello Stato totalitario propria dei giuristi vicini al nazismo e che fu recepita in Italia da Giuseppe Maggiore.⁵⁸

⁵⁰ AGAB, s. *Studenti*, b. *Aldo Moro. Laureato*, Diploma di laurea di Moro Aldo, Bari, 31 dicembre 1938, p. 1.

⁵¹ ALDO MORO, *La capacità giuridica penale*, Padova, CEDAM, 1939.

⁵² Widar Cesarini Sforza fu un filosofo del diritto (Forlì, 1886-Roma, 1965). Professore nelle università di Pisa e di Roma, nei suoi scritti (*Principi filosofici di una nuova teoria del diritto*, Pistoia, Pagnini 1911; *Lezioni di teoria generale del diritto*, II edizione, Padova, CEDAM, 1930) sviluppò il concetto crociano delle forme dello spirito alla luce della nuova filosofia della scienza.

⁵³ Francesco Bernardino Cicala fu un filosofo del diritto (Lecce, 1877-Firenze, 1970). Professore dapprima di Istituzioni di Diritto Romano, poi (1928-1953) di Filosofia del Diritto nell'università di Firenze, si è occupato di diritto romano, di sociologia, di filosofia del diritto (*Filosofia e diritto*, 12 voll., Città di Castello, Il Solco, 1924-1927).

⁵⁴ Sull'importanza che ebbero Cesarini Sforza e Cicala nell'evoluzione del pensiero giuridico del giovane Moro: RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, cit., pp. 920-923.

⁵⁵ Francesco Carnelutti fu un giurista (Udine, 1879-Milano, 1965). Ha insegnato in diverse università spaziando su tutta l'area del diritto e tendendo con novità d'idee a una sua revisione e ricostruzione. Tra le sue opere: *Studi di diritto civile*, Roma, Athenaeum, 1916; *Studi di diritto industriale*, Roma, Athenaeum, 1916; *Studi di diritto processuale*, Padova, CEDAM, 1923-1928; *Metodologia del diritto*, Padova, CEDAM, 1939; *Teoria generale del diritto*, Roma, Soc. Ed. del Foro Italiano, 1951.

⁵⁶ La concezione del diritto di Kelsen (detta teoria formalistica del diritto o normativa o pura) definisce il diritto non in base al suo contenuto ma alla sua forma: il diritto è tale in quanto è la struttura formale (ordinamento) di una società. La scienza giuridica pertanto non cerca di giudicare sui contenuti (in particolare sulla giustizia) ma sul fatto del diritto, descrivendolo e sistemandolo. A tale proposito, Kelsen ha elaborato una distinzione tra giudizi di valore e giudizi di fatto, secondo la quale è privo di scientificità un giudizio che non sia puro giudizio di fatto, ma pretenda di stabilire delle valutazioni sui contenuti. Conseguenza fondamentale del pensiero di Kelsen è l'identificazione tra diritto e Stato e l'eliminazione della polarità diritto-giustizia. Su Kelsen: MARIO G. LOSANO, *Forma e realtà in Kelsen*, Milano, Comunità, 1981; NORBERTO BOBBIO, *Diritto e potere. Saggi su Kelsen*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992; FABRIZIO SCIACCA, *Il mito della causalità normativa. Saggio su Kelsen*, Torino, Giappichelli, 1993.

⁵⁷ Sull'importanza di Benedetto Croce nella formazione giovanile di Aldo Moro, Renato Moro ha messo in evidenza come il futuro statista pugliese si fosse formato in un ambiente, come quello barese, in cui la presenza della casa editrice Laterza, per quanto essa fosse stata confinata dal regime ai margini della vita universitaria cittadina, poneva il pensiero del filosofo originario di Pescasseroli come «un elemento di confronto pressoché obbligato per un giovane dai forti interessi culturali». RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, cit., pp. 913-914.

⁵⁸ RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro. Dall'impegno religioso a quello politico*, cit., pp. 62-63. Giuseppe Maggiore fu un filosofo (Palermo, 1882-1954). Fu professore di Filosofia del Diritto. Dopo una prima fase di adesione allo

Una volta conseguita la laurea, Aldo Moro si iscrisse ad un corso di perfezionamento in Diritto Corporativo presso la Regia Università di Bari. Si apprestava, inoltre, a fare pratica forense e a soddisfare gli obblighi di leva.⁵⁹

2. Aldo Moro docente dell'Università di Bari negli ultimi anni del regime fascista (1938-1945).

La carriera accademica di Aldo Moro ebbe inizio nell'anno 1938-39, quando fu nominato assistente volontario presso la cattedra di Diritto e Procedura Penale della Regia Università degli Studi di Bari, tenuta dal professor Petrocelli, incarico che fu mantenuto anche per il successivo anno accademico.⁶⁰ Allo stesso Petrocelli si deve la successiva nomina di Moro, che, nel gennaio del 1939, venne assunto presso la stessa Università di Bari, come impiegato avventizio, cioè al di fuori dei posti previsti in organico e, di regola, con lo scopo di provvedere a necessità straordinarie e transitorie della pubblica amministrazione, con funzioni di segretario particolare addetto al Rettorato.⁶¹ Tale incarico durò fino al primo agosto dello stesso anno, quando cessò da tale ufficio per volontarie dimissioni date dallo stesso Moro,⁶² che, in quel periodo si trasferì da Bari a Roma.⁶³

Nell'ottobre del 1940, Aldo Moro fu nominato professore incaricato di Filosofia del Diritto, presso la facoltà di Giurisprudenza, e di Storia e Politica Coloniale, nel corso di laurea di Scienze Politiche, per l'anno accademico 1940-41.⁶⁴ La cattedra di Filosofia del Diritto era vacante dopo il pensionamento di Michele Barillari e la indisponibilità di Guido Gonella, incaricato di quell'insegnamento dal 1937 al 1939.⁶⁵ Moro mantenne l'incarico di insegnamento in Filosofia del Diritto anche per gli anni accademici 1941-42,⁶⁶ 1942-43, 1943-44⁶⁷ (in quello stesso anno fu incaricato della istituzione e direzione di un corso di esercitazioni per l'avviamento di giovani a ricerche scientifiche di Filosofia del Diritto e di Teoria Generale del Diritto)⁶⁸

storicismo idealistico (*Il diritto e il suo processo ideale*, Palermo, O. Fiorenza, 1916), passò successivamente a una concezione teologica e aperta al trascendente: *Prolegomeni al concetto di colpevolezza*, Palermo, Priulla, 1950.

⁵⁹ AGAB, s. *Studenti*, b. *Aldo Moro. Laureato*, Comune di Bari, Stato di famiglia, Bari, 28 dicembre 1938, p. 2.

⁶⁰ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, R. Università degli Studi di Bari. Il Rettore, Decreto di nomina del Dott. Aldo Moro ad assistente volontario, Bari, 19 novembre 1938, p. 1; AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Comunicazione di nomina ad assistente volontario, 10 dicembre 1938, p. 1.

⁶¹ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, R. Università degli Studi di Bari. Il Rettore, Decreto di nomina del Dott. Aldo Moro ad avventizio, Bari, 12 dicembre 1938, p. 1; AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Comunicazione di nomina, 7 gennaio 1939, p. 1.

⁶² AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Ministero della Pubblica Istruzione. Università degli Studi di Bari, Stato di Servizio, Bari, 15/12/1938, pp. 2-3; AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, R. Università degli Studi "B. Mussolini" Bari, Decreto rettorale, Bari, 18 agosto 1939, p. 1.

⁶³ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Lettera di dimissioni di Aldo Moro al Magnifico Rettore della R. Università di Bari, Bari, 22 luglio 1939, p. 1.

⁶⁴ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Al Dott. Aldo Moro R. Università di Bari, Incarico e Insegnamento 1940-41, 6 Gennaio 1941, p. 1. Al momento del suo ingresso in servizio, come docente incaricato in Filosofia del Diritto, Moro dovette prestare giuramento, il 17 gennaio 1941, davanti al rettore dell'Università di Bari, Umberto Toschi, nei seguenti termini: «Giuro di essere fedele al Re, ai Suoi Reali Successori, e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici, col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria ed al Regime Fascista.

Giuro che non appartengo, né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili con i doveri del mio ufficio».

AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Processo verbale di prestazione di giuramento da parte del Signor Dott. Aldo Moro, s.d. (ma 17 gennaio 1941), p. 1.

⁶⁵ Guido Gonella, politico democristiano, fu, come filosofo del diritto, ancorato a posizioni intransigentemente neotomistiche, che risultavano essere quasi egemoniche negli ambienti della FUCI nazionale. Si trattava di posizioni piuttosto lontane da quelle che Moro, giovane studioso di filosofia del diritto, andava maturando in quello stesso periodo, al punto che Renato Moro può tranquillamente affermare che i probabili contatti personali tra Gonella e Moro, presidente del circolo fucino barese, non furono accompagnati da alcuna influenza particolare. Cfr. RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, cit., pp. 942-943.

⁶⁶ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Incarichi d'insegnamento 1941-42-XX, R. Università degli Studi di Bari, 11 novembre 1941, p. 1.

⁶⁷ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Università degli Studi di Bari, Decreto rettorale, Bari, 2 gennaio 1944, p. 1.

⁶⁸ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, R. Università degli Studi di Bari, Comunicazione, 23 febbraio 1944, p. 1.

e ininterrottamente dal 1944 al 1963.⁶⁹ Contemporaneamente, egli ottenne anche l'incarico per gli insegnamenti di Storia delle Dottrine Politiche per gli anni accademici 1942-43, 1943-44, 1944-45 e 1945-46,⁷⁰ di Filosofia Morale, nel corso di laurea in Lettere, per l'anno accademico 1943-44⁷¹ e di Storia e Politica Coloniale per gli anni accademici 1943-44, 1944-45, 1945-46, 1950-51 e 1951-52.⁷² Inoltre, durante l'anno accademico 1942-43, fu incaricato di supplire il professor Giovanni Leone,⁷³ titolare della cattedra di Diritto Penale nella facoltà di Giurisprudenza, che, in quel periodo, fu chiamato alle armi.⁷⁴ Moro ottenne l'incarico di insegnamento in Diritto Penale anche nell'anno accademico 1945-46, per il corso Reduci della facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo barese.⁷⁵

La presenza, all'interno dell'ateneo barese, di docenti che sarebbero diventati dirigenti della Democrazia Cristiana, come Moro, Gonella, Leone, ma anche di esponenti locali di primo piano, sottintende un rapporto molto stretto tra l'istituzione universitaria pugliese e il partito cattolico, che, nell'immediato dopoguerra, cercava di organizzarsi come partito nazionale e, in Puglia, e a Bari in particolare, mirava a costruire i propri programmi e orientamenti identificandoli con quelli dell'intera regione, proponendosi come strumento di collegamento tra centro e periferia e sfruttando, in questa aspirazione, il supporto tecnico della classe intellettuale proveniente dalla locale Università.⁷⁶

Dell'attività di insegnamento di questo periodo, rimangono soprattutto le lezioni di Filosofia del Diritto, tenute nel corso dell'anno accademico 1942-43 e incentrate sul tema dello Stato.⁷⁷ In queste lezioni, secondo Norberto Bobbio, si assiste ad una «concezione etica del diritto», per cui si arriverebbe ad una vera e propria riduzione «della filosofia del diritto alla filosofia della morale». Ciò porterebbe Moro

⁶⁹ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Incarico d'insegnamento, 17 gennaio 1946, p. 1; AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Incarico anno 1948-49, 17 dicembre 1948, p. 1; AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Ministero della Pubblica Istruzione, Università degli Studi di Bari, Stato di servizio, Bari, 15/12/1978, pp. 2-3.

⁷⁰ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Incarichi d'insegnamento 1942-43-XXI, R. Università degli Studi di Bari, 24 novembre 1942, p. 1; AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Università degli Studi di Bari, Decreto rettorale, Bari, 2 gennaio 1944, cit., p. 1; AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Incarico d'insegnamento per il 1945-46, 3 dicembre 1945, p. 1.

⁷¹ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, R. Università degli Studi di Bari, Decreto rettorale, Bari 14 aprile 1944, p. 1.

⁷² AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, R. Università degli Studi di Bari, Decreto rettorale, Bari, 2 gennaio 1944, p. 1; AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Incarico d'insegnamento, Bari, 21 gennaio 1946, p. 1; AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Conferimento incarico per l'anno accademico 1950-51, 13 aprile 1951, p. 1; AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto penale*, Ministero della Pubblica Istruzione, Università degli Studi di Bari, Stato di servizio, cit., pp. 2-5.

⁷³ Giovanni Leone, fu un giurista e uomo politico, sesto presidente della Repubblica (Napoli, 1908-Roma, 2001). Fu professore di Diritto e Procedura Penale in varie università, tra cui Messina (1935-1940), Bari (1940-1948), Napoli (1948-1956) e Roma "La Sapienza", dove tenne fino al 1972 la cattedra di Procedura Penale. Tra le sue opere scientifiche si ricorda il *Trattato di diritto processuale penale*, Napoli, Jovene, 1961. Su Leone: VITTORIO GORRESIO, *Il sesto presidente*, Milano, Rizzoli, 1972; GIOVANNI CONSO (a cura di), *Giovanni Leone: giurista e legislatore*, Milano, Giuffrè, 2003. A Bari Leone sostituì Petrocellì, che, nel 1940, fu trasferito all'Università di Napoli.

⁷⁴ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, R. Università "Benito Mussolini" Bari, Decreto Rettoriale, Bari, 11 dicembre 1942, p. 1.

⁷⁵ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Incarico d'insegnamento, 17 gennaio 1946, p. 1.

⁷⁶ LUIGI MASELLA, *La difficile costruzione di una identità (1880-1980)*, in LUIGI MASELLA, BIAGIO SALVEMINI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 387-395.

⁷⁷ Delle lezioni di Filosofia del Diritto di Moro esistono diverse edizioni. La prima risale al 1943: ALDO MORO, *Lo Stato. Corso di lezioni di Filosofia del Diritto tenuto presso l'Università di Bari nell'anno accademico 1942-43. Raccolte a cura e per uso degli studenti*, Padova, CEDAM, 1943. Esse furono poi reimpiegate, con alcune modifiche, nel 1946-47: ID., *Appunti sull'esperienza giuridica. Lo Stato. Lezioni di Filosofia del Diritto tenute presso l'Università di Bari nell'anno accademico 1946-47 (Raccolte a cura e per uso degli studenti)*, Bari, L.U.C.E., 1947. Accanto a queste lezioni, si ricorda anche l'esistenza di ID., *Il Diritto. Corso di lezioni di Filosofia del Diritto tenute presso la R. Università di Bari nell'Anno accademico 1944-45. Raccolte a cura e per uso degli studenti*, Bari, L.U.C.E., 1945. Entrambi i corsi furono ristampati nel 1978: ID., *Lezioni di Filosofia del Diritto tenute presso l'Università di Bari. Il Diritto, 1944-45. Appunti sull'esperienza giuridica. Lo Stato, 1946-47*, Bari, Cacucci, 1978; e, più di recente, nel 2006: ID., *Lo Stato, il Diritto*, Bari, Cacucci, 2006. Per una lettura critica della concezione giuridica espressa da Moro nelle sue lezioni: MARIA ROSARIA GAROFALO, *Aldo Moro: il diritto e lo Stato. Proposta di lettura delle lezioni di filosofia del diritto*, «Studium», fasc. 5 (1979), pp. 678-683; NORBERTO BOBBIO, *Diritto e Stato nell'opera giovanile di Aldo Moro*, «Il Politico», a. 45, n. 1 (1980), pp. 7-26; ROBERTO RUFFILLI, *Religione, diritto e politica negli anni Quaranta: Aldo Moro*, «Il Politico», a. 46, n. 1-2 (1981), pp. 5-40.

in polemica sia con il positivismo giuridico e con il formalismo kelseniano, sia con l'idealismo crociano, sostenitori, rispettivamente, della separazione tra diritto e morale e della dialettica tra l'etica, vista come volizione dell'universale, e la vita pratica, all'interno della quale nasce il diritto, che, in questo senso, è amorale, poiché i suoi obiettivi non coincidono con quelli della morale vera e propria.⁷⁸ D'altra parte, però, come rileva Roberto Ruffilli, Moro non abbracciò compiutamente neppure la posizione cattolica in materia, mancando nel giovane studioso pugliese un'assunzione compiuta delle tematiche tomiste e neotomiste, che costituivano il riferimento principale della cultura giuridica cattolica dell'epoca.⁷⁹

Le prime esperienze didattiche di Moro furono svolte con notevole impegno e con risultati più che lusinghieri, come è testimoniato dal giudizio che il Consiglio della facoltà di Giurisprudenza esprime, nella seduta del 15 giugno 1941, nei confronti della sua attività di incaricato di Filosofia del Diritto:

La Facoltà unanime rileva che il Prof. Moro ha atteso al corso di Filosofia del Diritto con passione, diligenza e intelligenza con ottimi risultati nella frequenza ed agli esami speciali ed agli esami speciali e di laurea. Ha poi collaborato alla sistemazione ed alla vita dell'Istituto di Diritto penale, con esercitazioni ad attività didattiche.⁸⁰

L'impegno e il talento mostrati da Moro nella sua attività didattica furono confermati nel 1942, quando vinse il concorso nazionale di abilitazione alla libera docenza per la cattedra di Diritto Penale, che gli avrebbe permesso l'insegnamento nelle università e negli istituti superiori per un periodo di cinque anni.⁸¹ Immediatamente successivi furono la convocazione del consiglio di facoltà di Giurisprudenza, rappresentato dal Preside, professor Resta, e dai professori Fraccacreta, Lauria, ordinario di Istituzioni di Diritto Romano, Cariota Ferrara, ordinario di Diritto Civile, Leone e De Martino, professore straordinario di Storia del Diritto Romano,⁸² e il decreto rettorale con cui Moro veniva autorizzato ad esercitare la libera docenza in Diritto Penale presso la Regia Università di Bari.⁸³ Il corso libero che Moro intendeva impartire per l'anno accademico 1942-43, quando sostituì Giovanni Leone, prevedeva 3 ore settimanali di lezione ed era incentrato tutto sul tema dell'antigiuridicità nella teoria generale del reato.⁸⁴

Fondamentale per l'ottenimento della libera docenza fu la pubblicazione della sua seconda monografia, dal titolo *La subiettivazione della norma penale*,⁸⁵ nella quale si confermavano gli indirizzi penalistici che erano emersi già nella sua prima pubblicazione scientifica del 1939. Era ribadita, infatti, la tendenza a piegare la scienza del diritto ad una concezione di tipo etico, attraverso un'articolata speculazione filosofica. Da ciò derivava un'ampia e approfondita analisi dello Stato di diritto, che, prendendo spunto dal normativismo di Kelsen, tendeva a non accettare pienamente né i postulati libe-



R. Resta

⁷⁸ AGAB, s. *Carteggio generale dei rettori*, b. *Estratti S.A. Rassegna stampa 17/06/1979. Convegno Moro*, Prof. Norberto Bobbio – Diritto e Stato nell'opera giovanile di Aldo Moro, p. 9.

⁷⁹ Il saggio di Ruffilli è citato in: RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, cit., p. 905.

⁸⁰ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Regia Università degli Studi "Benito Mussolini", Certificato di giudizio sull'attività didattica del Prof. Aldo Moro, Bari, 10 settembre 1941, p. 1.

⁸¹ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Il Ministro dell'Educazione Nazionale, Decreto di abilitazione alla libera docenza in Diritto penale per il Dott. Aldo Moro, Roma, 13 luglio 1942, p. 1; FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 65.

⁸² AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Regia Università degli Studi Bari, Estratto del verbale del Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza. Seduta del 4 novembre 1942, p. 1. Francesco De Martino fu un uomo politico e giurista, tra i maggiori esponenti del Partito Socialista Italiano, di cui fu segretario più volte, tra il 1963 e il 1966, tra il 1969 e il 1970 e tra il 1972 e il 1976. Fu professore ordinario di Storia del Diritto Romano presso l'Università di Napoli "Federico II".

⁸³ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Regia Università degli Studi Bari, Decreto rettorale, s.d. (ma 1942), p. 1; AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Regia Università degli Studi Bari, Estratto del verbale del Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza. Seduta del 4 novembre 1942, p. 1.

⁸⁴ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, R. Università degli Studi "Benito Mussolini" Bari, Programma del corso libero che intende impartire il Sig. Prof. Aldo Moro abilitato alla libera docenza in Diritto penale, Anno Accademico 1942-43, p. 1.

⁸⁵ ALDO MORO, *La subiettivazione della norma penale*, Bari, Casa Editrice Luigi Macrì, 1942.

ral-democratici, che stavano dietro alla concezione del giurista e filosofo austriaco, né, all'opposto, le concezioni estremistiche in senso totalitario.⁸⁶

L'attività didattica presso la facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo barese si accompagnava ad una vita pubblica che si faceva sempre più intensa. Dal 1939 al 1942, Moro fu, come detto, presidente nazionale della FUCI, riuscendo ad imprimere una svolta all'attività dell'organizzazione giovanile cattolica rispetto alla concezione portata avanti da Giovanni Battista Montini e Iginio Righetti. Questa svolta si concretizzò nella volontà, da parte di Moro, di avviare un lavoro di inserimento del Mezzogiorno nell'attività nazionale dell'associazione e nella ripresa di interesse per una presenza della FUCI nell'università, il tutto volto a imprimere un rinnovato slancio all'organizzazione, facendole recuperare la propria tradizione di libertà e autonomia.⁸⁷ Tutto ciò si sarebbe dovuto concretizzare attraverso la stesura di una serie di venti opuscoli riguardanti le attività formative e rivolte in modo particolare a quei circoli meno attrezzati da un punto di vista organizzativo e meno dotati sul piano culturale. Lo scoppio della guerra rese però impossibile l'attuazione di questo programma.⁸⁸

Moro si ritrovò a guidare la FUCI in un periodo particolarmente complicato, che coincise con lo scoppio della guerra sul territorio europeo, nel 1939, e con l'entrata dell'Italia nel conflitto nell'anno successivo. L'atteggiamento della FUCI guidata da Moro durante la seconda guerra mondiale fu di basso profilo, ispirata a un «riserbo e prudenza», che, pur rifiutando gli eccessi del nazionalismo, non facevano mai mancare la sottolineatura del «senso della patria». In Moro, in definitiva, lo scoppio della guerra segnò un ripiegamento sui valori del cristianesimo, visti come recupero di un senso morale della vita e di un'esaltazione della interiorità dell'individuo, senza alcuna presa di coscienza pubblica in senso antifascista o di attivismo politico e culturale volto a costruire le premesse ideali dei cattolici nella crisi del regime mussoliniano, che sarebbero state, semmai, le linee guida della successiva presidenza di Giulio Andreotti della organizzazione universitaria cattolica.⁸⁹

Dopo l'esperienza della presidenza nazionale della FUCI, Moro assunse, nel 1945, la presidenza del Movimento Laureati Cattolici, che tenne fino al 1946, e in cui si distinse, soprattutto, per la promozione, con l'ausilio di alcuni collaboratori, di diverse «associazioni cattoliche per le libere professioni», come l'Unione Cattolica Insegnanti Medi (UCIIM), l'Associazione Medici Cattolici (AMCI), l'Unione Cattolica Tecnici (UCIT) e l'Unione Cattolica Docenti Universitari (UCIDU).⁹⁰ Poco tempo dopo, assunse anche la direzione della rivista «Studium», organo del Movimento, che conservò fino al 1948. Si trattava di uno strumento povero, poche pagine stampate su carta scadente, ma importante, in un periodo in cui l'Italia era ancora divisa in due dalla «Linea Gotica», per ristabilire un contatto tra gli elementi più attivi e vivaci dei gruppi cattolici sparsi in tutta la penisola.⁹¹

Contemporaneamente, Aldo Moro venne chiamato alle armi. Il 1° luglio 1941, egli si presentò al distretto militare di Lecce, essendo nato a Maglie, ma venne inviato subito a Bari ed assegnato al 48° Reggimento Fanteria, presso la Caserma Picca.⁹² Alla fine di quel mese, egli venne inviato a effettuare il CAR prima a Putigna-

⁸⁶ RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, cit., pp. 927-935.

⁸⁷ *Ivi*, p. 953. La nomina di Aldo Moro alla presidenza nazionale della FUCI fu opera principalmente di don Franco Costa, che insistette in diverse occasioni prima di ottenere l'assenso del futuro statista democristiano. Dopo un primo rifiuto, infatti, opposto a causa degli impegni universitari, prima come assistente volontario di Petrocelli e poi come impiegato avventizio con funzioni di segreteria all'interno del Rettorato, Moro inviò una lettera a Costa, nella primavera del 1939, in cui si diceva pronto ad accettare, rinunciando ad altri progetti. Un ruolo determinante nella sua decisione fu svolto dal trasferimento della sua famiglia a Roma, avvenuto in quegli stessi giorni, in seguito alla nomina del padre a ispettore centrale e dirigente superiore del ministero della Pubblica Istruzione, con l'incarico di collaborare alla stesura della «Carta della scuola». Cfr. *Ivi*, p. 952; FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 35.

⁸⁸ SILVIO TRAMONTIN, *La Democrazia Cristiana dalla Resistenza alla Repubblica (1943-1948)*, in FRANCESCO MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. Volume primo. 1943-1948. Le origini: la DC dalla Resistenza alla Repubblica*, Roma, Cinque Lune, 1987, p. 20.

⁸⁹ RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, cit., pp. 961-964. Andreotti subentrò a Moro, come presidente nazionale della FUCI, nel 1942, in seguito a reiterate richieste, da parte dello stesso Moro, ad essere esonerato da quella carica, in quanto impegnato a svolgere il servizio militare.

⁹⁰ TRAMONTIN, *La Democrazia Cristiana dalla Resistenza alla Repubblica (1943-1948)*, in MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. Volume primo. 1943-1948*, cit., p. 88.

⁹¹ GIOVANNI BATTISTA SCAGLIA, *Aldo Moro dall'Azione Cattolica all'azione politica*, in ALDO MORO, *Al di là della politica e altri scritti. "Studium" 1942-1952*, Roma, Studium, 1982, p. 30.

⁹² FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., pp. 55-61. Moro era stato già convocato dal distretto militare di Taranto il 18 settem-

no, poi a Noci. Fu quindi trasferito ad Altamura per partecipare a dei campi-scuola militari e poi a Palermo, dove, al termine del corso, venne promosso sergente. Al termine dei tre mesi del CAR fu inviato alla scuola "Casagiove", nel Casertano, e, infine, assegnato, con il grado di sergente, al Tribunale militare di Bari.⁹³

L'esperienza militare di Moro durò fino al 1° luglio 1944, quando venne congedato come ufficiale. Nel mese di giugno del 1943, infatti, egli, dopo essere stato promosso prima sottotenente, poi tenente e poi capitano dell'Aeronautica Militare, fu assegnato alla IV Zona Aerea Territoriale (ZAT) di Bari presso la Terza Squadra Aerea con sede di comando sul Lungomare Nazario Sauro,⁹⁴ per prestare, poi, il 17 ottobre di quell'anno, giuramento da capitano dell'Aeronautica Militare a Bari, iscritto nei ruoli degli ufficiali di complemento del corpo di commissariato aeronautico.⁹⁵ Egli non fu direttamente occupato in azioni di guerra; gli furono bensì affidati incarichi d'ufficio: dapprima fu utilizzato come esperto di problemi giuridici, poi come addetto stampa.

A partire dal 1944, poi, Aldo Moro, avvocato penalista, intraprese la libera professione forense insieme a Pasquale Del Prete, amministrativista, e a Franco Maria De Robertis, civilista e romanista, entrambi docenti dell'ateneo barese. Lo studio legale aveva sede in via Crisanzio 119 e rimase in piedi fino alla metà degli anni Sessanta.⁹⁶

L'amicizia tra Moro e Pasquale Del Prete, in questo periodo, è testimoniata anche dal fatto che, a partire dal novembre 1943, i due furono gli animatori, a Bari, insieme all'avvocato Antonio Amendola, giornalista responsabile dell'Ufficio Stampa del Comando Supremo alleato, del settimanale politico barese «La Rassegna»,⁹⁷ che riuniva un gruppo di giovani intellettuali di estrazione politica piuttosto eterogenea, tutti richiamati alle armi. Questa iniziativa editoriale non appare contrassegnata da una precisa collocazione partitica, cercando di portare avanti una linea politica piuttosto complessa, basata su un patriottismo, che, da un lato, si caratterizzava per un linguaggio molto misurato, con l'evidente scopo di evitare di eccitare animi che la situazione generale rendeva facilmente infiammabili, e, dall'altro, esprimeva tutte le diffidenze, già presenti nell'opinione pubblica meridionale, nei confronti di un assetto democratico, quale sarebbe potuto uscire dopo la fine della guerra, basato su partiti caratterizzati da una contrapposizione ideologica troppo marcata.

Gli obiettivi preferiti dalla critica portata avanti dal periodico barese erano il comunismo, la sinistra cristiana e il fronte unico per la Repubblica.⁹⁸ In quello stesso periodo, Moro collaborava anche al settimanale religioso-sociale «Pensiero e Vita», diretto da Attilio Germano, figura di spicco del mondo cattolico locale, molto legato all'arcivescovo Mimmi,⁹⁹ e alle trasmissioni radiofoniche di Radio Bari, che, nei giorni immediatamente successivi all'armistizio di Cassibile, diffuso l'8 settembre 1943, mandò in onda il primo programma radiofonico dell'Italia libera.¹⁰⁰

Questa collocazione politica molto *sui generis* de «La Rassegna» è confermata anche dal difficile rapporto che si venne a creare tra Moro e i quadri dirigenti della Democrazia Cristiana in via di costituzione. Una testimonianza molto forte di questa difficoltà di relazioni è offerta dal resoconto del

bre 1936, insieme alla leva dei nati nell'anno 1919. Da Taranto fu ammesso a visita per delegazione a Bari, che si svolse il 29 dicembre di quello stesso anno, con esito: abile arruolato. AGAB, s. *Studenti*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto penale*, Comune di Taranto, Certificato comprovante l'esito avuto della leva sui giovani nati nell'anno 1916 da Aldo Moro, Taranto, 10 dicembre 1938, p. 1.

⁹³ AGAB, s. *Studenti*, b. *Aldo Moro. Laureato*, Richiesta di certificato di laurea, Bari, 2/XI/1941, p. 1; FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 61.

⁹⁴ *Ivi*, p. 63.

⁹⁵ *Ivi*, p. 57.

⁹⁶ VOLPE, *Gli studi giuridici e la teoria del diritto: protagonisti e linee di sviluppo dalla fondazione della Facoltà di Giurisprudenza fino agli anni '60*, cit., p. 193. Secondo lo stesso Volpe, nello studio legale associato di Moro, Del Prete e De Robertis, "più che fare affari, si testimoniava cultura giuridica". *Ibidem*.

⁹⁷ Il direttore de «La Rassegna» fu Antonio Amendola, mentre il comitato di redazione era formato da Moro, Del Prete, Carlo Lavagna e Armando Regina. Tra i collaboratori del settimanale c'era anche Giovanni Leone. Cfr. COPPOLA, *Moro*, cit., p. 11. Per una raccolta degli scritti di Aldo Moro su «La Rassegna»: ALDO MORO, *Scritti e discorsi. Volume primo: 1940-1947*, Roma, Cinque Lune, 1982, pp. 3-145; GIUSEPPE LAMADDALENA (a cura di), *Aldo Moro: alle radici della nuova democrazia italiana. Raccolta di articoli scritti per La Rassegna negli anni 1943-1944-1945, discorso celebrativo del trentennale della Liberazione*, Bari, Università degli Studi di Bari, 1988.

⁹⁸ RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro. Dall'impegno religioso a quello politico*, cit., pp. 66-67.

⁹⁹ *Ivi*, pp. 65-66.

¹⁰⁰ Su Radio Bari: ANTONIO ROSSANO, *1943: qui Radio Bari*, Bari, Dedalo, 1993; VITO ANTONIO LEUZZI, LUCIA SCHINZANO, *Radio Bari nella Resistenza italiana*, Bari, Edizioni dal Sud, 2005.

congresso dei rappresentanti dei comitati provinciali della Democrazia Cristiana del Mezzogiorno, che si tenne a Bari il 27 gennaio 1944,¹⁰¹ a latere del congresso del CLN che si svolse al Teatro Piccinni di Bari e a cui Moro partecipò da spettatore, in qualità di giornalista-osservatore de «La Rassegna».¹⁰² In quell'occasione, Moro cercò di prendere la parola, ma venne prontamente contestato dal segretario della DC barese, Nicola Lojacono, vecchio dirigente popolare.

Il contrasto tra Moro e Lojacono testimoniava della frattura che rischiava di crearsi tra i vecchi quadri popolari e la giovane generazione venuta fuori dall'attività all'interno dell'Azione Cattolica negli anni del regime. Il congresso barese riuscì ad evitare questa spaccatura e a Moro fu offerto di entrare a far parte del Comitato regionale del partito, come dirigente dell'Ufficio studi, propaganda e movimento giovanile.¹⁰³ Tuttavia, i rapporti tra lui e Lojacono sarebbero rimasti tesi, al punto che il futuro statista pugliese non si sarebbe iscritto nell'immediato al partito cattolico e, nei mesi successivi, non si sarebbe registrata alcuna sua partecipazione alla vita politica della DC,¹⁰⁴ mentre addirittura si cominciò a favoreggiare di un presunto avvicinamento del politico pugliese al partito socialista.¹⁰⁵

Vent'anni più tardi, Moro, capo del governo del primo governo di centro-sinistra organico, ricordò a Bari, alla presenza del capo dello Stato Antonio Segni, quel primo incontro fra i rappresentanti delle forze democratiche, sottolineando il fondamentale ruolo svolto dal Sud nelle complesse vicende politiche di quel travagliato periodo:

Fu in quel momento che il nostro Mezzogiorno acquisì il pieno titolo alla partecipazione essenziale ed eguale alla vita democratica del Paese. Tutta l'azione successiva, che ha visto e che vedrà ancora il Mezzogiorno d'Italia in una funzione determinante per il rinnovamento del nostro Paese, scaturisce dai titoli di merito acquisiti dalle popolazioni meridionali allorché seppero essere in armonia di intenti con tutto il popolo italiano nel combattere per la libertà.¹⁰⁶

3. Aldo Moro, l'attività accademica e l'avvio di una carriera politica nazionale (1945-1963).

Gli ultimi mesi di guerra e i primi anni del dopoguerra furono portatori di importanti novità nella vita di Moro, sia dal punto di vista personale e professionale, sia da quello politico.

Il 5 aprile 1945 Aldo Moro sposò Eleonora Chiavarelli, originaria di Montemarciano, nelle Marche, conosciuta negli ambienti della FUCI. Dal matrimonio nacquero quattro figli: Maria Fida (nata il 17 dicembre 1946), Anna (1949), Agnese (1952) e Giovanni (1958).¹⁰⁷

¹⁰¹ Per un resoconto dei lavori del congresso dei comitati provinciali della DC: *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, Roma, Cinque Lune, 1968.

¹⁰² Secondo Aniello Coppola, sarebbe stato il suo amico Nicola Damiani, futuro sindaco del primo centro-sinistra a Bari, nel 1956, a chiedere che Moro fosse nominato come delegato al congresso del CLN. Cfr. COPPOLA, *Moro*, cit., p. 12.

¹⁰³ RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro. Dall'impegno religioso a quello politico*, cit., pp. 67-68.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 68. Sul I Congresso del CLN di Bari e sulla nascita della Democrazia Cristiana: *I Congressi dei Comitati di liberazione nazionale*, Molfetta, Stabilimento d'arti grafiche dell'Istituto provinciale Apicella, 1964; GIANNI BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere: la DC di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Firenze, Vallecchi, 1974, pp. 45-103; GIORGIO GALLI, *Storia della Democrazia Cristiana*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 7-93; MANLIO DI LALLA, *Storia della Democrazia Cristiana*, Torino, Marietti, 1979, pp. 105-136; MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. Volume primo. 1943-1948*, cit.; ARISTIDE RICCI, *La Democrazia Cristiana alla vigilia del Congresso di Bari dei CLN (gennaio 1944): da documenti del Governo militare americano*, «Studium», n. 3 (1987), pp. 383-395; AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano: la Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, 1996; ROBERTO P. VIOLI, *La DC al Congresso dei CLN dell'Italia liberata (Bari 28-29 gennaio 1944)*, in: DIOMEDE IVONE (a cura di), *Alcide De Gasperi nella storia dell'Italia repubblicana a cinquant'anni dalla morte. Atti del convegno di studio: Salerno 28-29-30 ottobre 2004*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2006, pp. 391-403.

¹⁰⁵ Secondo Coppola, il presunto contatto tra Moro e il partito socialista ebbe un carattere prevalentemente strumentale, sottintendendo fondamentalmente due finalità: tentare altre strade di accesso alla carriera politica, ferma restando l'ostilità di Lojacono a un suo ingresso nella DC; sbloccare, attraverso la minaccia di passare in campo avverso, le resistenze al suo approdo nel partito cattolico, al cui interno erano già attivi tutti i suoi amici e futuri seguaci, da Renato Dell'Andro a Nicola Damiani a Giuseppe Giacobuzzo a Vito Lattanzio. Cfr. COPPOLA, *Moro*, cit., p. 15. Pallotta, invece, riprendendo un'intervista fatta da Giacobuzzo a Moro, smentisce qualsiasi avvicinamento dello statista pugliese ai socialisti. I contatti, secondo Pallotta, si limitarono a una richiesta, fatta pervenire da Laricchiuta a Moro, di un articolo per l'«Avanti!». Cfr. PALLOTTA, *Aldo Moro*, cit., pp. 16-17.

¹⁰⁶ *Il Mezzogiorno e la Resistenza*, in ALDO MORO, *Scritti e discorsi. Volume terzo: 1964-1965*, Roma, Cinque Lune, 1986, p. 1452.

¹⁰⁷ FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 101.

Il 2 giugno 1946 ebbe inizio la sua carriera politica vera e propria, con l'elezione, avvenuta grazie a 27.081 voti di preferenza, all'Assemblea Costituente, nelle liste della Democrazia Cristiana.¹⁰⁸ Ciò non significò l'accettazione piena e consapevole, da parte di Moro, delle posizioni del partito di De Gasperi, dopo le polemiche che, solo un paio di anni prima, avevano contrapposto il futuro statista pugliese all'allora segretario della DC barese Lojacono.

La candidatura di Moro all'Assemblea Costituente fu, infatti, praticamente imposta dall'autorevole intervento dell'arcivescovo Mimmi¹⁰⁹ e non si inquadrò tra quelle di partito, configurandosi all'interno di quelle quote che la Democrazia Cristiana mise a disposizione per autorevoli esponenti del laicato cattolico organizzato.¹¹⁰ Moro partecipò ai lavori della cosiddetta Commissione dei Settantacinque, entrando nella prima sottocommissione, composta di diciotto membri, avente il compito di stendere la parte relativa ai diritti e ai doveri dei cittadini. Il suo contributo ai lavori dell'Assemblea Costituente fu, fin dall'inizio, puntuale e assiduo.

L'esperienza nella Costituente rappresentò senza dubbio una palestra fondamentale per la crescita politica del giovane esponente democristiano pugliese. Infatti egli si trovò, per un anno e mezzo, ad operare a fianco dei più autorevoli uomini politici e giuristi italiani, acquisendo un crescente prestigio e ottenendo larghi apprezzamenti per la lucidità e la profondità dei suoi interventi.¹¹¹ Spesso, infatti, il contributo del giovane giurista pugliese risultò determinante in materie come i rapporti civili, politici e sociali, il diritto di associazione politica, la libertà di stampa, il diritto penale, la scuola e la giustizia.¹¹²

Mi pare particolarmente importante, in questa sede, sottolineare il ruolo svolto da Moro nel dibattito che, all'interno della prima sottocommissione, si tenne intorno ai temi della scuola e, più in generale, del ruolo della cultura e dell'educazione nel nuovo Stato. Moro fu, insieme con l'esponente comunista Concetto Marchesi,¹¹³ relatore nella suddetta prima sottocommissione, ma le differenze di accenti tra i due, in merito alla discussione sui «principi dei rapporti sociali (culturali)» furono sostanziali.

I punti in comune tra i due relatori riguardavano le considerazioni che la cultura fosse un bene sociale e che l'istruzione e l'educazione costituissero libertà fondamentali del cittadino.¹¹⁴ Partendo da questo, Moro pose l'accento soprattutto sulla «libertà delle coscienze», sulla libertà, da parte delle famiglie, di scegliere il tipo di scuola, pubblica o privata, ritenuta più idonea e sulla «naturale libertà della cultura». L'esponente democristiano pugliese si soffermò poi sulla libertà di insegnamento, vista come «una vocazione tra le più alte che l'uomo possa avere nella vita sociale, di trasmettere cioè alle generazioni nuove il frutto della propria esperienza intellettuale e di aiutarli ad aprirsi coscienti alla vita».¹¹⁵ Nel dibattito sull'istruzione pubblica e privata, Moro si schierò per la coesistenza delle due forme di istruzione, che spettava alla politica risolvere e regolamentare. Egli rigettava la concezione della «funzione suppletiva dello Stato in materia di educazione», cui avrebbe dovuto provvedere «laddove l'iniziativa privata non po[tesse] giungere». Per Moro,

Lo Stato ha certamente competenza ad educare per il suo prestigio morale, quando sa meritarselo. Esso non supplisce, ma integra l'iniziativa privata, così come l'iniziativa privata integra quella pubblica.¹¹⁶

¹⁰⁸ Sull'attività di Moro all'Assemblea Costituente: ALDO LOIODICE, PINO PISICCHIO, *Moro e la Costituente. Principi e libertà*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1984; PINO PISICCHIO, *Scuola e persona: il dibattito sulla scuola alla Costituente attraverso gli interventi di Aldo Moro*, Bari, Cacucci, 1987; PINO PISICCHIO, *Politica ed economia: il dibattito sullo Stato sociale alla Costituente attraverso gli interventi di Aldo Moro*, Bari Cacucci, 1992; NICOLA ANTONETTI, *La cultura politica e istituzionale di Aldo Moro negli anni della Costituente*, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI, *Convegno di studi in memoria di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa*, cit., pp. 97-101.

¹⁰⁹ FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 98.

¹¹⁰ RENATO MORO, *La formazione politica di Aldo Moro*, in PERFETTI, UNGARI, CAVIGLIA, DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, cit., p. 43.

¹¹¹ CAMPANINI, *Aldo Moro*, cit., p. 41.

¹¹² PALLOTTA, *Moro*, cit., p. 23.

¹¹³ Su Concetto Marchesi: LUCIANO CANFORA, *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Palermo, Sellerio, 1985; CLAUDE POTTIER (a cura di), *Concetto Marchesi (1878-1958). Un umanista comunista. Atti del convegno nazionale di studi, Gallarate 25 ottobre 1997*, Gallarate, C.I.S.E., 1998.

¹¹⁴ MARIA ANTONELLA COCCHIARA, *Tra scuola, università e istituti di alta cultura, le accademie italiane nel dibattito costituente (1946-47)*, in DANIELA NOVARESE (a cura di), *Accademie e scuole. Istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, Milano, Giuffrè, 2011, pp. 225-237.

¹¹⁵ *I principi dei rapporti sociali (culturali)*, in ALDO MORO, *Scritti e discorsi. Volume primo*, cit., pp. 311-312.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 314.

In sostanza, mentre Marchesi, a nome della corrente di pensiero laica, rivendicava una competenza prevalentemente statale nella scuola, Moro attribuiva una preminente funzione pedagogica alla famiglia, cui seguiva, in seconda istanza, la Chiesa, almeno per gli aspetti spirituali, e altre formazioni sociali intermedie. A differenza di quanto si potrebbe pensare, in virtù soprattutto della carriera professionale intrapresa, Moro non dedicò nessuna attenzione ai problemi dell'università o degli istituti di alta cultura nella sua relazione.¹¹⁷

L'elezione e l'attività all'interno della Costituente segnarono l'adesione esplicita di Moro alla DC, avvicinandosi alla corrente di sinistra del partito cattolico capeggiata da Giuseppe Dossetti. Questo gruppo era chiamato dei "professorini", per il fatto di comprendere soprattutto giovani della seconda e della terza generazione, non legati, quindi, al vecchio notabilato proveniente dal Partito Popolare Italiano, e perché si trattava, per la maggior parte, di docenti universitari. Di tale corrente facevano parte, oltre a Moro, futuri esponenti di primo piano del partito cattolico, quali Amintore Fanfani, Giorgio La Pira e Giuseppe Lazzati.¹¹⁸

Tornando alla carriera accademica, nel 1947 Aldo Moro partecipò al concorso per la docenza in Diritto Penale, che si tenne presso l'Università di Urbino. La commissione giudicatrice, composta da Giacomo Delitalia,¹¹⁹ Biagio Petrocelli, Alfonso Tesauo, Giuseppe Bettiol e Giuliano Vassalli, lo pose al secondo posto dopo Pietro Nuvolone e seguito da Luigi Scarano.¹²⁰ Quel risultato permise all'Università di Bari di nominare Moro professore straordinario di Diritto Penale presso la facoltà di Giurisprudenza, per un triennio, a partire dal 30 giugno 1948.¹²¹ Nel 1951, poi, Aldo Moro divenne professore ordinario di Diritto Penale, grazie alla pubblicazione di un'altra opera monografica, dal titolo *Unità e pluralità di reati. Principi*,¹²² a decorrere dal 30 marzo di quell'anno.¹²³

Con la nomina di Moro a ordinario, a Bari si formò una vera e propria scuola di Diritto Penale e di Filosofia del Diritto, che comprendeva, tra gli altri, Renato Dell'Andro, Armando Regina, Gaetano Contento, Giuseppe Ruggiero, Vincenzo Perchinunno, Aldo Regina, Giuseppe Spagnolo e Vincenzo Garofalo in Diritto Penale, il padre gesuita Aldo Bozzi, la professoressa Angela Filipponio e il professor

¹¹⁷ L'unico cenno all'università si riscontra nella proposta dell'Articolo 3, che recitava: "In ogni ordine di scuole dello Stato, escluso quello universitario, sarà impartito agli studenti, i cui genitori non ne chiedano la dispensa, l'insegnamento religioso nella forma ricevuta dalla tradizione cattolica". *Ivi*, p. 320.

¹¹⁸ Su Dossetti e la sinistra dossettiana all'interno della DC: GIORGIO CAMPANINI, *Dossetti politico*, Bologna, EDB, 2004; GIANNI BAGET BOZZO, PIER PAOLO SALERI, *Giuseppe Dossetti. La Costituzione come ideologia politica*, Milano, Ares, 2009; ALBERTO MELLONI, *Dossetti e l'indicibile. Il quaderno scomparso di "Cronache Sociali": i cattolici per un nuovo partito a sinistra della DC (1948)*, Roma, Donzelli, 2013; PAOLO POMBENI, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Bologna, Il Mulino, 2013.

¹¹⁹ Giacomo Delitalia fu un giurista (Sassari, 1902-Milano, 1972). Docente di Diritto e Procedura Penale all'Università Cattolica di Milano, ha scritto fra l'altro: *Il fatto nella teoria generale del diritto*, Padova, CEDAM, 1930; *La crisi del diritto nella società contemporanea*, Padova, CEDAM, 1953.

¹²⁰ FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 196.

¹²¹ AGAB, s. *Studenti*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Repubblica Italiana, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale per l'Istruzione Superiore, Nota n. 3610 al Rettore dell'Università di Bari. Oggetto: Prof. Aldo Moro – Nomina, Roma, 1° aprile 1948, p. 1.

¹²² ALDO MORO, *Unità e pluralità di reati. Principi*, Padova, CEDAM, 1951. Di seguito riportiamo il giudizio elaborato dalla Commissione giudicatrice per la promozione del Prof. Aldo Moro a ordinario di Diritto Penale nell'Università di Bari, composta dai professori Ottorino Vannini, Giuseppe Maggiore e Giuliano Vassalli:

"Agli effetti della promozione a professore ordinario il prof. Moro presenta un volume dal titolo "Unità e pluralità di reati. Principi". In questo volume che è indiscutibile frutto di meditate ricerche e manifestazione di un ingegno acuto e costruttivo, l'Autore si ripropone i problemi del concorso di norme e del concorso di reati, esaminati nel loro nucleo essenziale, pervenendo, ad avviso della Commissione, ad una loro originale rielaborazione, feconda di risultati ed attestante nel complesso indipendenza di giudizio e rilevante capacità sia nell'indagine scientifica che nella sintesi. Il volume ha carattere rigorosamente dogmatico, ma si presenta immune da eccessi di dogmatismo e dimostra anzi nella convincente e stringata esposizione doti di chiarezza e capacità di semplificazione dei problemi, oltre che di intuizione dei loro punti cruciali.

La Commissione è pertanto lieta di vedere nell'opera del prof. Moro confermate e perfezionate le doti di spiccata attitudine alla ricerca scientifica che già contrassegnavano la sua prolusione anteriore e di proporre all'unanimità la nomina a professore ordinario di diritto penale". AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Relazione della Commissione giudicatrice per la promozione del Prof. Aldo Moro a ordinario di Diritto Penale nell'Università di Bari, Roma, 14 luglio 1951, p. 1.

¹²³ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale per l'Istruzione Superiore, Nota n. 6890 al Rettore della Università di Bari. Oggetto: Prof. Aldo Moro – nomina a professore ordinario, Roma, 19 luglio 1951, p. 1.

Antonio Incampo in Filosofia del Diritto.¹²⁴ Nel 1955, poi, Moro venne nominato anche direttore dell'Istituto di Diritto Penale.¹²⁵

Una menzione particolare merita Renato Dell'Andro, forse l'allievo prediletto di Moro e suo successore sulla cattedra di Diritto Penale dell'ateneo barese dopo il trasferimento dello statista pugliese all'Università di Roma "La Sapienza". Come egli stesso ha rivelato, una «coincidenza stranissima» ha fatto sì che la sua prima lezione di studente di Giurisprudenza coincidesse con la prima lezione di Moro da docente. Come il suo maestro, anche Dell'Andro iniziò la sua carriera accademica non dalle discipline penalistiche, ma dalla Filosofia del Diritto, che cominciò ad insegnare, per incarico, nel 1947, quando aveva appena venticinque anni. Dal 1960 al 1985, quando fu eletto giudice costituzionale, fu uno dei più autorevoli docenti della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari, titolare di tre insegnamenti fondamentali, quali quello di Filosofia del Diritto, il corso biennale di Diritto Penale e quello di Diritto Processuale Penale. Oltre alla carriera accademica, Dell'Andro seguì le orme del suo maestro anche nella vita pubblica, dato che fu eletto sindaco di Bari nelle liste democristiane nel 1959, detenendo quella carica fino al 1961. Fu, poi, eletto deputato, sempre nelle fila della Democrazia Cristiana ininterrottamente dal 1963 al 1985, facendo parte di molte commissioni della Camera. Fu nominato, inoltre, sottosegretario alla Giustizia dal 1968 al 1970 e dal 1974 al 1979 e sottosegretario alla Pubblica Istruzione dal 1973 al 1974.¹²⁶



R. Dell'Andro e Aldo Moro

Contemporaneamente all'ottenimento dell'ordinariato da parte di Moro, prendeva avvio una nuova fase nella storia dell'Università di Bari, caratterizzata dall'assunzione di un ruolo guida della classe dirigente di estrazione cattolica e democristiana sullo stesso ateneo, di cui l'esponente di maggior spicco fu lo stesso statista pugliese, che, per oltre vent'anni, dalla metà degli anni Cinquanta fino alla tragica vicenda del rapimento e della morte, fu ai vertici della vita politica del paese, sapendo, nello stesso tempo, svolgere un efficace *patronage* sull'ateneo in cui si era formata e aveva iniziato la sua attività di studioso e di docente. Simbolicamente Angelo Massafra indica l'inizio di questa fase nel 1950, anno in cui l'Università di Bari celebrava solennemente i suoi primi venticinque anni di vita, con delle cerimonie che videro una massiccia presenza di ministri, autorità politiche ed accademiche, sotto la sapiente regia del rettore Raffaele Resta, che l'anno successivo sarebbe diventato sottosegretario alla Pubblica Istruzione.¹²⁷ A partire da questo periodo, città e università iniziarono ad interagire in maniera sistematica, nel senso che la seconda cominciò a produrre per la prima competenze, professionalità e consulenze, venendo forse meno la preminenza della funzione di ricerca, propria della istituzione universitaria a favore di quella del servizio.¹²⁸

Moro venne così eletto deputato anche alle elezioni del 18 aprile 1948, nel collegio di Bari-Foggia, con 69.971 preferenze,¹²⁹ entrando a far parte del V governo De Gasperi come sottosegretario agli Affari Esteri con delega speciale all'emigrazione. De Gasperi aveva in grande considerazione il giovane poli-

¹²⁴ FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., pp. 198-199.

¹²⁵ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, L'Ufficio Personale dell'Università degli Studi di Bari al Chiar.mo Sig. Prof. Aldo Moro, Bari, 28 maggio 1955, p. 1.

¹²⁶ Su Renato Dell'Andro: LUIGI FERLICCHIA, *Renato Dell'Andro: sindaco di Bari. Contributo per una storia della DC barese*, Barletta, Rotas, 2000; *Renato Dell'Andro*, Roma, Archivio Storico della Camera dei Deputati, 2010. Per un suo profilo da un punto di vista accademico: VOLPE, *Gli studi giuridici e la teoria del diritto: protagonisti e linee di sviluppo dalla fondazione della Facoltà di Giurisprudenza fino agli anni '60*, cit., pp. 199-201.

¹²⁷ MASSAFRA, *Mezzo secolo di storia dell'Università di Bari: note introduttive*, cit., p. 26.

¹²⁸ MASELLA, *L'Università, Bari e la Puglia: cultura, società e politica nel Novecento*, cit., p. 73.

¹²⁹ FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 115. In Puglia, le elezioni del 18 aprile 1948 videro la netta vittoria delle liste della DC, che ottennero il 48,62%, una percentuale superiore, se pur di poco, al dato nazionale. Cfr. FEDERICO PIRRO, *Il laboratorio di Aldo Moro. DC, organizzazione del consenso e governo dell'accumulazione in Puglia 1945-1970*, Bari, Dedalo, 1983, pp. 38-40. Sulle elezioni del 1948: EDOARDO NOVELLI, *Le elezioni del Quarantotto. Storia, strategie e immagini della prima campagna elettorale repubblicana*, Roma, Donzelli, 2008.



Padiglioni del Policlinico in costruzione, durante la guerra mondiale

tico pugliese e pensava di destinarlo proprio alla politica estera, ma questa benevolenza da parte dello statista trentino durò poco e la complessa vicenda dell'adesione italiana all'Alleanza atlantica ebbe un ruolo decisivo nel causare l'interruzione dei rapporti tra Moro e De Gasperi, tanto che fino a quando lo statista trentino rimase alla guida del governo italiano, Moro non ne avrebbe fatto più parte.¹³⁰ Egli fu accusato di aver passato a Dossetti, contrario alla scelta atlantista voluta da De Gasperi, documenti facenti parte del carteggio diplomatico riservato, a cui aveva accesso in qualità di sottosegretario agli Esteri.¹³¹ Inoltre, Moro non partecipò alla votazione parlamentare sull'adesione dell'Italia al Patto atlantico, che si tenne,

durante una seduta-fiume durata cinquantaquattro ore, l'11 marzo 1949, giustificandosi con «ragioni di famiglia». In quei giorni nasceva, infatti, la sua secondogenita Anna.

In quella legislatura, il futuro statista pugliese intervenne in parlamento anche su temi riguardanti la scuola e l'università. Si schierò contro la proliferazione delle sessioni di esami universitari, visti come un elemento di turbativa dell'insegnamento e come incentivo a metodi di studio prevalentemente mnemonici¹³² e sollevò il problema della concessione di un aiuto economico ai giovani neolaureati che intendevano svolgere attività di ricerca scientifica.¹³³ Si trovò nuovamente in disaccordo con il comunista Marchesi in merito alla questione degli esami di abilitazione alla libera docenza, intendendo questi proporre un meccanismo basato su due conferme quinquennali, che Moro percepiva o come una inutile formalità o come un atto offensivo verso i liberi docenti.¹³⁴ Infine, in quella legislatura, Moro sostenne con forza la necessità di includere l'insegnamento di Istituzioni di Diritto Penale tra le materie fondamentali per i corsi di laurea in Giurisprudenza e Scienze Politiche, in modo da istituire dei corsi istituzionali propedeutici per quelli di Diritto Penale, utili, quindi, a fornire agli studenti «quelle nozioni generali che sono necessarie per poter appunto intraprendere uno studio particolareggiato».¹³⁵

Alle elezioni dell'8 e del 9 giugno 1953 Moro venne rieletto deputato nel collegio di Bari-Foggia con 39.007 voti di preferenza. La campagna elettorale fu molto dura e Moro corse il rischio di non essere rieletto, risultando solo terzultimo nella graduatoria degli eletti. La lista della DC presentava, infatti, numerosi concorrenti di grande spessore politico ed elettorale. Tra questi ricordiamo il rettore dell'Università di Bari Raffaele Resta,¹³⁶ già sottosegretario alla Pubblica Istruzione, l'onorevole An-

¹³⁰ Sull'adesione dell'Italia all'alleanza atlantica esiste una bibliografia molto vasta. In questa sede ricordo soltanto: GIOVANNI DI CAPUA, *Come l'Italia aderì al Patto atlantico*, Roma, EBE, 1971; ALFREDO BRECCIA, *L'adesione dell'Italia al patto atlantico*, in: «Rivista di Studi Politici Internazionali», a. 41 (1974), n. 1, pp. 65-80; PIETRO PASTORELLI, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1987; AGOSTINO GIOVAGNOLI, LUCIANO TOSI (a cura di), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Milano, Guerini e Associati, 2003; PIETRO PASTORELLI, *Il ritorno dell'Italia nell'Occidente. Racconto della politica estera italiana dal 15 settembre 1947 al 21 novembre 1949*, Milano, LED, 2009.

¹³¹ GUIDO FORMIGONI, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale. 1943-1953*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 283. Diversa la versione dei fatti fornita da Guerzoni, secondo cui Moro si limitò a mettere Dossetti in contatto con alcuni funzionari del ministero degli Esteri, che fornirono all'esponente cattolico reggiano notizie di cui neanche lo stesso Moro era a conoscenza. Non ci fu, insomma, nessuna partecipazione da parte di Moro nella fuga di notizie. Cfr. GUERZONI, *Aldo Moro*, cit., pp. 53-54.

¹³² Camera dei Deputati, seduta del 29 novembre 1950, *Sulle sessioni degli esami universitari*, in ALDO MORO, *Discorsi parlamentari. Volume I (1947-1963)*, Roma, Camera dei Deputati, 1996, p. 114.

¹³³ Camera dei Deputati, seduta del 19 gennaio 1951, *Sui contributi per le università e per l'assistenza agli studenti*, in *Ivi*, pp. 115-117.

¹³⁴ Camera dei Deputati, seduta della VI Commissione (Istruzione) del 14 marzo 1952, *Sugli esami di abilitazione alla libera docenza*, in *Ivi*, pp. 163-168.

¹³⁵ Camera dei Deputati, seduta della VI Commissione (Istruzione) del 18 luglio 1952, del 13 e del 20 febbraio 1953, *Sull'insegnamento delle istituzioni di diritto penale*, in *Ivi*, pp. 192-196.

¹³⁶ Su Raffaele Resta: ANGELA CHIONNA, *L'educazione legge della persona. La proposta pedagogica di Raffaele Resta*, Fasano, Schena, 1990; GIUSEPPE ZAGO, *La pedagogia del lavoro in Raffaele Resta*, Lecce, Pensa Multimedia, 2002.

tonio Carcaterra, già sottosegretario all'Industria e Commercio, docente universitario di Storia del Diritto Romano e l'onorevole Michele Troisi, docente universitario di Scienze delle Finanze e presidente dei coltivatori diretti e dell'ente meridionale di cultura popolare.¹³⁷ Il risultato elettorale portato a casa dalla DC pugliese fu, in quell'occasione, negativo, se confrontato a quanto avvenuto solo cinque anni prima. Il partito cattolico scese, infatti, al 38,46%, un risultato inferiore persino al dato nazionale, che fece registrare, per la DC, una percentuale di voti pari al 40,08%.¹³⁸ Il magro risultato elettorale segnò la fine della DC degasperiana. Lo statista trentino morì nel 1954, ciò che segnò un passaggio di consegne all'interno del partito dalla generazione degli ex popolari alla seconda e terza generazione, formati negli organismi giovanili dell'Azione Cattolica durante il regime fascista e che si erano organizzati in una vera e propria corrente, denominata "Iniziativa Democratica", dal nome dell'omonima rivista. Della corrente facevano parte, tra gli altri, Fanfani, Moro, Emilio Colombo, Antonio Segni, Benigno Zaccagnini, Mariano Rumor, Luigi Gui, Angelo Salizzoni e Paolo Emilio Taviani.¹³⁹

Il preoccupante tracollo della DC fu l'occasione, all'indomani delle elezioni, per De Gasperi e per il nuovo segretario del partito Amintore Fanfani¹⁴⁰ di un ampio rimpasto all'interno degli organi dirigenti pugliesi, con particolare attenzione al caso barese. I due leader cattolici, di comune accordo, decretarono lo scioglimento degli organi dirigenti provinciali baresi e, su indicazione di Moro, venne nominato commissario provinciale l'onorevole Giuseppe Codacci Pisanelli, docente di Diritto Amministrativo all'Università di Lecce (e futuro rettore dell'ateneo salentino), già ministro della Difesa nell'VIII governo De Gasperi, nel 1953, e grande amico ed estimatore di Aldo Moro. In questa fase, Moro cercò di dar vita a un nuovo gruppo dirigente della DC in provincia di Bari e in Puglia. Per il ruolo di vice-commissario si puntò sul nome di Vito Lattanzio,¹⁴¹ dell'associazione dei medici cattolici, che sarebbe diventato, nel 1956, capogruppo DC alla Provincia di Bari. L'impegno della gestione commissariale fu ampio e vasto, teso a fare in modo che Aldo Moro divenisse il punto di riferimento massimo della DC locale,¹⁴² un progetto portato a termine attraverso la collocazione di persone a lui vicine in posizioni di grande responsabilità. L'avvocato Mauro Pennacchio, originario di Lavello, e Vito Rosa, di Canosa di Puglia, assunsero l'incarico di assessori provinciali, mentre due altri avvocati, Giuseppe Mininni e Giovanni Scianatico furono nominati rispettivamente presidenti dell'Acquedotto Pugliese¹⁴³ e dell'Ospedale Consorziale Policlinico, nel cui consiglio d'amministrazione entrò anche, oltre agli stessi Lattanzio e Pennacchio, il dottor Donato Accettura. Il professor Michele Donatelli, invece, fu nominato presidente dell'Istituto Autonomo Case Popolari.¹⁴⁴ Ma il risultato più importante cui portò l'attivismo di Moro a Bari fu la vittoria, per la prima volta, alle elezioni comunali del capoluogo pugliese, svoltesi il 27 maggio 1956, di un esponente DC, Nicola Damiani, medico e docente universitario. Damiani era di qualche anno più giovane di Moro, essendo nato nel 1921. Con il futuro statista pugliese aveva condiviso il giovanile passaggio nella FUCI e, nel secondo dopoguerra, la militanza nella Democrazia Cristiana. L'esperienza di governo della città da parte della DC fu importante, costituendo una sorta di laboratorio politico che avrebbe anticipato di diversi anni l'apertura a sinistra, ma breve. La mancanza di una maggioranza politica portò, infatti, dopo soli otto mesi, allo scioglimento del consiglio comunale e

¹³⁷ FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 127.

¹³⁸ PIRRO, *Il laboratorio di Aldo Moro*, cit., pp. 84-88.

¹³⁹ Su Iniziativa Democratica, oltre alle opere generali sulla DC già segnalate, si veda: GIOVANNI MANTOVANI, *Gli eredi di De Gasperi. Iniziativa democratica e i giovani al potere*, Firenze, Le Monnier, 1976.

¹⁴⁰ Sulla DC di Fanfani: GIANNI BAGET BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro, 1954-1962*, Firenze, Vallecchi, 1977; MANLIO DI LALLA, *Storia della Democrazia Cristiana. Volume 2: 1953-1962*, Torino, Marietti, 1981; FRANCESCO MALGERI (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. Volume 3. Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro, 1954-1962*, Roma, Cinque Lune, 1988; LUCIANO RADI, *La DC di De Gasperi e Fanfani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005. Sull'esponente democristiano aretino si veda anche: VINCENZO LA RUSSA, *Amintore Fanfani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005; SOFIA LA FRANCESCA, *La linea riformista. La testimonianza dei diari di Amintore Fanfani 1943-1959*, Firenze, Le Monnier, 2007; AGOSTINO GIOVAGNOLI, LUCIANO TOSI (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana. Atti del Convegno di studi tenuto a Roma il 3 e 4 febbraio 2009*, Venezia, Marsilio, 2010.

¹⁴¹ Su Vito Lattanzio: FEDERICO PIRRO, *Federico Pirro intervista Vito Lattanzio: una vita tutta D.C.*, Bari, Delphos, 1990.

¹⁴² FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., pp. 130-131.

¹⁴³ Sull'Acquedotto pugliese: LUIGI MASELLA, *Acquedotto pugliese. Intervento pubblico e modernizzazione nel Mezzogiorno*, Milano, Franco Angeli, 1995.

¹⁴⁴ FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., pp. 136-137.



A. Moro e G. Leone, Presidente della Repubblica, all'inaugurazione della Facoltà di Ingegneria

alla nomina, il 13 maggio 1957, di un commissario prefettizio, nella persona di Pasquale Del Prete, la cui nomina fu suggerita da Aldo Moro, suo amico di vecchia data.¹⁴⁵

Nel frattempo, Moro accresceva sempre di più la sua visibilità all'interno del partito cattolico e della vita politica nazionale, dopo la temporanea eclissi coincisa con l'ostracismo da parte di De Gasperi. Nel 1953 fu eletto presidente del gruppo parlamentare della DC, preludio alle prime esperienze alla guida di un ministero. Nel 1955 divenne, infatti, ministro di Grazia e Giustizia nel primo governo Segni, per passare poi, dal 1957 al 1959, alla guida del ministero della Pubblica Istruzione, nei governi Zoli e Fanfani II. In qualità di ministro della Pubblica Istruzione, Moro si dimostrò particolarmente attivo in favore di Bari e della sua istituzione uni-

versitaria, come dimostra una legge per uno stanziamento straordinario in favore dell'edilizia universitaria. Già nel giugno del 1956 il Consiglio dei ministri, presieduto prima dal vice presidente del Consiglio, Giuseppe Saragat, e successivamente dal presidente del Consiglio, Antonio Segni, approvò un disegno di legge per la sistemazione edilizia dell'Università di Bari.¹⁴⁶ Questo provvedimento fu, come dimostrano le carte del Carteggio conservate nell'Archivio Generale di Ateneo di Bari, fortemente caldeggiato dal rettore Vincenzo Ricchioni, che coinvolse ripetutamente Moro, in quel periodo ministro di Grazia e Giustizia, che, a sua volta, se ne fece vivo patrocinatore presso il ministero della Pubblica Istruzione, seguendo tutto l'iter del progetto fino al suo finanziamento. Esso prevedeva lo stanziamento di una somma pari a 560 milioni di lire, di cui metà a carico dello Stato e metà a carico del consorzio degli Enti locali, destinata al completamento dell'edificio dell'Istituto di Chimica e alla costruzione dei primi laboratori della Facoltà di Ingegneria.¹⁴⁷ Il progetto divenne il provvedimento legislativo n. 15 del 3 febbraio 1957 e, pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" del 18 febbraio,¹⁴⁸ fu poi approvato dalla Commissione Lavori Pubblici del Senato il 29 novembre di quell'anno. In quell'occasione, il senatore del Movimento Sociale Italiano Araldo Di Crollanza,¹⁴⁹ già podestà di Bari dal 1926 al 1928, pur soddisfatto del provvedimento, criticò la suddivisione delle spese al 50% tra lo Stato e il Consorzio universitario.¹⁵⁰ La spesa a carico dello Stato fu, quindi, assegnata al bilancio del ministero dei Lavori Pubblici il 15 giugno 1957.¹⁵¹

L'arrivo di Moro alla guida del ministero della Pubblica Istruzione, a partire dal 1957, nel governo guidato da Adone Zoli, portò ad ancora più sostanziosi contributi pubblici a favore dell'ateneo barese. In quello stesso 1957, infatti, furono presentate due richieste di stanziamento: una a favore del Policlinico del capoluogo pugliese, ammontante a 600 milioni, e una di un miliardo e 600 milioni per l'Universi-

¹⁴⁵ *Ivi*, pp. 137-139.

¹⁴⁶ AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori*, ss. *Carteggio Ricchioni*, b. 27 *Per un finanziamento straordinario in favore dell'Università. Legge 3-2-1957 n. 15 per la sistemazione edilizia dell'Università 1953-1958, I miglioramenti ai magistrati disposti dal Consiglio dei Ministri*, in: «La Gazzetta del Mezzogiorno», sabato 23 giugno 1956, p. 1.

¹⁴⁷ AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori*, ss. *Carteggio Ricchioni*, b. 27 *Per un finanziamento straordinario in favore dell'Università. Legge 3-2-1957 n. 15 per la sistemazione edilizia dell'Università 1953-1958, Stanziati 560 milioni per la nostra Università*, in: «La Gazzetta del Mezzogiorno», Domenica 24 giugno 1956, p. 4.

¹⁴⁸ AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori*, ss. *Carteggio Ricchioni*, b. 27 *Per un finanziamento straordinario in favore dell'Università. Legge 3-2-1957 n. 15 per la sistemazione edilizia dell'Università 1953-1958*, «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», anno 98°, n. 45, 18 febbraio 1957, pp. 670-671.

¹⁴⁹ Di Araldo Di Crollanza si vedano i *Discorsi parlamentari*, Roma, Camera dei Deputati, 1995.

¹⁵⁰ AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori*, ss. *Carteggio Ricchioni*, b. 27 *Per un finanziamento straordinario in favore dell'Università. Legge 3-2-1957 n. 15 per la sistemazione edilizia dell'Università 1953-1958, Approvato dal Senato il progetto di legge. Il completamento edilizio delle facoltà universitarie*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», Venerdì 30 novembre 1956, p. 4.

¹⁵¹ AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori*, ss. *Carteggio Ricchioni*, b. 27 *Per un finanziamento straordinario in favore dell'Università. Legge 3-2-1957 n. 15 per la sistemazione edilizia dell'Università 1953-1958*, Lettera del Ministro del Tesoro Medici al Ministro per la Pubblica Istruzione Moro, Roma, 15 giugno 1957, p. 1.

tà.¹⁵² In realtà, in quell'anno, Moro riuscì a disporre, per l'ateneo pugliese, solo di 433 milioni, destinati, perlopiù, all'integrazione dell'attrezzatura scientifica degli istituti già esistenti e alla costruzione dell'Istituto di Fisica, che, come fece sapere lo stesso Moro in una lettera indirizzata al ministero del Tesoro, era alloggiato, fino ad allora, «in uno scantinato buio e umido, assolutamente inadatto, oltretutto insufficiente, allo svolgimento della normale attività didattica e scientifica».¹⁵³ L'esperienza alla guida del ministero della Pubblica Istruzione si chiuse, tra le altre cose, anche con l'approvazione, per ciò che riguardava l'università, dei disegni di legge relativi al personale docente e non docente¹⁵⁴ e alla disciplina dell'istituto della libera docenza.¹⁵⁵

Nel maggio 1958, Moro venne rieletto deputato alle elezioni politiche da capolista della DC¹⁵⁶ e l'anno successivo fu eletto segretario nazionale del partito cattolico, durante il consiglio nazionale che si tenne alla *Domus Mariae*. In quello stesso anno, dal 4 al 7 aprile, a nemmeno un mese dalla sua elezione, Moro fece la sua prima visita ufficiale a Bari da segretario nazionale del partito. Tra l'altro, egli visitò anche l'Università, intrattenendosi a lungo con il vecchio amico professore Pasquale Del Prete, nella duplice veste di docente universitario e commissario prefettizio al Comune di Bari. In quell'occasione Moro candidò Renato Dell'Andro a sindaco di Bari per la DC, carica che avrebbe conquistato quello stesso anno, a soli 37 anni.¹⁵⁷

Nell'anno accademico 1962-63, Moro ottenne un incarico di insegnamento presso l'Università di Roma "La Sapienza", in Diritto e Politica Criminale.¹⁵⁸ Fu il preludio al definitivo trasferimento di Moro presso l'ateneo della capitale, che avvenne a decorrere dal 1° novembre 1963, quando il segretario della DC fu assegnato alla cattedra di Istituzioni di Diritto e Procedura Penale della facoltà di Scienze Politiche di quella università.¹⁵⁹

4. La dimensione pugliese di Aldo Moro statista (1963-1978).

Alle elezioni politiche del 28 aprile 1963, Aldo Moro, segretario nazionale DC e capolista nel collegio di Bari, fece registrare 227.000 preferenze. Un notevole successo fu ottenuto anche da Lattanzio, con il suo feudo personale di voti (82.000 preferenze) e da Dell'Andro (54.000 voti), che scendeva in campo per la prima volta. In quella circostanza si registrò anche il rinnovo della segreteria provinciale DC, dove Vito Rosa subentrava al dimissionario Nicola Rotolo, candidato alla Camera.¹⁶⁰ Alla fine di quell'anno Moro divenne capo del governo, nel primo esecutivo di centro-sinistra organico, basato, cioè, su un'al-

¹⁵² AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori*, ss. *Carteggio Ricchioni*, b. 27 *Per un finanziamento straordinario in favore dell'Università. Legge 3-2-1957 n. 15 per la sistemazione edilizia dell'Università 1953-1958, In corso di stanziamento. Oltre due miliardi per l'Università ed il Policlinico*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», Lunedì 20 maggio 1957, p. 7.

¹⁵³ AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori*, ss. *Carteggio Ricchioni*, b. 27 *Per un finanziamento straordinario in favore dell'Università. Legge 3-2-1957 n. 15 per la sistemazione edilizia dell'Università 1953-1958*, Circolare Prot. n. 930 – Pos. 26 p.g. dal Ministro della Pubblica Istruzione Moro al Ministero del Tesoro. Ragioneria Centrale dello Stato I. G. B. e per conoscenza alla Segreteria Centrale e al Rettore dell'Università di Bari. Oggetto: Variazioni 1957-58, Roma, 11 marzo 1958, p. 1. Appare curioso il paragone, portato dal rettore Ricchioni, in una lettera al ministro del Tesoro Giuseppe Medici del 13 marzo 1958, tra la situazione dell'Istituto di Fisica dell'Università di Bari e quella di Tirana, dove era «sorta una grande Università, dove gli studi di fisica stanno per assumere un notevole incremento e sviluppo, mercé l'aiuto, cospicuo, di uomini e di mezzi forniti da fonte facilmente intuibile». AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori*, ss. *Carteggio Ricchioni*, b. 27 *Per un finanziamento straordinario in favore dell'Università. Legge 3-2-1957 n. 15 per la sistemazione edilizia dell'Università 1953-1958*, Lettera di Ricchioni all'On. Prof. Giuseppe Medici Ministro del Tesoro, Bari, 13 marzo 1958, p. 1.

¹⁵⁴ Senato della Repubblica. Seduta della VI Commissione (Istruzione) del 31 gennaio 1958. Sedute del 26, 27 e 28 febbraio 1958. Camera dei Deputati. Seduta della VI Commissione (Istruzione) del 7 marzo 1958, *Sul personale delle università*, in MORO, *Discorsi parlamentari. Volume I*, cit., pp. 602-610.

¹⁵⁵ Senato della Repubblica. Seduta del 3 dicembre 1958. Camera dei Deputati. Seduta della VIII Commissione (Istruzione e belle arti) del 17 dicembre 1958, *Sugli esami di abilitazione alla libera docenza*, in *Ivi*, pp. 654-675.

¹⁵⁶ FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 145.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 159-161.

¹⁵⁸ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Università degli Studi di Bari, Estratto dal verbale del Consiglio di Facoltà di Giurisprudenza – Seduta del 10/10/1962, p. 1.

¹⁵⁹ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Prof. Aldo Moro – ordinario. Trasferimento, Bari, 26 novembre 1963, p. 1; AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Università degli Studi Bari, Ufficio personale, Nota n. 7200. Oggetto: Prof. Aldo Moro – Trasferimento, 25 maggio 1963, p. 1.

¹⁶⁰ FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., p. 221.

leanza tra la DC, il PSI e i partiti minori di centro (repubblicani e socialdemocratici). Negli anni in cui Moro mantenne la guida del governo, i rapporti con la Puglia e il suo capoluogo rimasero vivi. Oltre alla presenza del capo del governo in occasione della inaugurazione delle diverse edizioni annuali della Fiera del Levante, è importante segnalare la visita di Moro al campus scientifico dell'Università di Bari, avvenuta il 12 gennaio 1967. In quell'occasione, lo statista pugliese poté constatare gli enormi progressi compiuti dall'ateneo barese, testimoniati dal giro attraverso gli edifici degli istituti di Fisica e Chimica, dal sopralluogo alle sedi, quasi ultimate, degli istituti biologici delle facoltà di Scienze e Medicina, al Centro di alti studi agronomici e alla nuova sede della Clinica pediatrica all'interno del Policlinico. La visita si concluse con una cerimonia di consegna al capo del governo di una medaglia d'oro, offerta dai borsisti stranieri, da parte del rettore Del Prete, vecchio amico di Moro.¹⁶¹

Moro sarebbe tornato a fare visita al suo vecchio ateneo nell'ottobre del 1972, accompagnato dal neoeletto presidente della Repubblica Giovanni Leone, anche lui ex docente dell'Università di Bari. In quell'occasione i due statisti democristiani inaugurarono le nuove, grandi sedi delle facoltà di Giurisprudenza e di Ingegneria. I due complessi erano le realizzazioni più importanti di un programma di ampliamento edilizio che il rettore dell'ateneo Ernesto Quagliariello aveva messo in atto nei precedenti tre anni e che comprendeva l'Istituto Agronomico Mediterraneo di Valenzano, sorto su un'area di oltre tre ettari e articolato in quattro corpi di fabbrica, e la facoltà di Magistero, che fu insediata in un palazzo sito all'angolo tra corso Italia e via Quintino Sella, già di proprietà delle suore Giuseppine e ristrutturato lasciando inalterate le facciate esterne con le originali linee architettoniche.¹⁶²

Per ciò che riguardava le realizzazioni principali, invece, la facoltà di Ingegneria sorgeva nel nuovo campus universitario, sul versante di via Re David, si estendeva su una superficie di trenta mila metri quadrati e presentava, per l'epoca, istituti moderni, grandi aule e laboratori completi di ogni attrezzatura.

Per la sua realizzazione erano occorsi sei anni di lavoro e un investimento di sei miliardi e mezzo di lire.¹⁶³ La nuova sede della facoltà di Giurisprudenza fu edificata, invece, in piazza Cesare Battisti, sull'area del vecchio palazzo di Giustizia. Era un edificio di sei piani, progettato su misura per le esigenze didattiche e scientifiche: aveva ampi locali per gli istituti e le aule e spazi interni pensati anche per i laboratori e le biblioteche, oltre a un salone progettato per le conferenze e le tavole rotonde internazionali. All'epoca era considerato un edificio rilevante anche da un punto di vista architettonico e artistico, impreziosito dalla cancellata firmata dallo scultore romano Giuseppe Capogrossi, la sua ultima opera prima della morte, avvenuta in quello stesso anno.¹⁶⁴ La cerimonia ufficiale di accoglienza di Leone si svolse nel Palazzo Ateneo, alla presenza del rettore Quagliariello e dei presidi delle facoltà di Giurisprudenza e di Ingegneria, De Robertis e Edoardo Orabona.¹⁶⁵ Tra le autorità politiche erano presenti anche il sindaco di Bari, Nicola Vernola, e il presidente della giunta regionale Gennaro Trisorio Liuzzi.¹⁶⁶ Quagliariello offrì al capo dello Stato il Sigillo d'oro e indicò nel suo discorso obiettivi, problemi e speranze che si ponevano all'ateneo barese. Al discorso di Quagliariello rispose in parte il ministro dei Problemi della gioventù Italo Giulio Caiati, originario di Bitonto, che ribadì l'impegno del governo, guidato da Giulio Andreotti, per il rilancio dell'edilizia scolastica, con la sollecita utilizzazione dei fondi non ancora investiti.¹⁶⁷

Ma in un periodo in cui l'inquietudine giovanile trovava manifestazioni spesso drammatiche e violente, Moro non poté esimersi dal sottolineare l'importanza del ruolo di scuola e università come elementi

¹⁶¹ AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori*, ss. *Carteggio Del Prete*, b. 48, *Moro visita il grandioso "campus" scientifico dell'Università di Bari*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», venerdì 13 gennaio 1967, p. 7.

¹⁶² AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori* ss. *Carteggio Quagliariello, Università – Sono già pronte altre realizzazioni edilizie*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 27 ottobre 1972.

¹⁶³ AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori*, ss. *Carteggio Quagliariello, Domenica la cerimonia dell'inaugurazione presente il capo dello Stato. La nuova facoltà d'Ingegneria prima realtà nel «campus» universitario*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 25 ottobre 1972.

¹⁶⁴ AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori*, ss. *Carteggio Quagliariello, Domenica un suo ex docente, il Presidente Leone, inaugurerà la nuova sede. La facoltà di Giurisprudenza «vita parallela» con l'Università*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 26 ottobre 1972.

¹⁶⁵ Di Orabona si veda: EDOARDO ORABONA, *L'opera di Edoardo Orabona*, Bari, Studio Grafico Marangio, 1975.

¹⁶⁶ Su Trisorio Liuzzi si veda: PASQUALE DONVITO (a cura di), *Gennaro Trisorio Liuzzi: ruolo amministrativo e ruolo politico*, Fasano, Schena, 2001.

¹⁶⁷ AGAB, s. *"Carteggio Generale dei Rettori"*, ss. *"Carteggio Quagliariello", La fervida intensa giornata barese del capo dello Stato. Fra tanti vecchi ricordi e luminose realtà l'abbraccio del suo Ateneo*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», lunedì 30 ottobre 1972.

di normalizzazione e soluzione della questione giovanile. In questo senso, lo statista pugliese tornò a sottolineare a Bari l'11 marzo 1973, durante un convegno sulla scuola organizzato dai giovani democratici cristiani locali, che l'elemento veramente essenziale per la scuola e l'università, al di là delle questioni contingenti, quali il numero chiuso, visto come provvedimento discriminatorio, lesivo del principio del libero accesso ad essa, risultava essere «il superamento del dualismo docente-discente», che era, allo stesso tempo, «psicologico, politico ed umano [...], fino a creare una autentica comunità di vita». Questo obiettivo non poteva essere raggiunto soltanto attraverso le leggi, il diritto, o la politica, ma occorreva la «coscienza morale, la coscienza democratica che stringa in un rapporto pieno e vitale i protagonisti del rapporto educativo». Occorreva, quindi, un pieno coinvolgimento dei giovani alla vita scolastica e universitaria, che dovevano diventare elementi consapevoli e partecipi «del governo della scuola e dell'organizzazione del suo studio» e ciò sarebbe potuto avvenire attraverso il coinvolgimento delle forze politiche e dei partiti, che dovevano «interessarsi all'Università, affacciarsi su l'Università».¹⁶⁸

Gli anni della segreteria DC prima, e di governo poi, videro Moro dedicare un'attenzione sempre più specifica anche al Mezzogiorno e ai suoi problemi ancora irrisolti. Come ha scritto Luigi Masella, tuttavia, la cosiddetta «questione meridionale» non era altro che, per Moro, un interesse particolare, da temperare nella dialettica del rapporto tra Stato e società, mediato attraverso la funzione organizzatrice dei conflitti sociali propria dei partiti.

In Puglia Moro aveva tentato di portare a ricomposizione le conflittualità sociali e di dare un indirizzo unitario alle scelte in economia attraverso l'adesione della sua corrente organizzata all'interno della Democrazia Cristiana ai dettami dell'interventismo statale in economia, che divenne, in quegli anni, l'orientamento dominante, pur se non condiviso da tutte le parti politiche, all'interno del governo e che in Puglia si manifestò con la decisione di insediare un polo siderurgico a Taranto, nel 1961.¹⁶⁹

In questo senso, come ha scritto Federico Pirro, «la corrente che nella Democrazia cristiana pugliese venne coagulandosi intorno alla figura di Aldo Moro avrebbe compiuto nel decennio '60-'70 il tentativo più organico di saldare sul piano culturale e politico i problemi di uno specifico assetto sociale e produttivo della regione con i grandi temi della vita politica nazionale».¹⁷⁰ Moro riuscì, in questo senso, a far accettare al gruppo dirigente democristiano pugliese la sua linea politica, favorevole alla formazione di maggioranze di centro-sinistra negli enti locali, facendo diventare la Puglia un vero e proprio «laboratorio» del progetto politico moroteo. In questo modo, la Puglia diventava, secondo la definizione di Nicola Antonacci, un'«area forte» del Mezzogiorno e un elemento di rilievo del blocco nazionale del consenso democristiano. Inoltre, il perseguimento del progetto politico di Aldo Moro permise alla classe dirigente democristiana regionale di sprovvincializzarsi, vista la necessità di aderire a una linea politica di portata nazionale e la prospettiva di identificarsi con il governo di Roma, elementi che permisero una riduzione delle tensioni basate sulla difesa particolaristica degli interessi regionali.¹⁷¹

L'occasione per fare il punto sulla situazione del Mezzogiorno d'Italia, all'interno di questa visione «imprenditoriale» dello Stato, si ebbe nell'ottobre 1967, quando Moro, ancora presidente del Consiglio nel terzo governo di centro-sinistra organico, fu invitato a relazionare al convegno di studi sul tema «Il Mezzogiorno e le prospettive di sviluppo della società italiana», che si svolse a Napoli. Moro ribadì l'importanza che l'industrializzazione aveva nello sviluppo dell'Italia meridionale, richiamando le grandi imprese industriali del paese alle loro responsabilità «nazionali» nei confronti del Mezzogiorno.

Ma, allo stesso tempo, affermava anche la necessità di sviluppare piccole e medie realtà imprenditoriali, viste come il «vero tessuto connettivo» di ogni struttura industriale e, vero passaggio cruciale nel discorso dello statista pugliese, che segnava quasi un ripensamento rispetto agli orientamenti dominanti nel gruppo dirigente democristiano in quegli anni, il dovere di non dimenticare «il ruolo insostituibile degli altri settori produttivi». Moro si riferiva, in particolare, alla necessità di potenziare e stimolare,

¹⁶⁸ *Responsabilità da non deludere*, in ALDO MORO, *Scritti e discorsi. Volume quinto: 1969-1973*, Roma, Cinque Lune, 1988, pp. 3007-3008.

¹⁶⁹ MASELLA, *La difficile costruzione di una identità (1880-1980)*, in MASELLA, SALVEMINI (a cura di), *Storia d'Italia*, cit., pp. 425-427.

¹⁷⁰ PIRRO, *Il laboratorio di Aldo Moro*, cit., p. 13.

¹⁷¹ NICOLA ANTONACCI, *Partiti di massa e forze sociali in Puglia tra Stato e regione*, in MASSAFRA, SALVEMINI (a cura di), *Storia della Puglia*, cit., pp. 170-171.

parallelamente all'industria, due altri settori: l'agricoltura e il turismo. In merito alla prima, secondo lo statista pugliese, esistevano «amplissime possibilità per lo sviluppo di un'agricoltura moderna, altamente specializzata, ispirata ad un indirizzo industriale nella scelta delle colture e dei processi di commercializzazione dei prodotti». Oltre a ciò, lo sviluppo meridionale avrebbe dovuto guardare con grande interesse anche al turismo: secondo Moro, infatti, «la realizzazione delle infrastrutture stradali, di cui lo Stato si [era] reso promotore, [avrebbe reso] pienamente disponibili le grandi ricchezze naturali ed artistiche di cui il Mezzogiorno dispone».¹⁷²

La permanenza di Moro alla guida del governo italiano, attraverso la formula del centro-sinistra, durò fino al 1968. Le elezioni del maggio di quell'anno, in un'Italia che viveva un periodo di radicali trasformazioni sociali e culturali, testimoniate dalle manifestazioni studentesche, diedero un risultato interlocutorio per la coalizione governativa, che ebbe effetti dirimpenti sugli equilibri interni della Democrazia Cristiana. Moro uscì, in occasione del congresso nazionale della DC, che si tenne nel mese di novembre di quell'anno, dalla corrente di maggioranza dorotea del partito cattolico, per passare all'opposizione. Lo statista pugliese spiegò questo fondamentale passaggio politico in un discorso tenuto a Bari il 31 gennaio 1969, che gli permise di tornare a prendere contatto con la sua base politica ed elettorale.

Moro contrappose il progetto e l'immagine di un partito di idee, quale egli aveva in mente per la DC, alla situazione di un partito basato sul potere e dal potere roso e consunto. L'opposizione di Moro ai dorotei si configurava, quindi come una battaglia politica e di rinnovamento, condotta senza mire e aspirazioni di potere, ma mossa solo da ragioni ideali e motivazioni etico-politiche.¹⁷³ L'inquietudine, la tensione sociale e la confusione politica che si respiravano in Italia tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo avevano cause e manifestazioni molteplici, che, sovrapponendosi tra loro, rendevano ancora più difficile la ricerca di una soluzione politica.

Ciò che emergeva, in maniera frammentaria e confusa, era, secondo Moro, «un'esigenza crescente di libertà», testimoniata da diversi indicatori sociali, quali, l'«impazienza dei giovani», l'«inquietudine del Mezzogiorno» e la «presa di coscienza del mondo del lavoro». In questo quadro, Moro rivelò ancora una volta alla platea barese, durante un discorso in vista delle elezioni amministrative del giugno 1971, la sua strategia politica, basata, in prospettiva, su «un'alternativa autenticamente democratica», impossibile nella situazione attuale, nella quale, invece, «il compito di guida della coalizione [doveva] restare, con forza intatta, alla Democrazia Cristiana».¹⁷⁴

In questo senso, l'importanza di Bari e della Puglia, che continuarono ad essere una presenza costante nell'attività politica di Moro, restarono immutate anche negli ultimi anni di vita dello statista pugliese, che usava le sue frequenti trasferte in Puglia per anticipare le scelte politiche fondamentali della vita politica nazionale e internazionale, o analizzarle con la sua base elettorale, carpendone gli umori. Un esempio fu il discorso pronunciato dallo statista pugliese in occasione della inaugurazione dell'edizione del 1975 della Fiera del Levante, ricordato soprattutto per un passaggio, relativo alla questione dei rapporti con il PCI, improntati per Moro alla ricerca «su qualche modo di associazione del Partito Comunista alla maggioranza in ragione di quelle ragioni di diversità che abbiamo altre volte evocato».¹⁷⁵

In una fase di profonda crisi sociale e politica, quindi, Moro e Berlinguer, leader rispettivamente della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano, avviavano un serrato confronto che sarebbe arrivato, nel 1978, alla inaugurazione della formula della «solidarietà nazionale», in cui fu fondamentale la crisi del quarto esecutivo guidato dallo statista pugliese e le elezioni anticipate del giugno 1976, che videro Aldo Moro capolista della DC a Bari artefice di un risultato positivo, sia per il partito, che guadagnava un senatore e un deputato, sia per lo stesso Moro, che riportò 166.200 preferenze.¹⁷⁶

Il sequestro di Aldo Moro da parte di un commando delle Brigate Rosse in via Fani a Roma, il 16 marzo 1978, e il ritrovamento del cadavere dello statista pugliese in via Caetani, cinquantacinque giorni dopo, il 9 maggio di quell'anno, spezzarono il ruolo di centralità che Moro si era faticosamente ritagliato

¹⁷² *Il Mezzogiorno*, in ALDO MORO, *Scritti e discorsi. Volume quarto: 1966-1968*, Roma, Cinque Lune, 1986, pp. 2417-2426.

¹⁷³ BAGET BOZZO, TASSANI, *Aldo Moro. Il politico nella crisi 1962/1973*, cit., pp. 345-346.

¹⁷⁴ *Rendere fecondo il clima di libertà*, in ALDO MORO, *Scritti e discorsi. Volume quinto*, cit., pp. 2864-2866.

¹⁷⁵ *Uno sforzo solidale contro la crisi*, in ALDO MORO, *Scritti e discorsi. Volume sesto: 1974-1978*, Roma, Cinque Lune, 1990, p. 3362.

¹⁷⁶ FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro*, cit., pp. 447-451.

all'interno del sistema politico italiano, chiudendo anche la stagione della «solidarietà nazionale» e dalla collaborazione tra la DC e il PCI e anticipando di circa un decennio la crisi di quel sistema, esplosa tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio del decennio successivo.¹⁷⁷ Quei cinquantacinque giorni furono vissuti con sgomento e incredulità anche nell'ateneo barese. Il 17 marzo, il giorno successivo al rapimento, fu convocata una seduta del Senato accademico, che espresse

nel modo più vigoroso il suo sdegno per il vile atto di violenza, di cui è stato vittima Aldo Moro, uno degli uomini più eminenti della storia dell'Ateneo barese e della vita politica italiana.

Colpendo la sua persona, le forze eversive che attentano alla vita della democrazia italiana non solo hanno compiuto un gesto estremo di barbarie contro l'intera società civile, ma hanno tentato di minare alla base l'impegno di rinnovamento che tutte le forze democratiche del Paese hanno assunto per superare il delicato momento che esso attraversa.

Esprime il più profondo cordoglio per coloro che sono rimasti vittime nell'adempimento del proprio dovere e riafferma il suo responsabile impegno, per la realizzazione di una libera e civile convivenza, imprescindibile fondamento di ogni progresso della società.¹⁷⁸

Il 9 maggio, poi, il Senato accademico dell'ateneo barese, integrato dal Consiglio di amministrazione in seduta congiunta, si riunì di nuovo, per onorare la memoria di Moro. D'accordo con le ultime volontà del defunto, si decise di non organizzare alcuna manifestazione pubblica o cerimonia o discorso. Fu solo concessa un'aula della Facoltà giuridica, la numero 7, per consentire lo svolgimento di un'assemblea indetta dalle organizzazioni sindacali locali per ricordare la figura di Aldo Moro e di affiggere in tutte le sedi di attività universitaria un manifesto con il seguente testo: «L'Università di Bari prende il lutto per la morte di Aldo Moro, che dell'ateneo barese fu figlio e Maestro».¹⁷⁹ Fu deciso, inoltre, di sospendere per il giorno successivo, 10 maggio, tutte le attività didattiche, scientifiche e amministrative e venne diramato un comunicato che recitava:



Manifesto dell'Università di Bari in occasione della morte di A. Moro

L'Università di Bari, costernata di fronte al vile assassinio, che ha strappato Aldo Moro alla famiglia e alla comunità nazionale, in lutto per la perdita di uno dei suoi più cari ed insigni maestri, riconosce nell'esempio della Sua vita e del Suo sacrificio un insegnamento per chiunque abbia a cuore le sorti della Repubblica.

Il Suo tragico destino chiama tutti ad uno sforzo unitario per salvare e rafforzare le istituzioni democratiche, nel momento in cui un folle tentativo eversivo minaccia la concordia civile e insidia la comune aspirazione a superare la grave crisi sociale e morale del Paese.¹⁸⁰

L'Università si prodigò da subito per ricordare la memoria dello statista scomparso, approvando la richiesta del Lions International Club di Bari Svevo di affiggere una lapide commemorativa.¹⁸¹ L'anno

¹⁷⁷ Sul «caso Moro» esiste una bibliografia sterminata. Si ricordano, tra gli altri: LEONARDO SCIASCIA, *L'affaire Moro*, Palermo, Sellerio, 1978; SERGIO FLAMIGNI, *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Milano, Kaos, 1993; AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2005; VLADIMIRO SATTA, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; MIGUEL GOTOR, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Torino, Einaudi, 2011.

¹⁷⁸ AGAB, s. *Personale*, b. *Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Università degli Studi di Bari, Verbale del Senato Accademico (Convocazione d'urgenza). Seduta del 17-3-1978, p. 2.

¹⁷⁹ AGAB, s. *Personale*, b. *Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Università degli Studi di Bari, Riunione congiunta del Senato Accademico e del Consiglio di Amministrazione, integrato, quest'ultimo, ai sensi dell'Art. 9 del D.L. 580/73 convertito nella Legge 766/73 – Seduta del 9/5/1978, pp. 3-4.

¹⁸⁰ *Ivi*, pp. 4-5.

¹⁸¹ AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori* ss. *Carteggio Ambrosi* b. 1, Università degli Studi di Bari, Estratto dal verbale del Senato Accademico – Seduta del 20/5/1979, p. 2.

successivo, poi, a Bari si svolse un convegno internazionale di studi sul tema «Il pensiero e l'opera di Aldo Moro», organizzato dalla Fondazione Aldo Moro e dall'Università di Bari che vide presenti, tra gli altri, anche il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, e la vedova di Moro, Eleonora.¹⁸² Il convegno di cui si offre un'ampia documentazione fotografica nell'inserito a colori pubblicato in questo volume, si aprì con una cerimonia inaugurale, che si tenne al Teatro Petruzzelli, e proseguì, poi, nell'aula magna dell'ateneo con una relazione introduttiva del rettore Luigi Ambrosi. Tra i relatori che diedero il loro contributo al convegno c'erano il professor Rafael Caldera, ex presidente del Venezuela, l'ex primo ministro belga Pierre Harmel, il professor Norberto Bobbio dell'Università di Torino,¹⁸³ e il segretario della DC Benigno Zaccagnini.¹⁸⁴ L'intervento di Bobbio era centrato sulla formazione del pensiero dello statista pugliese, mentre, tra gli altri relatori, si ricordano Pasquale Del Prete, che ricordò l'esperienza comune con Moro a «La Rassegna», Giovanni Battista Scaglia, che si soffermò sugli anni della FUCI, Renato Dell'Andro, uno dei primi discepoli di Moro, che si interrogò sul linguaggio del suo maestro, Alcide Berloff, e Giuliano Vassalli, che indagò su Moro penalista.¹⁸⁵

Negli anni successivi, l'Università di Bari e altre istituzioni, pubbliche e private, del capoluogo pugliese dedicarono altri convegni e giornate di studio allo statista pugliese tragicamente scomparso. Nel marzo 1986, si svolse il convegno di studi sul tema «Aldo Moro e il mezzogiorno», con interventi di Giancarlo Quaranta, Samuel Eisenstadt, Carlo Rossetti, Mariano D'Antonio, Alfonso Alfonsi, Giuseppe Giacobazzo, Giovanni Moro, Federico Pirro, Roberto Ruffilli, Siro Lombardini, Giovanni Galloni e Carlo Forcella,¹⁸⁶ seguito, il 6 luglio 1990, da un altro convegno sul tema «Moro a Bari», tenutosi presso l'Hotel Ambasciatori del capoluogo pugliese. Il 28 maggio 1998, l'Università degli Studi di Bari ospitò, in occasione del ventennale della sua scomparsa, un altro convegno di studi in memoria di Aldo Moro, a cui parteciparono come relatori Pietro Scoppola, Gaetano Contento, Oscar Luigi Scalfaro, Renato Moro, Nicola Antonetti, Vincenzo Robles, Giuseppe Ruggiero, Carlo Forcella e Nicola Damiani,¹⁸⁷ una simile iniziativa fu ripetuta anche il 20 giugno 2008, in occasione del trentennale della morte dello statista pugliese.¹⁸⁸ Negli ultimi anni, infine, la politica estera di Moro e, in particolare, la sua dimensione balcanica e mediterranea furono oggetto di due convegni organizzati da alcuni docenti di Storia delle Relazioni Internazionali della Facoltà di Scienze Politiche dell'ateneo barese, svoltisi rispettivamente il 21 e 22 ottobre 2010 e il 17 e 18 novembre 2011.¹⁸⁹

Nel maggio del 2008, in occasione del trentesimo anniversario della tragica scomparsa dello statista pugliese, il Senato accademico, su impulso di alcuni docenti, tra i quali Ennio Triggiani, deliberò, all'unanimità, di intitolare l'Università degli Studi di Bari ad Aldo Moro, come giusto e doveroso riconoscimento di quanto egli aveva fatto per l'ateneo e per il paese intero. La nuova denominazione dell'Università partì dal 15 gennaio 2010, con una cerimonia che coincise con la inaugurazione dell'anno accademico 2009-10. Alla cerimonia intervenne il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, oltre a personalità di primo piano della vita politica nazionale e regionale, tra cui il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta, il ministro per i Rapporti con le regioni Raffaele Fitto, i sottosegretari Alfredo Mantovano e Giuseppe Pizza, il presidente della

¹⁸² AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori* ss. *Carteggio Ambrosi* b. 2, *Pertini a Bari sabato, per ricordare Moro*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», sabato 9 giugno 1979.

¹⁸³ AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori*, ss. *Carteggio Ambrosi*, b. 2, *Confermata la presenza di Pertini. Come ricorderanno Moro a Bari sabato*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», giovedì 14 giugno 1979.

¹⁸⁴ AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori*, ss. *Carteggio Ambrosi*, b. 2, *Il programma del convegno. Ci sarà anche Zaccagnini*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», sabato 16 giugno 1979.

¹⁸⁵ AGAB, s. *Carteggio Generale dei Rettori*, ss. *Carteggio Ambrosi*, b. 2, *Concluso il convegno internazionale di studi. Nel nome di Moro, da Bari appello contro la violenza*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», lunedì 18 giugno 1979.

¹⁸⁶ Al convegno fu dedicato un numero speciale di «Accademia di Studi Storici Aldo Moro. Informazioni. Periodico bimestrale», dal titolo *Aldo Moro e il mezzogiorno. Numero speciale dedicato al convegno di Bari*, a. 2, n. 1-2, gennaio-aprile 1986.

¹⁸⁷ Di quel convegno furono pubblicati, nel 2002, gli atti: *Convegno di studi in memoria di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa. Bari, 28 maggio 1998*, cit.

¹⁸⁸ Anche di questo convegno sono stati raccolti gli atti in un volume: ANGIOLA FILIPPONIO, ALDO REGINA (a cura di), *In ricordo di Aldo Moro. Atti del convegno, Bari 20 giugno 2008, Facoltà di Giurisprudenza*, Milano, Giuffrè, 2010.

¹⁸⁹ GARZIA, MONZALI, BUCARELLI (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, cit.; GARZIA, MONZALI, IMPERATO (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i popoli del Mediterraneo*, cit.

Regione Nichi Vendola, quello della Provincia di Bari Francesco Schittulli e il sindaco di Bari Michele Emiliano. L'intitolazione dell'ateneo barese ad Aldo Moro sottolinea, una volta per tutte, la profondità e la durevolezza del legame tra lo statista pugliese e l'istituzione universitaria del capoluogo di regione, sottolineata anche dalle parole dello stesso Moro, riprese durante la cerimonia dal Rettore Corrado Petrocelli, che, nel 1975, durante una visita a Bari, ebbe modo di dichiarare: «Il mio distacco dall'università di Bari è stato un distacco involontario: io lego completamente la mia vita alla vita di questa università».¹⁹⁰

¹⁹⁰ *Napolitano a Bari. La folla: Presidente, aggiusti tutto lei*, articolo consultato sul sito de «La Gazzetta del Mezzogiorno» www.lagazzettadelmezzogiorno.it.

Antonio Incampo

Stato e diritto in Moro Dall'insegnamento alle lettere dalla prigionia

1. *Ex captivitate salus.*

Si torna sempre a parlare di Moro. E non è mai abbastanza. Quasi “*amor fati*”.¹ Non seguirò in queste pagine una strada qualsiasi per riflettere ancora sul pensiero giuridico di Moro. Sarebbe più facile fermarsi a leggere i suoi scritti. Il cammino, invece, sarà per certi tratti rischioso, complesso, irto di ostacoli, e soprattutto segnato dal timore e tremore dei giorni più tragici del sequestro. Le ragioni sono due. C'è, innanzitutto, una “sapienza della cella”, ripetendo il detto di Carl Schmitt nelle pagine pubblicate in Germania nel 1950 con il titolo *Ex captivitate salus. Erfahrungen der Zeit 1945-1947*. Così anche per Moro: nelle lettere dalla prigione brigatista il pensiero non si ritrae fino a scomparire. Tutt'altro. La solitudine della cella lo rende, semmai, incarnato. Forse lo trasfigura. Ma il pensiero è quello di sempre; è la verità discussa sin dall'origine. Ora, però, la riflessione mette gli uomini alla prova; balza come luce improvvisa che sé da sola nutre nelle situazioni più estreme. *Ex captivitate salus.*



L'altra ragione sta semplicemente nella cronaca giudiziaria. Ci sono fatti, più di altri, per i quali ha più senso testimoniare la verità, per rispondere, fin dove è possibile, all'abuso della stessa verità. Fu detto di tutto nei giorni del sequestro (e pure dopo). Si dichiarò, ad esempio, che le lettere di Moro provenivano da un uomo ormai psicologicamente debole, un uomo per di più in balia della sindrome di Stoccolma. E, invece, quelle lettere (novantasette, tra lettere in senso stretto, testamenti, biglietti, compresi i documenti in fotocopia di manoscritto rinvenuti a Milano, in via Monte Nevoso, il 9 ottobre 1990) sono punti fermi della riflessione di Moro sullo Stato, il diritto e la pena, punti che vanno dalla prima opera del 1939, *La capacità giuridica penale*, quando Moro cominciava il suo insegnamento universitario a Bari, fino alle famose *Lezioni di istituzioni di diritto e procedura penale* pubblicate postume nel 2005, cinquantanove lezioni dell'anno accademico 1975-1976 alla Facoltà di Scienze Politiche di Roma.

2. *Umanesimo giuridico.*

Qual è, dunque, la “sapienza della cella”? Le considerazioni non sono mutate; perfino le parole non cambiano. Sennonché, nuovi cieli si squarciano, e nuova luce s'irradia sulle cose di cui si occupano gli uomini. Ora è in gioco la sorte dell'innocente. *Propter iustos* (così in *Genesi*, 16, 18): Dio non distruggerà Sodoma e Gomorra se solo vi saranno pochi giusti. Prima di tutto la vita dell'innocente. Nella lettera sul senatore Paolo

¹ Come osserva Pietro Scoppola nell'importante convegno di studi a Bari nel 1998 in occasione del ventennale della scomparsa di Moro: «Il paradosso è che Moro torna sotto la spinta delle stesse ragioni che hanno portato alla sua rimozione. Le circostanze della sua morte – quella che Italo Mancini ha definito una «inarginata tragedia» – hanno contribuito alla rimozione. Ma ora proprio quella zona d'ombra che circonda ancora la sua morte è diventata e sta diventando un motivo di più per parlare di lui»: PIETRO SCOPPOLA, *La “meridionalità” di Moro*, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI, *Convegno di studi in memoria di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa. Bari, 28 maggio 1998*, Bari, Servizio Editoriale Universitario, 2001, p. 23.

Emilio Taviani, recapitata il 10 aprile 1978, Moro ricorda di aver sostenuto sempre le stesse idee in materia di scambio di prigionieri.² Il passaggio è decisivo perché è il primo degli argomenti sulla sua liberazione.

Ancora più esplicita è la lettera al partito della Democrazia Cristiana consegnata il 28 aprile 1978:

[...] È vero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lie[to]. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono dro[ga]to, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho [l]a mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, un altro e non merito di essere preso sul serio. [...] Devo dire che mi ha profondamente rattristato (non avrei creduto possibile) il fatto che alcuni amici [...], senza né conoscere né immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io scrivessi su dettatura delle Brigate Rosse. Perché questo avvallo alla pretesa mia non autenticità? Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute la circostanza che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e, come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici.³

È proprio Moro a indicare la via più attendibile sull'autenticità delle lettere. Gli argomenti si ripetono. La riflessione è nei sentieri interrotti del proprio pensiero. Anche lo stile è verificabile, così come l'impronta che non sarà mai dettata.

3. Inesigibilità.

Che cosa dicono, allora, le lettere? Dov'è la loro difesa? Nel famoso convegno a Bari, in occasione del ventennale della scomparsa di Moro, Gaetano Contento parlava significativamente del «volto umano del diritto penale di Aldo Moro».⁴ La visione morotea del diritto in generale, e del diritto penale in particolare, è tutta incentrata sul valore della persona umana come protagonista etico della vita. Prima di tutto, l'uomo. Non c'è diritto che tenga, se mette incondizionatamente a repentaglio la vita di un solo uomo. La premessa è questa, e avrà molte conseguenze su ciò che si può esigere e ciò che, invece, è inesigibile dinanzi al potere giuridico. Mi soffermerò su tre forme di inesigibilità. Non sono tre forme separate tra loro. L'una incalza l'altra fino a confondersi con essa. Si racconta in *Genesi* (18, 3) che Abramo vide tre uomini sotto la quercia di Mamre al calore del mezzogiorno. Gli uomini sono tre, ma Abramo parla con loro in una sola persona. «*Tres vidit et unum*



G. Contento

² Cfr. ALDO MORO, *Lettere dalla prigionia*, a cura di MIGUEL GOTOR, Torino, Einaudi, 2008, pp. 40-41. La lettera recapitata il 10 aprile 1978, scritta circa due giorni prima, contiene le dichiarazioni di Moro nel corso dell'interrogatorio dei brigatisti. Si tratta di pagine del "Memoriale", parte di una specie di verbale controfirmato dal prigioniero. Come annota Gotor, è «l'unica parte del cosiddetto «Memoriale» che le Br divulgarono durante e dopo il sequestro Moro»: *ivi*, p. 43, nota 1.

Continuerò a citare le lettere di Moro attraverso l'edizione accuratissima di Gotor, edizione ricca di annotazioni storiche fondamentali per contestualizzarle e interpretarle nel miglior modo possibile.

³ *Ivi*, pp. 140-141. È interessante, tra l'altro, notare come la lettera del 28 aprile abbia avuto diffusione sui giornali non per volontà dei brigatisti, ma per iniziativa dei collaboratori di Moro. Fu, infatti, pubblicata in esclusiva da «Il Messaggero» il 29 aprile, dopo che Corrado Guerzoni e Nicola Rana l'avevano passata, durante la sera precedente, al giornalista Fabio Isman.

⁴ Partendo dall'opera fondamentale di Moro su *L'antigiuridicità penale*, Palermo, Priulla, 1947, Contento chiarisce come la tesi della centralità della persona voglia dire, soprattutto, che non è pensabile un ordine sociale se non si parte dal «valore autonomo della persona». Ciò significa la necessità di un «diritto umano» sia nel settore dell'illecito e della responsabilità penale, sia in quello della pena. «La immanente soggettività dell'illecito è il limite invalicabile oltre il quale il fenomeno dell'agire contro il diritto risulta *incomprensibile*»; in altre parole, l'illecito presuppone il personale e consapevole contrasto con l'obbligo giuridico. Anche la pena deve essere «personale» e «misurata sul metro dell'umanità». Non sono ammissibili le pene crudeli, e «non può mai giustificarsi la pena capitale, che è «misura senza misura», eccesso inconcepibile, dettata dalla passione e dalla vendetta, non dalla ragione, e meno che mai dalla premura o dall'amore». Cfr. GAETANO CONTENTO, *Il volto umano del diritto penale di Aldo Moro*, in: UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI, *Convegno di studi in memoria di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa*, cit., specialmente pp. 36-41.

La visione umanistica del diritto penale è, come ricorda Giuseppe Bettiol, il tratto più significativo del pensiero di Moro e della sua scuola barese. Cfr. GIUSEPPE BETTIOL, *La concezione della pena in Aldo Moro*, in GIUSEPPE BETTIOL, MINO MARTINAZZOLI, FRANCESCO TRITTO, GIULIANO VASSALLI, *Aldo Moro e il problema della pena*, Bologna, Il Mulino, 1982, specialmente p. 80.

adoravit»: sarà il commento breve e profondissimo di S. Agostino. Anche qui si gioca con una parvenza. Tre forme, per dire l'unità del valore indisponibile della persona. Gli argomenti sono nelle lettere, ma hanno i loro pilastri nel pensiero di Moro sin dall'origine.

3.1. *Per stato di necessità.*

I beni stentano ad attuarsi pienamente. Qualcuno dovrà perfino soccombere di fronte all'altro. Così i diritti divergono tra loro e, per arrivare a una soluzione, occorre bilanciarli. Si pensi al diritto di informazione, quand'è in contrasto con quello alla *privacy*; non è facile stabilire il limite dell'uno rispetto all'altro. Diritti soggettivi possono poi entrare in conflitto anche con se stessi. È il caso della libertà di scegliere la propria educazione. Se diviene potere, ossia libertà garantita dallo Stato con l'impiego diretto di risorse pubbliche, finisce per non essere più così ampia come all'inizio. Accade con l'istituzione di scuole pubbliche. La nascita della scuola pubblica ha ridotto di molto il diritto ad essere educati esclusivamente secondo proprie scelte. I diritti, infine, si autolimitano all'interno delle stesse concezioni che li sostengono. Ad esempio, in tempo di carestia, anche una visione socialista dello Stato dovrà rivedere il principio che assicura a tutti i mezzi minimi di sostentamento.

Esistono, dunque, casi in cui non si possono salvare tutti i beni. «Vi sono dei momenti – si legge nelle *Lezioni di Istituzioni di diritto e procedura penale* (1975-1976) – per i quali, purtroppo, non è possibile difendere insieme tutti i beni giuridici; qualcuno di essi nella situazione data deve soccombere e, in questi casi, la scelta è lasciata non sulla base di una preferenza reale accordata ad un bene di fronte all'altro, ma sulla base di una accettazione, di una tolleranza per la situazione di necessità: la prevalenza è data al bene che il soggetto, con la propria iniziativa necessitata, presceglie».⁵

Impressiona la chiarezza di Moro sull'opposizione cruciale tra il bene dello Stato e la vita dell'innocente. Ancora una volta le riflessioni (e perfino le parole) non fanno che ripetere le lezioni romane. Scrive nella lettera (poi non recapitata) a don Virgilio Levi:

Vi sono circostanze eccezionali, nelle quali il raggiungimento degli obiettivi normali risulta altamente costoso e va in particolare a detrimento di altri beni e valori, che, di per sé, meritano di essere tutelati. Sapendo con certezza che, per giungere ad un certo risultato, devono essere compiuti sacrifici gravi o gravissimi e travolte cose che hanno un pregio in sé, sapendo che, per raggiungere un fine di giustizia, vite innocenti devono essere sacrificate, io credo che sia doveroso fermarsi un momento a valutare e comparare.⁶

3.2. *Per diritto umanitario.*

Il diritto è un fatto impensabile senza l'uomo. Almeno in due sensi. Il primo è già enunciato in *L'antigiuridicità penale* (1947). Tocca il versante della capacità giuridica. Il reato è nullo se non è un "fatto dell'uomo". Senza colpevolezza l'evento può essere dannoso, ma non illecito. Di qui, tra l'altro, la critica alla disposizione dell'art. 5 del Codice penale, nella parte in cui non esclude, dall'inescusabilità dell'ignoranza della legge penale, l'ignoranza inevitabile. Vi sarà poi la nota sentenza della Corte costituzionale n. 364/1988 sull'illegittimità parziale dello stesso art. 5. A redigerla è Renato Dell'Andro, uno dei maggiori allievi di Moro.

In base al rapporto essenziale tra reato e soggetto umano, Moro elabora, tra l'altro, una critica sorprendente alla nozione di "responsabilità oggettiva", per quanto si tratti ormai di una nozione comune sulla struttura dogmatica del reato. È la responsabilità che chiama in causa il soggetto nella situazione in cui non esista un legame psichico né attuale, né potenziale tra il soggetto e l'evento seguito alla sua condotta. Il reato per Moro è di per sé concepibile solo a patto che sia causato direttamente



⁵ ALDO MORO, *Lezioni di Istituzioni di diritto e procedura penale*, Bari, Cacucci, 2001, p. 548.

⁶ MORO, *Lettere dalla prigionia*, cit., p. 35.

dall'uomo, e non dall'uomo in astratto, ma dalla persona umana nelle infinite storie concrete della sua vita. È l'uomo il vero artefice sia del bene, sia del male. Se si toglie l'uomo, si elimina anche l'azione. Scompare la libertà, e al posto dell'azione subentra il semplice succedersi di accadimenti storici legati tra loro più da nessi di causalità, che di imputazione. Dove non v'è libertà, non v'è neppure azione; dove non v'è azione, non esiste neppure responsabilità. La tesi è chiara, anche se in direzione opposta, ad esempio, alla legislazione attuale sulla responsabilità da reato degli enti collettivi. Si pensi in Italia al decreto legislativo n. 231/2001. Gli enti collettivi sono persone giuridiche; non sono soggetti dotati a loro volta di coscienza, o autonomia. Di qui il rischio di separare il reato dalla responsabilità, rischio che aumenta con le società prive addirittura di personalità giuridica. Sarebbe come pretendere dai cavalli di Fedro, per quanto siano belli, di stipulare contratti o fare testamento.

Dire che il diritto è un "fatto dell'uomo" significa anche pensare l'uomo come fine del diritto stesso. Ci spostiamo dagli elementi costitutivi dell'antigiuridicità penale al senso della pena.

La pena non è mai giusta, se mette a repentaglio il valore della persona. Non lo è, innanzitutto, in senso statico, ossia per il valore della persona indipendentemente dal suo divenire. Ogni pena ha il dovere di rispettare l'uomo nella sua dignità. Ma il rapporto della pena con la persona ha pure implicazioni in senso dinamico. La pena ha una funzione redentiva; essa cerca di far ritrovare in sé il bene necessario della relazione con gli altri. La tesi di Moro è già nelle lezioni giovanili di filosofia del diritto (sono le lezioni svolte negli anni 1942-1943 presso l'Università degli Studi di Bari): «Quando la verità ritrovata si sia storicamente espressa nella sentenza, e questa sia data come criterio di giustizia alla volizione che il singolo deve volere, ecco che questi ancora, ben lungi dal ricevere passivamente quella verità, che deve essere sua, come morto prodotto, le dà vita e la rende sua, rifacendo ancora il cammino del legislatore e del giudice, ricreando egli, nella sua ineliminabile autonomia, la solidarietà sociale nella legge dell'azione, per sentirsi ancora accanto, come aiuto e conforto, gli altri uomini che gli diano la certezza di essere nell'universale e tuttavia non comprimano, ma confermino il suo slancio personale verso la società».⁷

La pena, dunque, non è mai negazione della persona; mira, semmai, al recupero del reo. Per questo Moro è contrario sia alla pena capitale, sia all'ergastolo. La pena di morte, così come l'ergastolo, non sono neppure concepibili nella prospettiva di rieducare il condannato. Che senso ha rieducare, se si toglie la vita dell'altro? C'è, però, anche un interrogativo sul significato di giustizia in quanto misura. Dov'è la misura? La pena capitale, dal canto suo, è "misura senza misura". Togliendo la vita al reo non si fa che cancellare ogni misura della pena. Solo l'esistenza è misura della pena in quanto pena, e del premio in quanto premio. Per questo la pena inflitta a scapito della vita è ingiusta. Ed è ingiusto anche l'ergastolo. Non è neppure lecito, infatti, rendere la vita essa stessa pena. Tale è, però, la vita priva non solo della libertà, ma finanche della speranza; e tale è l'esistenza reclusa senza fine nel carcere a vita.⁸



⁷ ALDO MORO, *Lo Stato, il Diritto*, Bari, Cacucci, 2006, p. 114.

Al Convegno di studi di Bari del 1998, Giuseppe Ruggiero, ricordando le *Lezioni di Filosofia del diritto* (1942-1943), sottolineava la straordinaria coincidenza tra la concezione di Moro della pena e la posizione del Cardinale Martini che ancora in un'intervista recente, richiamandosi alla condizione di semilibertà dei terroristi condannati per il sequestro e assassinio di Moro, aveva sostenuto: «Ricordiamoci che i colpevoli sono le persone più bisognose di liberazione. Aiutiamoli a prendere coscienza del bene e del male, del male fatto e del bene non fatto, spingiamoli a riflettere, a scoprire la realtà del mondo che hanno negato per incoscienza o che hanno aggredito con violenza»: GIUSEPPE RUGGIERO, *Giurisdizione e processo penale nel pensiero di Aldo Moro*, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI, *Convegno di studi in memoria di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa*, cit., p. 127.

⁸ La misura della pena non dice solo di una quantità della pena, ma anche di ciò che l'esclude. «Dal reato [...] – osserva Moro – non viene solo la richiesta di una certa quantità della pena [...], ma viene anche una richiesta in senso negativo. [...] Il reato non richiede, non immagina, come pena proporzionata, adeguata al reato, quella che si esprime in trattamenti crudeli e disumani. [...] Un giudizio negativo, in linea di principio, deve essere dato non soltanto per la pena capitale che istantaneamente, puntualmente, elimina dal consorzio sociale la figura del reo, ma anche nei confronti della pena perpetua: l'ergastolo, pena che, priva com'è di qualsiasi speranza, di qualsiasi prospettiva, di qualsiasi sollecitazione al pentimento ed al ritrovamento del soggetto, appare crudele e disumana non meno di quanto lo sia la pena di morte»: MORO, *Lezioni di Istituzioni di diritto e procedura penale*, cit., pp. 113-116.

Torna, allora, la sapienza della cella. Nella lettera al segretario della DC Benigno Zaccagnini (lettera recapitata tramite don Antonio Mennini il 20 aprile 1978), Moro legge la “linea di fermezza” del governo come sentenza di condanna, e di condanna a morte. In uno Stato che ha ripudiato definitivamente la pena di morte, la contraddizione è evidente: «Che non avvenga, ve ne scongiuro, il fatto terribile di una decisione di morte presa su direttiva di qualche dirigente ossessionato da problemi di sicurezza, come se non vi fosse l’esilio a soddisfarli, senza che ciascuno abbia valutato tutto fino in fondo, abbia interrogato veramente e fatto veramente parlare la sua coscienza».⁹ L’argomento s’intreccia alla riflessione sulla natura e la storia delle istituzioni democratiche. «Alla luce del nostro modo di intendere i diritti dell’uomo nella società democratica – osserva Moro nelle sue lezioni – non vi è nel reato una ragione che giustifichi la pena capitale».¹⁰ Non è un pensiero diverso da quello delle lettere. Sempre nella lettera a Zaccagnini, Moro avverte che lo Stato, non trattando con i brigatisti, pronuncia di fatto una sentenza di morte, e ciò è contro la storia democratica del nostro ordinamento. Scrive Moro:

Ricordate, e lo ricordino tutte le forze politiche, che la Costituzione Repubblicana, come primo segno di novità, ha cancellato la pena di morte. [...] Ecco nell’Italia democratica del 1978, nell’Italia di Beccaria, come nei secoli passati, io sono condannato a morte. Che la condanna sia eseguita, dipende da voi».¹¹

Se non si può toccare il reo, che ne sarà dell’innocente? Il diritto ha solo due possibilità: o salva l’innocente, o non è neppure diritto. Altrimenti, il bene perderà la battaglia col male, il giusto si confonderà con l’ingiusto, la vita non ostacolerà più la morte. Per questo lo stato di necessità chiede di far posto al diritto, invece che semplicemente alla legge. «Il diritto [*Recht*] non coincide con la totalità delle leggi [*Gesetze*] scritte»: è la sentenza della Corte Costituzionale tedesca sull’ordine di valori giuridici “sovralegali” [*übergesetzliche*] o “sovrapositivi” [*überpositive*].¹² Con la stessa idea Moro si rivolge al ministro dell’Interno Francesco Cossiga (la lettera è recapitata il 29 marzo 1978): «Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile».¹³

3.3. Per diritto di salvezza.

Che cosa rimane? Moro riprende, nelle lezioni giovanili sul diritto e lo Stato, il pensiero tomista di Maritain in *Umanesimo integrale* (1936): «l’uomo non è ordinato alla comunità politica con tutto se stesso e tutti i suoi beni».¹⁴ Ad attenderlo è il Sacro. La violenza, come direbbe René Girard, ha bisogno del Sacro. Le parole alla moglie Eleonora (mi riferisco a una delle lettere che non saranno mai consegnate) sono tratte da *Genesi*, 44, 29: «Se mi toglierete anche questo [...], mi farete scendere la mia canizie con dolore nel soggiorno dei morti».¹⁵

Siamo all’epilogo. Almeno per i nomi della terra. L’epilogo non è lento; solo la sofferenza tarda ora a dare spiegazioni. Ma è già crepuscolo. Quasi improvviso.

Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo.¹⁶

⁹ MORO, *Lettere dalla prigionia*, cit., p. 73. Per Moro la crudeltà e disumanità della pena è ancor più ingiustificata se inutile. «Trattamenti crudeli e disumani vuol dire trattamenti, vuol dire interventi, vuol dire atti di incidenza del potere pubblico sulla persona, che vadano al di là della necessità»: MORO, *Lezioni di Istituzioni di diritto e procedura penale*, cit., p. 113.

¹⁰ *Ivi*, p. 114.

¹¹ MORO, *Lettere dalla prigionia*, cit., p. 73.

¹² BVergGE [*Entscheidungen des Bundesverfassungsgerichts*], 34, 269 (287)/ 14 febbraio 1973.

¹³ MORO, *Lettere dalla prigionia*, cit., p. 8.

¹⁴ Sulla rilevanza dell’opera di Maritain e Mounier nel pensiero di Moro si veda lo studio di NORBERTO BOBBIO, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in: PASQUALE SCARAMOZZINO (a cura di), *Cultura e politica nell’esperienza di Aldo Moro*, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 1-22. Il testo di Bobbio riprende la relazione tenuta al convegno internazionale di studi promosso dall’Università di Bari e dalla Fondazione “Aldo Moro”: *Cultura e politica nell’esperienza di Aldo Moro* (Bari, 16-17 giugno 1979).

¹⁵ MORO, *Lettere dalla prigionia*, cit., p. 59.

¹⁶ *Ivi*, p. 178. È l’invocazione contenuta nella lettera recapitata da don Mennini alla moglie Eleonora.

Si odono ancora le parole delle lezioni giovanili:

L'uomo giusto intravede la gioia dell'accordo della sua vita intiera con se medesima, e finisce per amare il dolore come stupenda rivelazione della suprema sua verità e se ne fa motivo di elevazione e di amore più fecondamente operante. [...] Questa attesa ansiosa della verità, della bontà, del valore e perciò della razionalità della vita è la sola e vera molla potente che spinge all'azione.¹⁷

Ed ecco di nuovo il presagio di un'ultima trasfigurazione. Scrive alla moglie Eleonora (la lettera non sarà recapitata):

Carissima, vorrei avere la fede che avete tu e la nonna [...]. Ma io sono molto più rozzo. Ho solo capito in questi giorni che vuol dire che bisogna aggiungere la propria sofferenza alla sofferenza di Gesù Cristo per la salvezza del mondo.¹⁸

La verità non ha più nessuno che la domini. Resta senza carne. Tutto ormai è spirito. Così è il ritratto di Cristo (fig. 1) di George Rouault in *Qui ne se grime pas?* (1923).¹⁹ L'opera si inserisce in una *suite* di incisioni intitolata *Miserere*. Il titolo è dal salmo 51: *Miserere mei, Domine*. L'uomo di Rouault è solo, stanco, triste, piange in silenzio. Non vi sarebbe salvezza, se le sofferenze di Cristo non si intrecciassero a quelle dell'uomo. Il volto si adagia lungo la stessa diagonale; leggermente piegato, offre allo spettatore uno sguardo pietoso, triste, sottolineato da un falso sorriso. Lascia stupefatti il confronto tra l'opera di Rouault e la foto di Moro fatta trovare dalle BR con il primo comunicato del 19 marzo 1978 (fig. 2). Si scopre anche così l'essenza tragica delle cose. *Miserere mei, Domine*.

¹⁷ MORO, *Lo Stato il Diritto*, cit., p. 30.

¹⁸ MORO, *Lettere dalla prigionia*, cit., p. 60.

¹⁹ Il soggetto è un *clown*, immagine frequente nell'opera di Rouault prima della guerra. Si trova spesso anche nelle pitture di Watteau, Daumier e de Toulouse-Lautrec. In Rouault serve ad accentuare il senso angosciante di solitudine di Cristo nella Passione. Si veda, in tal senso, il mio articolo pubblicato nell'edizione inglese e polacca, rispettivamente con il titolo "Miserere. Aesthetics of Terror/ Miserere. Estetyka terror", sulla rivista «Avant. The Journal of the Philosophical-Interdisciplinary Vanguard/ Avant. Pismo Awangardy Filozoficzno-Naukowej», II/ 2, 2011, pp. 111-118; pp. 251-258.

Michele Indellicato

Il fondamento etico-sociale del diritto nel pensiero di Aldo Moro

1. *La matrice personalistica del diritto.*

L'occasione per rimeditare il pensiero di Aldo Moro mi è data dalla ricorrenza del centenario della nascita dello statista pugliese (1916-1978), un momento significativo per la cultura odierna e in particolare per la riflessione etico-giuridica, impegnata in un'impresa di saggezza per rispondere alle sfide della contemporaneità e per costruire un nuovo umanesimo che affermi la passione per l'uomo, affinché, soprattutto oggi, ne venga rispettata la dignità e il valore.

Il pensiero di Moro, a distanza di quasi quarant'anni dalla sua morte, si rivela, cioè, profetico per l'elaborazione di un diritto direzionato verso traguardi di coesistenza e di armonia sociale. La norma giuridica, al di là di ogni vuoto formalismo, rappresenta per Moro il nucleo ideale riempito dai valori della ragione intesa nella sua armonia e unità, incarnata nella coesistenza sociale e tutelata dalla norma stessa, sia civile sia penale. «E come vi è nel disegno della coesistenza degli interessi e dei valori dell'uomo nell'ambito della vita privata, come vi è la presenza di valori – sostiene Moro – così vi è una ragione di armonia: i valori sono “al plurale” e, quindi, essi debbono essere collocati secondo una ragione di unità e di armonia»¹.

Aldo Moro ha caldeggiato il ritorno alla considerazione della centralità della persona nei fondamenti del diritto, in quanto capace di coniugare la libertà con la verità e il bene comune, e percepisce il bisogno di affermare il diritto come ricerca della verità e scelta di civiltà. Il ritorno alla persona rappresenta uno dei temi più ricorrenti del pensiero filosofico del Novecento e le fonti più dirette del pensiero dello statista pugliese sembrano potersi rintracciare in Jacques Maritain, Emmanuel Mounier e Giuseppe Capograssi².

La visione dello statista, nel suo nucleo fondamentale, riafferma il diritto come fonte dei principi ordinatori della vita sociale. Tali principi affermano ineludibilmente il primato della direzione etica all'interno dell'istituzione giuridica, oggi tanto scarsamente considerata. Un diritto che ha come filo conduttore il primato della persona umana, dell'uomo. Come scrive l'allievo Francesco Tritto, allorché commenta la radice assiologica del percorso scientifico dello statista, «tutto intero il Suo argomentare, quale che sia l'angolo visuale o il tema trattato, parte dall'uomo per ritornare all'uomo. Sia che Egli rivolga l'attenzione all'autore del reato (persona *libera* di autodeterminarsi e di scegliere, quindi, tra il

¹ A. MORO, *Lezioni di Istituzioni di diritto e procedura penale*, Cacucci, Bari 2005, p. 140.

² Cfr. G. CONTENUTO, *Il volto umano del diritto penale in Aldo Moro*, in *Riv. it. dir. proc. pen.*, 1998, p. 1151 sgg. Gaetano Contento mette in luce come autorevoli scienziati, quali Norberto Bobbio e Giuliano Vassalli, abbiano formulato delle ipotesi supponendo che Moro possa essersi ispirato a Maritain, a Mounier e a Capograssi. A metà degli anni Trenta del secolo scorso, infatti, erano già apparsi gli scritti più significativi di Maritain (*L'Humanisme intégral*) e di Mounier (*Manifeste au service du personalisme*) entrambi editi nel 1936, nonché i saggi fondamentali di Capograssi pubblicati nel 1942, *Significato dello Stato contemporaneo e L'esperienza pratica e le sue forme fondamentali*. Contento, successore alla Cattedra che fu di Moro, dopo la nomina di Dell'Andro a giudice costituzionale, chiarisce che sebbene le “fonti” scientifiche succitate possano non essere certe, è sicuramente evidente che Moro, Mounier, Maritain, Capograssi e tanti altri, per diverse strade, hanno attinto alla medesima fonte del pensiero cristiano.

Cfr. anche A. SCHILLACI, *Persona ed esperienza giuridica nel pensiero di Aldo Moro*, in *Videtur quod*, Anuario del pensamiento crítico, Liberlex, 2009, pp. 1-48.

bene e il male), sia che si tratti di indagare sulle singole categorie o istituti penalistici, ogni Sua riflessione è incentrata sulla *persona umana*, sulla sua *dignità*, sui *valori*, su *giustizia*, *libertà*, *verità*»³.

Aldo Moro rifiuta la concezione di neutralità del diritto perché quest'ultimo è collegato ad alcuni grandi valori e all'esperienza esistenziale delle persone, e a tal proposito così si esprime: «Noi respingiamo questa neutralità del diritto di fronte ai grandi problemi dell'umanità e riteniamo che il diritto, invece, sia qualificato dal suo collegamento con alcune grandi idee, con alcuni grandi valori, con alcuni dati della civiltà. Tra questi dati, fondamentale è il dato della libertà [...]. Ed è incredibile che in un'epoca come la nostra, nella quale si è in movimento verso grandi attuazioni di giustizia e di civiltà umana, un'epoca nella quale l'uomo è chiamato a dare prova di sé con le sue scelte coraggiose nel senso della giustizia, della libertà e della dignità umana, proprio in quest'epoca, si possa immaginare l'uomo inserito in un meccanismo, per così dire, naturalistico, l'uomo inserito in un complesso di dati che si susseguono nella vita sociale, senza una sua partecipazione, senza una sua scelta, senza una sua decisione, senza un suo merito, senza una sua responsabilità»⁴.

Una visione realmente umanitaria, insomma, che introduce alla considerazione dei valori in senso pluralistico e che invoca il senso di responsabilità sociale nella connessione tra diritto civile e diritto penale. «Non vi è dubbio, scrive Moro, che quando il diritto penale assume, come assume certamente, i più importanti valori della vita associata, assume anche la situazione della cosa posseduta dal soggetto, che noi troviamo già tutelata nell'ambito del diritto civile»⁵.

Gli scritti di Moro, non diversamente dal suo impegno etico-politico⁶, testimoniano una lezione ancora attuale di educazione alla libertà, ai diritti, alla vita e al rispetto dei valori per un'umanità sempre più lacerata da conflitti e da una crisi assiologica e antropologica che sta interessando il mondo intero e in particolare le giovani generazioni che rimangono spesso orfane di ideali e prive di padri e maestri. Le sue geniali riflessioni possono costituire, oggi, un prezioso punto di riferimento per una significativa interconnessione di due sfere, quella giuridica e quella etica, tanto essenziali alla vita dell'uomo per un recupero della sua identità personale, della comunità in cui vive, del significato autentico del diritto, dello Stato, della democrazia, della ricerca della verità e del senso della vita.

2. *Etica e diritto.*

Il pensiero dello statista pugliese mette seriamente in discussione la lunga tradizione legata al positivismo giuridico, che ha indotto la convinzione che etica e diritto siano su due piani differenti e che il diritto si identifichi con le leggi dichiarate dallo Stato, rispetto alle quali l'etica può influire solo nel momento pre-giuridico.

Il positivismo giuridico, infatti, rifiuta di riferirsi a qualcosa di assoluto, fondante, a un criterio oggettivo, ontologico, di ciò che è giusto. In questa prospettiva, l'ultimo orizzonte del diritto e della norma morale è la legge in vigore, che è considerata giusta per definizione, poiché è espressione della volontà del legislatore. Una simile posizione apre la via all'arbitrio del potere, alla dittatura della maggioranza aritmetica e alla manipolazione ideologica a scapito del valore del bene comune.

L'eticità dello Stato, in Moro, è invece espressione dinamica delle forme associative in cui si sviluppa l'intersoggettività umana ed è il luogo nel quale si compongono i diritti del singolo e della comunità. Nasce qui la delineazione di una concezione personalistica del potere, che affonda le radici in un mutato rapporto fra Stato e persona, per cui non è la persona ad essere in funzione dello Stato, ma, al contrario, è lo Stato ad essere per la persona. Così scrive Moro: «Bisogna riaffermare che, se lo Stato è, com'è certamente, etico lo è in quanto in sé accoglie e compone in armonia i valori sviluppati dai singoli e dagli aggregati sociali minori dei quali si compone e senza i quali non sarebbe»⁷. E ancora: «L'essere etico, che val quanto dire essere se stesso, è per lo Stato, come per il singolo, sforzo costante e suprema

³ F. TRITTO, *Introduzione*, in A. Moro, *Lezioni di Istituzioni di diritto e procedura penale*, Bari, Cacucci, 2005, p. 62.

⁴ A. MORO, *Lezioni di Istituzioni di diritto e procedura penale*, cit., p. 107.

⁵ *Ivi*, p. 144.

⁶ Cfr. G. CAMPANINI, *Aldo Moro: Cultura e impegno politico*, Roma, Studium, 1992.

⁷ A. MORO, *Lo Stato Il Diritto. Lezioni di Filosofia del diritto (Università di Bari, 1944-1947)*, Bari, Cacucci, 2006, p. 126.

responsabilità. Esso, cioè, non è etico, ma tal si fa, controllando ogni istante; e perciò potrebbe essere non affatto tale, quando, appunto, l'eticità, che è la sua sostanza, esso vada spegnendo con l'esaurire l'autonomia di valore dei singoli e delle parziali istituzioni sociali che esso compone»⁸.

È spontaneo il richiamo al personalismo comunitario di Mounier quando il filosofo francese afferma che lo Stato deve garantire quello statuto fondamentale che è uno "statuto personale", dove lo Stato non è un blocco monolitico o una realtà a se stante, ma è inteso come realtà relazionale al servizio della persona, della comunità e del bene comune⁹. Prendendo in esame le diverse forme associative, Mounier mette in luce come la vera comunità non si ha se non raggiungendo una fusione simile a quella che lega due persone, al punto che definisce la comunità autentica come «una Persona nuova che unisce diverse persone legandole nell'intimo»¹⁰. La comunità nasce da una tensione etica tra due persone e si realizza nella misura in cui si realizzano le persone, grazie anche alla loro costitutiva capacità di conoscersi come alterità e di responsabilizzarsi nella partecipazione alla vita in comune. Per questo, il filosofo di Grenoble chiarisce che «riserveremo il nome di comunità alla sola comunità per noi valida, cioè alla comunità personalista, che potrebbe essere definita egualmente bene come una persona di persone»¹¹.

Pertanto, per Mounier, l'autorità dello Stato, peraltro necessaria, è tuttavia subordinata al bene della persona e della comunità, non già come potere oppressivo e spersonalizzante. «Il potere dello Stato – afferma il filosofo di Grenoble – nella sua stessa funzione politica, è limitato dal basso, non solamente dall'autorità della persona spirituale, ma dai poteri spontanei e consueti di tutte le società naturali, che compongono la nazione»¹², mentre «dall'alto lo Stato è sottomesso all'attività spirituale, sotto la forma qui competente che è la sovranità suprema del diritto personalista»¹³.

Moro sostiene un diritto personalista perché ordinato a tutelare la vita umana nella poliedricità delle sue espressioni e per questo dà forza a un diritto inteso come esperienza giuridica e di valore.

In particolare assume rilievo il ribaltamento operato da chi, antesignano Capograssi, ha introdotto la concezione del diritto come esperienza giuridica. Quindi non tanto o non come diritto ufficiale e statale, ma come regolamentazione dei rapporti interindividuali sui quali l'etica ha un peso grandissimo e talora dà ragione alla norma giuridica, che «vive e si consolida, come afferma Perlingeri, soltanto in sede ermeneutica ed applicativa»¹⁴. La persona, quale soggetto di diritti, è un *prius* rispetto all'ordinamento: è in virtù dell'esistenza della persona che l'ordinamento giuridico sussiste nel suo complesso¹⁵. Infatti, rispetto alla norma, «l'essere della persona e i suoi valori si pongono sempre necessariamente come un *prius* e non già un *posterius*»¹⁶.

Sin dai tempi antichi, il giurista Gaio, in un celebre passo delle *Institutiones*, dopo aver precisato che «*omne autem ius quo utimur, vel ad personas pertinet vel ad res vel ad actiones*», vale a dire che il diritto concerne le persone, le cose, gli strumenti processuali di tutela dei diritti, aggiunge «*et prius videamus de personis*»¹⁷. Cioè afferma la preminenza teoretica e valoriale della persona all'interno del sistema giuridico e costituisce l'asse portante attorno al quale gravita il *Ius*, l'intera costruzione giuridica, in una «prospettiva che tende ad orientare il diritto verso il suo destinatario naturale, l'uomo» nel cui interesse il sistema normativo «*statum est*»¹⁸.

⁸ *Ivi*, p. 127.

⁹ Cfr. E. MOUNIER, *Manifeste au service du personalisme*, in *Œuvres*, Paris, Éd. du Seuil, vol. I, 1961, pp. 615-619.

¹⁰ E. MOUNIER, *Révolution personaliste et communautaire*, in *Œuvres*, vol. I, cit., p. 236. Per un approfondimento della centralità dei valori della persona e della comunità nel pensiero di Mounier, mi permetto rinviare ai seguenti studi: M. INDELLICATO, *La persona e l'impegno etico. Mounier e le sfide della complessità*, Bari, Levante, 2001; *Id.*, *Mounier e l'ansia per l'uomo*, Bari, Cacucci, 2006.

¹¹ *Ivi*, p. 202.

¹² *Ivi*, p. 616.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Il giurista Perlingeri afferma che nell'assetto dei sistemi giuridici moderni, la persona umana, in quanto valore prioritario, rappresenta il cardine della compagine ordinamentale e ne garantisce l'unitarietà (cfr. P. PERLINGERI, *Il diritto civile nella legalità costituzionale secondo il sistema italo-comunitario delle fonti*, Napoli, Esi, 2006, p. 717, nota 11; *Id.*, *La personalità umana nell'ordinamento giuridico*, Camerino-Napoli, Esi, 1972, p. 183 ss.; *Id.*, *La persona e i suoi diritti. Problemi di diritto civile*, Napoli, Esi, 2005, p. 5 ss.).

¹⁵ D. BARBERO, *Sistema istituzionale del diritto privato italiano*, I, Torino, Utet, 1958, p. 143.

¹⁶ V. SCALISI, *Ermeneutica dei diritti fondamentali e principio personalistico in Italia e nell'Unione Europea*, in *Riv. Dir. Civ.*, 2010, I, p. 148.

¹⁷ GAIO, *Institutiones*, I, 8.

¹⁸ Cfr. R. QUADRATO, *La persona in Gaio. Il problema dello schiavo*, in *Iura* 37, 1986, p. 1 ss. Per uno studio del concetto

Il problema del rapporto tra etica e diritto è direttamente collegato alla Giustizia.

Nell'antichità, e in particolare nel diritto romano, il diritto era finalizzato al perseguimento della giustizia e, pertanto, al buono e all'equo.

Nel diritto romano la giustizia viene definita da Ulpiano come il "dare a ciascuno il suo" (ma poiché è proprio questo "suo" che deve essere definito, tale definizione appare tautologica)¹⁹. Con il giusnaturalismo si ripropone il problema della giustizia come problema dell'esistenza di leggi naturali-razionali, anteriore ad ogni legge positiva per cui l'affermazione dei diritti naturali è la stretta conseguenza del pensiero giusnaturalistico durato due secoli da Grozio a Kant.

L'elemento unificante dell'insieme delle posizioni teoriche, anche molto differenti tra loro, è proprio il metodo razionale, il tentativo di dare alla scienza del diritto e della morale uno statuto epistemologico analogo alle scienze matematiche, liberandola dagli insolubili conflitti determinati dalla crisi dell'universalismo religioso. Questo principio metodologico si presenta per la prima volta nel *De iure belli ac pacis* di Ugo Grozio (1625)²⁰.

Per Grozio, quindi, il diritto naturale, in quanto si fonda sulla sfera della ragione umana esisterebbe indipendentemente da ogni potere divino. La morale e il diritto trovano quindi una giustificazione razionale autonoma, che non dipende più da una fondazione di tipo metafisico o teologico.

Nei tempi più recenti, noti studiosi di diritto come Perlingeri, Vincenti e Grossi affermano che non bisogna applicare la legge, ma il diritto. Il diritto è giustizia, ed è bene. Se il diritto è esperienza non può non essere in relazione con la realtà e le persone che in essa vi operano. È necessario superare la posizione che identifica il diritto con la legge, perché tale identificazione porta a considerare il diritto non più nella sua funzione di garanzia e di protezione contro i soprusi e le prepotenze altrui, ma come un qualcosa di completamente avulso dalla realtà, mentre è vero, come afferma Paolo Grossi, che «il diritto è vita, è esperienza mobilissima»²¹, e diciamo pure, con Giustiniano, che «[...] il diritto è ben poca cosa se si ignorino le persone a causa delle quali esso è stato creato»²². Il filosofo Rosmini arriverà ad affermare che «la persona ha nella sua natura stessa tutti i costitutivi del diritto: essa è dunque il diritto sussistente, l'essenza del diritto»²³ e va sempre trattata con amore e giustizia secondo la sua natura e dignità (*secundum naturam et dignitatem*) rispettando i suoi diritti.

È necessario dunque un cambiamento epocale nel quale un ruolo emblematico sembra riconosciuto da tutti al giurista, in un panorama, come quello attuale, caratterizzato da leggi confuse e contraddittorie. Il diritto non può prescindere dall'etica e il giurista, riappropriandosi del ruolo che gli compete, potrà perseguire se non la giustizia in senso assoluto, almeno la "giustizia", per dirla con Gustavo Zagrebelsky, del diritto attraverso una continua e sapiente opera di miglioramento²⁴.

Quel che distingue l'attività del vero giurista non è la conoscenza puntuale di tutte le fonti normative ma, come diceva il grande umanista francese Jacopo Cuiacio, l'impiego di un ragionamento realmente fondato sui due requisiti della *recta ratio* e del *sensus communis*.

di persona, cfr. l'interessante saggio di S. TAFARO, *Ius hominum causa constitutum. Un diritto a misura d'uomo*, Napoli, Esi, 2009; ID., *Nascita e formazione del termine persona*, in AA. VV., *Persona e famiglia*, Taranto-Varszawa 2009, in particolare p. 11. Per un approfondimento del concetto di persona nella sua evoluzione storica e nell'ordinamento giuridico italiano, nonché delle idee di personalismo e solidarismo costituzionali, cfr. F. PARENTE, *La persona e l'assetto delle tutele costituzionali*, in G. LISELLA, F. PARENTE, *Persona fisica*, in *Trattato del diritto civile del Consiglio Nazionale del Notariato*, diretto da P. Perlingeri, Napoli, Esi, 2012, pp. 1-44.

¹⁹ Cfr. H. KELSEN, *Teoria generale del diritto e dello stato*, Milano, Etas, 1945/2000.

²⁰ L'opera rappresenta il vertice del pensiero di Grozio, per il quale il diritto è fondato sulla ragione umana, facendo coincidere ciò che è naturale con ciò che è razionale.

²¹ P. GROSSI, *L'Europa del diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p.184. Cfr. A. CASSESE, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

²² Giustiniano, *Institutiones in Corpus iuris civilis*, 1, 2, 12.

²³ A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, a cura di R. Orecchia, Padova, Cedam, 1967, vol. I, p. 192.

²⁴ Cfr. G. ZAGREBELSKY, *Rispetto, legalità, equità. Pensare alle virtù civili e comunità*, Bologna, Asmepe, 2012; ID., *Giustizia costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2012.

3. *Diritto come esperienza giuridica e scelta di civiltà.*

Il diritto non può esimersi dal compiere scelte che implicano la relazione con la realtà e con le persone e che sono frutto di conflitti tra valori, per cui il diritto e la sua stessa applicazione non possono prescindere dalla dimensione etica, che costituisce parte essenziale dell'unitarietà dell'essere persona e della sua stessa naturale relazionalità. Tuttavia, il diritto si configura come costitutivo di una scelta, che in Moro diviene "scelta di civiltà". «Non v'è dubbio che nel diritto appare evidente, ad ogni passo, una scelta di civiltà. Io non nego – scrive Moro – che si possa scegliere diversamente, che si possa anche concepire il diritto come l'espressione di un meccanismo sociale, di un meccanismo storico dominato dal principio della necessità, ma dico che ogni istituto giuridico ha un presupposto ideale al quale esso fa riferimento»²⁵.

In un'intervista alla televisione, il 22 maggio 1973, Aldo Moro, riassumendo il pensiero politico del filosofo personalista Jacques Maritain, al quale egli stesso dichiara di riconnettere le sue idee come cattolico democratico, chiarisce i presupposti etico-sociali ai quali fa riferimento. Così egli si esprime: «I caratteri pluralistico, personalistico, comunitario della società, che Maritain propone al cristiano, sono espressioni originali e promuovono modi originali di azione»²⁶. Inoltre, allorché fa il punto sulla situazione storica di quegli anni, Moro sottolinea il peccato di omissione rilevato dal contemporaneo Maritain da parte delle forze politiche di ispirazione cristiana nell'elaborazione di una filosofia sociale basata sulla verità, richiamandone la funzione di responsabilità: «Lo scopo che il cristiano si propone – afferma Moro – non è di fare del mondo il regno di Dio, ma di esso, secondo l'ideale storico delle diverse civiltà, un luogo di vita pienamente umano, le cui strutture sociali abbiano come misura la giustizia e la dignità della persona... Eravamo chiamati ad andare al di là della mera tolleranza, della mera ammissione del dissenso per un incontro più profondo, per un'autentica dialettica democratica... Abbiamo cercato di fare quel che ci era proposto come dovere»²⁷.

Nell'opera *I diritti dell'uomo e la legge naturale* Jacques Maritain traccia una tripartizione delle situazioni soggettive (diritti della persona umana, diritti della persona civica, diritti della persona operaia): tale elaborazione si riferisce a posizioni che non sono puramente e semplicemente di diritto naturale e primario, ma hanno alla base un presupposto etico-sociale con ricadute sul piano politico. Con la sua opera politica più importante, infatti, *L'uomo e lo Stato*²⁸, che raccoglie sei lezioni di filosofia politica tenute all'Università di Chicago nel dicembre 1949, Maritain tratta organicamente la dottrina dello Stato democratico elaborata a contatto con la società americana, al di fuori degli ideologismi che inquinano il pensiero europeo. Maritain non si iscrisse mai a nessun partito, perché volle conservare la sua indipendenza di filosofo, sempre impegnato nell'azione, ma dalla parte dei principi, dei valori universali e dei diritti umani che non possono esaurirsi nel programma di un partito politico. Per questo scrive nella *Lettera sull'indipendenza* che il filosofo deve essere libero e indipendente di fronte ai partiti, quali essi siano, perché l'indipendenza del filosofo è richiesta dalla natura propria di un sapere che di per sé è una saggezza. Tale indipendenza non è già una fuga o una evasione dai problemi del mondo e dal dramma dell'esistenza e della vita, al contrario è un impegno reale e profondo che testimonia la libertà della fede di fronte al mondo²⁹. La base della democrazia, sempre riconosciuta come il frutto dell'influenza del Cristianesimo nella storia dell'umanità, viene riscontrata nel diritto naturale, non inteso come giusnaturalismo contrattualistico, ma come giusnaturalismo che rimanda dalla legge civile alla legge morale e dalla legge morale, propria della coscienza umana, alla legge eterna proprio di Dio; per cui solo Dio può essere pienamente "sovrano" al di sopra della legge.

²⁵ A. MORO, *Lezioni di Istituzioni di diritto e procedura penale*, cit., p. 107.

²⁶ Intervista pubblicata in «Notes et documents», n. 11-12, gennaio-giugno 1978, pp. 3-4. Il testo è riportato nella parte antologica del volume di G. PALLOTTA, *Aldo Moro, l'uomo, la vita, le idee*, Milano, Massimo, 1978.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ J. MARITAIN, *L'Homme et l'état*, in *Œuvres*, vol. IX, édition établie par J. M. Allion, M. Hany, D. e R. Mougél, M. Nurdin, H. R. Schmitz, Éditions Universitaires, Fribourg-Suisse, Éditions San Paul, Paris, 1986-2008. Per un approfondimento della concezione dello Stato e dei concetti di persona, dignità, diritti fondamentali nel pensiero di Maritain, ci permettiamo rinviare a M. INDELLICATO, *La centralità della persona nel pensiero di Jacques Maritain*, Lecce, Pensa Multimedia, 2009.

²⁹ J. MARITAIN, *Lettre sur l'indépendance*, in *Œuvres*, vol. VI, cit., pp. 255-288.

«Una democrazia autentica implica un accordo radicale degli spiriti e delle volontà circa le basi della vita comune; essa è cosciente di sé e dei propri principi, e dev'essere capace di difendere e promuovere la sua concezione della vita sociale e politica; deve nutrire in sé un comune credo umano, il credo della libertà»³⁰.

La dignità cui corrispondono i diritti umani, nella visione propria della modernità, risiede essenzialmente nella libertà come autodeterminazione. Come è stato rilevato «l'umanesimo laico parla di quei diritti, violando i quali si viola la pretesa libertà dell'uomo»³¹, tanto che i diritti umani sono stati indicati come «l'armatura giuridica della volontà, un modo di renderla efficace proteggendola»³².

La congruenza tra morale e diritto, come sostiene Perlingeri, giustifica il richiamo di norme morali entro l'ordinamento giuridico.

Con Capograssi l'esperienza giuridica³³ è un tutt'uno con il mondo vitale e, muovendo dall'esperienza comune e dalla condivisione del diritto, il giurista e filosofo abruzzese riesce a far comprendere che l'interesse ancora particolare del singolo diviene universalità dei fini, ovvero l'umanità del diritto. Scrive Capograssi: «Valore supremo è la persona umana: e quindi fine inviolabile, non riducibile per nessun modo a mezzo; e tutto il resto, realtà naturali e collettive, politiche e sociali, società e Stato, sono mezzi e valori strumentali per questo fine [...]. Tutta l'umanità della vita sta in questo riconoscere la verità, cioè discernere il positivo della vita dal negativo, il bene dal male»³⁴. In questo quadro il "giuridico" appartiene sempre più al diritto e sempre meno alla legge, com'è stato evidenziato anche dal giurista Paolo Grossi, ed è quindi l'etica a chiarire il contenuto della norma, che tende a tornare a essere espressione del volere dei singoli e delle collettività, esautorando lo Stato del potere decisionale e anzi affidandogli compiti di "organizzazione", che saranno svolti necessariamente nel rispetto dell'etica e del bene comune.

A proposito della categoria del bene giuridico nel sistema del diritto, Moro così si esprime: «[...] la qualifica di giuridico spetta [...] a ciascuno degli elementi che entrano nel sistema giuridico. Quali: *norma* 'giuridica', *comando* 'giuridico', *soggetto* 'giuridico' e, quindi, anche *bene* 'giuridico'. E per bene o valore [...] noi intendiamo l'oggetto, il *contenuto delle attività umane*, perché la realtà sociale di cui parliamo come oggetto regolato dal diritto, è un complesso di attività umane, un insieme di volontà umane»³⁵.

La persona, cioè, è il soggetto di diritti e Ricœur, una delle voci più significative del panorama filosofico personalista del Novecento europeo, ritiene l'etica fondamentale più di qualsiasi norma: il registro del desiderio, dell'optativo, del preferibile, viene prima di quello delle norme. Il filosofo francese definisce l'etica nel modo seguente: «*Souhait de vivre bien, avec et pour les autres dans des institutions justes*»³⁶ (desiderio di vivere bene, con e per gli altri, all'interno d'istituzioni giuste). In questo ternario il sé è concepito nella sua originaria capacità di stima, collegata a un prossimo ugualmente capace di stima di sé e a un terzo portatore del diritto sul piano giuridico, politico, sociale. Questa distinzione tra due specie di altro (il tu o il te delle relazioni interpersonali e in ciascuna della vita nelle istituzioni) assicura il passaggio dall'etico al politico ed ha costituito in seguito, per Ricœur, una riflessione sul giusto, nel 1995 e poi nel 2001, alla ricerca di una proporzionalità equa.

Possiamo dunque dire che il diritto è la stessa legge etica come verità e perciò determinante di un completo processo di attuazione della totale vita etica dell'umanità. Moro insiste sul diritto come scelta di civiltà e afferma che ogni istituto giuridico ha certamente un suo presupposto ideale al quale esso fa riferimento e quindi «si riempie di contenuto il diritto, si qualifica proprio in rapporto ai presupposti etico-sociali dai quali prende le mosse»³⁷.

³⁰ J. MARITAIN, *L'Homme et l'état*, in *Œuvres*, vol. IX, cit., p. 609.

³¹ G. ZAGREBELSKY, *Il diritto mite*, Torino, Einaudi, 1990, p. 98.

³² *Ivi*, p. 107.

³³ Per un approfondimento del diritto come esperienza giuridica, G. CAPOGRASSI, *Studi sull'esperienza giuridica*, Roma, Maglione, 1932, ora in *Id.*, *Opere*, Milano, Giuffrè, 1959, vol. II, pp. 214 ss.

³⁴ G. CAPOGRASSI, *Introduzione a Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo*, Padova, Cedam, 1950, pp. 17-18; ora in *Id.*, *Opere*, Milano, Giuffrè, vol. V, 1959, pp. 46-48.

³⁵ A. MORO, *Lezioni di Istituzioni di diritto e procedura penale*, cit., p. 192.

³⁶ P. RICŒUR, *Soi-même comme un autre*, Paris, Éd. du Seuil, 1990, p. 202.

³⁷ *Ibidem*.

Queste acute riflessioni di Moro riguardano sia il diritto penale che il diritto civile, visto quest'ultimo come rappresentazione di valori e interessi morali, come armonizzazione dei valori dell'uomo e come esigenza consacrata della norma giuridica³⁸. In ambito civile la funzione di tutela degli interessi riguarda gli interessi delle persone, «i diritti-interessi spettanti alle persone nell'ambito dell'ordinamento civile [...]. Il diritto civile contiene una vasta presentazione di interessi delle persone, interessi patrimoniali o no, di interessi patrimoniali o interessi morali o ideali: contiene il più vasto catalogo dei diritti dell'uomo, dei diritti della persona»³⁹. In questo senso il diritto riguarda la persona in prospettiva comunitaria, essendo le persone legate reciprocamente e spiritualmente tra di loro; s'intende allora «come sia giustificato parlare, scrive Aldo Moro, di una "naturalità della società" restando inteso che questo essere dell'uomo necessariamente in comunione con gli altri simili non è da pensare alla stregua di una utilitaria e gretta considerazione degli scambievoli bisogni da soddisfare, ma come espressione di questa ideale necessità, per cui negare l'espansione del proprio io negli altri io, rifiutare la comunione con gli altri, sarebbe dire negare se stessi e quindi la propria natura. In questo senso davvero la società è naturale, mentre è chiaro che le esperienze psicologiche e storiche costituiscono da un lato la conferma dei fatti a quel principio ideale, dall'altro lo stesso realizzarsi, se pure tra mille deviazioni e incomprensioni, di quella verità nella storia»⁴⁰.

La crisi delle fonti del diritto, legata alla crisi della sovranità esclusiva dello Stato, reintroduce con forza nel diritto la "questione" dei "valori".

Superata l'illusione dell'isolamento del diritto e della scienza giuridica, si avverte l'opportunità di interconnettere strettamente le scienze giuridiche con le altre discipline che servono a cogliere nella sua interezza l'esperienza giuridica, che altro non è se non la vita, con le sue implicazioni relazionali.

Maestri come Capograssi, Moro e Grossi hanno invitato a passare fattivamente dallo studio delle leggi a quello del diritto e dei valori che sottendono le sue soluzioni.

Il diritto non può essere espressione di un pensiero astratto ma vive nel linguaggio e nelle convinzioni giuridiche degli interpreti, che sono parte viva della società e delle sue più intime motivazioni e convinzioni, poiché l'essenza del fenomeno giuridico risiede nella prospettazione alla superficie storica di esigenze e aspirazioni provenienti da strati profondi della società, delle sue convinzioni e dei suoi comportamenti. Questo ha costituito, potenzialmente, ogni operatore di diritto come possibile *fonte* del diritto, restituendo all'uomo la sovranità, in materia di creazione del diritto, che gli era stata a lungo sottratta. Ma si tratta dell'uomo *storico* e non del solo "sapiente" di leggi.

Da ciò trae origine il superamento dell'uniformità giuridica e la consapevolizzazione della necessità di dare posto all'*effettività*, secondo un modello falsamente pluralistico, che tende a disgregare il tessuto dinamico della società e il suo rapporto con le istituzioni in una pluralità di conflitti di interessi, tra i quali si può trovare il bandolo solo ripercorrendo le "ragioni" dell'etica ed in particolare dell'*etica sociale*.

Pertanto va messo in rilievo il significato del diritto come valore, sì che esso, seppur necessariamente richieda la valutazione del fatto, tuttavia resta come criterio di valutazione del fatto, il quale di per sé non può mai costituire criterio della giuridicità e quindi della giustizia del divenire della vita umana.

Il fine del diritto è di realizzare una vita ordinata, non nel significato esteriore della parola, ma tenuto conto dell'immanente significato etico che ha la vita umana, individuale e sociale.

L'ordinare la vita di relazione, che il diritto fa, asserisce Moro, non è giustapporre i soggetti in un ordine di giustizia che non sarebbe neppure possibile, perché giustizia vuol dire eticità, ma piuttosto significa promuovere la totale vita etica, che impegna tutti i soggetti ad una attiva e concreta collaborazione per la realizzazione della verità in tutti.

³⁸ *Ivi*, pp. 139-140.

³⁹ *Ivi*, p. 139. «Che cos'è, poniamo, un diritto inerente alla famiglia, un diritto inerente al proprio *status* di padre, di figlio, di coniuge: che cos'è questo se non un diritto personale inerente non più alla materia patrimoniale, ma inerente a quel complesso di valori morali che vengono raccolti nell'ambito del diritto di famiglia?» (*ibidem*).

⁴⁰ A. MORO, *Lo Stato Il diritto*, cit., pp. 32-33.

4. Per una nuova stagione del diritto e dei diritti.

L'approccio alla dignità della persona ha bisogno di un'azione radicale che rimetta al centro una riflessione antropologica che partendo dalla domanda sull'uomo ("chi è l'uomo perché te ne curi?") conduca ad una nuova declinazione del diritto e dei diritti, a più alti livelli di riconoscimento della dignità della persona. Moro insiste sul significato di diritto, che chiede ai cittadini una collaborazione e cioè «che essi liberamente si lascino motivare, si lascino indirizzare, si lascino determinare nella giusta direzione, nella direzione dell'armonia, della compatibilità sociale, rinunciando a comportamenti che sono *fisicamente possibili*, ma sono *giuridicamente inammissibili*; [...] quindi, una volontà che rimane fisicamente libera di esprimersi, di realizzarsi in qualsiasi direzione, ma che lo fa avendo presente un vincolo giuridico, un'indicazione di carattere giuridico, fisicamente non vincolante, ma moralmente, giuridicamente vincolante; un'indicazione che tende ad orientare la volontà in una direzione e, rispettivamente, distoglierla dal muovere in una direzione diversa; tende ad orientare la volontà nel senso del rispetto della vita, della personalità umana, distoglierla dai percorsi nei quali la vita e la personalità umana sono distrutti»⁴¹.

Va aperta quindi una prospettiva in cui le diverse tradizioni culturali (oggi più che mai) si devono incontrare per tentare di ridurre la distanza che le separa nella individuazione di una "tavola dei bisogni e dei fini" e delle strategie più efficaci per l'appagamento dei bisogni e il raggiungimento dei fini. A questo proposito l'Occidente e in particolare l'Europa deve offrire al dibattito interculturale il risultato più maturo della sua tradizione etico-politica e giuridica che, sostenuta da una forte base filosofica che si perde nel Mediterraneo, ci suggerisce ancora oggi un concetto di "essere umano" concepito nell'intero della sua costituzione antropologica. Tale concezione richiede che ogni idea dei diritti, della libertà e della stessa dignità umana debba fare i conti con la condizione di bisogno, con i vincoli, la dipendenza, la interdipendenza reclamata da questa condizione costitutiva, che spinge a considerare la persona umana nella sua fragilità che esprime permanentemente un bisogno di cura. Profetico è stato Moro in tal senso che per garantire la pace sociale contro la violenza, l'abuso e la prepotenza insiste sulla problematica della sicurezza interna ed esterna dello Stato, ma soprattutto della sicurezza sociale, da lui definita "capitolo recente" «per quanto riguarda gli interessi inerenti al mondo del lavoro e alla garanzia di vita, di tranquillità, di assicurazione di fronte al bisogno della persona»⁴² da realizzare collettivamente.

Si tratta di un'impostazione che, partendo da una fondazione antropologica della dignità e dei suoi inalienabili corollari, cerca di mettere insieme, in una connessione virtuosa, le libertà e la cultura dei diritti da un lato, la percezione e l'appagamento dei bisogni dall'altro.

Sempre più frequentemente appare necessario che i problemi vadano indagati e risolti con la logica dell'*et-et* e non dell'*aut-aut*; con la logica *ad includendum* e non *ad escludendum*. Il più rigoroso avversario della ricerca di una risposta adeguata alla sempre più ricorrente domanda di attenzione e rispetto della dignità della persona è senz'altro il riduzionismo che, con le sue inevitabili "semplificazioni", impedisce di cogliere la persona come un intero, che esprime bisogni e diritti che la costituiscono e che chiedono di essere considerati nella loro totalità.

La frantumazione della tavola dei bisogni e dei diritti che i vari poteri producono per finalità quasi sempre non rispondenti alla realtà viva della persona, ma solo all'autoreferenzialità ideologica dei poteri stessi, sono spesso la causa fondamentale della colpevole disattenzione nei riguardi dell'uomo, e di tutto l'uomo. Nell'attuale crisi del "fondamento del diritto", la linea personalistica suggerita da Aldo Moro costituisce un ancoraggio saldo e sicuro, perché a tutti è accessibile il valore della persona umana alle cui costitutive dimensioni devono corrispondere le sfere del diritto, dal cosiddetto diritto privato al diritto pubblico, dal diritto civile al diritto penale, alle Carte Costituzionali e ai Trattati Internazionali.

La ripresa della riflessione sulla persona umana deve perciò ripartire dalla complessità di questo essere vivente, che nel progetto della creazione è stato riconosciuto come il soggetto e l'oggetto portatore di bisogni e di diritti, e che pur nella sua costitutiva fragilità, è la più alta espressione della dignità che si esprime nella capacità di diventare ciò che devono diventare e nel riconoscimento e valorizzazione

⁴¹ A. MORO, *Lezioni di Istituzioni di diritto e procedura penale*, cit., p. 179.

⁴² *Ivi*, p. 149. Per un approfondimento critico sul tema dei bisogni, cfr. M. SIGNORE, *Economia del bisogno ed etica del desiderio*, Lecce, Pensa Multimedia, 2006.

della loro libertà di scegliere la propria vita nella concretezza delle loro condizioni particolari. Con questo sguardo benevolo e comprensivo verso l'uomo intero diventa sterile ogni tentativo di stilare provvisorie o definitive liste di "valori non negoziabili", ed emerge con fondamento la convinzione che l'uomo come un intero è per sé "valore non negoziabile" e "diritto sussistente", per dirla con Rosmini. La dignità della persona non va frantumata alla ricerca del frammento che risponda ad una o ad un'altra particolare visione della vita, ma va colta ed esaltata nella totalità dell'esperienza di vita dell'uomo.

La dignità umana non va sostenuta solo in momenti intermittenti della vita della persona ma nella corrente continua di un'esperienza che deve condurre l'uomo a realizzare pienamente le sue capacità che costituiscono le condizioni di possibilità di cui ogni essere umano è dotato sin dal concepimento, e va aiutato a realizzarlo per tutto il percorso della sua esistenza. E per questo vanno interpellati i poteri pubblici e le istituzioni.

Partendo da questa premessa forte, la questione che si pone è se sia possibile immaginare criteri, o principi universali fondamentali che dovrebbero essere seguiti da tutti i governi e tutte le comunità per garantire il rispetto della dignità umana al di là delle differenze di genere, religiose, culturali.

Conviene cercare un approccio che meno di altri faccia correre il rischio del riduttivismo, e il destino di uno sguardo sull'uomo che non riesca a coglierlo nel suo "intero". A questo fine ci può soccorrere il concetto aristotelico di essere umano o almeno di quel liberalismo neo-aristotelico, in cui il fatto che l'uomo sia un "animale con bisogni" è altrettanto importante e fondamentale del possesso della ragione. Perciò ogni concezione dei diritti, della libertà, della stessa dignità umana deve fare i conti con i bisogni degli esseri umani, con i vincoli, le dipendenze e le interdipendenze create da questi bisogni, a partire dalle funzioni essenziali perché ci sia vita umana e non solo animale.

Funzioni che rappresentano la modalità specificamente umana con cui i bisogni si esprimono e vengono appagati. Questo, però, richiede un cambio di approccio nel rapporto con la persona umana. Bisogna, secondo noi, andare al di là dell'approccio delle "risorse". "Risorse", utilizzando finalmente l'approccio delle capacità, per valutare la qualità della vita di una società e le condizioni di ciascun individuo. Ciò significa non già chiedersi quale sia il livello di ricchezza e neppure solo come questa sia distribuita (cioè il livello di disuguaglianza) significa piuttosto chiedersi che cosa le persone siano in grado di fare ed essere in quella particolare società: quanto la loro dignità come esseri umani sia riconosciuta e valorizzata e quanto esse siano libere di scegliere la propria vita nella concretezza delle loro condizioni particolari. Non vi è dignità umana non solo quando non vi è abbastanza da mangiare o quando non vi è libertà di lavorare e di non essere indipendenti; o quando non è possibile associarsi per difendere i propri interessi o praticare la propria religione; o ancora quando la propria incolumità fisica è messa a repentaglio dall'uso della forza da parte di altri (certo, tutto questo va senz'altro ascritto al rispetto della dignità!). Ma, non vi è dignità umana e possibilità di libertà quando è negata l'istruzione che nutre la ragione e fa maturare un pensiero in autonomia (I. Kant, *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?*). E ancora, non c'è dignità quando la possibilità dell'immaginazione e l'accesso al *thaumazein* vengono spenti perché non sono state nutrite al tempo e nel modo giusto.

Quanto il rispetto acritico di certe tradizioni ferisce la dignità della persona! (donne emarginate, bambini sfruttati e spesso utilizzati come forza-lavoro anche per finalità belliche, e tutta quella umanità negata nei propri diritti fondamentali). Non vi è appello alla tradizione e ai valori (a una tavola dei valori dettata dalla tradizione o dalla politica) che può legittimare il mancato esercizio delle capacità di cui la persona è titolare, e il soffocamento e la negazione delle capacità prima che possano essere sviluppate ed esprimersi nella piena libertà di opzione. Quello di "capacità" e l'attenzione ad esse sono un concetto "esigente" che richiede che siano predisposte le condizioni per il suo sviluppo e per la sua attuazione, anche se non prescrive, non obbliga gli individui a metterla effettivamente in pratica, se non lo desidera. Non si tratta, ad esempio, solo di riconoscere che un disabile ha bisogno di risorse aggiuntive per far fronte ai propri bisogni quotidiani (una specie di risarcimento). Occorre anche far sì che il modo in cui è organizzato l'ambiente e l'insieme delle regole sociali non aggiungano ulteriori vincoli. Qui il rispetto della dignità è affidato a politiche pubbliche ispirate consapevolmente dall'approccio delle capacità e della dignità della vita umana, e che quindi non si limitino a fornire le necessarie risorse aggiuntive, ma si impegnino a rimuovere gli ostacoli. Qui si invoca il ruolo delle politiche pubbliche come politiche "abilitanti", che danno luogo a capacità combinate. Concetto forse non nuovo, ma che secondo noi va ripreso attraverso l'individuazione della sfera dei diritti sociali che abilitino all'esercizio di quelli civili

e politici: istruzione, sicurezza del reddito, sicurezza interna dello Stato e sicurezza internazionale oggi in grave e serio pericolo, e che già mezzo secolo fa la lucidità profetica di Aldo Moro metteva in luce attraverso i suoi scritti; garanzie di cura in malattia, un'abitazione decorosa. Si tratta di beni necessari sia in sé che per poter davvero utilizzare i diritti sociali e politici, sostenendo con efficacia la centralità della dignità della persona come bene universale non “utilizzabile” per quello scambio tra equivalenti che domina e orienta il mercato. Antonio Leone, nella *Presentazione* al recente libro scritto da Luigi Ferlicchia in onore dello statista pugliese, coglie l'aspetto anticipatore e i principali valori dei quali Moro e la sua generazione si sono fatti promotori nell'Assemblea Costituente, definendo l'identità della allora nascente democrazia italiana: *la dignità e la centralità della persona umana*, principio e fondamento della costruzione dello Stato democratico; *la libertà e l'uguaglianza sostanziale fra i cittadini* come obiettivo prioritario dell'azione dei poteri pubblici; *il pluralismo dei corpi sociali intermedi* in cui trova espressione e sviluppo la personalità individuale; *la tutela della famiglia*, nucleo fondamentale della società; *la libertà della scuola e dell'istruzione*, come fattori primari di crescita individuale e di mobilità sociale; *la libertà d'iniziativa economica e la promozione del lavoro*, fonti di autonomia e dignità della persona; *la tutela delle Istituzioni democratiche; l'imparzialità e l'efficienza delle azioni degli organi dello Stato*⁴³.

Nell'approccio che abbiamo proposto si preconizza una società in cui ciascuno sia considerato “degno” di rispetto perché è una persona e in cui ciascuno sia posto nella condizione di vivere in modo realmente umano (M. Nussbaum), e si indica, infine, tutto questo come un orizzonte regolativo in cui è più plausibile indicare nuove/antiche, ma vere prospettive di pace, superando i limiti della retorica della pace o di una pace predicata a senso unico e senza l'uomo.

È la nostra una prospettiva che si slarga illimitatamente partendo da uno sguardo attento alla società contemporanea nella quale anche nelle situazioni di perfetta equità, il destinatario dei diritti è l'*individuo razionale*, consapevole e indipendente. Ma la realtà è diversa: bambini, anziani, donne emarginate, persone non autosufficienti, diversabili, rischiano di non poter esercitare diritti fondamentali di cui pure sono nominalmente titolari. E il problema si complica ulteriormente quando ci occupiamo di culture non-occidentali. Come conservare allora la forza universalistica dei diritti e, nello stesso tempo, far sì che essi garantiscono davvero la dignità umana al di là delle differenze? Come far sì che gli individui abbiano la possibilità, l'opportunità di essere e di fare ciò a cui aspirano, realizzando, senza discriminanti, le proprie “capacità”?

Su queste domande si gioca la nostra volontà e il nostro impegno, ciascuno per la sua parte, a costruire un mondo a misura della “dignità” non negoziabile della persona e forse, finalmente, più pacificato.

⁴³ Cfr. A. LEONE, *Presentazione* a L. FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro. Quando la politica era una vocazione*, Federazione dei Centri Studi “Aldo Moro e Renato Dell'Andro”, Bari 2014, p. 2. Leone specifica che Aldo Moro appartiene a una nuova generazione di laici cristiani che, a partire dagli anni Trenta del secolo scorso, si è formata sotto la guida di figure straordinarie di uomini di fede e di intellettuali come Mounier e Maritain apprendendone la lezione filosofica e politica. Sulla spiritualità di Aldo Moro, cfr. anche il recente testo di N. GIAMPAOLO, *Aldo Moro. Un cristiano verso l'altare*, Bari, G. Laterza, 2015.

Francesco Mastroberti

Aldo Moro e la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari nella transizione dal regime fascista alla Repubblica

1. L'Università di Bari e Aldo Moro: l'elaborazione del lutto.

A quaranta anni dalla sua tragica scomparsa, la figura di Aldo Moro come statista, intellettuale e uomo di partito si trova autorevolmente approfondita in diverse pubblicazioni succedutesi dal 1978. Diversi sono stati i contributi sull'attività scientifica di Moro ma a tutt'oggi le "fotografie" più nitide ed autorevoli del Moro filosofo del diritto e del Moro penalista restano rispettivamente quella di Norberto Bobbio e quella di Giuliano Vassalli, rese quasi nell'immediatezza del tragico epilogo della vita dello statista, nel convegno internazionale organizzato dall'Università di Bari e dalla Fondazione Aldo Moro nel giugno del 1979¹. Meno esaminata risulta la sua figura di docente universitario ed in particolare il suo rapporto con la facoltà di Giurisprudenza di Bari, cui fu tenacemente legato per tutta la vita, pur passando nel 1963 alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma.

A parte il breve contributo di Alberto Boscolo², si può contare sugli atti dei convegni che, a partire dal 1978, hanno riguardato la figura e il pensiero di Moro nei quali troviamo testimonianze di allievi e colleghi che riportano diverse notizie relative al Moro professore a Bari³. Inoltre nel 2005 con la pubblicazione a cura della casa editrice Cacucci di Bari delle *Lezioni di istituzioni di diritto e procedura penale* tenute da Aldo Moro nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma, precedute dall'introduzione del suo allievo Francesco Tritto⁴, si è completata la pubblicazione delle lezioni dello statista pugliese, avviata già nel 1943 dalla casa editrice Cedam di Padova con la pubblicazione del *Corso* barese dell'anno accademico 1942-43⁵.

Un impulso nella direzione dell'approfondimento della figura di Moro come docente universitario si è avuto a partire dal 2006, allorché si diffuse e prese corpo l'idea di intitolare ad Aldo Moro l'Università degli Studi di Bari, che dal 1925 continuava a chiamarsi "Benito Mussolini": le diverse polemiche che si ebbero nel faticoso *iter* che avrebbe portato alla intitolazione, amplificate dalla circostanza del tutto particolare che proprio la facoltà di Giurisprudenza di Bari bocciò la proposta, ebbero almeno l'esito di focalizzare l'attenzione su Moro professore universitario, dimensione che, incredibilmente, risultava poco conosciuta e valorizzata, almeno da quanto si ricava dalla lettura degli articoli comparsi su diverse testate giornalistiche durante le consultazioni accademiche sulla nuova denominazione della Università di Bari svoltesi nella primavera del 2008⁶.

¹ Le relazioni di Bobbio e Vassalli furono pubblicate insieme ad altri interventi in AA. VV., *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, a cura di PASQUALE SCARAMOZZINO, Milano, Giuffrè 1982. Sul Moro penalista cfr. anche il contributo di GIUSEPPE BETTIOL, *Aldo Moro e il problema della pena*, Bologna, Il Mulino 1982.

² ALBERTO BOSCOLO, *Aldo Moro docente universitario*, «Annali della Pubblica Istruzione», Anno XXIV, n. 4-5, Firenze Le Monnier 1978, pp. 383-386.

³ Cfr. in particolare Università degli Studi di Bari, *Convegno di studi in memoria di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa. Bari, 28 maggio 1998*, Bari, Servizio Editoriale Universitario, 2001.

⁴ ALDO MORO, *Lezioni di diritto e procedura penale tenute nella Facoltà di Scienze dell'Università degli Studi di Roma, raccolte e curate da Francesco Tritto*, Bari, Cacucci, 2005.

⁵ Cfr. A. MORO, *Lo stato. Corso di lezioni di filosofia del diritto tenute presso la R. università di Bari nell'anno accademico 1942-1943*, Cedam, Padova, 1943. Id., *Lezioni di filosofia del diritto tenute presso l'università di Bari. Il diritto 1944/1945. Appunti dell'esperienza giuridica: lo Stato 1946/1947*, Bari, Cacucci, 1978; Id. *Lo Stato, il Diritto*, Bari, Cacucci, 2006.

⁶ Nell'articolo *L'Università intitolata a Moro. Giurisprudenza si spacca. Dopo il «no» della facoltà di Bari, il «sì» della*

La *querelle* ebbe il merito di dare uno scossone al mondo accademico pugliese, in modo tale da fargli prendere coscienza del rapporto con un suo grande figlio. In effetti l'impressione è che la comunità scientifica ed accademica pugliese, alla tragica morte di Moro, sia rimasta colpita e scioccata in modo tale da non riuscire ad elaborare completamente il lutto, evitando a lungo di esaminare con la dovuta freddezza il suo rapporto col Moro docente. Ed in effetti su Moro professore nell'immediato intervennero altre università e Bari sembrò stare in una posizione defilata: i prestigiosi interventi del convegno barese del 1979, cui sopra si è accennato, non furono pubblicati dall'Università di Bari ma in *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, n. 18 dei «Quaderni della rivista «Il Politico»» della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia.

Non fu l'Università di Bari che organizzò e pubblicò gli *Studi in memoria di Aldo Moro* che infatti furono pubblicati a cura di Franco Guastapane con il titolo *Coscienza civile e problemi della democrazia oggi. Studi in memoria di Aldo Moro* nei «Quaderni» degli «Studi Giuridici – sezione di Filosofia del Diritto e della Politica dell'Università degli Studi di Lecce». Lo scossone della *querelle* sulla intitolazione ebbe dunque effetti positivi: subito si organizzarono mostre e convegni su Aldo Moro docente universitario. Proprio nel 2008 il dipartimento di Diritto Penale, Diritto Processuale Penale e di Filosofia del Diritto organizzò il convegno di studi *In ricordo di Aldo Moro* (20 giugno 2008) i cui atti, pubblicati nello stesso anno a cura di Angela Filipponio e Aldo Regina, presentavano, oltre ai contributi dei curatori, quelli di Saverio Fortuna, Giuseppe Ruggiero, Giuliano Vassalli e Luciano Violante⁷. Nella presentazione il Rettore Petrocelli segnalava che «Ad Aldo Moro studioso e docente universitario bisognerà certamente dedicare più ampia e attenta considerazione, non solo per ricostruire puntualmente e compiutamente anche questo rilevantisimo transitò della sua biografia intellettuale, ma perché nella sua visione organicamente unitaria dell'impegno culturale e politico si condensa una ricchezza di valori scientifici ed umani che risulta indispensabile riportare alla luce»⁸. Non vi è dubbio che questo aspetto della vita di Aldo Moro debba essere ancora ben approfondito.



La storiografia giuridica italiana da qualche decennio ha posto l'attenzione sulla storia delle università e di recente sulle università italiane durante il fascismo⁹: si è aperto perciò un vasto campo di indagine con la valorizzazione di preziose fonti conservate negli archivi degli atenei. Due però sono le principali difficoltà di queste ricerche. La prima deriva dall'individuazione e dall'esame delle fonti e riguarda tutte le ricostruzioni di «profili accademici». La vita del docente universitario è complessa e si muove in molteplici direzioni che spesso sono difficili da decifrare se non dagli addetti ai lavori. La seconda difficoltà consiste nella separazione, assai difficile, tra attività di docente universitario e attività scientifica. Nel caso di Aldo Moro vale quanto segnalava Petrocelli nel 2008 ossia che «risulta impossibile [...] distinguere nettamente in Moro produzione scientifica in senso stretto dalla sua preziosa attività di docente,

gemella tarantina, «Corriere del Mezzogiorno» del 18 aprile 2008 a firma di Luca Barile si legge che «[...] proprio nel capoluogo Moro aveva insegnato Diritto penale come professore associato, prima di essere sequestrato e assassinato dalle Brigate Rosse». Moro non fu mai associato a Bari ma dal 1951 straordinario e dal 1954 ordinario di Diritto penale, oltre ad essere, per un triennio, Direttore del Dipartimento di Diritto Penale. Su questi aspetti cfr. *infra* nel testo. Dalla rassegna stampa sulla nuova intitolazione dell'ateneo barese a Moro risulta anche una relativa conoscenza del valore di Moro come cattedratico di diritto penale e come autore di pregevoli testi dottrinari.

⁷ AA. VV., *In ricordo di Aldo Moro. Atti del Convegno. Bari, 20 giugno 2008 Facoltà di Giurisprudenza*, a cura di ANGIOLA FILIPPONIO E ALDO REGINA, Milano, Giuffrè, 2010.

⁸ CORRADO PETROCELLI, *Presentazione*, in: *ivi*, p. 4.

⁹ ROBERTO FINZI, *L'università italiana e le leggi razziali*, Bologna, Editori Riuniti, 1997; SAVERIO GENTILE, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Torino, Giappichelli 2013; AA. VV., *Le leggi antiebraiche nell'ordinamento italiano. Razza diritto esperienze*, a cura di Giuseppe Speciale, Bologna, Patron, 2013 (In quest'ultimo contributo va in particolare segnalato il saggio di ALDO MAZZACANE, *Il diritto fascista e la persecuzione degli Ebrei*, pp. 23-43); AA. VV., *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana* a cura di MARCO CAVINA, Bologna, Clueb, 2004. Sull'applicazione delle leggi razziali nell'ateneo barese cfr. VITO ANTONIO LEUZZI, *Discriminazione razziale nella scuola e nell'università. Ebrei stranieri e solidarietà degli antifascisti baresi*, in: VITO ANTONIO LEUZZI, GIULIO ESPOSITO, MARIOLINA PANSINI, *Leggi razziali in Puglia*, Bari, Progreedit, 2009 e FRANCESCO MASTROBERTI, *La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bari e le leggi antiebraiche*, in AA. VV., *Giuristi al bivio*, cit., pp. 307-316.

da quella sua “missione di professore” alla quale egli fu sempre profondamente legato e nella quale volle continuamente approfondire, anche quando più gravosi divennero i suoi impegni di parlamentare e uomo di governo, il suo tempo, le sue energie, la sua dottrina, in una parola tutto se stesso»¹⁰.

Per la ricostruzione del “profilo accademico” è possibile distinguere almeno tre aree che, beninteso, sono assolutamente connesse tra loro e tutte con l’attività scientifica del docente: a) Formazione e Relazioni accademiche, b) Carriera, c) Didattica. Per lo sviluppo di questi percorsi, oltre alla bibliografia esistente cui si è accennato, è possibile avvalersi di ricordi e testimonianze del docente, dei suoi allievi, della documentazione dei fascicoli personali dei docenti conservati presso gli archivi degli atenei e negli archivi ministeriali, dei verbali degli organi collegiali, degli atti concorsuali, dei programmi di insegnamento, delle lezioni (spesso pubblicate dai docenti dopo sbobinatura delle registrazioni da parte degli allievi), dei registri delle lezioni, dei verbali di esami e dei titoli delle tesi assegnate (elemento sicuramente importante perché consentono di individuare i filoni di ricerca privilegiati dal docente). Su tutti questi aspetti una fonte importante è data dal fascicolo personale del Prof. Aldo Moro conservato nell’archivio dell’ateneo barese.

2. *L’allievo di Biagio Petrocelli.*

Moro nacque a Maglie (Lecce) il 23 settembre 1916 da Renato, direttore didattico poi ispettore centrale della Direzione Generale per l’Istruzione Elementare, e da Fida Stinchi, maestra¹¹. Conseguita la maturità classica presso il Liceo “Archita” di Taranto, si iscriveva alla Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Bari “Benito Mussolini”, dove, dopo aver sostenuto tutti gli esami con votazione non inferiore a trenta, conseguiva la Laurea con lode e menzione per la stampa il 13 novembre 1938 discutendo la tesi in Diritto Penale con il Prof. Biagio Petrocelli dal titolo “La capacità giuridica penale”. Un certificato della Federazione dei Fasci di Combattimento della provincia di Bari attestava che il «Fascista Universitario Moro Aldo [...] è iscritto a questo G.U.F. senza interruzione con anzianità 1.1.1930»¹². Il suo maestro e mentore, Biagio Petrocelli, in quegli anni fondava presso la Facoltà di Giurisprudenza l’Istituto di Diritto Penale che pubblicava come sua prima monografia proprio la tesi di Moro¹³ che così poteva subito iniziare la carriera universitaria in qualità di assistente volontario (nominato con decreto rettorale del 19 novembre 1938)¹⁴. Biagio Petrocelli, nato a Napoli il 5 maggio del 1892 e morto a Spinosa (PZ) nel 1976, rettore prima dell’Università di Bari dal 1938 al 1940 e poi di quella di Napoli dal 1954 al 1956, giudice costituzionale per nomina presidenziale dal 1956 al 1968, fu l’autorevole maestro di Moro, il professore che lo avviò agli studi e che lo seguì in tutte le fasi della sua carriera accademica, fino al concorso da ordinario (Petrocelli fu tra i componenti della commissione che mise in cattedra Moro). Biagio Petrocelli, penalista della scuola tecnico-giuridica¹⁵, era un uomo con un personalità decisa, tutto pensiero e azione, incline a prendere e difendere strenuamente posizioni nette, concedendo poco a sofismi. Veniva da una generazione che aveva fatto la guerra, nella quale combatté valorosamente meritando l’onorificenza di Cavaliere di Gran Croce dell’Ordine al merito della Repubblica Italiana. Fu molto prolifico sotto il profilo accademico: oltre a Moro ebbe come allievi Aldo Santamaria, Angelo Raffaele Latagliata, Michele Massa, Vincenzo Scordamaglia, Andrea Dalia e Antonio Pecoraro Scanio. Un carattere molto diverso da quello del suo allievo Moro, come si può ricavare leggendo questo brano con il quale introduceva il saggio “Retribuzione e difesa nel progetto di codice penale del 1949”:

Lo stile e i metodi polemici del G. [Grispigni] sono ben noti. Essi valsero a far perdere la pazienza – e credo per la prima e sola volta nella vita – perfino a quell’anima tollerante e mite che fu Arturo Rocco. Nell’intento di fare, soprattutto, cosa utile alla onesta comprensione del Progetto, che tanto più si mani-

¹⁰ PETROCELLI, *Presentazione*, cit., p. 5.

¹¹ AGAB, s. *Studenti*, b. *Aldo Moro. Laureato*, Certificato di nascita del comune di Maglie, 30 novembre 1938.

¹² AGAB, s. *Studenti*, b. *Aldo Moro. Laureato*, Federazione dei Fasci di Combattimento della Provincia di Bari, 28 novembre 1938.

¹³ ALDO MORO, *La capacità giuridica penale*, Padova Cedam 1939.

¹⁴ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Decreto del Rettore del 19 novembre 1938.

¹⁵ Cfr. AA. VV., *Studi in onore di Biagio Petrocelli*, Milano, Giuffrè, 1972, in tre tomi.

fiesta degno di rispetto per quanto più osteggiato dagli avversari del partito preso, noi cercheremo – *Dios mediante*, secondo la bella espressione spagnuola – di mantenere la pazienza, il meglio che sia possibile, disponendoci, da studiosi, a guardare, più che all'avversario inurbano, al *fenomeno* che egli rappresenta¹⁶.

Mentre si riprometteva di non perdere la pazienza nei confronti del Grisigni (che criticava il progetto di codice penale del 1949) già lo definiva *inurbano* e subito dopo *grossolano* e *volgare* nei giudizi. Un carattere dunque profondamente diverso da quello pacato e dialogante di Moro; uno stile opposto a quello sottile e talvolta complicato dell'allievo. Sul rapporto tra i due non abbiamo molte notizie ma dovette essere molto forte se il maestro credette subito nell'allievo e lo appoggiò in ogni fase della sua carriera. Ecco le parole dello stesso Aldo Moro scritte nel "Ricordo" del maestro negli *Studi in onore di Biagio Petrocelli*:

Innanzitutto un ricordo. È il ricordo degli anni, nei quali, giovanissimo, mi affacciavo con grandissima curiosità intellettuale alla vita universitaria. Ho ancora viva la sensazione di lucida coerenza e di forte impegno morale, che era destata in me dallo svolgimento del corso del Prof. Petrocelli, che io seguivo assiduamente. In tanta parte quelle lezioni hanno affinato il mio spirito critico e sollecitato all'amore di una scienza illuminante; ricca cioè di chiarezza intellettuale e di palpiti morali. Quel primo contatto non si è poi mai interrotto. Il rapporto maestro-discepolo è continuato in modo sempre più ricco e vivo. Ne è nata una consuetudine comune di lavoro e di ricerca, in una profonda solidarietà umana, a partire dalla elaborazione della mia tesi di laurea, pubblicata per affettuoso intervento del Petrocelli, fino alla libera docenza e alla cattedra di Bari, che Egli aveva così degnamente occupato¹⁷.

Troviamo qui il ricordo del maestro e dei passaggi cruciali della sua carriera accademica. Fu il Petrocelli ad instillare nel giovane Moro non solo la passione per una «scienza illuminante» come il diritto penale ma anche un'idea etica dell'insegnamento: il diritto penale, ricco di «chiarezza intellettuale e di palpiti morali» era insegnato con «lucida coerenza» e «forte impegno morale». Nel passo successivo del "Ricordo" Moro si rammarica di non aver saputo seguire fino in fondo l'esempio del maestro:

Ricordo dunque le acute intuizioni, il sano realismo, la cristallina chiarezza, la capacità di sistemazione organica del pensiero, il perfetto equilibrio tra teoria e pratica. E tanto maggiore era ed è l'ammirazione, in quanto per taluni aspetti, non ho saputo riprodurre siffatta straordinaria coerenza, mancando in qualche misura alle Sue aspettative. E tuttavia io mi sento – ed è un titolo di onore per me – Suo discepolo. Discepolo nella scienza ed in certo modo nella vita, poiché Egli pure fu chiamato ad una funzione politica, sia pure fondata su di una perfetta conoscenza del diritto e valutazione di esso alla luce della Costituzione, che esprima il nostro modo di concepire la società ed il comune impegno di libertà e di giustizia per l'avvenire della Nazione¹⁸.

È un omaggio commosso e sincero che esprime tutta la profondità del rapporto con Petrocelli e che racchiude il senso che Moro attribuiva all'insegnamento universitario.

Moro nei suoi scritti accademici non ebbe timore di confrontarsi con l'autorevole maestro: scrisse nel 1947 il volume *L'antigiuridicità penale*¹⁹, due anni dopo che il maestro aveva pubblicato *L'antigiuridicità* prendendo di petto uno dei temi più delicati e controversi della dottrina giuridica, tuttora aperti. Inoltre, come rileva Giovanni Bernini, pur aderendo alla concezione etico-retributiva della pena, Moro si discostò «anche dal suo maestro, Biagio Petrocelli, nell'affermare che la pena non è vendetta: per il suo carattere afflittivo può, ma solo esteriormente, assomigliare alla vendetta ma se ne distingue perché la pena è misurata, equilibrata, umana nelle sue finalità»²⁰.



A. de Marsico

¹⁶ BIAGIO PETROCELLI, *Retribuzione e pena nel progetto di codice penale del 1949*, «Rivista Italiana di Diritto Penale», a.1950, n. 5, pp. 573-4.

¹⁷ ALDO MORO, *Ricordo di un allievo*, in AA. VV., *Studi in onore di Biagio Petrocelli*, cit., t. I, p. XXV.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ ALDO MORO, *L'antigiuridicità penale*, Palermo, Priulla 1947.

²⁰ GIOVANNI BERNINI, *Sul pensiero penalistico di Aldo Moro*, «Sintesi dialettica per l'identità democratica», rivista on-line, n. 4 (2007), *Il popolarismo*.

3. La carriera.

Nel 1939 Moro diventava presidente della FUCI²¹ e rivolgeva i suoi interessi al campo della filosofia del diritto aiutato da un'ottima conoscenza del francese e del tedesco. Con decreto del 12 gennaio 1939 il rettore nominò Moro avventizio con funzioni di segretario particolare addetto al rettorato con uno stipendio annuo di £.5132,15 lorde²², incarico dal quale si dimise volontariamente nell'agosto dello stesso anno²³. Le dimissioni furono probabilmente dovute al fatto che il Rettore gli manifestò la sua intenzione di abbandonare l'incarico e di trasferirsi a Napoli. Prima di abbandonare Bari Petrocelli, nel consiglio di Facoltà di Giurisprudenza del 7 novembre 1939, fece chiamare dall'Università di Messina Giovanni Leone su Procedura Penale²⁴: Moro, destinato a prendere l'incarico e poi la cattedra del suo maestro, nel frattempo assumeva l'incarico di Filosofia del Diritto, insegnamento che era fortemente nelle sue corde.



S. Vassalli

Il 6 gennaio 1941 il Rettore Umberto Toschi con D. R. n. 1749, a seguito di delibera del Consiglio di Facoltà di Giurisprudenza e di approvazione ministeriale resa in data 31 dicembre 1940, disponeva l'affidamento a Moro degli incarichi di Filosofia del Diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza e Storia e Politica Coloniale presso il corso di laurea di Scienze Politiche dell'Università di Bari²⁵. Il 17 Gennaio del 1941 al cospetto del rettore cav. Umberto Toschi Moro, ottenuto l'incarico di Filosofia del Diritto, prestava il giuramento solenne secondo la formula di rito: «Giuro di essere fedele al Re, ai suoi reali successori, e al Regime Fascista, di osservare fedelmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici, col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista»²⁶.

Succedeva Moro a Guido Gonella sulla cattedra che era stata tenuta da Michele Barillari dal 1925 al 1938. L'incarico di filosofia del diritto gli fu rinnovato l'anno successivo. In vista della partecipazione al concorso per la libera docenza in diritto penale Moro pubblicava la monografia *La subiettivazione della norma penale*²⁷: nel frattempo lasciava la FUCI perché chiamato alle armi e destinato come sergente al 12° battaglione di istruzione presso Palermo²⁸. Il decreto del 13 luglio 1942 del ministro dell'Istruzione Nazionale Bottai abilitava il Dott. Aldo Moro alla libera docenza in Diritto Penale nelle Università e gli Istituti Superiori per un quinquennio. La Commissione, apprezzando le due monografie presentate, riconosceva al candidato «penetrante ingegno, capacità di ampie trattazione sistematiche, larga e sicura preparazione»²⁹. In forza dell'abilitazione poté supplire a Leone nell'insegnamento di Diritto Penale a partire dal 1° dicembre 1942.

Nell'anno 1942-1943 Moro tenne gli incarichi di Filosofia del Diritto e di Storia delle Dottrine Politiche, a cui l'anno successivo aggiunse anche quelli di Filosofia Morale (dal 16/04/44 al 31/10/44) e di Storia e Politica Coloniale³⁰. Nel 1943 pubblicava il saggio: «Rapporto tra tutele civile e tutela penale in materia di inosservanza di norme disciplinanti i rapporti di lavoro»³¹. Nell'anno accademico 1944-45 non gli venne assegnato l'incarico di Filosofia del Diritto ma mantenne quelli di Storia delle Dottrine Politiche e di Storia e Politica Coloniale. L'anno successivo riottenne l'insegnamento di Filosofia del di-

²¹ Cfr. RENATO MORO, *Aldo Moro negli anni della Fuci*, Roma, Studium, 2008.

²² AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Decreto del Rettore del 12 dicembre 1938.

²³ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Stato di servizio dell'On.le Prof. Aldo Moro, 15/12/1978.

²⁴ Cfr. MASTROBERTI, *La facoltà di giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bari*, cit.

²⁵ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Stato di servizio, cit.

²⁶ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Processo verbale di prestazione di giuramento del Prof. Aldo Moro.

²⁷ ALDO MORO, *La subiettivazione della norma penale*, Bari, L. Macri, 1942.

²⁸ Cfr. BOSCOLO, *Aldo Moro docente universitario*, cit.

²⁹ *Ivi*.

³⁰ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Stato di servizio, cit.

³¹ ALDO MORO, *Rapporto tra tutele civile e tutela penale in materia di inosservanza di norme disciplinanti i rapporti di lavoro*, «Giustizia Italiana», a. 1943.



G. Leone

ritto che mantenne ancora per alcuni anni³². Nel frattempo aveva partecipato al concorso per ordinario di diritto penale bandito dall'Università di Sassari nel 1943: la commissione, formata da Giulio Battaglini, Alfredo De Marsico, Francesco Antolisei, Giuseppe Bettiol e Giovanni Leone, non lo collocò nella terna dei vincitori preferendogli Giuliano Vassalli, Salvatore Cicala e Giovanni Musotto ma gli ritagliò un ottimo giudizio che doveva essere il miglior viatico al suo futuro ordinariato³³.

Finita la guerra Moro si sposò con Eleonora Chiaravelli e nel 1946 si trasferì con la moglie a Bari, in via Novara n. 9³⁴. Mentre si intensificava il suo impegno politico nella Democrazia Cristiana, continuava ad insegnare nell'ateneo barese su incarico annuale Filosofia del Diritto, Storia delle Dottrine Politiche e Storia e Politica Coloniale³⁵. Nel 1947, anno nel quale pubblicò a Palermo il volume *L'antigiuridicità penale*, partecipò al concorso per la cattedra di diritto penale alla Facoltà di Legge dell'Università di Urbino: la commissione, formata da Biagio Petrocelli, Giacomo Delitalia, Giuseppe Bettiol, Alfonso Tesaro e Giuliano Vassalli collocava Moro al 2° posto nella graduatoria³⁶ e il 1° aprile 1948 D. R. n. 3610 poteva essere nominato straordinario di diritto penale presso l'Università degli Studi di Bari³⁷. Di quell'anno è anche il saggio: *Sul fondamento della responsabilità giuridica dell'estraneo che partecipi a reati propri*³⁸.

Nonostante i sempre più pressanti impegni politici (dopo essere stato eletto all'Assemblea Costituente, nel 1948 veniva eletto deputato per la Democrazia Cristiana con 70.000 preferenze) Moro continuò la sua attività di docente e, in vista dell'ordinariato, pubblicò la monografia *Unità e pluralità di reati*³⁹. La Facoltà di Giurisprudenza di Bari nel consiglio del 13 marzo 1951 così si espresse con riferimento all'attività didattica di Moro per la sua nomina ad ordinario di Diritto Penale:

La Facoltà, chiamata ad esprimere il suo giudizio sull'attività didattica del prof. Aldo Moro, che da un triennio ricopre in questa Università la cattedra di diritto penale, è lieta di attestare, con voto unanime, che egli ha assolto i suoi doveri accademici con grande assiduità e con intenso zelo, dando prova di fervido e brillante ingegno, delle sue spiccatissime attitudini all'indagine scientifica e delle non comuni qualità di docente, sicché il suo insegnamento è risuscito del massimo profitto per gli studenti⁴⁰.

La commissione per l'ordinariato, formata da Ottorino Vannini, Giuseppe Maggiore e Giuliano Vassalli, riunita a Roma il giorno 14 luglio 1951, formulò sul candidato Moro il seguente giudizio:

Agli effetti della promozione a professore ordinario, il prof. Moro presenta un volume dal titolo "Unità e pluralità di reati. Principi". In questo volume che è indiscutibilmente frutto di meditate ricerche e manifestazione di un ingegno acuto e costruttivo, l'Autore si ripropone i problemi del concorso di norme e del concorso di reati, esaminati nel loro nucleo essenziale, pervenendo, ad avviso della Commissione, ad una

³² AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Stato di servizio, cit.

³³ Cfr. BOSCOLO, *Aldo Moro docente universitario*, cit.

³⁴ Il Rettore di Bari in data 19/01/1946 scriveva al capo di compartimento delle ferrovie di Ancona: «Il prof. Aldo Moro di questa università deve trasferirsi con la sua famiglia a Bari. Sono quindi a pregarla perché voglia concedergli tutte le facilitazioni necessarie per il trasporto di mobili da Falconara». AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Bari 19/01/1946.

³⁵ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Stato di servizio, cit.

³⁶ Giuliano Vassalli, a proposito della monografia *L'antigiuridicità penale*, afferma: «Certo quel suo volume era problematico, difficile di lettura, qualche volta eccessivamente sfumato nel costante riconoscimento degli elementi di validità contenuti in contrastanti dottrine: ma quanta ricerca e quanto ingegno! E quanta sensibilità ai valori umani sotto il linguaggio tormentato e la complessità dei concetti giuridici! In questo volume la teoria del reato viene affrontata di petto, nel suo nucleo allora (e tuttora) più controverso». GIULIANO VASSALLI, *La capacità giuridica penale nel pensiero di Aldo Moro*, in AA. VV., *In ricordo di Aldo Moro*, atti del convegno di Bari, 20 giugno 2008, a cura di A. FILIPPONIO e ALDO REGINA, Giuffrè Milano 2010, p. 104

³⁷ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Stato di servizio, cit.

³⁸ ALDO MORO, *Sul fondamento della responsabilità giuridica dell'estraneo che partecipi a reati propri*, «Giustizia Italiana», a. 1948, pp. 25 e ss.

³⁹ ALDO MORO, *Unità e pluralità di reati*, Padova, Cedam, 1951.

⁴⁰ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Estratto del verbale del consiglio della Facoltà di Giurisprudenza. Seduta del 13 marzo 1951.

loro originale rielaborazione, feconda di risultati ed attestante nel complesso indipendenza di giudizio e rilevante capacità sia nell'indagine scientifica sia nella sintesi. Il volume ha carattere rigorosamente dogmatico, ma si presenta immune da eccessi di dogmatismo e dimostra nella convincente e stringata esposizione doti di chiarezza e capacità di semplificazione dei problemi, oltre che di intuizione dei loro punti cruciali. La commissione è pertanto lieta di vedere nell'opera del prof. Moro confermate e perfezionate le doti di spiccata attitudine alla ricerca scientifica che già contrassegnavano la sua produzione anteriore e di proporre all'unanimità la nomina a professore ordinario di diritto penale⁴¹.

La commissione tenne a sottolineare il «carattere rigorosamente dogmatico» dell'opera del candidato: Moro era un teorico puro, non aveva mai fatto l'avvocato, non era mai sceso dalla torre d'avorio dell'università e della scienza nell'agone della pratica giudiziaria. Che avesse la vocazione filosofica era risaputo e la qual cosa non era completamente condivisa dalla comunità scientifica penalistica. Il Pannain, nel recensire la monografia *L'antigiuridicità penale*, pur lodando Moro e la sua opera diceva: «L'A. ha da decidersi: o fare il filosofo, e allora può ancora affinare la sua eccessiva tendenza all'astrazione o fare il giurista, e allora deve farlo all'italiana, con maggiore considerazione del diritto positivo»⁴². Negli anni successivi non pubblicò più monografie ma solo due saggi: *Osservazioni sulla natura giuridica della "Exceptio veritatis"*⁴³ e *Ancora sulla natura giuridica della "Exceptio veritatis"*⁴⁴. Moro fu dunque nominato ordinario a Bari con nota ministeriale n. 6890 del 19 luglio 1951. Il 24 aprile del 1955 il Consiglio di Amministrazione dell'Università di Bari lo nominava Direttore dell'Istituto di Diritto Penale⁴⁵; il 6 luglio dello stesso anno veniva nominato ministro della giustizia nel governo Segni: iniziava così la sua lunga ed intensa attività di governo che non gli impedì di continuare l'impegno di docente universitario nella sua Bari, fino al 1° novembre del 1963, quando prese servizio come docente di Diritto e Procedura Penale nella Facoltà di Scienze Politiche di Roma. Circa un mese dopo, il 4 dicembre, giurava come presidente del Consiglio dei Ministri.

4. La dimensione etica dell'insegnamento.

Figlio di professori, Moro fu sempre e innanzitutto un professore universitario. Il materiale umano col quale si confrontava e lavorava era fatto di giovani desiderosi di sapere che era convinto di conoscere bene e dai quali riusciva sempre a farsi amare con la sua bonarietà, con l'assenza di spocchia, con la capacità di ascolto e di dialogo. A questa professione volle dedicare tutta la sua vita, fino al giorno tragico del suo rapimento. Vanno sempre ricordate le belle parole di Giuliano Vassalli: «Quelle tesi di laurea rimaste nella macchina insanguinata di Via Fani all'inizio di quella che doveva essere una pur decisiva giornata della sua attività politica, sono il simbolo dell'impegno supremo dell'insegnante ed uniscono idealmente Aldo Moro a tutti i cultori del diritto penale, a tutti gli studiosi del diritto, a tutta l'Università italiana, per sempre»⁴⁶.

Le lezioni di Aldo Moro sono una mirabile sintesi tra l'attività scientifica e quella didattica ma occorre fare una differenza. Il Moro filosofo del diritto lo si coglie solo nelle sue lezioni, a partire da quelle dell'anno accademico 1942-1943, mentre per il Moro penalista emerge una distinzione tra la "produzione" scientifica a carattere monografico e quella più prettamente didattica delle lezioni a Bari e a Roma. È vero quanto afferma Giuliano Vassalli che il "primo amore" di Aldo Moro fu per il diritto penale sostanziale ma non è meno vero che una forte passione, frutto



⁴¹ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Copia della relazione della commissione giudicatrice per la promozione del Prof. Aldo Moro a ordinario di diritto penale dell'Università di Bari.

⁴² Recensione in «Archivio Penale», a. 1948, 1° parte, p. 327.

⁴³ ALDO MORO, *Osservazioni sulla natura giuridica dell'"Exceptio veritatis"*, «Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale», a. 1954, pp. 3 e ss.

⁴⁴ ALDO MORO, *Ancora sulla natura giuridica dell'"Exceptio veritatis"*, «Archivio Penale», a. 1955, pp. 23 e ss.

⁴⁵ AGAB, s. *Personale*, b. *Prof. Aldo Moro. Titolare di Diritto Penale*, Stato di servizio, cit.

⁴⁶ VASSALLI, *La capacità giuridica penale nel pensiero di Aldo Moro*, cit., p. 98.

di una naturale inclinazione per l'astrazione, lo spingeva verso la filosofia del diritto (insegnamento che a Bari tenne ininterrottamente fino al suo trasferimento a Roma). Per mantenere puro il suo *curriculum* di penalista (e sappiamo quanto questo sia importante per la carriera) Moro non pubblicò monografie di argomento filosofico ma utilizzò le lezioni per esprimere tutte le sue concezioni in materia. Nell'economia di questo articolo è interessante notare almeno quanto rileva Angelo Schillaci sui riferimenti del giovane professore che a ventiquattro anni ebbe il suo primo insegnamento e a ventisette già pubblicava le sue lezioni:

Molte sono le suggestioni derivanti dalla riflessione sulle lezioni morotee, che investono i più diversi ambiti del discorso giuridico; basta scorre l'indice, per avvedersi che l'interesse dell'autore spazia dalla relazione tra diritto e vita alla teoria degli atti giuridici (che, come si vedrà, assume una rilevanza centrale nella comprensione dell'approccio di Moro all'esperienza giuridica), alla teoria dell'illecito e della pena, fino alla riflessione sul pluralismo sociale e istituzionale.

Alle molte suggestioni corrispondono peraltro altrettante difficoltà, derivanti, in primo luogo, da una certa a-sistematicità del pensiero moroteo, in parte implicata dalle stesse premesse personalistiche e dalla coscienza della complessità del reale; d'altro canto, l'assenza di riferimenti bibliografici nel testo rende assai ardua la ricostruzione delle fonti di riferimento dell'opera, che traspaiono – quasi “annidate” nella pagina – nella scelta del linguaggio, nella costruzione dei concetti, e richiedono pertanto un continuo, faticoso – e, per forza di cose, mai concluso – confronto con il pensiero e con la pagina di autori che si sappiano, o semplicemente si ritengano, significativi nella formazione del giovane Moro, sulla base del contesto in cui venne maturando la sua personalità di studioso.

Così, per un verso, si è rivolta l'attenzione – sempre la dovuta precisazione dell'impossibilità di completezza – al dibattito giusfilosofico del periodo tra le due guerre, ed in particolare all'opera di Capograssi, le assonanze con la quale sono peraltro sottolineate da più parti; d'altro canto, assume particolare rilevanza la formazione cattolica di Moro e segnatamente la sua partecipazione attiva all'associazionismo universitario, animato in quegli anni dal pensiero di Maritain, sicuramente presente in forma rilevante – ma, come vedremo, non esclusiva, almeno con riferimento a Moro – nell'ispirazione di larga parte di quel cattolicesimo democratico che avrebbe contribuito a formare la classe dirigente del futuro partito democristiano, in particolare della sua ala sinistra⁴⁷.

Senza entrare nei contenuti del pensiero di Moro va notato l'approccio del docente che non richiama né autori, né rimanda a bibliografie ma svolge la lezione in prima persona esprimendo non solo una posizione scientifica ma un quadro etico in cui egli si riconosce pienamente e nel quale vuole attirare i suoi studenti. Per Moro l'insegnamento non è e non può essere una semplice trasmissione di nozioni, di teorie e di soluzioni ma una missione tesa alla formazione degli allievi come uomini e come cittadini.

L'ascolto della registrazione delle lezioni romane di diritto e procedura penale (pubblicate dal Tritto) convince di quanto afferma Alberto Gargani che si può ben riferire anche alle lezioni baresi: «L'impressione destata è quella di un insegnante non convenzionale, dotato di personalità carismatica [...] Il “tesuto connettivo” in cui le singole lezioni sono calate trascende i confini e i limiti della mera esposizione accademica, esprimendo un *pathos*, una tensione etica, di straordinaria suggestione; l'illustrazione degli istituti giuridici alla luce chiarificatrice della spiritualità dell'uomo imprime infatti, a taluni passaggi delle *Lezioni* un registro quasi intimistico, coscienziale»⁴⁸.

Forse la riflessione più profonda su Moro professore di Filosofia del Diritto a Bari è stata quella di Norberto Bobbio in *Diritto e Stato negli scritti giovanili*⁴⁹. Bobbio, esaminando le lezioni di Moro, rilevava che il Corso restò pressoché inalterato dal 1943 al 1947, a testimonianza che il giovane studioso «non aveva aspettato la caduta del regime per formarsi liberamente un proprio pensiero politico, e che anzi si era preparato seriamente per il momento in cui ciascuno avrebbe dovuto assumersi le proprie responsabilità dopo la catastrofe percepita come inevitabile e imminente». Bobbio notava la forte tensione politica che pervadeva il corso di Moro dall'inizio alla fine e affermava: «Chiunque voglia d'ora innanzi studiare l'opera politica di Moro non può prescindere da questo corso sullo Stato che può ben essere considerato come il primo già quasi tutto formato, consistente ed articolato, abbozzo del pensiero maturo»⁵⁰. Tutto

⁴⁷ ANGELO SCHILLACI, *Persona ed esperienza giuridica in Aldo Moro*, «Annuario del Pensamento Critico», a. 2009, pp. 7-8.

⁴⁸ ALBERTO GARGANI, *Diritto penale e verità morale. Una teleologia della “Vita sociale”. A proposito delle lezioni di Istituzioni di diritto e procedura penale di Aldo Moro*, «Quaderni Fiorentini», a. 2006, vol. 35, p. 999.

⁴⁹ NORBERTO BOBBIO, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in AA.VV., *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, a cura di PASQUALE SCARAMOZZINO, Milano, Giuffrè, 1982.

⁵⁰ *Ivi*, p. 4.

questo risulta chiaro da un passaggio dell'*Introduzione* al Corso dell'anno 1942-43, molto significativo e coraggioso, considerato che venne scritto ed indirizzato agli studenti in pieno regime fascista, qualche anno dopo l'emanazione delle cd. Leggi razziali:

Resta allora che questa lotta per la giustizia e la interiorità del diritto sia sentita appunto come la nostra lotta, cui non possiamo sottrarci, perché si identifica in fondo con la lotta stessa per la vita dello spirito; quella che ogni uomo degno di questo nome combatte, per sé e per gli altri, per una più piena adeguazione della vita umana alle sue ideali esigenze. La lotta per il diritto è dunque appunto la lotta per la stessa vita dello spirito; per quanto costi di sforzi e di sangue, troppe volte senza risultati almeno apparenti, essa non può essere abbandonata, perché abbandonarla vorrebbe dire rinunciare alla ricerca della verità e della giustizia. In concreto combattere per il diritto significa dare efficacia storicamente operante ai valori etici, che si sviluppano nella coscienza individuale, in modo che essi, incontrandosi nell'universale, come necessariamente avviene, quando si sia sul piano veramente etico, diano luogo ad una formazione giuridica perfettamente coerente con la coscienza etica collettiva e quindi ad una legge giusta. Tale cioè, che possa essere sentita senza sforzi dal soggetto come sua, in modo tale che la forza che si pone dietro la legge, posta al servizio di una giustizia vera, pronta ad essere usata nei confronti di soggetti ostili all'ordinamento giusto della vita di relazione, non faccia paura e non offenda⁵¹.

Il Moro docente di Filosofia del Diritto liberava tutta la sua propensione per l'astrazione e per il ragionamento puntiglioso. Le lezioni, che si sviluppavano in un periodare talvolta complesso, erano sempre sostenute, dall'inizio alla fine, dai solidi valori di riferimento del docente: umanesimo, libertà, individualismo, socialità, eticità dello Stato, solidarietà. Moro affrontava l'argomento partendo da quei valori e ritornando ad essi attraverso argomentazioni minuziose nelle quali era sotteso un confronto pacato con posizioni diverse. Valga in proposito la chiosa della lezione sulla sovranità dello Stato:

Resta confermato in definitiva che la sovranità è per la libertà, dove sovranità e libertà hanno entrambe lo stesso significato stico e solo la libertà, intesa in un senso specifico, aggiunge a quella prima determinazione una nota di concretezza, avendo riguardo alla solidarietà operosa della vita, in cui gli infiniti scopi, che la vita rendono bella, nel libero gioco delle interferenze sociali, si realizzano in una verità che ne rappresenta l'universale valore⁵².

Come rileva Bobbio il *Corso* di Moro rappresenta un *unicum* nel panorama accademico dell'epoca: le *Lezioni di filosofia del diritto* di Giorgio Del Vecchio, che all'epoca erano arrivate alla terza edizione del 1936 (Del Vecchio fu colpito dalle "leggi razziali") e che erano il testo "canonico" utilizzato da gran parte degli studenti di Filosofia del Diritto nelle università italiane, furono prese come modello di riferimento da Moro; per Bobbio «queste lezioni non sono lezioni accademiche nel senso usuale della parola. Sono per molta parte espressione di un pathos etico-religioso che dà ad esse un timbro insolito, e le trasforma in discorsi vibranti e volti non solo a conoscere o far riflettere ma anche a persuadere, a esortare, a scuotere, a suscitare emozioni e a formare convinzioni»⁵³.

Non abbiamo documentazione delle lezioni baresi di diritto penale di Aldo Moro, ma in merito si può rinviare al volume delle lezioni romane e all'introduzione di Francesco Tritto che all'epoca seguì e registrò le lezioni⁵⁴. Per Bari, grazie alla documentazione contenuta nell'Archivio di Ateneo dell'Università di Bari è possibile avere un elenco di alcune tesi assegnate da Moro⁵⁵:

Anno Acc.	Titolo
1945/1946	Il Tentativo
1949/1950	La partecipazione a reato proprio
1956/1957	Su un concetto unitario di colpevolezza

>>>

⁵¹ MORO, *Lo Stato, il Diritto*, cit., pp. 12-13.

⁵² *Ivi*, p. 79.

⁵³ BOBBIO, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, cit., p. 12.

⁵⁴ MORO, *Lezioni di istituzioni di diritto e di procedura penale*, cit.

⁵⁵ L'elenco è stato compilato da Giuseppe Ventrella funzionario dell'Archivio di Ateneo di Bari che qui voglio ringraziare per il suo preziosissimo aiuto.

Anno Acc.	Titolo
1956/1957	L'ergastolo nell'ordinamento vigente
1956/1957	La natura giuridica dell'omissione
1956/1957	Atti preparatori ed atti esecutivi nel tentativo
	La potestà punitiva
1956/1957	Sul rapporto di causalità materiale
1956/1957	Diritto suriettivo di punire
1956/1957	La legge penale nello spazio
1956/1957	Natura giurisdizionale o amministrativa delle misure di sicurezza
1956/1957	La dottrina generale dell'esclusione dell'antigiuridicità
	Il reato circostanziato
1956/1957	La punibilità e le sue condizioni
	Sulla costituzionalità ed opportunità politica della pena dell'ergastolo
	La recidiva
1956/1957	La premeditazione
1956/1957	La mancata consumazione del reato e le sue conseguenze giuridiche
1956/1957	L'omissione nella teoria generale del reato
	L'azione costitutiva del reato
1956/1957	L'accattonaggio – art. 670 c.p.
1957/1958	La non esigibilità
1957/1958	La sanzione penale nell'ambito delle sanzioni giuridiche
1957/1958	Il principio di abitualità in rapporto alla fattispecie dei reati
1957/1958	Il potere discrezionale del giudice nell'applicazione della pena
1957/1958	L'exceptio veritatis (in diritto penale)
1957/1958	Limiti al divieto di analogia in diritto penale
1957/1958	La posizione e il trattamento del minore nel diritto penale
1957/1958	Lo stato di necessità ed i suoi effetti sul reato
1957/1958	L'oggetto giuridico del reato in particolare riferimento ai reati di falso
1958/1959	La potestà punitiva
1958/1959	La colpa
1958/1959	Il dolo specifico
1958/1959	La tendenza a delinquere
1959/1960	Actio libera in causa
1962/1963	L'ignoranza di diritto secondo l'art. 5 del codice penale

L'elenco delle tesi testimonia l'interesse di Moro per gli aspetti più critici del diritto penale: si notano gli argomenti sui quali Moro aveva scritto ma anche il tentativo di percorrere strade nuove, evidente nella tesi relativa alla compatibilità dell'ergastolo con i valori e i principi costituzionali.

Come ha rilevato il Boscolo, una sintesi molto efficace di quello che Moro ha rappresentato per il mondo accademico fu resa dal Consiglio della Facoltà di Scienze Politiche di Roma che lo chiamò tra i suoi docenti:

Temperamento di studioso e di sottile indagatore particolarmente aperto ai problemi della teoria generale del diritto e della impostazione filosofico-sociale delle discipline giuridiche, ha portato tale sua preparazione e tali sue inclinazioni scientifiche nello studio del diritto penale. La sua produzione scientifica consiste in una serie di monografie, le quali affrontano e svolgono argomenti centrali del diritto penale. Dal volume sulla capacità giuridica penale a quelli sull'antigiuridicità penale e sull'aspetto subiettivo della norma penale. L'A. perviene alla costruzione di un sistema che si caratterizza per un'acuta sensibilità per

le varie situazioni giuridiche dei soggetti del reato, nonché del suo oggetto. L'A., inoltre, si è cimentato in studi più vicini all'attuale esperienza giuridica, come quello sui rapporti fra la tutela civile e la tutela generale in tema di inosservanza di norme disciplinanti i rapporti di lavoro. Nella sua produzione scientifica ha mantenuto vivo contatto con i problemi generali della procedura penale e per la sua forte preparazione giuridica e filosofica generale, per la sua esperienza didattica, per la sua larga ed essenziale visione dei problemi giuridico-sociali, egli appare particolarmente dotato e singolarmente idoneo ad impartire in questa Facoltà un fecondo insegnamento istituzionale del diritto e della procedura penale⁵⁶.

⁵⁶ Riportato in BOSCOLO, *Aldo Moro docente universitario*, cit., p. 385-6.

Vincenzo Caputi Jambrenghi

Aldo Moro e Pasquale Del Prete: due vite per l'Università di Bari

1. Aldo Moro nasce come giovane penalista di grande talento nell'Università di Bari, dove il 13 novembre 1938, a ventidue anni, si laurea in giurisprudenza con una tesi sull'antigiuridicità sotto la guida di Biagio Petrocelli, il teorico della colpevolezza nel diritto penale, mentre questi era Rettore dell'Università.

Moro resta nell'Istituto di diritto penale e nella grande stima dedicatagli dal Rettore.

Incontra, perciò, subito, proseguendo negli studi su invito della Commissione di laurea, il giovane professore Pasquale Del Prete, che sei anni prima aveva vinto il concorso di assistente ordinario di diritto romano (il lavoro sulla responsabilità dello schiavo fuggitivo è assai noto) bandito su richiesta del grande romanista prof. Filippo Stella Maranca, ed aveva condiviso lo stipendio con il suo compagno di scuola Francesco Maria De Robertis, poco dopo assistente di storia del diritto italiano, ed entrambi – due stipendi in tre – con il prof. Armando Regina, profondo studioso del diritto penale.

Era questo terzetto di docenti pugliesi che lo studente Aldo Moro aveva incontrato a Bari a costituire l'ossatura dell'ancor giovanissima, ma già ben considerata, Facoltà giuridica dell'Università di Bari (1925).

Nacque subito una grande amicizia: tanto che, appena abilitato all'esercizio della professione di procuratore legale, Moro, che nel frattempo aveva conseguito lo *status* di assistente ordinario di diritto penale (1939), entrò quale penalista, giovane quanto illustre, infatti subito apprezzato nell'ambiente forense barese, nello studio legale poco prima aperto a Bari, in via Crisanzio n. 119, da De Robertis come civilista e Del Prete come amministrativista.

Del Prete aveva conseguito la libera docenza nel 1939 in diritto amministrativo, avendo già da cinque anni lasciato il ruolo nel diritto romano.

Una serie di incontri con il fine giurista Ugo Forti, ordinario a Napoli di diritto amministrativo, avevano suscitato in lui le ispirazioni e le ragioni per il nuovo e definitivo interesse scientifico verso la ricerca nel diritto amministrativo, lasciando gli studi romanistici (cui invece continuò a dedicarsi con successo l'amico De Robertis) e, nonostante la guerra, conseguendo la cattedra in diritto amministrativo nel 1951.

2. Moro e Del Prete, divisi da cinque anni di maggiore età del secondo, vissero insieme, non soltanto le prime rilevanti esperienze di docenti nell'Università degli Studi di Bari, ma l'entrata in guerra dell'Italia nel declinare dell'anno 1940 e l'esperienza del servizio militare in guerra, vissuto con spirito alto di sacrificio verso il Paese.

Entrambi – lasciati gli studi – furono assegnati alla terza squadra aerea nella quarta zona aerea, entrambi capitani in quanto professori universitari: Moro come componente, poi presidente, della Commissione di disciplina, impegno che lo portava a frequentare il Tribunale militare di via S. Francesco, e Del Prete quale responsabile del Commissariato della vasta IV ZAT, che tuttora “copre” l'intero territorio dell'Italia meridionale ed il Mediterraneo orientale.

Moro, com'è noto, in quegli anni abitava con tutta la sua famiglia a Bari nei palazzi INCIS di via Murat, in un appartamento assegnato dallo Stato a suo padre, Renato Moro, in quanto ispettore scolastico.

Del Prete, invece, nella casa paterna di via Ravanas, che nei due piani finì per ospitare tutta la famiglia: lui, anche dopo il matrimonio, al primo piano ed i genitori, con una sorella, al secondo.

Moro veniva da Maglie e Del Prete da Sava, entrambe città salentine, ciò che non poteva che contribuire al profondo sodalizio tra due grandi spiriti, due personalità per tanti versi vicine e soprattutto legate all'Università e, prim'ancora, alla città di Bari, che aveva ricevuto anche Moro, già studente del liceo classico Archita di Taranto, in un periodo di quiete e di ordinato sviluppo fino allo scoppio della seconda guerra mondiale.

I cinque anni di guerra, anziché dividere, unirono ancor più definitivamente i due professori universitari: Moro sospinto dalle sue ispirazioni verso lo sviluppo nella politica italiana sul riconoscimento delle persone nella comunità nazionale, sulla stagione dei doveri legata a quella dei diritti, sulla religiosità della vita, sul metodo della carità, doti poste in luce in sede locale, ma presto, già allo spirare degli anni trenta, in sede nazionale; Del Prete alfiere della garanzia di libertà ed onestà assoluta nell'attività infaticabile di amministrazione della cosa pubblica, cultore della legalità ed esemplare nel rigore nella ricerca scientifica, nell'impegno di lavoro, così come generosamente operatore di pace ed esempio di carità cristiana.

3. Subito dopo la caduta del Fascismo, alla fine del 1943, mentre Moro, sposava Noretta Chiavarelli e metteva casa a Bari sud in una piccola costruzione – oggi scomparsa – prossima al Lido Marzulli, dunque quasi sulla riva del mare, nasceva a Bari il primo settimanale politico libero dalla censura del regime e viveva per oltre due anni, dal novembre 1943 fino al dicembre 1945, parlando agli italiani con un'alta ispirazione morale e democratica, di ricostruzione anzitutto della propria idea di persona, della rivendicazione della libertà, di lotta per il diritto, esortandoli anzitutto ad uscire, senza più perder tempo, dall'isolamento, dalla dispersione e dalla sfiducia che la guerra aveva ingenerato in un popolo vessato dalla tremenda portata distruttiva del conflitto.

“La Rassegna” si denominò il settimanale, edito a cura del già affermato amico giornalista avvocato Amendola (che poco dopo andrà a dirigere il quotidiano “Il Tempo” nella redazione di Bari), che vide come editorialisti i due ufficiali di aviazione Aldo Moro e Pasquale Del Prete.

Mesi dopo, il noto Convegno di Bari del 28-29 gennaio 1944, prima libera assemblea nazionale del dopoguerra, consentì, nell'Italia liberata dai tedeschi, il dispiegarsi nel Teatro Niccolò Piccinni delle proposte del Comitato di liberazione nazionale nel confronto con la realtà di un popolo diviso e, peggio ancora, disorientato e sfiduciato.

Bari ebbe, dunque, l'onore della prima lucerna dopo il buio della guerra e dell'occupazione tedesca post-armistizio quando l'EIAR trasmetteva i messaggi del capitano Moro ai giovani italiani, rassicurati sulla non lontana riconquista della libertà nazionale e sospinti con entusiasmo, con la forza delle idee all'unione ideale e materiale delle coscienze e delle azioni.

Il giorno antecedente al Convegno si tenne a Bari una riunione dei democristiani meridionali, dalla quale Moro, ventisettenne dirigente, uscì battuto dalla sfiducia nei suoi confronti del segretario provinciale Natale Loiacono, comunque più forte di lui nell'ambiente politico locale per meriti antifascisti e soprattutto “popolari” di Don Sturzo dal 1922.

Ma il grande Arcivescovo di Bari, mons. Marcello Mimmi (che anche chi scrive ha auto l'onore di conoscere – a dodici anni, tuttavia – una settimana prima che egli assumesse, da cardinale, la diocesi di Napoli, nel 1954), ottenne la correzione dell'errore e Moro poté partire poco dopo come delegato per la Costituente¹.

La vicinanza dei caratteri, seri, riservati, generosi, di acuta intelligenza e sensibilità della *pietas* cristiana, la formazione culturale in parte diversa, sempre tuttavia nella predominanza della fede in



A. Moro in divisa militare

¹ Sul Convegno di Bari con le sue implicazioni e sulle valutazioni divise della classe politica italiana, un'efficace ed acuta sintesi è nel libro di LUIGI FERLICCHIA, *I tempi di Aldo Moro. Quando la politica era una vocazione*, Bari, 2014, 97-102, fonte di molte delle informazioni necessarie per tessere questa parte della “storia” di Moro.

Cristo, aveva visto Pasquale Del Prete alimentarsi, oltre che ad Agostino, alle encicliche, a S. Paolo e, proprio come l'amico Aldo, a S. Pio, all'etica e all'estetica di Benedetto Croce, anche per via dei frequenti incontri che con il grande filosofo del novecento italiano, l'unico pienamente accolto nell'ambiente culturale europeo, potevano aversi a Bari presso il suo editore elettivo Giovanni Laterza, come ricorda il prof. Franco Gagliardi La Gala, in un libro dedicato alla memoria del suo amatissimo, grande suocero.

E può dirsi che Croce fu per lui un fondatore di metodo e, insieme, Giuseppe Capograssi, il filosofo del diritto nella Facoltà giuridica della Sapienza, la sua principale fonte di ispirazione per la traduzione agevole della sua fede cristiana piantata nel cuore, nelle azioni, nella quotidiana comunione di vita con vita.

Aldo Moro aveva ricevuto un'educazione giovanile pressoché identica a quella di Del Prete, traendola prevalentemente – come lui – dalla famiglia: era figlio di una nobile cosentina, maestra elementare, molto ricca di sentimenti, generosa, madre di quattro figli (Carlo, Alfredo, Aldo e Alberto), preparata nella dottrina cattolica, e di un uomo di scuola, esemplare nel suo calmo e determinato colloquiare con chiunque per ottenere il risultato della liberazione dai dubbi e dalle freddezze nei rapporti umani.

Moro vive alcuni anni con la famiglia a Taranto, dove frequenta il liceo Archita ed il Convento dei francescani; dal 1934 fino alla sua dipartita la sua città è Bari, dove è subito protagonista del circolo FUCI "Giuseppe Moscati" e diventa terziario domenicano; infine nel 1939 è nominato da Pio XII presidente nazionale della FUCI e poi, su proposta del monsignor Montini, dell'Azione cattolica.

4. Del quinquennio di guerra e di quello di ripresa amplissima di attività socio-politica di Moro ed anche di Del Prete abbiamo riferito.

Per Moro, libero docente di diritto penale già dal 1942, il lavoro politico principale non può non essere quello della Costituente, dove, nel fronteggiare Togliatti, favorendo una continua linea di confronto dialettico quasi sempre vincente e convincente e ripudiando la contrapposizione intransigente, offre, con Dossetti e Salizzoni in particolare, il più effettivo contributo per una Costituzione di alto livello giuridico-sociale e politico, d'ogni parte tuttora lodata per i contributi agli istituti della democrazia che essa contiene.

Gli anni cinquanta vedono Moro titolare della cattedra di diritto penale dell'Università degli Studi di Bari dal 1951, insegnamento che peraltro aveva già ottenuto per incarico dalla Facoltà di Giurisprudenza subito dopo la pubblicazione della sua magnifica opera sulla "Subiettivazione della norma penale", dopo aver insegnato nell'anno precedente la Filosofia del diritto, essendosi scoperta la cattedra di Barillari, collocato a riposo, e, come ricorda Ferlicchia, non potendo tenerla l'autorevole docente Guido Gonella – che vedremo ben presto come Ministro di Grazia e Giustizia nei governi De Gasperi-, nel frattempo epurato dal regime fascista.

Certo merita attenzione l'analisi della prassi didattica e scientifica dei nostri due professori, profondamente democratici e antifascisti, e tuttavia (quasi) tranquillamente attivi nelle rispettive cattedre, negli insegnamenti e negli studi fondamentali: di *Stato e Diritto* di Aldo Moro – seguace di Giuseppe Capograssi, nei cui scritti riluceva la spinta verso la vita autentica e la libertà nello Stato (in quest'ultimo aspetto sorpassato da J. Maritain con le sue teorie del personalismo comunitario estremo), professore di filosofia del diritto in pieno fascismo sull'orlo della guerra – e della *Discrezionalità della pubblica amministrazione nell'esercizio della funzione disciplinare* di Pasquale Del Prete (edizione dell'Istituto di diritto pubblico dell'Università di Bari, Bari, 1940, stampe Pansini), dove si leggono posizioni critiche nei confronti di talune fughe in avanti di L. Duguit (*Les transformations du droit public*, Paris, 1913, ripubbl. nel 1999) –.

Del Prete osserva, con taglio critico non comune agli scrittori italiani del periodo, che «in Germania la letteratura giuridica per questo riguardo è l'indice più sensibile del nuovo orientamento politico e legislativo».

E dimostra, coraggiosamente e serenamente, che, mentre la legislazione dello «Stato liberale tedesco, fino all'avvento del nazionalsocialismo, ha cercato di contenere i poteri discrezionali della pubblica amministrazione nei limiti di una casistica legislativa per quanto possibile precisa e completa, e la dottrina aveva seguito un tale indirizzo nella formulazione dogmatica dei principi, prevedendo anzi una maggiore estensione del sistema di controlli sull'attività disciplinare della pubblica amministra-



P. Del Prete, commissario prefettizio di Bari, con il ministro G. Medici

zione», proprio al contrario nell'uno e nell'altro campo si è affermata «una nuova concezione del potere amministrativo con l'avvento del nuovo assetto politico».

Scriva della dottrina etica del nuovo diritto germanico, con la coerenza sua tipica, l'illustre Autore – che sol per essere all'epoca soltanto un libero docente e perché il “federale” di Bari, Costantino, era persona colta, illuminata ed equilibrata, non fu accusato, insieme al più giovane professore Moro con il “suo” Capograssi ed il “suo” Maritain, di disfattismo, come usava a quei tempi con chissà quali conseguenze – come «il nuovo

assetto politico ha spinto i più recenti studiosi a concezioni del tutto opposte a quelle per l'innanzi seguite, determinando, come da qualcuno si pone rilievo, un orientamento giurisprudenziale favorevole ad una maggiore estensione della discrezionalità in materia disciplinare, procedendo, cioè, oltre le determinazioni ristrette della norma positiva, che, secondo quanto si dichiara con esplicita fermezza (Frank, Der Führer und das Recht, in Zeitschrift der Akademie für Deutsches Recht IV, 1937, p. 289 ss.), non sempre segue il ritmo anticipatore della dottrina, la quale mai, come in questo caso, sembra ispirarsi allo spirito dei tempi aprendo volenterosamente la strada al diritto positivo»².

Il rilievo critico è motivato in termini di diritto, tuttavia nella sua progressione dialettica esso è bruciante: tanto più che Del Prete apre subito il confronto tra i due ordinamenti e rileva che in Italia la normativa sulla disciplina nell'impiego pubblico «presenta un complesso imponente di norme, il quale, nel determinare durante il rapporto di impiego la condizione giuridica del dipendente, non trascura di dichiarare di quali mezzi esso disponga per neutralizzare eventuali atti di arbitrio dell'autorità disciplinare. Questa serie di guarentigie della condizione giuridica dell'impiegato si è prestata a valutazioni disparate, oltre che in giurisprudenza, anche e specialmente nella dottrina più autorevole (Santi Romano e Borsi)».

5. Non potevano, dunque, che essere questi due giuristi eminenti nella società italiana ad animare in Puglia la Rassegna, il primo giornale libero dal fascismo, nel novembre 1943.

Moro – com'è noto – svilupperà nel tempo la sua azione politica chiudendo alla destra del Movimento Sociale Italiano ogni prospettiva di collaborazione di governo nella nuova democrazia e censurando senza mezzi termini il milazzismo siciliano che a metà dello scorso secolo aveva visto accordarsi i seguaci di Togliatti con quelli di Milazzo, esponente “forte” della destra post-fascista in Sicilia, per governare la regione siciliana, il cui Statuto speciale non favoriva il controllo popolare e sociale dei cittadini e dei responsabili della politica nazionale.

Il prof. Del Prete, assunta la cattedra di Diritto amministrativo nel 1951 e dopo il triennio di straordinario trascorso assai felicemente nell'Università di Catania che aveva chiamato il concorso, nel 1953 assunse l'insegnamento a Bari, essendo rimasta libera la cattedra fino ad allora tenuta dal professor Raffaele Resta, chiamato nel frattempo al governo nazionale quale sottosegretario al Ministero della pubblica istruzione.

Data al 1957 il primo atto statale politico “congiunto” dei due professori dell'Università di Bari.

Cade l'ultimo Sindaco monarchico di Bari, l'avv. Chieco Bianchi, e l'amministrazione locale riceve un Commissario straordinario indicato dal Governo in una persona prestigiosa e non legata alla carriera prefettizia.

² «Il rafforzamento del potere centrale direttivo porta spesso a considerare in un modo tutto speciale il rapporto di impiego e quindi a postulare una condizione di subordinazione dell'impiegato o del funzionario al superiore gerarchico che non consente di vantare diritti di nessun genere di fronte alla pubblica amministrazione e neppure interessi legittimi.

Del resto, la stessa concezione dell'amministrazione come mezzo tecnico per la realizzazione della volontà dell'organo supremo dello Stato, tanto diffusa nella dottrina (Maunz, Verwaltung, Hamburg 1939, p. II) è (...) sufficiente per negare, attraverso mezzi costituzionali, il fondamento della pretesa che l'impiegato possa avanzare per ogni questione concernente il rapporto di impiego e quindi anche per il provvedimento disciplinare».

Cfr. PASQUALE DEL PRETE, *Discrezionalità della pubblica amministrazione nell'esercizio della funzione disciplinare*, cit., p. 64-66.

Pasquale Del Prete viene nominato – dal maggio 1957 al giugno 1959 – al governo (Moro era diventato – formalmente – segretario politico della D.C., il 16 marzo 1959, e quella nomina fu da lui – da tempo nome di punta nel partito – assai caldeggiata come la migliore possibile): ed in realtà, senza trascurare il suo insegnamento, ma riducendolo appena, il prof. Del Prete si insedia per tutta la giornata nel Comune di Bari, opera come dovrebbe sempre un amministratore locale, senza risparmio di energie e con il contatto diretto delle sue scarpe con i marciapiedi di tutta Bari (lo segue, trafelato, l’ottimo Capo di Gabinetto Vittorio Accolti-Gil), per riorganizzare sicurezza, pulizia e trasporti urbani, assicurare la gente con le im-



A. Moro all’inaugurazione del Centro Agronomico Meridionale (1961)

mediate pratiche di buon governo, attua nell’arco del tempo limitato a sua disposizione la sontuosa permuta tra Comune di Bari e Stato, offrendo al Ministero dei lavori pubblici il suolo dell’ex circolo tennistico Angiulli, luogo denominato poi Piazza Enrico De Nicola (presidente provvisorio della neonata Repubblica italiana, ricordato nella toponomastica a Bari, a Napoli, a Roma ed in pochissime altre città italiane, come, del resto, a De Nicola sarebbe piaciuto, dato il suo carattere schivo ad ogni costo), per la costruzione del nuovo Palazzo di giustizia e facendo predisporre il progetto per il nuovo Tribunale a tempo di record (insieme ai Comuni di Milano e di Palermo), allo scopo di far beneficiare il “suo” Comune – in base ad un decreto legge che, per agevolare la costruzione di Tribunali nei Comuni italiani dove erano previsti dall’organizzazione giudiziaria, imponeva agli enti locali termini perentori per l’offerta duplice di un suolo pubblico adeguato ed idoneo urbanisticamente, nonché di un progetto definitivo del Tribunale – dell’esenzione integrale dall’onere gravante ordinariamente su di loro per la costruzione dell’opera.

Questo risultato eminente dell’azione straordinaria del Commissario, come ognuno può intendere, non sarebbe stato probabilmente raggiunto se non fosse intervenuto meritoriamente Aldo Moro, che quelle norme di legge volle nella sua politica nazionale per Bari.

6. Non so se sia nota la circostanza che nella prolusione tenuta dal Rettore Magnifico Petrocelli in sede di apertura dell’a.a. 1938/39 il neolaureato Aldo Moro compare sorprendentemente tra gli argomenti basilari della prolusione ufficiale: *«La Facoltà di Giurisprudenza nel concedere al giovane Aldo Moro la laurea con il massimo dei voti e la lode, ha proposto che la sua dissertazione sulla “Capacità giuridica nel diritto penale” sia stampata a spese dell’Università. Trattasi di un lavoro che è indice di singolari attitudini alla elaborazione scientifica e che mi fornisce la gradita occasione di richiamare la massima attenzione dei docenti di tutte le Facoltà sulla opportunità di svolgere con autorità e con fervore insieme, l’opera di incoraggiamento dei giovani destinata continuare la nostra attività scientifica. L’Università deve di regola tener presente il fine di svolgere, nel modo più serio e completo, la preparazione alle attività pratiche della vita; ma deve altresì considerare fra i suoi compiti più elevati quello di creare nel suo seno le giovani reclute della scienza»*.

Ma non manca molto all’impegno universitario massimo del prof. Del Prete che, appena conclusa la sua opera preziosa come commissario governativo del Comune di Bari, viene eletto Rettore Magnifico dell’Università di Bari, nella quale il precedente, validissimo, Rettore prof. Ricchioni gli aveva affidato la prolusione per l’a.a. 1959/60, che egli svolse scegliendo un tema che può dirsi di base nello Stato di diritto: *«Sul procedimento di formazione della legge ed il compito del giurista»*.

Alla morte improvvisa del Rettore Ricchioni, l’elezione si concluse con un risultato nettamente favorevole al prof. Pasquale Del Prete che restò nell’Ufficio a seguito delle ulteriori elezioni, confermate dall’esito precedente, dall’a.a. 1960/61 all’a.a. 1968/69.

Sono stati anni di fondazione di una grande Università nei principi morali che ancora oggi in gran parte la animano, così come nei risultati concreti di un’operosità senza sosta, con la nascita di Facoltà portate al numero di quindici.

Subito l'Università fu prescelta come sede di un Istituto del *Centre International de hautes études agronomiques méditerranéennes* (CIHEAM), promosso dall'OCSE e dal Consiglio d'Europa, nato da soli tre anni.

È di Aldo Moro il merito del successo pieno dell'iniziativa, che nell'intento di formare una nuova leva di dirigenti nel settore agricolo con respiro internazionale, portò a fondare a Bari inizialmente nella Facoltà di Scienze agrarie nel 1962 l'Istituto agronomico mediterraneo (IAM), gemello del coevo Istituto di Montpellier.

Sette anni dopo, altri due IAM completarono la rete di Istituti di alti studi agronomici: ognuno di essi specializzato in un settore (a Montpellier si ricercava, ad esempio, su tutte le piante c.d. esotiche; l'ulivo, la vite ed altro a Bari, ecc.)³.

Ma senza l'intervento determinante di Aldo Moro l'Università di Bari non avrebbe potuto vivere la stagione meravigliosa della crescita intensa e continua per nove anni sotto la guida del suo prestigioso Rettore.

Moro, che sulla sua strada e per questo particolare scopo ha trovato l'aiuto dell'on.le prof. Carlo Scarscia Mugnozza, era ormai costantemente al Governo della Repubblica come ministro della pubblica istruzione, degli esteri, come presidente del Consiglio e segretario politico della Democrazia cristiana.

Egli ha sempre manifestato il desiderio fermo e coerente di concordare con l'antico amico Rettore, proponendo o assecondando, perché erano state proposte da un grande Rettore suo amico fidato, le azioni necessarie per trasformare quell'ancor piccola Università, dove egli aveva studiato nell'ammirazione dei docenti e la stima degli studenti dei corsi che frequentava, in un grande Ateneo tra i più ricchi di strutture e di intelligenze di tutta l'Italia.

Durante il novennio del Rettore Del Prete, ad esempio, la Facoltà di Medicina e chirurgia di Bari attinse il livello più alto nel confronto nazionale: la quantità e qualità, inusitate in altri Atenei, delle strutture dell'ospedale consorziale Policlinico di Bari, dove la Facoltà si era trasferita dopo le sistemazioni provvisorie (...eroiche) nell'Ospedale S. Pietro della Città vecchia e nei locali del Palazzo Ateneo nell'ala prospiciente via Nicolai, e soprattutto l'ambiente sereno, hanno indotto a trasferirsi al Policlinico di Bari le prime figure di docenti che si imponevano all'attenzione nazionale.

Ordinari come Amprino, Marinaccio, Chini, De Blasi, Redi, Solarino, Pipino, Malaguzzi Valeri, ecc., nel corso di tutti gli anni Sessanta hanno fatto della Medicina e Chirurgia di Bari la Facoltà più illustre ed apprezzata di tutta Italia⁴.

Ma ecco le testimonianze della profondità del legame di due vite per l'Università di Bari: scrive il Rettore Del Prete che «*Lo slancio vitale di questa Università, originato dalla natura delle cose e assecondato dalla tenace volontà degli uomini, ha avuto nella comprensione e nell'appoggio dell'onorevole Aldo Moro vigoroso impulso; molto gli dobbiamo perché molto ci ha dato e ci dà, soprattutto per quel senso di giustizia distributiva, in lui così acuto, che, se non gli consentì mai di togliere ad altri quanto*

³ Cfr. per tutte le notizie del periodo sull'Università di Bari, la preziosa opera (dedicata con grande eleganza ed accorato pensiero «a ricordo e riconoscenza di coloro che hanno operato con ardore e dedizione per questa Università», riferendosi al motto dell'operosità salesiana: *nulla dies sine linea*) di ricerca, illustrazione e commento di VITTORIO MARZI, *Azioni ed opere dell'Università di Bari nelle relazioni annuali dei Rettori 1925-2005*, Bari, Mario Adda editore, 2009.

L'illustre professore ordinario di Agronomia generale, a lungo presidente dell'Accademia pugliese delle scienze e della Sezione Sud-Est dell'Accademia dei georgofili, s'impegna con costanza degna di ammirazione nella ricostruzione della storia dell'Università di Bari.

⁴ Porteranno avanti questa tradizione di eccellenza nella successiva generazione i grandi trapiantisti urologi come Francesco Selvaggi, i nefrologi di grande talento come il prof. Schena, i primari della rianimazione come i proff.ri Brienza e Fiore, i medici legali come i proff.ri Adamo, Introna e Strada, gli ortopedici come De Giorgi, i gerontologi come Carrieri, i chirurghi come il prof. Memeo ed il suo allievo Onofrio Caputi Iambrenghi, il prof. Franco Dammacco internista e noto ricercatore, e molti altri medici importanti nella loro sapienza e nella dedizione al paziente (Prete, Favale, Liso e tanti altri, che sono rimasti fedeli al programma di eccellenza dai vecchi maestri tracciato nell'assistenza e nella ricerca scientifica per quella Facoltà di Medicina e Chirurgia).

Il Rettore Del Prete era particolarmente fiero di quella Facoltà, anche perché alcuni docenti li aveva personalmente invitati al trasferimento a Bari e questo sentimento lo dimostrerà in un'occasione non lieta, nella quale, proprio nella qualità di Rettore, ha dovuto difenderla da sospetti di indebito trattenimento da parte dei primari dei proventi delle prestazioni a pagamento senza far partecipare gli assistenti.

Con una serrata frequentazione dell'Ufficio della Procura della Repubblica il Rettore – qui anche nella veste di avvocato – dimostrò alla Magistratura requirente l'assoluta assenza di fatti di reato e, nel contempo, impresse un nuovo, più chiaro e trasparente regime alla distribuzione dei suddetti proventi.

spettava, non gli dettò neppure di continuare a permettere che nella sua Università fosse – come costantemente per lo innanzi si era fatto – sottratto il dovuto».

Giunge, sempre durante il novennio del Rettore Del Prete, il non lieto momento del trasferimento del prof. Moro, che, da persona coerente e correttissima nel rapporto con qualsiasi istituzione, ritiene di non poter restare in forza all'Università di Bari in conseguenza dell'impegno crescente che la responsabilità politica gli richiede, letteralmente imponendogli la permanenza a Roma.

È Roma la sede del Governo e della politica, sicché la sua cattedra di diritto penale deve passare all'Università di Roma La Sapienza, che del resto assai volentieri lo accoglie nella Facoltà di Scienze politiche (insieme a Paolo Sylos Labini, preside del corso di Statistica, annesso anche logisticamente a quella Facoltà, a Bachelet, tra le prime vittime del fuoco vile delle c.d. Brigate rosse, e ad economisti di livello).

In occasione di questo trasferimento, il Rettore Del Prete osserva: *«Il prof. Aldo Moro è il solo che per 25 anni, assistente, libero docente, incaricato ed infine titolare, di questa Università, ha contribuito alla sua fortuna dalla cattedra, dal Parlamento, dal Governo, con largo consenso di umanità che lo ha sempre portato a difendere le istanze dei diseredati, e tra questi, bisogna ricordarlo, per molto tempo fu la nostra Università, finché egli, ministro della pubblica istruzione, non riparò coraggiosamente ed imparzialmente le molte ingiustizie passate e non pose rimedio ad intollerabili condizioni».*

Il Campus universitario, dove hanno trovato sede moderna, funzionale ed elegante le grandi Facoltà di Ingegneria e più avanti di Architettura, Scienze e Agraria, insieme al piccolo hotel universitario, prospicienti via Re David a nordovest e via Amendola a sudest, è stato realizzato con i finanziamenti certi del Governo, i relativi lavori prendendo avvio al termine di una tenace interlocuzione del Rettore con il Comune di Bari, che non si decideva a prevedere una variante stradale per la prosecuzione della seconda mediana, in attraversamento di via Re David.

Tra le grandi opere frutto della felice collaborazione tra i due grandi salentini, Moro e Del Prete, per l'Università di Bari, faro del Levante, vi è anche la Facoltà di Giurisprudenza, oggi denominata "Palazzo Del Prete", collocata in pieno centro, (nel sito dell'ex Tribunale e Corte d'appello di Bari, fornito all'Università dal Comune, che a sua volta aveva ricevuto – come si ricorderà, per merito esclusivo del presidente Moro e del commissario prof. Del Prete – il suolo per il Tribunale e la Corte d'appello in Piazza De Nicola, ex circolo e palestra Angiulli, realizzato su progetto del prof. Carbonara dell'Università di Roma La Sapienza, a spese dello Stato in base ad una legge speciale), con un magnifico pavimento di granito di Spagna e la cancellata di Capogrossi, costruita dalla ditta Salvatore Matarrese sotto la vigilanza "di cantiere" esercitata personalmente dal Rettore Del Prete; appalto finanziato per due miliardi, costato due miliardi, con lavori conclusi un mese prima del termine previsto nel cronoprogramma.

Tra gli allievi universitari di Moro non si può non citare, oltre a Nino Contento, Giuseppe Ruggero e Giuseppe Spagnolo, tre penalisti di vaglio, che hanno affiancato subito, insieme al prof. Enzo Perchinunno di procedura penale, il prof. Renato Dell'Andro, erede principale della cattedra, come della teoresi politica, del comportamento istituzionale e della grande capacità di Aldo Moro di donarsi tutto alla giusta causa; anche Vincenzo Binetti, poi passato alla magistratura ed alla politica; Vito Savino e Aldo Regina, preziosi allievi anche di Dell'Andro, il primo magistrato di rara capacità e competenza giuridica ed il secondo in cattedra di Diritto penale negli anni Ottanta; Francesco Saponaro, il più fedele dei "vecchi allievi"; infine, Paolo De Felice e Francesco Pazienza, studiosi seri e riservati.

Non allievo, ma almeno vicino come al suo maestro, anch'io ho seguito – soprattutto con Dell'Andro – Aldo Moro negli ultimi anni della sua vita universitaria a Bari, rivedendolo talora, insieme al mio maestro prof. Del Prete, in Prefettura, in occasione delle sue frequenti visite a Bari: l'ultima volta per l'inaugurazione della nuova e definitiva sede del Tribunale amministrativo in Piazza Massari.

Era il dicembre del 1977: lo incontrammo, il prof. Del Prete ed io, per salutarlo in Prefettura, dove lo trovammo a colloquio con il suo fedelissimo "osservatore" politico tra i giovani, Pinuccio Lamaddalena.

Quando, qualche mese dopo, in quel tragico '78, fu rapito e segregato, alcuni docenti dell'Università di Bari scrissero alle Brigate rosse una lettera aperta ne "La Gazzetta del Mezzogiorno", offrendosi come ostaggi in luogo di Aldo Moro, da liberare senz'altro in occasione dello scambio di quattro professori universitari con un solo grande uomo, loro Maestro vita.

La lettera, intrisa di forte determinazione, ma anche di umani sentimenti di pietà, di riconoscenza, di sofferenza, di amore, testimoniava l'unione personale di Moro con la sua radice universitaria di Bari: ma era forse troppo tardi.

7. Come accennavo, a Pasquale Del Prete è stato dedicato ancor di recente il Palazzo di Giurisprudenza. Quattro anni prima tutte le Facoltà avevano votato per l'intitolazione dell'intera Università ad Aldo Moro.

Nell'Ateneo barese sono, dunque, custodite per sempre due vite, vissute intensamente per offrire ai giovani universitari di tutta Italia il dono di un esempio di dedizione integrale al più alto interesse per gli studi, fonte, nell'auspicio affettuoso che da tanto esempio sprigiona, di vita libera, cosciente, serena in una comunità che attende dai giovani laureati nell'Ateneo barese la guida culturale per avvicinarsi con lo spirito del pensare, dell'amare e del realizzare, anche con lungo sacrificio, alle vite di due amici che, in unità d'intenti, oggi offrono loro in eredità l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro".

Francesco Altamura

Primavera di speranze: Aldo Moro alla Minerva e lo sviluppo dell'Ateneo barese (1957-1959)

Con riferimento alle sfide che attesero l'Università degli Studi di Bari tra gli anni Cinquanta e Settanta, al fine di meglio inquadrare l'operato dei rettori Ricchioni, Del Prete e Quagliariello, che in quei lustri si succedettero, Angelo Massafra non ha mancato di rilevare in un suo recente contributo¹ come chi, in ultima istanza, «per oltre due decenni esercitò un efficace *patronage* sull'Ateneo in cui si era formato ed aveva avviato la sua attività di studioso e di docente»,² fu di fatto Aldo Moro. «Il ruolo da lui esercitato in quegli anni per lo sviluppo dell'Ateneo barese, pur noto nelle sue grandi linee – è stato tuttavia riscontrato –, è ancora da ricostruire nei dettagli»³ e nel solco di queste indicazioni prova dunque a collocarsi il presente contributo, prendendo le mosse da una prima considerazione, ampiamente suffragata dalla documentazione sin qui passata al vaglio: fu nei mesi della permanenza di Moro alla Minerva che conobbero una definitiva accelerazione quelle procedure a lungo promosse per gli interventi di riassetto edilizio e di ricostituzione delle dotazioni scientifiche resisi necessari a causa degli eventi bellici, come pure durante quel passaggio ministeriale ebbe luogo un ampliamento di organico del corpo docente senza precedenti, che rispondeva a una delle richieste più pressanti e di più lungo corso portata da Vincenzo Ricchioni durante il suo decennio di rettorato.

Va qui da subito puntualizzato che le scelte nei riguardi dell'Ateneo barese del ministro Moro, subentrato al socialdemocratico Paolo Rossi alla Pubblica Istruzione nel maggio 1957 con la formazione del governo Zoli, si spiegano alla luce della politica di amministrazione universitaria coerentemente condotta lungo l'intero corso degli anni Cinquanta dal «Rettore della ricostruzione», secondo la definizione che Vittore Fiore volle dare di Ricchioni.⁴ È facendo riferimento all'agenda di priorità da questi perseguita, alle diuturne mediazioni di cui a livello locale fu abile tessitore e alla capacità di indirizzare l'attività di pressione del gruppo pugliese dei parlamentari democristiani in tema di istruzione superiore che si carica d'interesse il carteggio con Moro rinvenuto per quegli anni nell'Archivio di Ateneo tra le carte del Rettorato.⁵ Come pure è tenendo conto dell'atteggiamento – spesso mutevole – della DC barese in materia universitaria, preso in esame passando ad un attento vaglio gli atti della federazione provinciale del partito e alcuni archivi di esponenti locali, che si è provato a gettare luce sui meccanismi del processo decisionale per comprendere sino a che punto le scelte di Moro fossero il frutto di una comune elaborazione del gruppo dirigente barese del partito e non la risultante di un'azione di coordinamento con l'autorità rettorale poi rimessa all'iniziativa del ministro, alla capacità di questi d'incidere in ambienti di governo.

¹ ANGELO MASSAFRA, *Mezzo secolo di storia dell'Università di Bari: note introduttive*, «Annali di storia delle università italiane», n. 17, 2013, pp. 11-27.

² *Ivi*, p. 16.

³ *Ibidem*.

⁴ VITTORE FIORE, *Ricchioni: l'economista agrario e il Rettore dell'Università*, «Corriere meridionale», 28 febbraio 1960.

⁵ I miei ringraziamenti per la consueta, preziosa disponibilità nel supporto alla ricerca vanno al dott. Giuseppe Ventrella, responsabile dell'Archivio Generale di Ateneo di Bari.

1. *L'Ateneo di Bari tra ricostruzione e prospettive di sviluppo: gli anni Cinquanta e l'agenda di governo del rettore Ricchioni.*

Il problema del risanamento edilizio, la ricostituzione delle dotazioni scientifiche, il tema della riorganizzazione didattica e amministrativa, le esigenze connesse all'assistenza scolastica: elaborati agli albori della esperienza rettorale, erano questi i punti all'ordine del giorno su cui Vincenzo Ricchioni, in una missiva indirizzata al ministro della Pubblica Istruzione, Antonio Segni, aveva riassunto le linee guida della propria azione amministrativa.⁶

Il problema fondamentale che assilla più profondamente questa Università – aveva argomentato Ricchioni nella precitata missiva a Segni del 18 luglio 1952⁷ – è quello edilizio. Esso si presenta grave assai e di soluzione complessa e difficile. [...] Con il rilevante aumento della popolazione studentesca, col sopravvenire degli eventi bellici, con la requisizione degli altri edifici dell'Università, con l'istituzione di nuove facoltà e corsi, tutto dovette essere sistemato nel Palazzo Ateneo, dove fu necessario occludere perfino i porticati degli atrii per ricavarli locali.

Il grido d'allarme, posto in apertura di missiva, enucleava gran parte dei disagi patiti dalla popolazione studentesca come dal corpo docente, e a distanza di un anno, nell'agosto del 1953, era stato di nuovo lanciato con gli stessi toni per mezzo di una lettera indirizzata ai deputati e ai senatori della circoscrizione che erano stati allora invitati dal Sindaco di Bari, Francesco Chieco, a riunirsi al fine di predisporre lo studio di alcune provvidenze eccezionali in favore della città. «Assente da Bari, per uffici accademici», Ricchioni non aveva preso parte alla riunione ma aveva avanzato richiesta con una lettera rivolta alle rappresentanze parlamentari affinché «le profonde necessità di questo Ateneo [...] fossero ben tenute presenti nella formazione dell'apposito progetto di legge».⁸ Sulla scorta di tali sollecitazioni, l'iniziativa per uno specifico provvedimento in favore dell'Ateneo barese aveva infine preso corpo nell'estate del 1954: a renderlo noto proprio il Rettore nella seduta del Consiglio d'Amministrazione del 10 luglio, allorché comunicava che

di recente l'Università ha promosso un altro provvedimento di iniziativa parlamentare per la concessione di un finanziamento straordinario a favore di questa Università e la relativa proposta di legge con annessa relazione è stata già inoltrata, per l'ulteriore corso, agli [...] onorevoli Resta, Moro, Carcaterra e Troisi.



Padiglioni in costruzione della Facoltà di Ingegneria, via Gentile

La proposta di legge “Provvidenze per l'edilizia e per gli impianti scientifici e didattici dell'Università di Bari”, che riproponeva in modo pressoché integrale lunghi passaggi tratti dalla lettera inviata da Ricchioni ai parlamentari della circoscrizione nell'agosto del '53, era presentata in aula il 1° agosto 1954.⁹ Concludeva l'iter parlamentare diventando la legge 3 febbraio 1957, n. 15¹⁰ e, come illustrato in sede di Consiglio d'Amministrazione, «promossa a seguito di vive premure rivolte dal Rettore al Ministero del Tesoro On. Medici»¹¹ prevedeva lo stanziamento da parte

⁶ Il presente paragrafo costituisce una rielaborazione delle riflessioni sugli anni del lungo rettorato di Ricchioni contenute, in forma più estesa, in FRANCESCO ALTAMURA, *Vincenzo Ricchioni fra scienza, politica e governo dell'Università*, «Annali di storia delle università italiane», n. 17, 2013, pp. 259-272, nello specifico nel paragrafo «Il Rettore della Ricostruzione»: oltre la fase dell'emergenza edilizia, passando per i ministri Medici e Moro.

⁷ ARCHIVIO GENERALE DI ATENEIO BARI (AGAB), *Segreteria del Rettorato*, b. 6 *Carteggio del Rettore (1952-1960)*.

⁸ La lettera in oggetto, da cui anche la precedente citazione, datata 3 agosto 1953, è in AGAB, *Segreteria del Rettorato*, b. 8 *Carteggio del Rettore (riservate) (1953-1965)*.

⁹ Primo firmatario Raffaele Resta, altri firmatari: Edmondo Caccuri, Antonio Carcaterra, Michele De Capua, Gustavo De Meo, Michele Del Vescovo, Aldo Moro, Raffaele Pio Petrilli, Michele Troisi.

¹⁰ *Sistemazione edilizia dell'Università degli Studi di Bari*, pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» del 18 febbraio 1957.

¹¹ AGAB, *Verballi del Consiglio d'Amministrazione*, seduta del 25 febbraio 1957.

dello Stato della somma di 280 milioni di lire, a condizione che analogo finanziamento fosse stato concesso dagli enti locali.

Nel mentre con tali fondi avrebbe avuto luogo la ristrutturazione del Palazzo Ateneo, l'edificazione dei primi due padiglioni della Facoltà di Ingegneria e il completamento dell'Istituto di Chimica, l'11 maggio di quello stesso anno per la prima volta si sarebbe riunito il C.d'A. del Consorzio universitario, organismo alla cui costituzione Ricchioni si era adoperato affinché l'Università potesse disporre di una relativa autonomia operativa e finanziaria attraverso cui far fronte, nelle more della decretazione del governo, all'emergenza edilizia. Il progetto era stato per la prima volta posto da Ricchioni all'attenzione del



Istituto di Chimica

Consiglio d'Amministrazione dell'Università nella seduta del 15 luglio 1952. Già nella seduta del 7 febbraio 1953 questi aveva però avanzato l'idea che fosse «modificata la sua vecchia proposta»¹² e, in luogo del Consorzio Edilizio Universitario, si costituisse un soggetto col più ampio obiettivo di assolvere «compiti complessi e non soltanto edilizi»,¹³ al fine di contribuire, nello specifico, alla «istituzione di nuove facoltà, corsi o insegnamenti, alla costituzione di nuovi gabinetti o laboratori, all'acquisto di materiale scientifico o didattico, al finanziamento di ricerche di particolare interesse ed, in genere, a quant'altro possa occorrere per l'incremento ed il miglioramento degli studi universitari».¹⁴

Se l'istituzione del Consorzio, cui avevano contribuito finanziariamente, oltre all'Università, il Comune e la Provincia di Bari, rispondeva dunque anche a una impellente esigenza di potenziamento delle dotazioni scientifiche, sul tema del miglioramento della didattica la questione di un ampliamento dei quadri del corpo docente sarebbe rimasta a lungo ineludibile e, per questo, oggetto di costante trattativa coi vertici del dicastero. Illustrate al ministro Segni nella citata missiva del luglio '52 le ragioni dell'insostenibilità economica del sistema dei «comandi presso l'Università dei professori di scuole medie»,¹⁵ nella lettera dell'agosto '53 ai parlamentari della circoscrizione, Ricchioni di nuovo aveva avanzato, tra gli obiettivi minimi da raggiungere, il tema dell'integrazione di organici fortemente sottodimensionati. Sessanta i posti per professori di ruolo e quarantatre i posti di assistenti in quella occasione – come in altri documenti coevi – prospettati come necessari. Rispetto a questi numeri le assegnazioni spettanti all'Università di Bari di lì a poco si sarebbero mostrate però ben al di sotto delle attese del Rettore: cinque per i professori di ruolo e venti per gli assistenti (di ruolo e straordinari) le assegnazioni stabilite nel 1955, le ultime prima dell'insediamento di Moro alla Minerva e del cambio di passo che, come vedremo, questi avrebbe impresso.

2. Un vuoto di progettualità? La DC barese di fronte alla questione universitaria.

Nel riannodare i fili della «storia dei rapporti tra l'Università di Bari, la città e le sue classi dirigenti»,¹⁶ Luigi Masella ha rilevato come alla vibrante partecipazione suscitata dal dibattito sull'istituzione del polo universitario 'adriatico' nei lustri che ne precedettero la fondazione si sarebbero succedute «fasi anche lunghe di silenzio»,¹⁷ di declinante interesse, in cui classi dirigenti e comunità accademica avreb-

¹² AGAB, *Verbali del Consiglio d'Amministrazione*, seduta del 7 febbraio 1953.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Questa, di fatto, risulta la formula riportata nell'art. 3 della bozza di statuto del Consorzio per l'Università degli Studi di Bari approvata dal Consiglio d'Amministrazione nella tornata del 10 ottobre 1953.

¹⁵ AGAB, *Segreteria del Rettorato*, b. 6 *Carteggio del Rettore (1952-1960)*.

¹⁶ LUIGI MASELLA, *L'Università, Bari e la Puglia: cultura, società e politica nel Novecento*, «Annali di storia delle università italiane», n. 17, 2013, p. 69.

¹⁷ *Ibidem*.

bero finito per mostrarsi «quasi reciprocamente indifferenti».¹⁸ Può dirsi, forse, questo il caso degli anni Cinquanta, era di transizione per l'Università, in cui le funzioni di governo, archiviata la parentesi della defascistizzazione, tornano ad essere affidate, in piena continuità istituzionale, a personale aduso a compiti di direzione, come nel caso di Ricchioni, già pro-rettore nel 1944 ed eletto alla guida dell'Ateneo nel 1951,¹⁹ ciò mentre ancora la DC stenta ad assumere un pieno controllo della cittadella universitaria, divenuto effettivo solo a partire dagli anni Sessanta con il rettorato di Del Prete.

Più in generale, il partito scudocrociato stenta ad impostare in modo organico il nodo della missione storica da affidare all'Università nella transizione da «faro luminoso di civiltà italiana»²⁰ proteso verso Oriente – come nella cornice retorica che ne aveva accompagnato l'istituzione²¹ – a polo di formazione e irradiazione di saperi tecnico-strumentali per quella che si candida a divenire una 'capitale' regionale. Ad attestare, ancora negli anni Cinquanta, questa *impasse* vi è la marginalità cui il tema è relegato nelle discussioni degli organi locali di direzione, come pure la frammentarietà di progetti ed elaborazioni parloriti nelle sedi istituzionali. È tuttavia nel suo complesso che la DC barese, sul tema del governo di una realtà urbana, appare in affanno rispetto alle esperienze di amministrazione civica del ceto politico postfascista: «la forma del rapporto tra università e città, nelle sue espressioni istituzionali, delle classi dirigenti e dell'organizzazione degli interessi, non appare ancora sostanzialmente diversa da quella d'anteguerra – afferma Masella.²² Era la destra liberal-monarchica a guidare inizialmente la città; la Democrazia Cristiana impiegherà un po' di tempo a sostituirla», come dimostrano gli esiti favorevoli alle destre delle elezioni amministrative del 1952 e, ancora, l'emorragia di voti patita dalla DC in provincia di Bari in occasione delle politiche del 1953, quando la perdita di consensi rispetto al 1948 si attesta attorno al 10%.²³

Come accennato, dunque, proprio l'escussione della documentazione prodotta dagli organi di partito e da esponenti locali dello stesso attesta relativa attenzione sul tema da parte del gruppo dirigente barese. Tra i verbali delle sedute del comitato provinciale della DC di Terra di Bari, sottoposti al vaglio per i mesi compresi tra il maggio 1957 e il febbraio 1959, quelli dell'incarico ministeriale di Moro, non vi è traccia alcuna di discussione che attenga l'Università, né tra i punti posti all'ordine del giorno né tra le varie ed eventuali dibattute a margine dell'assemblea.²⁴ Se è vero che tali atti documentali rappresentano pur sempre l'esito di prassi decisionali poco burocratizzate e una molteplicità di temi poteva dunque esser rimessa a momenti di discussione del tutto informali, va rilevato che analogo vuoto emerge anche dai resoconti della campagna elettorale per le elezioni politiche del 1958: dallo spoglio della "Gazzetta del Mezzogiorno" di quelle settimane,²⁵ come pure dalle carte dell'archivio privato di Vitantonio Lozupone, tra aprile e settembre di quell'anno nella carica di segretario provinciale del partito,²⁶ si evince che

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Il 10 giugno del 1944 Ricchioni aveva dovuto recedere dalla carica di pro-rettore in quanto sospeso dalle funzioni di docenza in forza di una disposizione del ministro della Pubblica Istruzione, Adolfo Omodeo. Il 23 febbraio 1945 sarebbe stato deferito dall'Alto Commissario aggiunto per l'epurazione e sarebbe toccato alla competente commissione istituita presso il ministero sottoporlo a giudizio per gli addebiti di attiva partecipazione alla vita politica del fascismo. Il provvedimento di piena reintegra negli incarichi di insegnamento veniva emanato con decreto ministeriale del 7 giugno 1948. Rieletto per altre due volte, Ricchioni avrebbe mantenuto la carica di Rettore sino al 16 febbraio 1960, allorché morte prematura lo avrebbe colto nel suo ufficio.

²⁰ Così, l'allora rettore Filippo Neri, in occasione del discorso d'inaugurazione dell'anno accademico 1925-26. Cfr. «Annuario della R. Università degli Studi 'Benito Mussolini' Bari», a.a. 1925-26, p. 8.

²¹ Mi sia consentito un rimando sul tema a FRANCESCO ALTAMURA, «Una sentinella avanzatissima della cultura italiana verso l'Oriente». Il mito fascista di un Ateneo barese «faro di civiltà», in ANTONIA LOVECCHIO, RAFFAELE DE LEO (a cura di), *Bari, la Puglia, l'Oriente. "L'invenzione" di un ruolo internazionale*, Nardò, Besa, 2013, pp. 203-236.

²² MASELLA, *L'Università, Bari e la Puglia*, cit., p. 73.

²³ Rispetto al dato regionale del 38,46%, in provincia di Bari in quella tornata il partito raccoglieva il 37,81%. Per un'analisi del voto in Puglia nelle amministrative del 1951 e del 1952 e in occasione delle elezioni politiche del 1953, cfr. FEDERICO PIRRO, *Il laboratorio di Aldo Moro. Dc, organizzazione del consenso e governo dell'accumulazione in Puglia (1945-1970)*, Bari, Dedalo, 1983, pp. 67-88.

²⁴ ISTITUTO LUIGI STURZO (ILS), *Democrazia Cristiana – Comitati regionali, provinciali, comunali, Dc – Comitato provinciale di Bari*, f. 1 Lattanzio – Rotolo (1956-63).

²⁵ Lo spoglio in oggetto è stato condotto a partire dal 1° aprile 1958 sino al 25 maggio successivo, data delle consultazioni elettorali.

²⁶ Lozupone fu nominato segretario provinciale in aprile, in sostituzione di Vito Lattanzio, candidato alla Camera dei Deputati. Rimase in carica sino al settembre successivo e le carte relative a quel periodo sono conservate in FONDO VITANTONIO LOZUPONE (FVL), f. 4 *Ente Provincia*, s.f. 2 *Presidente della Provincia (1956-1958)*.

al dibattito sull'Università non un'iniziativa specifica né un incontro tematico fu dedicato in quei mesi. Mai un accenno al tema anche nella fitta corrispondenza intercorsa tra Lozupone e Moro tra il 1956 e il 1964, anni in cui il primo fu presidente di Provincia e poi sindaco di Bari e quindi per plurimi aspetti – da quelli legati alle questioni urbanistiche al capitolo riguardante i finanziamenti straordinari accordati all'Ateneo dagli enti locali – le istituzioni di cui fu a capo intrattennero un dialogo con l'amministrazione universitaria.²⁷ Nessun rimando specifico, poi, alle esigenze dell'Ateneo negli scambi epistolari di Nicola Damiani con Moro – a questi il più vicino tra gli esponenti del gruppo dirigente barese²⁸ – ciò nonostante fosse membro del Consiglio d'Amministrazione dell'Università in rappresentanza del Comune di Bari nei mesi in cui Moro fu ministro della Pubblica Istruzione.²⁹ In quel C.d'A. figurava, in rappresentanza della Provincia di Bari, anche Vito Lattanzio,³⁰ capogruppo DC in Consiglio provinciale, più volte incalzato tra il '57 e il '58 dalle opposizioni in quanto tenuto all'oscuro nella trattazione di argomenti attinenti il rapporto tra ente Provincia e Università:

Il consigliere Lattanzio, come capogruppo della Democrazia Cristiana, accolse l'invito rivolto dal consigliere Viterbo di trattenerci in una apposita riunione per studiare il problema dell'Università di Bari nel suo insieme, e disse: «ognuno con i dati alla mano venga qui per studiare questo problema e per additare la soluzione». Noi ancora attendiamo di discutere un problema così importante e così vitale per la popolazione di Bari. [...] Una posizione precisa il Consiglio e la Giunta non hanno inteso prendere e hanno lasciato il problema insoluto.

I temi a partire dai quali il consigliere provinciale socialista, Giuseppe Basile, col suo intervento in aula del 30 gennaio 1958,³¹ invita la maggioranza ad avviare una discussione di più ampio respiro, sono quelli della paventata cessione allo Stato del Palazzo Ateneo, dell'entrata in funzione del Consorzio universitario, dei criteri di gestione dell'Ospedale consorziale. Non soddisfatta la richiesta di convocazione d'una seduta straordinaria monotematica, lo spoglio degli atti del Consiglio provinciale per quei mesi attesta che le questioni sopracitate furono affrontate brevemente solo in sede di discussione di bilancio,³² confermando l'assenza di una dichiarata volontà politica tesa ad allargare il dibattito sul futuro dell'Ateneo in un momento storico mai come allora, invece, propizio in virtù della presenza alla Minerva di uno stimato e influente membro di quella comunità accademica.

²⁷ Lozupone fu eletto presidente della Provincia di Bari nel luglio del 1956. Rinnovato il suo mandato nel dicembre del 1960, lo conservò sino al settembre 1962, allorché fu eletto sindaco di Bari, carica che mantenne sino al giugno del 1964. A quell'anno risale l'unico atto di quel fitto carteggio contenente un riferimento, pur generico, alla questione universitaria. Si tratta, non a caso, non di una missiva ma del testo autografo del discorso tenuto dal sindaco in occasione di una visita del presidente del Consiglio Moro a Bari, con ogni probabilità per l'inaugurazione dell'annuale edizione della Fiera del Levante. «Vi sono ancora grossi problemi – sono le parole di Lozupone – strettamente cittadini, ma con riflessi di interesse ben più vasti, che ben possono influire su tutta la provincia e sull'intera regione: [tra questi l']incremento delle strutture e delle facoltà della nostra Università, particolarmente per quanto attiene a quelle tecniche di Ingegneria ed Architettura». Cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), FONDO ALDO MORO (FAM), Serie 9 *Atti personali*, Sottoserie 12 L, f. 49 *Lozupone Vitantonio (1964-1974)*. Per la biografia politica di Lozupone rimando a FRANCESCO ALTAMURA, *Vitantonio Lozupone. Il governo democristiano di una periferia del Mezzogiorno*, Adda, Bari 2014.

²⁸ La conoscenza con Moro risale ai primissimi anni Quaranta, allorché, iscritto alla facoltà di Medicina dell'Università di Bari, prese a frequentare la Gioventù Italiana di Azione Cattolica. Più volte, tra gli anni Quaranta e Sessanta, commissario straordinario del comitato comunale del partito, nel 1956 accetta da sindaco di Bari l'appoggio esterno del PSI. Direttore della rivista "Incontri" ed esponente di riferimento di Base, la corrente di sinistra del partito fondata nel 1953, è il candidato sindaco scelto da Moro nel 1962 per guidare al Comune di Bari la nascente coalizione di centrosinistra, una investitura a cui decide di rinunciare per via della incompatibilità del suo incarico di primario ospedaliero con l'elezione a consigliere.

²⁹ Per il rapporto epistolare in oggetto, cfr. FONDAZIONE GIUSEPPE DI VAGNO (FDV), ARCHIVIO NICOLA DAMIANI (AND), f. 15 *Corrispondenza Moro-Damiani (1957-1972)*.

³⁰ Designato per il biennio dal 1° novembre 1956 al 31 ottobre 1958, con il rinnovo del C.d'A. rinuncia per via degli impegni legati all'incarico parlamentare. Viene sostituito da Matteo Fantasia, eletto quale rappresentante dell'Ente per il biennio successivo nella seduta del Consiglio provinciale del 20 ottobre 1958.

³¹ BIBLIOTECA PROVINCIALE DI BARI "SANTA TERESA DEI MASCHI-DE GEMMIS" (BPB), *Atti del Consiglio provinciale di Terra di Bari*, seduta straordinaria del 30 gennaio 1958.

³² Cfr. BPB, *Atti del Consiglio provinciale di Terra di Bari*, sedute straordinarie del 26 aprile 1957, del 3 maggio 1957, del 30 gennaio 1958, del 4 febbraio 1958.

3. Una fruttuosa interlocuzione: alcune riflessioni sul carteggio tra Moro e Ricchioni.

Alla data del 1° febbraio 1957 l'Università di Bari risultava essere il quarto ateneo italiano per studenti iscritti e per facoltà costituite, l'undicesimo per contingente di professori di ruolo e il dodicesimo per numero di assistenti:³³ è a fronte di questa divaricazione strutturale e di una mai rimarginata situazione di disagio prodotta dagli avvenimenti bellici che l'azione ministeriale di Aldo Moro va considerata nel medio periodo di indubbia rilevanza. Volendo per il momento solo enucleare i provvedimenti adottati in favore dell'Ateneo barese nei venti mesi del suo incarico, va *in primis* annotato che ad un primo contributo straordinario destinato alla ricostituzione e al riassetto del materiale didattico e scientifico, fissato con nota ministeriale del 13 maggio 1958 nella misura di 92 milioni di lire,³⁴ fece seguito un ulteriore, cospicuo finanziamento – illustrato dinanzi al Senato accademico nella seduta del 3 luglio 1958³⁵ – che raggiunse la cifra di 433 milioni di lire, una parte dei quali stanziati per la nuova sede dell'Istituto di Fisica. A questi provvedimenti, di natura per l'appunto straordinaria e volti a sostenere esigenze primarie di un polo universitario in crescita, si aggiunsero poi più estese misure strutturali, sulla cui necessità gli organi accademici di governo avevano a lungo insistito esercitando una diuturna azione di pressione sulle autorità ministeriali. Nella seduta del 22 gennaio 1959 del Consiglio d'Amministrazione Vincenzo Ricchioni poteva annunciare l'attribuzione all'Università di Bari di sei posti di ruolo di professore e di trentasette di assistente ordinario, rimarcando come «l'assegnazione di un così notevole numero di posti non trovasse riscontro in alcun'altra Università»,³⁶ né tantomeno nel recente passato dell'Ateneo. Il 12 febbraio, nella successiva adunata del C.d'A.,

il Rettore si dichiara[va] lieto di partecipare al Consiglio che il Ministro Moro, accogliendo le di lui vivissime istanze, ha portato da 55 a 129 milioni il contributo ordinario annuo che lo Stato deve all'Università. La concessione non ha carattere transitorio, limitato cioè ad un anno, ma definitivo, sicché si è venuta finalmente ad eliminare una grave sperequazione già esistente nei riguardi della nostra Università rispetto alle altre.³⁷

Procedendo nella lettura del verbale di seduta si viene a conoscenza di un particolare: stante la volontà del capo di gabinetto del ministro, rispetto agli importi stanziati per l'Ateneo di Bari negli anni precedenti «l'aumento avrebbe dovuto essere di appena 20 milioni», mentre viene affermato che «il notevole aumento di 74 milioni – sono sempre parole del Rettore – ci dice della giustizia che ci è stata resa, e ciò non è piccolo merito del ministro Moro».³⁸ La circostanza trova conferma negli atti del fascicolo inerente la pratica in oggetto,³⁹ ma è complessivamente la corrispondenza di quegli anni tra Ricchioni e Moro, conservata tra gli incartamenti della segreteria del rettorato, a consentirci di ricostruire talune dinamiche dei processi decisionali e, anche, di inquadrare i mesi dell'incarico ministeriale alla Minerva in una più complessiva proposta di periodizzazione, che tenga conto di quella informale ma sistematica funzione di *patronage* esercitata da Moro senza soluzione di continuità tra anni Cinquanta e Sessanta.

I riscontri documentari di cui si dispone consentono in primo luogo di affermare che l'azione ministeriale di questi nei riguardi dell'Ateneo barese fu concordata direttamente col rettore Ricchioni. Nessuna

³³ Per i dati in parola si veda la versione integrale del prospetto datato 1° febbraio 1957 e licenziato dagli uffici del Rettorato sulla base di elaborazioni ministeriali, ora in AGAB, *Segreteria del Rettorato, Corrispondenza varia (1950-1960)*, b. 21 *Miscellanea*, f. 14 *Per il Ministro (1957-1959)*.

³⁴ Per il contenuto della nota ministeriale n. 1632, cfr. AGAB, *Verballi del Senato accademico*, seduta del 17 maggio 1958.

³⁵ AGAB, *Verballi del Senato accademico*, seduta del 3 luglio 1958.

³⁶ AGAB, *Verballi del Consiglio d'Amministrazione*, seduta del 22 gennaio 1959.

³⁷ AGAB, *Verballi del Consiglio d'Amministrazione*, seduta del 12 febbraio 1959.

Va qui rilevato, peraltro, a suffragare la giustezza delle argomentazioni addotte dal rettore Ricchioni, che era la legge 28 dicembre 1951, n. 1551 «*Aumento dei contributi statali a favore delle Università e degli Istituti superiori e dei contributi per l'assistenza agli studenti; ampliamento delle esenzioni tributarie per gli studenti capaci e meritevoli; adeguamento delle tasse e sopratasse universitarie*», a disporre nell'art. 1, secondo comma, che «la determinazione della misura del contributo per ciascuna Università o Istituto sarà fatta con decreto del Ministro per la pubblica istruzione, tenendo presenti principalmente il numero delle Facoltà e degli studenti, il tipo delle Facoltà, lo stato delle attrezzature scientifiche, la necessità della assistenza agli studenti» (cfr. «*Gazzetta Ufficiale*» del 12 gennaio 1952).

³⁸ AGAB, *Verballi del Consiglio d'Amministrazione*, seduta del 12 febbraio 1959.

³⁹ AGAB, *Segreteria del Rettorato, Corrispondenza varia (1950-1960)*, b. 35 *Miscellanea*, f. 2 *Contributo ordinario (1957-1960)*.

mediazione, dunque, da parte del gruppo parlamentare pugliese né, tantomeno, da parte della segreteria provinciale del partito. Ad attestarlo non solo la fitta corrispondenza e la serie ravvicinata di incontri tra i due a ridosso del varo di importanti provvedimenti, ma la piena rispondenza di questi ultimi alle pratiche volta per volta istruite dal rettorato, ove le uniche discrepanze stavano nei casi di maggiori impegni assunti dal ministero rispetto alle aspettative degli organi di governo dell'Ateneo, come per le assegnazioni del gennaio del '59 relative al corpo docente, quando i numeri prospettati dal rettore per le assunzioni del personale – quattro professori di ruolo e venti assistenti ordinari⁴⁰ – si rivelarono inferiori a quelli poi effettivamente disposti con decreto ministeriale.

In quegli stessi mesi ritroviamo Moro impegnato anche nelle delicate funzioni di 'ambasciatore' dell'Università di Bari negli ambienti romani, non solo di governo: a esortarne un intervento



Aldo Moro e Vincenzo Ricchioni

in tal senso è sempre il rettore Ricchioni. È, così, dell'11 marzo 1958 la riservata al ministro del Tesoro⁴¹ con cui il ministro della Pubblica Istruzione richiede e ottiene una variazione di bilancio pari a 300 milioni di lire – i due terzi dei 466 milioni stanziati in favore dell'Ateneo di Bari di lì a qualche mese – da destinare alla costruzione della nuova sede dell'Istituto di Fisica. Solo due mesi prima, in gennaio, era stata invece richiamata l'attenzione del Presidente della Corte dei Conti al fine di assicurare tempi più rapidi di accreditamento dei fondi diretti al Consorzio universitario per i lavori di riassetto edilizio finanziati con la legge 3 febbraio 1957, n. 15.

Ed è proprio con riguardo all'*iter* di elaborazione di quella legge che talune acquisizioni documentarie paiono ora rivelatrici della centralità del coinvolgimento di Moro, imprescindibile per l'Ateneo barese con la sua attività di mediazione, ben prima dell'incarico assunto alla Minerva. Risalgono difatti già all'aprile del 1955 i contatti presi con Ricchioni per riportare all'ordine del giorno le richieste contenute nella proposta di legge "Provvidenze per l'edilizia e per gli impianti scientifici e didattici dell'Università di Bari", presentata nell'agosto del 1954 ma rimasta sino ad allora priva di esiti. E, sulla scorta di quella reciproca consultazione, è del gennaio 1956 lo scambio epistolare con cui Moro, allora ministro di Grazia e Giustizia, decide d'interessare della questione il ministro per la Pubblica Istruzione, Paolo Rossi, rassicurando il rettore che avrebbe poi egli stesso continuato a «sollecitare e vigilare»⁴² sugli sviluppi della situazione, come pure sta ad attestare il successivo carteggio, sino alla emanazione della precitata legge. L'esame di alcune altre procedure per interventi di riassetto edilizio, quelli finanziati con la nota 2321 del ministero del Tesoro in data 17 giugno 1957, rivela poi che gli incontri cui Moro prende parte per questa occasione con il rettore Ricchioni e il ministro Medici rimontano addirittura all'aprile del 1956 e sarà in quei mesi di ripetuti aggiornamenti e di intense trattative che i fondi messi a disposizione dell'Università di Bari lieviteranno dagli iniziali 600 agli 800 milioni di lire infine stanziati per decreto.⁴³

In conclusione può ritenersi che lo scandaglio degli incartamenti in parola, utile ad ancorare il processo legislativo a quella più fitta trama di mediazioni politiche intercorse tra centro e periferia, sia valso

⁴⁰ Cfr. il Promemoria contenuto in AGAB, *Segreteria del Rettorato, Corrispondenza varia (1950-1960)*, b. 21 *Miscellanea*, f. 14 *Per il Ministro (1957-1959)*.

⁴¹ AGAB, *Segreteria del Rettorato, Corrispondenza varia (1950-1960)*, b. 27 *Per un finanziamento straordinario a favore dell'Università di Bari (1953-1958)*.

⁴² Tali rassicurazioni sono contenute nella missiva al Rettore del 7 febbraio 1956. Quella al ministro Rossi risale al 16 gennaio 1956. Per entrambe, cfr. AGAB, *Segreteria del Rettorato, Corrispondenza varia (1950-1960)*, b. 27 *Per un finanziamento straordinario a favore dell'Università di Bari (1953-1958)*.

⁴³ Anche con riferimento a questa procedura di finanziamento, si veda AGAB, *Segreteria del Rettorato, Corrispondenza varia (1950-1960)*, b. 27 *Per un finanziamento straordinario a favore dell'Università di Bari (1953-1958)*.

anche a collocare l'iniziativa di Aldo Moro nei riguardi dell'Ateneo barese in un campo prospettico meglio definito, delineato nei suoi contorni non tanto dall'elaborazione strategica del partito – del tutto episodica nel gruppo dirigente barese – quanto dai programmi di crescita perseguiti non senza difficoltà durante il lungo rettorato di Vincenzo Ricchioni. Quelle carte hanno infine fornito i riscontri necessari per slargare gli orizzonti temporali e inserire i venti mesi dell'incarico ministeriale in una più organica proposta di periodizzazione, incentrata sull'intero arco temporale che vede Moro come primo e più affidabile referente politico-istituzionale della locale comunità accademica. «Mi sembra doveroso informare Te, che con tanta benevolenza segui l'Università, dello stato delle cose»:⁴⁴ a pronunciarsi in questi termini è Raffaele Del Prete, succeduto a Ricchioni alla guida dell'Ateneo. «Vedo sempre più che il mio sacrificio a star qui è perfettamente inutile»,⁴⁵ si lascia andare il rettore, che poi insiste: «purtroppo tutte le nostre richieste, anche le più semplici [...] sono pretermesse, ostacolate e vilipese».⁴⁶ Siamo nel febbraio del 1963, Moro non è più ministro, ricopre la carica di segretario nazionale del partito e tuttavia, ancora per tutti gli anni Sessanta, sarà a lui che gli organi di governo dell'Ateneo continueranno a guardare per veder soddisfatte prospettive di crescita e di sviluppo come nella breve ma feconda primavera di speranze che, tra il maggio del '57 e il febbraio del '59, lo vide alla Minerva prodigarsi con scrupolo e abnegazione e per i migliori destini dell'Università degli Studi di Bari.

⁴⁴ AGAB, *Segreteria del Rettorato, Corrispondenza varia (1950-1960)*, b. 35 *Miscellanea*, f. 10 *Corrispondenza con S.E. Moro (1963)*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

Luciano Monzali

Dalla Puglia nel mondo

Appunti sul pensiero politico internazionale di Aldo Moro*

1. *Da Bari a Roma. L'evoluzione di Aldo Moro da politico pugliese a statista italiano e internazionale.*

Nel corso della prima fase della sua vita e carriera politica¹ Aldo Moro non mostrò un forte interesse verso i problemi della politica internazionale.² Nel periodo che andò dalla crisi del fascismo all'inizio degli anni Sessanta, Moro si concentrò prevalentemente sulle problematiche interne trascurando le questioni di politica estera³. Nel 1939 egli assunse la carica di presidente nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI), conservata fino al 1942. Dopo l'armistizio del settembre 1943 s'impegnò in una vivace attività giornalistica e politica che lo portò a una brillante carriera in seno alla Democrazia Cristiana (DC). Nel giugno 1946 Moro fu eletto deputato all'Assemblea Costituente. In quegli anni gli scritti giornalistici e politici di Moro enunciarono posizioni internazionali abbastanza ge-

* Questo testo è frutto della rielaborazione di alcuni saggi che abbiamo dedicato al ruolo di Aldo Moro nella storia della politica estera dell'Italia repubblicana: LUCIANO MONZALI, *La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-1975)*, in FRANCO BOTTA, ITALO GARZIA (a cura di), *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, Roma-Bari, Laterza, 2004, in particolare p. 36 e ss.; ID., "I nostri vicini devono essere nostri amici". Aldo Moro, *l'Ostpolitik italiana e gli accordi di Osimo*, in ITALO GARZIA, LUCIANO MONZALI, MASSIMO BUCARELLI (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, Nardò, Besa, 2011, pp. 89-114; ID., *Aldo Moro e la politica estera dell'Italia repubblicana nel Mediterraneo (1969-1978). Momenti e problemi*, in ITALO GARZIA, LUCIANO MONZALI, FEDERICO IMPERATO (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Popoli del Mediterraneo*, Nardò, Besa, 2013, pp. 68-124.

¹ Nato a Maglie in Puglia, Moro visse la sua adolescenza a Taranto e poi a Bari, dove studiò all'Università e iniziò la sua attività politica nell'associazionismo cattolico; Bari rimase la sua base elettorale, anche dopo il suo definitivo trasferimento a Roma. Per informazioni sulla biografia politica di Moro in questa fase della sua vita: RENATO MORO, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, «Storia contemporanea», 1983, n. 4-5, pp. 803-868; ID., *Aldo Moro negli anni della Fuci*, Roma, Studium, 2009; FEDERICO IMPERATO, *Aldo Moro e la politica estera italiana (1945-1968)*, Tesi di dottorato in Storia delle Relazioni e delle Organizzazioni Internazionali, Università del Salento, 2008.

² Sul pensiero di Aldo Moro in politica estera sono molto utili i suoi scritti e discorsi: ALDO MORO, *Scritti e Discorsi*, Roma, Cinque Lune, 1978-1990, sei volumi; ID., *L'Italia nell'evoluzione dei rapporti internazionali. Discorsi, interventi, dichiarazioni e articoli*, Roma-Brescia, EBE-Moretto 1986; ID., *Discorsi parlamentari*, Roma, Camera dei Deputati, 1996, due volumi. Fra la bibliografia esistente su Moro e la politica estera italiana ricordiamo: FEDERICO IMPERATO, *Aldo Moro e la pace nella sicurezza. La politica estera del centro-sinistra, 1963-1968*, Bari, Progedit, 2011; ROBERTO GAJA, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 163 e ss.; ID., *Aldo Moro: la politica estera del centro-sinistra*, in AA.VV., *Aldo Moro Stato e Società*, Roma, 1989, pp. 167-174; GIANNI BAGET BOZZO, GIOVANNI TASSANI, *Aldo Moro. Il politico nella crisi 1962/1973*, Firenze, Sansoni, 1983, p. 387 e ss.; ANTONIO VARSORI, *L'Italia nelle relazioni internazionali*, Bari-Roma, Laterza, 1998, p. 156 e ss.; ID., *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010; MARIO TOSCANO, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari, Laterza, 1968, p. 677 e ss.; SERGIO ROMANO, *Guida alla politica estera italiana da Badoglio a Berlusconi*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 167 e ss.; GARZIA, MONZALI, BUCARELLI (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, cit.; GARZIA, MONZALI, IMPERATO (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Popoli del Mediterraneo*, cit.; FRANCESCO PERFETTI, ANDREA UNGARI, DANIELE CAVIGLIA, DANIELE DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Firenze, Le Lettere, 2011; RENATO MORO, DANIELE MEZZANA (a cura di), *Una vita, un Paese: Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.

³ Moro non conosceva e non sapeva esprimersi correttamente in lingue straniere, eccetto che in un assai imperfetto francese: ROBERTO DUCCI, *I Capintesta*, Milano, Rusconi, 1982, p. 46.

neriche e scontate, dal rifiuto dei nazionalismi più esasperati alla teorizzazione di un internazionalismo fondato sull'umanesimo cristiano e sui principi di libertà.⁴

Dopo le elezioni del 18 aprile 1948, Moro fu rieletto deputato ed entrò a far parte del quinto gabinetto guidato da Alcide De Gasperi come sottosegretario agli Affari Esteri con una delega speciale sull'emigrazione. Questa prima esperienza governativa non fu certo felice, segnata dal dissidio con De Gasperi sulla questione dell'adesione dell'Italia all'Alleanza atlantica, che vide il politico pugliese vicino alle posizioni dissidenti di Dossetti,⁵ ostile alla partecipazione italiana ad un patto militare occidentale. L'esperienza come sottosegretario, che terminò traumaticamente con la sua estromissione dal governo decisa da De Gasperi nel 1950, servì comunque a Moro per familiarizzare con l'ambiente diplomatico⁶ e fare la sua prima vera esperienza internazionale, contribuendo a iniziare un processo di sprovincializzazione della sua visione politica. A partire dal 1953, dopo il declino politico di De Gasperi, Moro conquistò progressivamente un ruolo centrale nella vita politica italiana, con la nomina a ministro di Grazia e Giustizia e poi, per due volte, a ministro della Pubblica Istruzione.

Sul piano della politica internazionale leggendo i suoi discorsi è possibile riscontrare come Moro si fosse progressivamente allontanato dalle posizioni isolazioniste e neutraliste di Dossetti e avesse fatto propria la dottrina di politica estera delineata da De Gasperi e Sforza dopo il 1948, ovvero la centralità per l'Italia repubblicana della scelta atlantica e della partecipazione al processo d'integrazione europea.⁷

Nel marzo 1959, sfruttando l'incapacità di Amintore Fanfani di mantenere un ruolo guida nel partito, Moro divenne segretario nazionale della Democrazia Cristiana. In tale veste, rappresentante della componente maggioritaria del partito (i dorotei), abile negoziatore e conciliatore, Moro fu uno degli artefici dell'apertura a sinistra nei confronti del partito socialista (PSI) e della costituzione dei primi governi di centro-sinistra organico. Divenuto segretario della DC e conquistata una posizione di assoluto rilievo nella politica italiana, lo statista pugliese cominciò ad interessarsi maggiormente di politica internazionale. Egli si dichiarò favorevole al processo di distensione fra le grandi Potenze,⁸ pur convinto che questo non dovesse scardinare la solidità dell'Alleanza atlantica, garanzia di pace in Europa. In alcuni discorsi tenuti nel 1961 e 1962,⁹ Moro constatò l'importanza del processo di decolonizzazione in atto in Africa e l'esigenza di essere consapevoli dei mutamenti che questo produceva nella politica internazionale.

L'interesse di Aldo Moro per i problemi internazionali aumentò dopo la sua assunzione della guida del governo italiano alla fine del 1963. Moro presiedette i vari esecutivi del centro-sinistra fra il 1963 e il 1968,¹⁰ ma certo non fu il protagonista centrale della politica estera dei suoi governi, che ebbero come ministri degli Esteri forti personalità come Saragat e Fanfani, maggiormente esperte e ferrate in politica internazionale.¹¹ Come ha notato Federico Imperato, la politica internazionale del centro-sinistra fu «una

⁴ Ad esempio: ALDO MORO, *Al di là della politica*, «Studium», 1945, riedito in Id., *Al di là della politica e altri scritti. «Studium» 1942-1952*, Roma, Studium, 1982, p. 82 e ss.; ALDO MORO, *Fiducia nella pace*, «Studium», 1947, riedito in Id., *Al di là della politica e altri scritti*, cit., p. 115.

⁵ Cfr. GUIDO FORMIGONI, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale. 1943-1953*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 283, 327.

⁶ Fu in questi anni che Moro conobbe Luigi Cottafavi e Gianfranco Pompei, diplomatici con cui avrebbe in seguito strettamente collaborato: DUCCI, *I Capintesta*, cit., pp. 17-18.

⁷ Ad esempio: ALDO MORO, *Discorso*, 29 settembre 1954, in Id., *Discorsi parlamentari. Volume primo (1947-1963)*, cit., pp. 324-325.

⁸ Id., *Il Congresso di Firenze*, in Id., *Scritti e discorsi. Volume secondo*, cit., p. 710 e ss.

⁹ Id., *La natura e i limiti della "convergenza"*, in Id., *Scritti e discorsi. Volume secondo*, cit., p. 961 e ss.; Id., *Discorso*, 27 gennaio 1962, stralcio in Id., *L'Italia nell'evoluzione dei rapporti internazionali*, cit., pp. 26-34.

¹⁰ Sulle vicende politiche del centro-sinistra negli anni Sessanta: PIERO CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, UTET, 1995, p. 57 e ss.; GUIDO CRAINZ, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003; Id., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005, p. 204 e ss.; SIMONA COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Bari-Roma, Laterza, 1994; SILVIO LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 307 e ss.; MICHELE MARCHI, *Aldo Moro segretario della Democrazia Cristiana. Una leadership politica in azione (1959-1964)*, in: AA.VV., *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 105 e ss.

¹¹ Su Aldo Moro e l'azione internazionale dei governi del centro-sinistra fra il 1963-1968: VARSORI, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 ad oggi*, cit., p. 191 e ss.; Id., *La politica estera italiana negli anni della Guerra Fredda. Momenti e attori*, Padova, Libreria Rinoceronte, 2005; Id., *La scelta europea*, in PIER LUIGI BALLINI, SANDRO GUERRIERI, ANTONIO VARSORI (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Roma, Carocci, 2006, p.

politica estera a più voci». ¹² Moro lasciò molto spazio e autonomia ai suoi ministri degli Esteri, ma rivendicò sempre un suo ruolo in politica internazionale, sottolineando che ricadeva su di lui la responsabilità suprema delle decisioni finali in politica estera in quanto presidente del Consiglio. Moro era un politico avveduto e capiva l'importanza dei problemi internazionali: ¹³ fece sentire la sua influenza personale soprattutto su quelle questioni che avevano maggiori ripercussioni sul piano interno. Egli usò le sue grandi qualità di negoziatore e mediatore per evitare che i problemi internazionali sconvolgessero gli equilibri interni della coalizione di governo. ¹⁴ Non casualmente fra il 1963 e il 1968 uno dei temi di politica estera su cui Aldo Moro si spese maggiormente fu il miglioramento delle relazioni con gli Stati vicini e confinanti. ¹⁵ Il rapporto con l'Austria fu ritenuto molto importante dal presidente del Consiglio, perché decisivo per la soluzione della questione dell'Alto Adige. Moro fu favorevole a insistere nella linea di una ricerca di accordo con il partito della minoranza tedesca, la *Südtiroler Volkspartei*, che soddisfacesse la maggioranza delle richieste degli altoatesini tedeschi. ¹⁶ Nenni, vicepresidente del Consiglio, notò a tale proposito nel suo diario nel 1967 che «Moro paventa tra un paio di anni la guerriglia se non guadagniamo a noi una parte degli alto-atesini». ¹⁷ Moro sperava che i buoni rapporti con Vienna spingessero il governo austriaco a recedere dal sostenere i gruppi tirolesi più estremisti e a favorire la conclusione della controversia confinaria. Grande attenzione personale Moro rivolse anche ai rapporti con gli Stati comunisti dell'Adriatico orientale. Decise di recarsi in Jugoslavia nel novembre 1965, primo presidente del Consiglio italiano a visitare lo Stato comunista, e cominciò a pensare a soluzioni e formule politiche o giuridiche per migliorare i rapporti bilaterali superando il contenzioso confinario fra i due Paesi. In un discorso alcuni giorni dopo il viaggio in Jugoslavia Moro spiegò il significato della visita e della politica italiana verso il Paese vicino. A parere del politico pugliese, la posizione geografica attribuiva all'Italia il dovere di sperimentare «possibilità di collaborazione, soprattutto nel settore economico, con l'Europa orientale». Era interesse italiano ed occidentale mantenere vivi i contatti con i Paesi socialisti



Aldo Moro presidente del Consiglio

281 e ss.; FEDERICO IMPERATO, *L'Italia del centro-sinistra e l'alleanza atlantica (1963-1968)*, «Clio», 2008, n. 4, pp. 569-606; Id., *Aldo Moro e la pace nella sicurezza*, cit.; LUCIANO MONZALI, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Firenze, Le Lettere 2011, p. 171 e ss.; LUCIANO TOSI, *Sicurezza collettiva, distensione e cooperazione internazionale nella politica dell'Italia all'ONU*, in BALLINI, GUERRIERI, VARSORI (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, cit., pp. 189-211; LUCA RICCARDI, *Il «problema Israele»*. *Diplomazia italiana e PCI di fronte allo Stato ebraico (1948-1973)*, Milano, Guerini e Associati, 2006.

¹² IMPERATO, *Aldo Moro e la pace nella sicurezza*, cit.

¹³ A partire dal 1963 si creò intorno a Moro un gruppo di collaboratori che lo avrebbe accompagnato nella sua azione di politica estera fino alla metà degli anni Settanta. Suo consigliere diplomatico negli anni del centro-sinistra fu Gian Franco Pompei, con il quale aveva già collaborato all'epoca del sottosegretariato agli Esteri. Le carte private di Moro mostrano con chiarezza l'importanza del ruolo di Pompei come collaboratore del politico pugliese in quegli anni, centralità che Pompei perse una volta nominato ambasciatore presso la Santa Sede nel 1969. Luigi Cottafavi fu per alcuni anni il vice di Pompei, e quando questi lasciò l'incarico di consigliere diplomatico di Moro gli successe in questa funzione. Va detto che Moro amava circondarsi di persone eterogenee come idee e formazione politica ma in grado di fornirgli sicura e provata competenza tecnica. Nel corso degli anni Sessanta il politico pugliese iniziò così ad apprezzare fortemente Roberto Gaja, nominato direttore degli Affari Politici da Saragat nel settembre 1964 e vicino alla destra democristiana. Altro suo collaboratore in politica estera, in particolare nella questione dell'Alto Adige, fu il collega universitario e capo del Servizio Studi del Ministero degli Affari Esteri, Mario Toscano. Su Gianfranco Pompei: GIAN FRANCO POMPEI, *Un ambasciatore in Vaticano. Diario 1969-1977*, Bologna, Il Mulino, 1994. Su Cottafavi: HANS VON HERWARTH, *Von Adenauer zu Brandt. Erinnerungen*, Frankfurt-Berlin, Propyläen, 1990, p. 292.

¹⁴ Al riguardo la testimonianza di Berloff: ALCIDE BERLOFFA, *Gli anni del Pacchetto. Ricordi raccolti da Giuseppe Ferrandi*, Bolzano, Raetia, 2004, p. 63 e ss. Per la visione di Moro sulla questione altoatesina si vedano i suoi discorsi parlamentari, ad esempio quelli tenuti nel settembre 1966: ALDO MORO, *Scritti e discorsi. Volume quarto*, cit., pp. 2179-2239.

¹⁵ Su ciò le riflessioni di Roberto Ducci: DUCCI, *I Capintesta*, cit., p. 27 e ss.

¹⁶ Al riguardo la testimonianza di Berloff: BERLOFFA, *Gli anni del Pacchetto*, cit., p. 63 e ss.

¹⁷ PIETRO NENNI, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, Milano, SugarCo, 1983, p. 68.

«per assecondarne le tendenze verso forme più accentuate di collaborazione internazionale».¹⁸ Elemento prioritario della politica estera italiana, a parere di Moro, doveva essere assicurare condizioni di pace e di collaborazione sulla nostra frontiera orientale e creare relazioni di amicizia con gli Stati vicini.¹⁹

L'emergere di un clima internazionale più disteso successivamente alla crisi dei missili a Cuba, testimoniato dall'avvio dei negoziati sulla proliferazione nucleare che portarono alla conclusione del trattato multilaterale del 1968, stimolarono numerose iniziative italiane nei rapporti con il blocco sovietico, soprattutto visite e accordi di cooperazione economica e culturale. L'azione di apertura e di dialogo nei confronti dell'Unione Sovietica e degli Stati comunisti aveva forti motivazioni di politica interna. La presenza, all'interno del governo, del PSI e, all'opposizione, di un forte partito comunista spingeva Moro, Saragat e Fanfani a cercare di soddisfare le richieste di miglioramento dei rapporti con il blocco sovietico e con potenze comuniste come la Cina popolare.²⁰ Moro fu uno dei protagonisti dell'*Ostpolitik* italiana.²¹ A suo avviso, la distensione poteva essere lo strumento fondamentale per facilitare una normalizzazione dei rapporti fra i due blocchi e creare un dialogo internazionale che consentisse la definizione di soluzioni politiche ai gravi contrasti esistenti nella comunità mondiale.²² La creazione dell'Alleanza occidentale aveva avuto la funzione positiva di mantenere la pace in Europa e di dare stabilità al continente. Ma bisognava approfondire i contatti e i rapporti con tutti gli Stati, al di là delle differenze ideologiche e politiche. L'alleanza con gli Stati Uniti era compatibile con la ricerca di buone relazioni con il Blocco sovietico.²³ La politica estera italiana non mirava ad un rapido smantellamento dei blocchi, perché riteneva che l'Alleanza atlantica svolgesse un'importante funzione protettiva e di difesa e temeva che un indiscriminato dissolvimento delle alleanze esistenti avrebbe creato disordine e instabilità, mettendo a rischio la pace in Europa. La distensione, a parere del politico pugliese, avrebbe dovuto seguire due momenti. Una prima fase doveva portare non tanto al dissolvimento delle alleanze quanto a un avvicinamento politico fra i due sistemi politici.²⁴ In un momento successivo bisognava lavorare per far venire meno le ragioni che avevano determinato la nascita dei blocchi, ma «senza creare confusione, senza determinare squilibri, contrassegnando invece un effettivo assetto di pace e lasciando operare, allargandone, le amicizie tradizionali e le conseguenti comunità di interessi e di ideali».²⁵

Fu soprattutto a partire dal 1967, in seguito al colpo di Stato militare in Grecia e all'esplosione della guerra dei Sei Giorni, che Moro cominciò ad interessarsi di problemi mediterranei. Di fronte all'instaurazione della dittatura militare in Grecia il governo Moro seguì una strategia che cercò di conciliare la condanna politica del colpo di Stato con la scelta pragmatica di non isolare completamente la Grecia e di tenere aperti alcuni canali di comunicazione con il nuovo regime al fine d'influenzarlo. Da qui la decisione italiana di sostenere l'espulsione della Grecia dal Consiglio d'Europa, ma di favorire il mantenimento del governo di Atene all'interno dell'Alleanza atlantica.²⁶ Nell'atteggiamento

¹⁸ ALDO MORO, *La situazione internazionale*, 19 novembre 1965, in Id., *Scritti e discorsi. Volume terzo*, cit., pp. 1936-1937.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ FEDERICO IMPERATO, LUCIANO MONZALI, *Aldo Moro e il problema della cooperazione adriatica nella politica estera italiana 1963-1978*, in FULVIO ŠURAN, LUCIANO MONZALI (a cura di), *Istria e Puglia fra Europa e Mediterraneo*, Roma, Studium, 2011, pp. 21-61; MONZALI, "I nostri vicini devono essere nostri amici". *Aldo Moro, l'Ostpolitik italiana e gli accordi di Osimo*, in GARZIA, MONZALI, BUCARELLI (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, cit., p. 89 e ss.; MASSIMO BUCARELLI, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1991)*, Roma, Aracne, 2008; IMPERATO, *Aldo Moro e la pace nella sicurezza*, cit.

²¹ Al riguardo: MONZALI, "I nostri vicini devono essere nostri amici". *Aldo Moro, l'Ostpolitik italiana e gli accordi di Osimo*, cit.

²² ALDO MORO, *Discorso*, 18 marzo 1965, in Id., *Scritti e discorsi. Volume terzo*, cit., p. 1783 e ss.; Id., *Discorso*, 31 gennaio 1969, in Id., *Scritti e discorsi. Volume quinto*, cit., pp. 2660-2661.

²³ «[...] Il mio Governo – dichiarò Moro nel maggio 1967 –, mentre continua a ritenere di importanza fondamentale il costante potenziamento dei rapporti con gli Stati Uniti d'America nel quadro dell'Alleanza e delle intese esistenti, postula ed appoggia un'apertura di più fiducioso dialogo con i Paesi dell'Oriente europeo, e non soltanto per l'auspicata intensificazione dell'intercambio, economico e commerciale, ma per le occasioni che offrirà di contatti umani, e cioè come un elemento fondamentale nello sviluppo dell'azione di pace e di distensione alla quale noi siamo dedicati»: Id., *Il vertice europeo*, 30 maggio 1967, in Id., *Scritti e discorsi. Volume quarto*, cit., p. 2339.

²⁴ Id., *Discorso*, 28 ottobre 1969, in Id., *Discorsi parlamentari. Volume secondo (1963-1977)*, cit., p. 1415.

²⁵ Id., *Il X Congresso nazionale della DC*, 26 novembre 1967, in Id., *Scritti e discorsi. Volume quarto*, cit., p. 2459.

²⁶ Sulla politica italiana verso la Grecia autoritaria: PAOLO SOAVE, *La democrazia allo specchio. L'Italia e il regime militare ellenico 1967-1975*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014; Id., *L'Italia e la Grecia dalla dittatura militare al processo di democratizzazione*, in GARZIA, MONZALI, BUCARELLI (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, cit., pp. 247-265. Al-

di Moro verso la dittatura greca possiamo percepire un aspetto importante della sua percezione delle relazioni internazionali: la politica estera italiana, a parere di Moro, doveva muoversi con realismo e pragmatismo cercando di dialogare e parlare con ogni Stato, anche se governato da ideologie e personalità politiche antitetiche ai valori dell'Italia repubblicana; era grazie alla capacità di avere rapporti con le varie realtà della comunità internazionale che l'Italia poteva ritagliarsi un proprio ruolo sul piano mondiale.

Riguardo al Medio Oriente era stata l'azione di Amintore Fanfani, ministro degli Esteri dal 1965, a stimolare l'attenzione del governo di Roma verso il Mediterraneo orientale.²⁷ Moro, Fanfani e il centro-sinistra proseguirono una politica mediorientale sostanzialmente in continuità con la tradizione della politica estera italiana. Come ha notato Luca Riccardi,²⁸ l'Italia puntava a costruire una propria influenza politica ed economica in Medio Oriente intensificando soprattutto i rapporti con i paesi arabi, ritenuti interessati a stringere strette relazioni con Roma. Con Turchia e Iran le relazioni erano buone senza essere particolarmente intime ed intense. Ankara privilegiava i rapporti economici con la Germania federale e quelli politico-militari con gli Stati Uniti.²⁹ Anche l'Iran considerava Washington il principale partner militare, ma a partire dalla fine degli anni Sessanta guardò con sempre maggiore interesse ai paesi europei e al Giappone come partner per emanciparsi dalle compagnie petrolifere anglo-americane e realizzare la propria modernizzazione economica, senza che l'Italia riuscisse a conquistarsi un ruolo prioritario in questo processo.³⁰ I rapporti italo-israeliani, anche a causa della volontà di Roma di privilegiare la collaborazione con il mondo arabo, non raggiunsero mai una forte intensità ed intimità. Moro, come la stragrande maggioranza della classe dirigente italiana, riteneva indiscutibile il diritto all'esistenza dello Stato d'Israele, ma faticava a dialogare in maniera concreta e produttiva con una classe dirigente israeliana giudicata rigida e intransigente, ossessionata dalla ricerca di posizioni di forza strategiche e militari a scapito del perseguimento di un disegno di pacificazione generale della regione.

Non è certo nostro obiettivo ricostruire in dettaglio l'evoluzione della posizione diplomatica italiana di fronte al conflitto arabo-israeliano nel corso dell'estate del 1967 e il dibattito interno fra i partiti al riguardo.³¹ In quei mesi Moro affrontò per la prima volta nella sua carriera politica con una certa atten-

cuni accenni anche in: ANTONIO VARSORI, *L'Occidente e la Grecia: dal colpo di Stato militare alla transizione alla democrazia (1967-1976)*, in MARIO DEL PERO, VICTOR GAVIN, FERNANDO GUIRAO, ANTONIO VARSORI, *Democrazie. L'Europa meridionale e la fine delle dittature*, Firenze, Le Monnier, 2010, pp. 5-94.

²⁷ A proposito delle idee di politica estera di Amintore Fanfani: AGOSTINO GIOVAGNOLI, LUCIANO TOSI (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Venezia, Marsilio, 2010; LUCA RICCARDI, *Tra Stati Uniti ed Egitto: Fanfani e la crisi di Suez*, in: «Nuova Storia Contemporanea», 2009, n. 6, pp. 81-98; ID., *Fanfani, la politica estera e la crisi mediorientale*, «Nuova Storia Contemporanea», 2010, n. 5, pp. 69-100; EVELINA MARTELLI, *L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Milano, Guerini e Associati, 2008.

²⁸ LUCA RICCARDI, *Aldo Moro e il Medio Oriente (1963-1978)*, in PERFETTI, UNGARI, CAVIGLIA, DE LUCA, *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 551-583. Sulla politica mediorientale e mediterranea dell'Italia repubblicana rimandiamo a: RICCARDI, *Il «problema Israele»*, cit.; MATTEO PIZZIGALLO (a cura di), *L'Italia e il Mediterraneo Orientale 1946-1950*, Milano, Franco Angeli, 2004; ID., *Amicizie mediterranee e interessi nazionali 1946-1954*, Milano, Franco Angeli, 2006; ALESSANDRO BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; LUIGI VITTORIO FERRARIS (a cura di), *Manuale della politica estera italiana 1947-1993*, Roma-Bari, Laterza, 1996; DANIELE CAVIGLIA, MASSIMILIANO CRICCO, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale dell'Italia dalla guerra dei Sei Giorni al conflitto dello Yom Kipur (1967-1973)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; ILARIA TREMOLADA, *All'ombra degli arabi. Le relazioni italo-israeliane 1948-1956: dalla fondazione dello Stato ebraico alla crisi di Suez*, Milano, M&B, 2003; MARIO TOSCANO, *La «Porta di Sion». L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina 1945-1948*, Bologna, Il Mulino, 1990; ELENA CALANDRI, *Europa e Mediterraneo tra giustapposizione e integrazione*, in MASSIMO DE LEONARDIS (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 47-60; ID., *L'Italia e la questione dello sviluppo: una sfida fra anni sessanta e anni settanta*, in PIERO CRAVERI, ANTONIO VARSORI (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico 1957-2007*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 109-134.

²⁹ Sulle relazioni italo-turche: FEDERICO IMPERATO, *Aldo Moro e i rapporti italo-turchi (1963-1972)*, in GARZIA, MONZALI, IMPERATO, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i popoli del Mediterraneo*, cit., p. 125 e ss.

³⁰ ROSARIO MILANO, *L'ENI e l'Iran 1963-1970*, Napoli, Giannini, 2013; ID., *L'ENI e l'Iran (1973-1978)*, «Nuova Rivista Storica», 2014, n. 2, pp. 603-666.

³¹ Al riguardo fondamentali sono i volumi di Luca Riccardi: RICCARDI, *Il «problema Israele»*, cit., p. 203 e ss.; ID., *L'internazionalismo difficile. La «diplomazia» del PCI e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; ID., *Fanfani, la politica estera e la crisi mediorientale*, cit., pp. 69-100. Utili anche: FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana*, cit., p. 168 e ss.; CAVIGLIA, CRICCO, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei*, cit.

zione i problemi mediorientali e mediterranei. Sua preoccupazione centrale fu innanzitutto cercare di esprimere posizioni sul conflitto arabo-israeliano nelle quali potessero riconoscersi in maniera unitaria le varie forze politiche italiane che sostenevano il suo esecutivo e che erano divise fra tendenze filo-arabe e orientamenti filo-ebraici. In occasione della riunione straordinaria dell'Assemblea generale dell'ONU dedicata al Medio Oriente, Moro definì la posizione italiana, fondata sulla volontà di contribuire al mantenimento della pace nella regione mediterranea. Per l'Italia, ogni Stato aveva «diritto all'indipendenza politica, all'integrità territoriale e alla protezione dalla minaccia e dall'uso della forza»; ma per rendere ciò possibile bisognava dare vita ad un assetto politico e territoriale del Medio Oriente stabile e giusto. Andavano risolte le gravi questioni dei profughi palestinesi, della libertà nell'uso delle vie marittime e dello status dei Luoghi Santi in Palestina. Ciò poteva facilitare il sorgere di condizioni «tali da permettere agli Stati arabi e ad Israele di riconoscere liberamente e sinceramente le rispettive esistenze, l'indipendenza e l'integrità territoriale ed impegnarsi a vivere in pace gli uni con gli altri».³²

Come ha notato Luca Riccardi Moro contribuì, pur in uno sforzo di mediare fra le diverse sensibilità del centro-sinistra, a imprimere una progressiva evoluzione alla politica italiana di fronte al conflitto arabo-israeliano: facendo proprie, ma anche moderando, le idee di Fanfani, Moro cominciò a porre con inedita attenzione e crescente vigore l'esigenza di affrontare e risolvere la questione dei profughi arabi palestinesi. Questa attenzione verso gli arabi palestinesi allontanò progressivamente l'Italia dalle posizioni di Israele, deciso a mantenere il controllo su parte dei territori conquistati nel 1967 e che rifiutava ogni ritorno di profughi arabi o la costituzione di uno Stato arabo-palestinese ai suoi confini.

Vale la pena di sottolineare che le posizioni italiane sul conflitto mediorientale trovavano spesso riscontro in quelle di Francia e Gran Bretagna. Né possiamo parlare fra il 1967 e i primi anni Settanta di profonda divaricazione fra l'azione mediorientale degli Stati Uniti e l'atteggiamento italiano. A tale riguardo si può notare che negli anni Sessanta la politica mediorientale dell'Italia e più in generale l'azione diplomatica italiana erano ancora fortemente incentrate sulla dimensione bilaterale e nazionale. La Comunità Economica Europea (CEE), squassata dai dissidi fra Francia e gli altri membri filoatlantici come l'Italia, lottava ancora per la propria sopravvivenza e non sembrava in grado di svolgere un ruolo politico internazionale significativo. La collaborazione fra le diplomazie europee non era intensa e frequente, e sembravano sopravvivere rivalità e gelosie, soprattutto in Medio Oriente. Negli anni Sessanta Moro si sforzò sempre di privilegiare una forte sintonia fra la politica estera italiana e le direttive internazionali degli Stati Uniti. Più che nella collaborazione con gli altri Stati europei occidentali, lo statista pugliese, come la maggior parte dei politici italiani, vedeva in Washington il punto di riferimento principale dell'Italia in campo internazionale.

Che le tesi italiane sul conflitto mediorientale fossero condivise da molte Potenze si evidenziò con la risoluzione n. 242 adottata dal Consiglio di Sicurezza il 22 novembre 1967, ispirata dalla diplomazia britannica. La risoluzione si sforzava di offrire una soluzione di compromesso al conflitto arabo-israeliano: chiedeva ad Israele di ritirarsi dai territori occupati nel 1967 affermando anche la necessità che lo Stato ebraico, così come tutti gli Stati della regione, ottenesse garanzie di rispetto della propria indipendenza, sovranità e integrità territoriale. Si domandava la libertà di circolazione nelle vie d'acqua internazionali e una soluzione al problema dei rifugiati.³³

Il governo italiano e Moro sostennero con convinzione la risoluzione approvata dal Consiglio di Sicurezza. Negli anni successivi costante direttiva italiana verso il conflitto mediorientale sarebbe stata la richiesta dell'applicazione della risoluzione n. 242 del novembre 1967.

³² ALDO MORO, *Il discorso alle Nazioni Unite*, 21 giugno 1967, in Id., *Scritti e discorsi. Volume quarto 1966-1968*, cit., pp. 2351-2357. Il discorso è edito anche in LUCIANO TOSI (a cura di), *Sulla scena del mondo. L'Italia all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite 1955-2009*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2010, pp.127-131. Per un'analisi della genesi e del contenuto di questo discorso: RICCARDI, *Il «problema Israele»*, cit., p. 224 e ss.

³³ RICCARDI, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 249-250.

2. Aldo Moro ministro degli Esteri e la ricerca di un nuovo ruolo internazionale dell'Italia (1969-1972).

Dopo l'esito negativo per la DC e il centro-sinistra delle elezioni parlamentari del 1968, Moro entrò in dissidio con il gruppo dirigente doroteo e perse il ruolo di leader e guida della Democrazia cristiana, conoscendo una parziale emarginazione politica. A partire da quel momento, divenuto capo di un gruppo di opposizione interna alla DC,³⁴ Moro cominciò a dedicare particolare attenzione alle relazioni internazionali e ai mutamenti in atto nel sistema politico globale. Questa attenzione si accentuò con la scelta di accettare la nomina a ministro degli Esteri in seno al secondo governo Rumor nell'agosto 1969: Moro sarebbe rimasto ministro degli Esteri fino alle elezioni del 1972, per poi, all'avvento del governo centrista guidato da Andreotti, lasciare la carica a Giuseppe Medici.

In questi anni, dunque, assistiamo ad un forte impegno di Moro in campo internazionale.³⁵ Sul piano strategico, a nostro avviso, egli assimilò e fece proprie le idee e le posizioni che esistevano in seno alla struttura diplomatica italiana e che all'epoca erano brillantemente rappresentate ed espresse da Roberto Gaja e Roberto Ducci. Il favore verso la diplomazia multilaterale e la cooperazione internazionale, il sostegno al processo d'integrazione europea, lo sforzo di costruire una rete di rapporti economici e politici con l'Unione Sovietica e i regimi comunisti dell'Europa orientale e il delinarsi di un orientamento filoarabo nell'azione italiana in Medio Oriente erano tutte posizioni da tempo presenti nella politica estera italiana³⁶ e che Moro fece sue come linee guida della sua azione internazionale in quanto ministro degli Esteri. Insomma Moro assimilò la tradizione diplomatica italiana, cercando allo stesso tempo d'interpretarla ed aggiornarla sulla base della sua sensibilità e dei suoi disegni di politica interna. Proprio a partire dalla fine degli anni Sessanta Moro avviò un ripensamento generale della sua visione politica, stimolato dalla sua attenzione alla realtà concreta in continuo cambiamento, che lo spinse alla ricerca di nuove idee e soluzioni in campo politico. Impressionato dai movimenti di contestazione giovanile che scuotevano l'Europa occidentale e gli Stati Uniti e dai mutamenti in atto in Africa e in Asia, con la definitiva crisi degli imperi coloniali europei, l'ascesa della Cina comunista e l'affermarsi dei nazionalismi filosocialisti,³⁷ Moro sostenne l'esigenza di un'evoluzione della politica estera dell'Italia, che consentisse al nostro Paese di agire in maniera più efficace in una realtà internazionale in continuo divenire.³⁸ Secondo Moro, l'umanità stava vivendo un processo di emancipazione e rinnovamento spirituale, caratterizzato dall'emergere di nuovi valori politici quali solidarietà, eguaglianza e pace. La divisione del mondo fra due blocchi stava entrando in crisi, mentre sorgevano nuovi centri di potere che facilitavano l'evoluzione del sistema internazionale in senso multipolare.³⁹ La politica estera italiana doveva accettare e farsi portatrice di questi nuovi valori e contribuire alla realizzazione di una politica di pace nel mondo, in particolare nel Mediterraneo.⁴⁰ Moro invocava un nuovo dinamismo



Aldo Moro e Walter Scheel, ministro degli Esteri della Repubblica Federale di Germania (1970)

³⁴ Su questa fase dell'azione politica di Moro: BAGET BOZZO, TASSANI, *Aldo Moro. Il politico nella crisi 1962/1973*, cit.; AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Bari-Roma, Laterza, 1996.

³⁵ Al riguardo: DUCCI, *I Capintesta*, cit., p. 47 e ss.; ITALO PIETRA, *Moro fu vera gloria?*, Milano, Garzanti, 1983, pp. 160-161.

³⁶ A tale proposito rimandiamo a: MONZALI, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, cit.; GAJA, *L'Italia nel mondo bipolare*, cit.

³⁷ Circa l'attenzione di Moro all'*Ostpolitik* tedesca: *Akten zur Auswärtigen Politik der Bundesrepublik Deutschland*, München, 1998, anno 1967, d. 140, *Gespräch des Bundeskanzler Kiesinger mit Ministerpräsident Moro*, 24 aprile 1967; *ivi*, anno 1968, d. 40, *Deutsch-italienische Regierungsgespräche in Rom*, 1-2 febbraio 1968.

³⁸ Riprendiamo qui le nostre riflessioni sulla politica estera morotea: MONZALI, *La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-1975)*, cit., p. 36 e ss.

³⁹ ALDO MORO, *Un'autonoma collocazione politica*, 21 novembre 1968, in ID., *Scritti e Discorsi. Volume quarto*, cit., p. 2604.

⁴⁰ ID., *Le linee politiche e programmatiche della DC*, 3 giugno 1969, in ID., *Scritti e Discorsi. Volume quinto*, cit., p. 2757.

dell'azione internazionale dell'Italia che, in parte, doveva essere anche una risposta alla crisi di *leadership* di Washington in seno al blocco occidentale manifestatasi durante la presidenza di Lyndon Johnson. Il successore di questi alla Casa Bianca, Richard Nixon, uomo dell'Ovest californiano, si presentava agli occhi italiani come un politico abile e determinato, ma certo un po' disinteressato e distratto verso le questioni europee, in quanto fortemente impegnato a risolvere i problemi interni e la difficile situazione indocinese.⁴¹ L'Italia, pensava Moro, doveva essere più attiva e autonoma nel Mediterraneo e in Europa per colmare il vuoto politico creato dall'assenteismo statunitense. Per questa ragione il politico pugliese giudicava cruciale il rafforzamento politico dell'Europa, all'interno della quale l'Italia doveva cercare di svolgere un ruolo di primo piano. A suo avviso, la creazione di una collaborazione politica con i Paesi vicini, «anche se neutrali e non allineati», e l'intensificazione dei rapporti con le nazioni del Mediterraneo⁴² erano momenti cruciali della politica estera italiana, che doveva mirare a sfruttare il processo di distensione internazionale per garantire un nuovo ruolo all'Italia, sorta di ponte fra Europa occidentale e paesi comunisti o non allineati. Vi era in Moro anche l'idea che l'intensificazione dei rapporti con l'Europa orientale potesse favorire il progresso economico del Mezzogiorno. Lo sviluppo del meridione, immerso nel Mediterraneo, era condizionato dalla pace e dalla prosperità di questa area geopolitica, punto d'incontro con grandi civiltà:

Il nostro sviluppo è dunque legato allo sviluppo di questi popoli amici, purché la pace ritorni. Così come, del resto, un'apertura all'Est europeo, in condizioni di sicurezza, allarga il respiro del nostro Paese rinvigorisce anche in qualche parte la funzione peculiare del Mezzogiorno d'Italia. [...] Una giusta e lungimirante politica estera è componente essenziale della nostra stessa politica interna e di sviluppo.⁴³

In Moro vi era una visione non statica dell'assetto politico europeo, da lui considerato un sistema dinamico e in mutamento, con una pluralità di soggetti e protagonisti, al cui interno l'Italia doveva essere elemento attivo. Tuttavia egli presentava l'*Ostpolitik* italiana soprattutto come un fattore di stabilizzazione dello status quo europeo, che non minacciava gli interessi dell'Unione Sovietica e del comunismo internazionale. Per il politico pugliese «la politica del roll back[,] dello “spingere indietro” le frontiere del comunismo, quale fu professata, sia pure a parole e per fronteggiare l'aggressività russa, da Foster Dulles negli anni '50», non era più realistica e realizzabile.⁴⁴ Moro considerava condizione fondamentale per il miglioramento dei rapporti con i Paesi comunisti l'accettazione reciproca «delle complesse realtà politiche e non solo territoriali che costituiscono il tessuto connettivo dell'Europa di oggi»:⁴⁵ ciò significava ovviamente il riconoscimento italiano della legittimità politica dei regimi comunisti dell'Europa orientale. Certamente, secondo lo statista italiano, affinché la distensione avesse successo era fondamentale il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali da parte di tutti gli Stati europei: nel corso dei negoziati sulla sicurezza europea, che portarono alle intese di Helsinki nel 1975, Moro e la diplomazia italiana si batterono perché la libertà culturale e il rispetto delle libertà individuali fossero inseriti fra le norme che avrebbero dovuto regolare i rapporti fra le Potenze europee.⁴⁶ Il politico pugliese affermò pubblicamente la sua solidarietà ideale con coloro che si battevano per i diritti di libertà individuale nel blocco comunista: ma era compatibile tale simpatia con la conclusione di accordi internazionali con i regimi comunisti oppressori? La risposta di Moro e della diplomazia italiana era affermativa: lo statista pugliese giustificava la politica italiana di amicizia verso i paesi dell'est dichiarandosi convinto che la distensione fra i due blocchi favorisse la liberalizzazione interna ai paesi comunisti aiutando il rafforzamento delle correnti moderate in seno ai partiti comunisti.⁴⁷ Di fatto, però, l'apparente pubblica acquiescenza verso la

⁴¹ Sulla percezione italiana degli Stati Uniti negli anni Sessanta e Settanta: EGIDIO ORTONA, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, Bologna, Il Mulino, 1986; ID., *Anni d'America. La cooperazione 1967/1975*, Bologna, Il Mulino, 1989; LEOPOLDO NUTI, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Bari-Roma, Laterza, 1999; ID., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, Il Mulino, 2007; VALERIO BOSCO, *L'amministrazione Nixon e l'Italia. Tra distensione europea e crisi mediterranee (1968-1975)*, Roma, Eurilink, 2009; MONZALI, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, cit.

⁴² MORO, *Le linee politiche e programmatiche della DC*, 3 giugno 1969, cit., p. 2762.

⁴³ MORO, *Scritti e discorsi. Volume quinto: 1969-1973*, cit., p. 2844 e ss., discorso a Bari del giugno 1970.

⁴⁴ MORO, *Scritti e discorsi. Volume quinto: 1969-1973*, cit., p. 2757, discorso del giugno 1969.

⁴⁵ MORO, *Discorsi parlamentari (1963-1977)*, cit., vol. II, p. 1451, discorso del 23 luglio 1971.

⁴⁶ MORO, *Scritti e discorsi. Volume quinto: 1969-1973*, cit., p. 3098 ss., discorso del 27 settembre 1973.

⁴⁷ *Ivi*, p. 2760, discorso del giugno 1969.

repressione politica dei regimi comunisti contro i dissidenti dava alla politica italiana una forte ambiguità, che certo prestava il fianco alle accuse dei critici che denunciavano la connivenza dell'Italia con regimi totalitari e oppressivi; d'altronde, era un'ambiguità forse inevitabile ed indispensabile al fine di creare spazi economici e culturali per l'Italia in seno agli Stati comunisti.

Moro era un politico realista e spregiudicato, abilissimo nello stringere rapporti e nel mediare fra punti di vista e interessi diversi: queste caratteristiche lo avevano portato alla guida del paese e lo spingevano a tenere strettamente correlate politica estera con quella interna. È giusto sottolineare l'importanza del rapporto fra politica estera ed interna nell'azione di Moro: una politica estera di miglioramento dei rapporti con il blocco sovietico e i paesi asiatici e africani facilitava il dialogo fra partiti democratici e comunisti in Europa occidentale, il che semplificava la realizzazione del disegno che Moro coltivò negli anni Settanta di cooptare progressivamente il Partito comunista italiano nell'area governativa (per usare il linguaggio di Moro, assicurare la partecipazione del PCI alla «dialettica democratica») al fine di creare un nuovo assetto del sistema politico che permettesse di affrontare la grave crisi sociale ed economica che sconvolgeva la società italiana.

Nell'ottobre 1969, Moro, in veste di ministro degli Esteri, spiegò alla Camera dei deputati che era cruciale che il Mediterraneo ritornasse «alla sua funzione di grande arteria dei traffici e di punto d'incontro tra i popoli dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa».⁴⁸ A tal fine era necessario che «una giusta pace» regnasse in questo mare. L'Italia auspicava una composizione pacifica del conflitto arabo-palestinese e non aveva mai mancato di lavorare per tale fine. Per raggiungere la pace in Medio Oriente il foro indicato erano le Nazioni Unite, e la base della soluzione si trovava nella risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza del 22 novembre 1967.⁴⁹ L'Italia voleva «un equilibrio nel Mediterraneo», fondato sull'autonomia degli Stati che si affacciavano su questo mare e sul rifiuto di nuove e vecchie egemonie.⁵⁰

A suo avviso, l'Italia doveva svolgere una funzione di intermediazione fra interessi occidentali e aspirazioni dei popoli asiatici e africani, evitando il radicalizzarsi di contrapposizioni e spaccature:

Da parte nostra – notò Moro nell'ottobre 1969 – non abbiamo mancato di assicurare la giusta tutela dei nostri interessi e di riaffermare e promuovere rapporti di amicizia e di collaborazione. Noi siamo in posizione – dati i molteplici vincoli che ci legano ai paesi del Mediterraneo – di essere i migliori interpreti presso l'Occidente delle esigenze di gran parte di questi popoli in via di sviluppo, contribuendo così a creare e a mantenere un clima di fiduciosa e dignitosa cooperazione tra quanti vivono tra le due sponde di questo mare. Così facendo, noi vogliamo evitare che una innaturale diffidenza e tensione impedisca nel Mediterraneo una convivenza fondata sul rispetto reciproco dell'indipendenza e integrità nazionali e sui comuni interessi e ideali.⁵¹

Questa azione di collegamento con i popoli del Mediterraneo era possibile, secondo il politico pugliese, perché l'Italia repubblicana aveva abbandonato logiche politiche colonialiste e rispettava le aspirazioni degli Stati africani ed asiatici a favore della creazione di nuovi assetti interni ed internazionali.

Moro giustificava un ruolo attivo dell'Italia nel Mediterraneo come mezzo per rafforzare l'alleanza occidentale in un momento di difficoltà derivante dalla temporanea crisi della leadership statunitense. Va sottolineato che questa volontà italiana di giocare un ruolo più incisivo nel Mediterraneo non era percepita negativamente dagli Stati Uniti, in quanto rispondeva in parte alla volontà di Washington di una maggiore partecipazione e condivisione da parte degli alleati degli oneri che la difesa degli interessi oc-

⁴⁸ ALDO MORO, *Discorso*, 21 ottobre 1969, in ID., *Discorsi parlamentari. Volume secondo (1963-1977)*, cit., p. 1401. Per un'analisi generale della politica mediterranea dell'Italia negli anni Settanta: ELENA CALANDRI, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in AGOSTINO GIOVAGNOLI, SILVIO PONS (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, vol. 1, Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 351-382.

⁴⁹ ALDO MORO, *Discorso*, 28 ottobre 1969, in ID., *Discorsi parlamentari. Volume secondo (1963-1977)*, cit., p. 1421.

⁵⁰ «Noi immaginiamo che l'atteggiamento delle potenze di fronte ad essi sia basato, come il nostro, su di un assoluto rispetto dell'indipendenza e dell'integrità di tutti. Schietta amicizia e collaborazione ci legano a questi Stati ed esse possono costituire in un certo senso un'alternativa di fronte a ipotetici rischi che essi siano indebitamente influenzati e strumentalizzati. In noi non c'è il minimo residuo del colonialismo del secolo scorso e ci fa piacere che altri lo sappiano e lo sentano. La nostra è soltanto politica di rispetto e di cooperazione che desideriamo condurre fino in fondo. È con questi obiettivi che siamo presenti nel Mediterraneo»: ID., *Discorso*, 21 ottobre 1969, cit., p. 1405.

⁵¹ *Ivi*, p. 1402.



Aldo Moro e Henry Kissinger

cidentali nel Mediterraneo e in Europa comportava. Una maggiore presenza italiana nel Mediterraneo avrebbe permesso all'Alleanza atlantica e agli Stati Uniti di compensare un parziale disimpegno statunitense in alcuni scenari regionali.⁵² Ma va detto che progressivamente nel corso della prima metà degli anni Settanta le relazioni italo-statunitensi divennero tese e difficili e Moro assunse un atteggiamento di crescente critica verso i leader americani e la loro politica internazionale.⁵³ Fra le cause principali di questo deterioramento dei rapporti vi fu sicuramente l'ostilità di Washington verso il disegno del politico pugliese di crescente

coinvolgimento del PCI nell'area di governo;⁵⁴ ma ebbe un peso pure il fattore personale, ad esempio il cattivo rapporto fra Moro e Henry Kissinger, consigliere per la sicurezza nazionale di Nixon e poi segretario di Stato fra il 1973 e il 1976.⁵⁵

Come ministro degli Esteri Moro si lanciò con grande determinazione in un'intensa attività diplomatica bilaterale con i vari paesi europei e mediterranei.⁵⁶ Una delle prime iniziative di Moro fu la decisione di assumersi la responsabilità politica della chiusura del contenzioso sull'Alto Adige con l'Austria. Il 30 novembre 1969 con la conclusione a Copenaghen di un'intesa italo-austriaca che prevedeva la promessa italiana di emanare un «Pacchetto per l'Alto Adige» (una serie di provvedimenti che modificava il contenuto dello statuto regionale del Trentino-Alto Adige e garantiva varie concessioni giuridiche e amministrative alle popolazioni di lingua tedesca della regione) si superò la fase più drammatica del conflitto fra i due paesi.⁵⁷ Moro cercò poi di rafforzare le relazioni con la Jugoslavia, proseguendo la politica di distensione inaugurata dai suoi governi a partire dal 1963. Nel discorso che tenne alla Camera il 21 ottobre 1969, il ministro degli Esteri mostrò d'intendere i rapporti con la Jugoslavia come una sorta di modello che doveva ispirare lo sviluppo delle relazioni dell'Italia con gli altri Stati comunisti europei.⁵⁸ L'Italia perseguiva una politica estera «intesa a fare dell'Adriatico un

⁵² BOSCO, *L'amministrazione Nixon e l'Italia*, cit., pp. 181-182.

⁵³ Al riguardo utile la testimonianza di Egidio Ortona, ambasciatore a Washington: ORTONA, *Anni d'America. La cooperazione 1967/1975*, cit., ad esempio p. 272.

⁵⁴ Sulla visione statunitense della politica interna italiana: *Foreign Relations of the United States (FRUS)*, Washington, 1861 e ss., Series 1969-1976, vol. XXIV, dd. 25, 26; BOSCO, *L'amministrazione Nixon e l'Italia*, cit.; HENRY KISSINGER, *Years of Renewal*, New York, Simon & Schuster, 1999, p. 629 e ss.

⁵⁵ A tale proposito ha scritto Ortona: «Si è detto che egli [Kissinger] aveva avuto degli scontri con il nostro Ministro Aldo Moro: per quanto mi risulta scontri mai si verificarono tra i due. Si trattava invece di scarsa comprensione a causa di marcate differenze caratteriali e di freddezza alimentata da una diffidenza reciproca»: ORTONA, *Anni d'America. La cooperazione 1967/1975*, cit., p. 434. Sull'ostilità di Moro verso Kissinger si veda il resoconto fatto da Ortona del viaggio del segretario di Stato americano a Roma nel 1974: *Ivi*, p. 506 e ss. Una manifestazione della disistima di Kissinger verso Moro in FRUS, 1969-1976, XXXVI, d. 314. Sulla percezione dei collaboratori politici e dei familiari del politico pugliese a proposito dell'ostilità di Kissinger verso Moro: GIOVANNI GALLONI, *30 anni con Moro*, Roma, Editori Riuniti, 2008, p. 178 e ss.

⁵⁶ Per una valutazione positiva sull'azione di Moro come ministro degli Esteri fra il 1969 e il 1972: GAJA, *L'Italia nel mondo bipolare*, cit., pp. 181-189. Un giudizio critico in VARSORI, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, cit., p. 225 e ss.

⁵⁷ Va detto, però, che il contenzioso internazionale fra Italia e Austria sarebbe terminato formalmente solo nel 1992 con la completa applicazione italiana del pacchetto e la dichiarazione austriaca all'ONU di fine della controversia. Per informazioni sulla chiusura del problema dell'Alto Adige sul piano internazionale: ROBERTO GAJA, *In margine ai più recenti sviluppi in Alto Adige*, «Rivista di studi politici internazionali», 1988, pp. 587-597; RICCARDO MONACO, *Chiusura della vertenza sull'Alto Adige*, «Rivista di studi politici internazionali», 1992, n. 4, p. 531 e ss.; BERLOFFA, *Gli anni del Pacchetto*, cit.; ANTHONY EVELYN ALCOCK, *Geschichte der Südtirolerfrage. Südtirol seit dem Paket 1970-1980*, Wien, Braumüller, 1982; MICHAEL FEILER, *South Tyrol. Model for the Resolution of Minority Conflicts?*, in: «Aussenpolitik», 1996, pp. 286-299; GÜNTHER PALLAVER, *La democrazia consociativa in Sudtirolo*, in: GIUSEPPE FERRANDI, GÜNTHER PALLAVER, *La Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol nel XX secolo. I. Politica e istituzioni*, Trento, Museo Storico, 2007, pp. 499-525.

⁵⁸ Il confine con la Jugoslavia, a suo avviso, era una delle frontiere più aperte del mondo: «Questa affermazione però giustifica una sottolineatura. Anche le altre frontiere dell'Italia sono aperte ed i rapporti con i nostri vicini sono eccellenti. Si tratta, però, di frontiere con Stati aventi regimi consimili, mentre quella con la Jugoslavia è una frontiera tra paesi a diversa struttura

mare di pace e di operante collaborazione».⁵⁹ Come era caratteristico in Moro, un progetto generale e di lungo termine come la costruzione della pace nell'Adriatico era accompagnato da un obiettivo politico più immediato e preciso, ovvero la volontà di arrivare alla definizione del confine fra i due paesi, ancora provvisorio dopo il memorandum di Londra del 1954: l'accordo territoriale con la Jugoslavia sarebbe servito ad ottenere la conferma internazionale della sovranità italiana sulla Zona A del mai nato Territorio libero di Trieste, zona di cui l'Italia aveva il possesso ma non la sovranità. Da parte jugoslava si desiderava fortemente l'accordo territoriale con l'Italia. Gli eventi cecoslovacchi e l'enunciazione da parte sovietica della «dottrina Brežnev», ossia il diritto dell'Unione Sovietica d'intervenire con la forza per difendere le conquiste del comunismo e l'assetto politico creatosi in Europa centro-orientale dopo la seconda guerra mondiale, facevano temere possibili interferenze straniere nella politica interna jugoslava.⁶⁰ La leadership comunista si rendeva sempre più conto della fragilità dello Stato unitario e dell'importanza di ottenere un riconoscimento definitivo dei confini italo-jugoslavi prodotti dalla seconda guerra mondiale, soprattutto in un contesto regionale in cui il governo di Belgrado aveva contenziosi sulle frontiere con Bulgaria, Albania e Austria.⁶¹ Ma nei primi anni Settanta i rapporti italo-jugoslavi rimasero non facili, anche se la visita di Tito in Italia nel 1971 sembrò accelerare il processo di distensione fra Roma e Belgrado.

All'inizio degli anni Settanta Moro fu particolarmente attivo in Medio Oriente e in Africa. Questo dinamismo si manifestò nei tanti incontri diplomatici che egli ebbe a Roma e nelle numerose visite internazionali che compì in Africa e nel Medio Oriente.⁶² Fattore che condizionò non poco la politica mediterranea dell'Italia fu l'esplosione della questione libica. Moro e la diplomazia italiana dovettero confrontarsi con il colpo di Stato militare in Libia nel settembre 1969, che portò alla fine della monarchia senussita e all'avvento al potere di un regime militare nazionalista panarabo ed antieuropeo guidato dal colonnello Gheddafi.⁶³ L'iniziale reazione italiana fu cercare di blandire i militari libici procedendo ad un rapido riconoscimento diplomatico del nuovo governo di Tripoli. Più difficili i rapporti divennero a partire dal luglio 1970 quando il potere nazionalista di Tripoli procedette alla confisca dei beni degli italiani e degli ebrei e all'espulsione delle due comunità. Pur di fronte ad una forte offensiva propagandistica della destra italiana che accusava il governo di Roma di passività e debolezza di fronte alle iniziative libiche, Moro e il ministero degli Affari Esteri cercarono di non rompere ogni ponte con Tripoli e riuscirono a costruire un rapporto con Gheddafi che consentì la tutela d'importanti interessi economici nazionali soprattutto in campo petrolifero. Moro condivise la strategia politica delineata dal segretario generale Gaja: piuttosto che irrigidirsi sulla rivendicazione dell'indennizzo per i danni subiti con la confisca libica delle proprietà italiane, era più utile cercare di ottenere dalla Libia compensazioni

politico-sociale e in passato divisi da un'aspra contesa. È qui che il nostro rapporto costituisce un fatto esemplare e pieno di significato in Europa e nel mondo. È dunque possibile, ogni volta che esista una volontà politica costruttiva, stabilire tra popoli vicini, anche se retti da diversi sistemi, una sincera ed amichevole cooperazione, benefica per entrambe le parti»: ALDO MORO, *Discorsi parlamentari. Volume secondo (1963-1977)*, cit., p. 1392, discorso del 21 ottobre 1969.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Sulla ricerca jugoslava di sostegno statunitense e italiano in campo militare dopo il 1968: FRUS, 1969-1976, XXIX, dd. 218 e 230.

⁶¹ Nel settembre 1971 l'ambasciatore jugoslavo a Washington, Crnobrnja, chiese a Kissinger un impegno statunitense per convincere l'Italia a chiudere il contenzioso sulle frontiere con Belgrado: FRUS, 1969-1976, XXIX, d. 31.

⁶² Al riguardo: RICCARDI, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 338-388; FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana*, cit., p. 266 e ss.; GIAMPAOLO MALGERI, *Aldo Moro, la politica estera italiana e il Corno d'Africa (1969-1974)*, in PERFETTI, UNGARI, CAVIGLIA, DE LUCA (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 664-705. Le Carte di Aldo Moro conservano numerosa documentazione sull'attività diplomatica di Moro fra il 1969 e il 1972. Ad esempio: ACS, FONDO ALDO MORO (FAM), serie V, sottoserie 1, b. 128, Mondello a Presidente della Repubblica e Presidente del Consiglio, 30 aprile e 1° maggio 1970 (i telegrammi contengono comunicazioni di Moro sull'esito dei suoi incontri con i governanti turchi); *ibidem*, Ministero degli Affari Esteri, *Visita in Turchia dell'on. le Ministro. Argomenti di conversazione*, senza data (ma aprile 1970); ACS, FAM, serie V, sottoserie 1, b. 129, Gaja a Ambasciate italiane ad Algeri, Amman, Ankara e varie, 18 e 19 giugno 1970 (sulla visita del ministro degli Esteri israeliano Abba Eban a Roma e le sue conversazioni con Moro).

⁶³ Sul colpo di Stato libico e l'avvento al potere di Gheddafi: ARTURO VARVELLI, *L'Italia e l'ascesa di Gheddafi. La cacciata degli italiani, le armi e il petrolio (1969-1974)*, Milano, Baldini e Castoldi Dalai, 2009; MASSIMILIANO CRICCO, FEDERICO CRESTI, *Gheddafi. I volti del potere*, Roma, Carocci, 2011; ANGELO DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Milano, Mondadori, 1994; BOSCO, *L'amministrazione Nixon e l'Italia*, cit.; MASSIMILIANO CRICCO, FEDERICO CRESTI, *Storia della Libia contemporanea. Dal dominio ottomano alla morte di Gheddafi*, Roma, Carocci, 2012.

di tipo diverso, come vantaggi commerciali e intese sul piano delle forniture petrolifere.⁶⁴ Momento di svolta nel ricucire i rapporti fra Italia e Libia fu la visita di Moro in Libia nel maggio 1971. Durante il suo incontro con il leader libico Gheddafi, Moro non rinunciò a porre il tema del risarcimento dei beni italiani espropriati, ma fece capire che per il governo di Roma tale questione sarebbe rimasta «slegata dall'andamento delle relazioni negli altri campi: i problemi legati alle vicende passate non avrebbero dovuto interferire con le questioni future».⁶⁵ Gheddafi mostrò di desiderare la ripresa delle relazioni economiche con l'Italia. Non a caso il viaggio di Moro pose le basi per la conclusione di un accordo fra il governo libico e la SNAM Progetti, società dell'ENI, del valore di 42 miliardi di lire, che prevedeva la costruzione di una raffineria in Libia. A partire dal maggio 1971 le relazioni italo-libiche conobbero una progressiva ripresa, che consentì alle aziende pubbliche e private italiane di conquistare un ruolo importante nella vita economica della Libia.⁶⁶

Anche per fare fronte all'incognita politica ed economica costituita dalla Libia nazionalista, l'Italia rilanciò la propria azione nei paesi del Maghreb e a Malta. Moro visitò il Marocco e la Tunisia nel 1970 e sottolineò la volontà italiana di sviluppare i rapporti economici e culturali con questi paesi. Proprio in quegli anni l'Italia concluse numerosi trattati di cooperazione culturale, scientifica e tecnica con gli Stati della costa meridionale del Mediterraneo.⁶⁷ Nell'agosto 1969 un accordo culturale fu firmato con la Tunisia, seguito da un protocollo addizionale nell'agosto 1971; nel gennaio 1970 un trattato analogo fu firmato con il Marocco proprio in occasione della visita di Moro.⁶⁸ Nel giugno 1971 fu la volta di un trattato fra Italia e Algeria. Pur desiderosa di non danneggiare la propria agricoltura, Roma cominciò a non essere più reticente di fronte all'idea di accordi di associazione fra la Comunità Economica Europea, il Marocco e la Tunisia. All'inizio degli anni Settanta, dopo molti anni di disinteresse, Malta divenne un tema importante della politica estera italiana. Dopo un lungo periodo di dominio coloniale inglese, Malta aveva ottenuto l'indipendenza nel 1964 concedendo alla flotta britannica l'uso di basi navali. Dopo la vittoria elettorale del partito laburista guidato da Dom Mintoff nel giugno 1971, sorse il problema del rinnovo delle intese anglo-maltesi per l'uso delle basi navali. Mintoff, sostenitore di una politica estera neutralista, chiese la rinegoziazione degli accordi reclamando un maggiore introito finanziario per il governo maltese. L'Italia si spese molto per il successo dei difficili negoziati fra Gran Bretagna, Alleanza Atlantica e Malta, che si conclusero con la firma dell'accordo anglo-maltese del 26 marzo 1972, che garantì la concessione delle basi navali per sette anni. L'accordo fu possibile grazie ad un contributo finanziario straordinario dell'Italia per il governo di Dom Mintoff in aggiunta a quanto promesso da Londra.⁶⁹

Al centro della politica mediterranea dell'Italia rimase naturalmente la questione mediorientale, segnata dal persistere dello scontro politico fra Israele e paesi arabi, che si traduceva in un sostanziale stato di guerra ad intermittenza sui confini israeliani. La posizione ufficiale italiana era di sostegno all'applicazione della risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza e degli sforzi di mediazione ispirati dalle Nazioni Unite. L'Italia voleva tenere aperti canali di comunicazione e collaborazione con gli Stati arabi moderati, quali il Libano e la Giordania, e frenare l'influenza sovietica in Egitto mostrando attenzione verso le posizioni del Cairo. Da ciò derivò un'inevitabile inclinazione filoaraba dell'azione di Moro.⁷⁰

⁶⁴ A tale proposito: VARVELLI, *L'Italia e l'ascesa di Gheddafi*, cit., p. 171 e ss.

⁶⁵ *Ivi*, p. 199.

⁶⁶ CRICCO, CRESTI, *Gheddafi*, cit., p. 61 e ss.; VARVELLI, *L'Italia e l'ascesa di Gheddafi*, cit., p. 210 e ss.

⁶⁷ LORENZO MEDICI, *Aldo Moro e la cooperazione culturale nel Mediterraneo*, in PERFETTI, UNGARI, CAVIGLIA, DE LUCA, *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 607-622.

⁶⁸ *Ivi*, p. 618.

⁶⁹ BOSCO, *L'amministrazione Nixon e l'Italia*, cit., pp. 275-279. Sul ruolo dell'Italia nella vicenda si vedano anche le dichiarazioni del presidente della Repubblica di Malta, Anthony Mamo, nel corso della sua visita in Italia nel maggio 1975: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, 1975. *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Roma, Servizio Storico e Documentazione, 1976, pp. 261-264. Sui rapporti italo-maltesi anche Ducci, *I Capintesta*, cit., p. 299 e ss.

⁷⁰ Come ha constatato lo stesso Roberto Gaja: «Una politica di comprensione per il mondo arabo – anzi per il mondo medio-orientale – fu una costante del sistema che Moro cercò di delineare per l'Italia all'inizio degli anni '70. Vi era, in questo indirizzo, una viva preoccupazione per gli sviluppi mediterranei, che dovevano essere guidati e risolti in uno spirito di cooperazione con tutti gli stati interessati. Vi era soprattutto, la sensazione che non si poteva ignorare un mondo di centinaia di milioni di uomini, col quale eravamo legati da notevoli interessi e da secoli di storia»: GAJA, *L'Italia nel mondo bipolare*, cit., p. 187.

Proprio dalla volontà di venire incontro alle posizioni degli Stati arabi moderati derivò la convinzione italiana che il conflitto arabo-israeliano andasse controllato procedendo ad una riduzione degli armamenti presenti nella regione. Nella primavera del 1970 l'Italia presentò un progetto a favore di un embargo sulle forniture di armi ai paesi mediorientali. Si doveva procedere al controllo degli armamenti in Medio Oriente mediante la creazione di una Commissione di controllo ONU, composta dai grandi paesi produttori di armamenti pesanti: Unione Sovietica, Stati Uniti, Cecoslovacchia, Italia, Ungheria, Belgio, Svezia, Francia e Gran Bretagna; «un inviato del Segretario Generale delle Nazioni Unite sarebbe stato chiamato a vigilare sui porti e gli aeroporti principali della regione e ad assicurare una qualche forma di coordinamento nel processo di monitoraggio del traffico di armi».⁷¹ La proposta italiana cadde nel vuoto incontrando lo scetticismo statunitense e delle altre grandi potenze. Nel corso del 1970 si accentuò la volontà italiana di mantenere buoni rapporti con il mondo arabo. Ciò si vide nei rinnovati pubblici accenni di Moro all'urgenza di risolvere la questione degli arabi palestinesi. Come abbiamo visto a partire dal 1967 il governo italiano aveva dimostrato una nuova attenzione verso i rifugiati palestinesi, ritenendo la soluzione di questa questione un elemento fondamentale per il raggiungimento di un assetto pacifico del Medio Oriente. Quali fossero fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta le preferenze italiane per un futuro assetto territoriale in Palestina è stato indicato dalle ricerche di Riccardi e Bosco.⁷² Il governo di Roma analizzava con crescente preoccupazione la questione dei profughi arabi palestinesi, sparsi fra i campi di accoglienza egiziani, siriani e libanesi, la Giordania e i territori della Cisgiordania occupata da Israele, ma non era ancora favorevole alla costituzione di uno Stato arabo-palestinese indipendente: i palestinesi erano dominati da correnti politiche estremiste e radicali che minacciavano la pace e la stabilità del Medio Oriente e facevano ritenere a Roma pericolosa l'esistenza di uno Stato palestinese staccato dalla Giordania. Circa i Luoghi Santi in Palestina, il governo di Roma aveva una posizione simile a quella della Santa Sede: da qui il favore all'internazionalizzazione della città vecchia di Gerusalemme e di località come Betlemme.⁷³ A partire dal 1970 Moro accentuò l'attenzione verso la questione palestinese, sottolineandone sempre più l'importanza per la soluzione dei contrasti in Medio Oriente.⁷⁴ Sul piano pubblico cominciò a considerare il tema dei palestinesi non solo un semplice problema umanitario ma anche un grave nodo politico che si poteva risolvere solo riconoscendo a questi una patria.⁷⁵

Che la politica mediorientale ispirata da Moro assumesse posizioni sempre più tendenzialmente filo-arabe si evidenziò con l'episodio del rifiuto italiano di concedere agli Stati Uniti l'uso della base di Sigonella per trasferire una fornitura di aerei F-4 *Phantom* ad Israele nei primi mesi del 1971. Il segretario generale della Farnesina, Gaja, pur convinto atlantista, spiegò al governo di Washington che per l'Italia fare da tramite per la consegna di armi ad Israele era cosa inaccettabile perché avrebbe danneggiato gravemente la propria immagine nel mondo arabo.⁷⁶

In due discorsi parlamentari tenuti il 12 marzo e il 23 luglio 1971, Moro fece un primo bilancio della sua azione diplomatica e spiegò la strategia italiana nel Mediterraneo. Innanzitutto Moro rivendicò il valore dell'azione diplomatica svolta dall'Italia in Medio Oriente, non di mediazione, ma «di chiarificazione e di amichevole contatto con tutte le parti». Il governo di Roma aveva rapporti amichevoli con tutti gli Stati della regione e in virtù di ciò aveva fatto il possibile per «favorire una pacifica composizione, cercando di avvicinare i punti di vista delle parti direttamente coinvolte».⁷⁷ Secondo l'Italia le Nazioni Unite erano il foro più adatto per discutere la soluzione di conflitti come quello fra Israele e i paesi arabi. A parere di Moro, la soluzione al conflitto mediorientale stava nell'applicazione della risoluzione ONU

⁷¹ BOSCO, *L'amministrazione Nixon e l'Italia*, cit., p. 193. Si veda anche RICCARDI, *Il «problema Israele»*, cit., p. 341 e ss.

⁷² BOSCO, *L'amministrazione Nixon e l'Italia*, cit.; RICCARDI, *Il «problema Israele»*, cit.

⁷³ BOSCO, *L'amministrazione Nixon e l'Italia*, cit., p. 265. Sulla posizione vaticana circa i Luoghi Santi in Palestina: PIETRO PASTORELLI, *La Santa Sede e il problema di Gerusalemme*, «Storia e Politica», 1982, pp. 57-97; SILVIO FERRARI, *Vaticano e Israele: dal secondo conflitto mondiale alla guerra del Golfo*, Firenze, Sansoni, 1991.

⁷⁴ A tale proposito il discorso di Moro alla Commissione Esteri del Senato il 24 settembre 1970: una sintesi in MORO, *L'Italia nell'evoluzione dei rapporti internazionali. Discorsi, interventi, dichiarazioni e articoli*, cit., pp. 218-225. Cfr. anche RICCARDI, *Il «problema Israele»*, cit., p. 366.

⁷⁵ DUCCI, *I Capintesta*, cit., p. 52.

⁷⁶ BOSCO, *L'amministrazione Nixon e l'Italia*, cit., p. 190.

⁷⁷ ALDO MORO, Discorso, 12 marzo 1971, in ID., *Discorsi parlamentari. Volume secondo (1963-1978)*, cit., pp. 1439-1441.

n. 242 del novembre 1967.⁷⁸ Riguardo all'assetto mediorientale, il ministro degli Esteri ribadì il favore italiano alla riapertura del Canale di Suez, al mantenimento del carattere di Gerusalemme quale città santa «ove tre grandi comunità di fedeli al culto di un dio unico devono poterlo adorare liberamente secondo le forme loro proprie», nonché l'urgenza di una soluzione al problema dei profughi palestinesi.⁷⁹ Per il politico pugliese l'importanza del Medio Oriente consisteva nell'essere un ponte che univa l'Europa, l'Africa e l'Asia. Non aveva senso staccare e contrapporre Europa e Mediterraneo e non a caso la politica estera italiana si sforzava di svolgere un'azione di collegamento e conciliazione fra Stati africani, Comunità europea e paesi mediorientali. Forte era stato l'impegno per l'intensificazione dei rapporti con il Maghreb, nonché la volontà di migliorare le relazioni con la Libia. L'Italia voleva anche costruire un nuovo rapporto con Malta, fondato sulla comprensione verso le esigenze maltesi di progresso e di piena salvaguardia dell'indipendenza e della sovranità del proprio paese.⁸⁰ A parere di Moro, fondamento della politica estera italiana era «la ricerca della pace e della cooperazione internazionale», il che voleva dire sapere difendere gli interessi nazionali italiani in maniera realistica, tenendo conto delle posizioni degli altri paesi e dell'evoluzione dell'equilibrio internazionale.⁸¹

Accanto ad un'intensa e dinamica azione sul piano dei rapporti bilaterali, la politica mediterranea di Moro come ministro degli Esteri fu caratterizzata da una forte attenzione alla dimensione della cooperazione multilaterale. A partire dai primi anni Settanta importante novità nella politica estera italiana fu la crescente importanza assunta dalla dimensione della cooperazione politica europea. Al vertice dell'Aja del dicembre 1969 gli Stati membri della CEE decisero di avviare una cooperazione di tipo intergovernativo in campo politico dando mandato ad un comitato presieduto dal belga Davignon di preparare un rapporto al riguardo.⁸² Il rapporto, che prevedeva l'istituzionalizzazione di forme di cooperazione politica fra i ministeri degli Affari Esteri europei (periodiche riunioni fra i ministri degli Esteri, creazione di un Comitato dei direttori degli Affari Politici dei ministeri che avrebbe tenuto riunioni almeno quattro volte l'anno, la prassi di una continua consultazione e informazione reciproca fra le ambasciate all'estero degli Stati CEE), fu approvato dai governi nell'ottobre 1970 e diede avvio alla cosiddetta «Cooperazione politica europea». A partire dal novembre 1970 cominciarono ad aversi riunioni fra rappresentanti di Stati CEE dedicate alla cooperazione politica. Fin dai primi anni Sessanta l'Italia si era dimostrata favorevole al potenziamento della dimensione politica delle competenze della CEE e sostenne la nascita della cooperazione politica seppure di tipo intergovernativo. Moro e i suoi collaboratori s'impegnarono per valorizzare al massimo questo nuovo strumento di collaborazione europea, seppur con alterni risultati. Da una parte, in quegli anni la diplomazia italiana fu guidata da due personalità di alto livello intellettuale e professionale, i «due Roberti»,⁸³ il segretario generale Roberto Gaja e il direttore degli Affari Politici Roberto Ducci, diplomatici di grande abilità e in possesso di un vasto prestigio internazionale, i quali furono capaci di far sentire il loro peso e la loro influenza nelle discussioni con i colleghi europei. Dall'altra, però, a partire dall'inizio degli anni Settanta, nonostante le capacità e l'impegno di Gaja, Ducci e dello stesso Moro, l'Italia cominciò ad indebolirsi a causa della crisi politica e sociale interna

⁷⁸ «Noi riteniamo che tale soluzione debba essere trovata mediante l'applicazione, in tutte le sue parti, della Risoluzione delle Nazioni Unite del 22 novembre 1967; Risoluzione accettata da Israele altrettanto che dai principali Paesi arabi. È per questo che il Governo ha sin dal principio riposto la sua fiducia nella missione affidata all'inviato speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite, ambasciatore Jarring»: *Ibidem*.

⁷⁹ Per l'Italia era fondamentale anche la sopravvivenza del Libano, Stato multireligioso e pluralista: «In questa travagliata area del levante noi constatiamo con soddisfazione la presenza di un paese come il Libano il quale, superando le difficoltà di coesistenza tra popolazioni di confessioni diverse, ha saputo costituire uno Stato nel quale tali popolazioni vivono in armonico equilibrio e nel reciproco rispetto delle proprie libertà. Il Libano costituisce un elemento di stabilità che è nell'interesse di tutti vedere salvaguardata»: *Id.*, Discorso, 23 luglio 1971, in *Id.*, *Discorsi parlamentari. Volume secondo (1963-1978)*, cit., p. 1454.

⁸⁰ *Ivi*, p. 1456.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Sullo sviluppo della cooperazione politica europea: DAVIDE ZAMPOLI, *I primi passi della Cooperazione politica europea: problematiche ed evoluzione istituzionale*, in ANTONIO VARSORI (a cura di), *Alle origini del presente. L'Europa occidentale nella crisi degli anni Settanta*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 169-192; GIULIA BENTIVOGLIO, *La relazione necessaria. La Gran Bretagna del governo Heath e gli Stati Uniti (1970-1974)*, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 96 e ss.; VARSORI, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, cit., p. 229 e ss.; MARIA ELEONORA GUASCONI, *L'Europa tra cambiamento e continuità. Il vertice dell'Aja del 1969 e il rilancio della costruzione europea*, Firenze, Polistampa, 2004.

⁸³ POMPEI, *Un ambasciatore in Vaticano. Diario 1969-1977*, cit., p. 289.

e a perdere forza e credibilità internazionale. Stava qui una delle ragioni della crescente importanza della cooperazione europea per Moro e la diplomazia italiana, in quanto essa serviva a compensare la crescente debolezza dei governi di Roma, cercando di sviluppare forme di controllo e di influenza su partner più forti e dinamici.

La cooperazione fra gli Stati mediterranei, insieme al negoziato per la distensione in Europa (la cosiddetta conferenza per la sicurezza e la pace in Europa), fu uno dei campi nei quali il governo italiano si spese con impegno per cercare di sviluppare una politica comune con i partner europei, scontrandosi però spesso con la diversità di prospettive e di interessi dei vari Stati CEE. Culmine della strategia di Moro e del governo italiano di favorire il dialogo fra i paesi del Mediterraneo e l'Europa fu il progetto di una conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, presentato nel maggio 1972, in occasione del Consiglio atlantico di Bonn. L'istituzione di una conferenza per la cooperazione mediterranea, da svolgersi contemporaneamente a quella sulla sicurezza europea, i cui preliminari si avviarono ad Helsinki alla fine del 1972, avrebbe dovuto facilitare la distensione delle relazioni fra i paesi mediterranei, ed avrebbe completato e rafforzato la cooperazione in Europa.⁸⁴ Questa conferenza, che avrebbe dovuto coinvolgere tutti gli Stati mediterranei, senza alcune esclusioni, era un tentativo di Moro di convincere i partner europei dell'importanza del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale e mostrava il crescente sforzo del ministro pugliese di rafforzare la cooperazione politica fra gli Stati CEE.⁸⁵ Il progetto voleva essere anche una risposta alle idee che Stati mediterranei come l'Algeria stavano avanzando a favore dello sviluppo della cooperazione fra i paesi mediterranei.⁸⁶

3. *Diplomazia di crisi. La guerra arabo-israeliana e la nuova fase della politica mediorientale di Moro 1973-1974.*

La crisi politica interna italiana cominciò a manifestarsi sempre più chiaramente nel corso del 1971 e del 1972.⁸⁷ Le forze del centro-sinistra non sembravano avere l'energia e il vigore per fare fronte alla destabilizzazione sociale e politica che sconvolgeva il paese, fra le proteste sindacali e studentesche e l'aggravarsi progressivo della violenza politica dell'estrema destra e dell'estrema sinistra. Le elezioni politiche del maggio 1972, con esiti deludenti per le forze governative e una crescita della destra missina, convinsero la Democrazia Cristiana a compiere una scelta centrista e a costituire un governo guidato da Andreotti e con la partecipazione dei liberali. Moro, ormai leader della sinistra democristiana, si oppose alla strategia centrista e rifiutò l'incarico di ministro nel nuovo esecutivo, lasciando nel giugno del 1972 la guida della Farnesina all'esponente della destra democristiana, Giuseppe Medici. Va detto che il governo Andreotti non mostrò di volere mutare le direttive di base della politica estera italiana, e il nuovo ministro degli Esteri Medici continuò gli sforzi di Moro di migliorare i rapporti con gli Stati vicini e di trovare una soluzione pacifica alle tensioni in Medio Oriente.⁸⁸ Nell'estate 1973 l'esperimento della formula centrista e il governo Andreotti ebbero termine. La Democrazia Cristiana si ricompattò sul piano interno e Moro abbandonò una posizione di opposizione interna concludendo con Fanfani il cosiddetto «patto di Palazzo Giustiniani», con il quale si decideva il ritorno ad una formula di governo di centro-sinistra e la nomina di Fanfani a segretario del partito.⁸⁹ Nel luglio 1973 si chiuse quindi l'esperienza del governo Andreotti, che venne sostituito da un nuovo esecutivo di centro-sinistra guidato

⁸⁴ BOSCO, *L'amministrazione Nixon e l'Italia*, cit., p. 269.

⁸⁵ RICCARDI, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 442-443.

⁸⁶ Al riguardo alcuni accenni in: GIULIANO GARAVINI, *Moro, la Comunità europea e la distensione nel Mediterraneo*, in PERFETTI, UNGARI, CAVIGLIA, DE LUCA, *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 585-605.

⁸⁷ Sulla situazione interna italiana a partire dalla fine degli anni Sessanta: AURELIO LEPRE, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 223 e ss.; PIETRO SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 354 e ss.; CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit.

⁸⁸ Sulla politica estera del governo Andreotti fra il 1972 e il 1973: GIULIO ANDREOTTI, *L'URSS vista da vicino*, Milano, Rizzoli, 1988; Id., *Gli USA visti da vicino*, Milano, Rizzoli, 1989; BOSCO, *L'amministrazione Nixon e l'Italia*, cit. Una valutazione tedesca di Medici: Auswärtiges Amt, Berlin, Politisches Archiv, Zwischenarchiv, Bestand B 26, b. 441, Lahr al Ministero degli Affari Esteri, 18 agosto 1972.

⁸⁹ CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 522.

da Rumor. Moro, di nuovo uomo chiave della DC, decise di accettare di tornare alla Farnesina, dove sarebbe rimasto fino alla fine del 1974.

Moro si trovò a guidare la diplomazia italiana in un momento molto delicato, segnato dall'aggravarsi delle tensioni internazionali in Medio Oriente e dall'esplosione di un contenzioso economico fra i paesi produttori di petrolio (in maggioranza arabi e riuniti nell'OPEC) e quelli consumatori, provocato dalla decisione dei primi di procedere all'aumento dei prezzi del petrolio greggio.⁹⁰ Il 6 ottobre 1973 Egitto e Siria attaccarono militarmente Israele e sembrarono per qualche giorno prevalere, per essere poi sopraffatti e sconfitti dalle truppe israeliane.⁹¹ L'11 novembre si firmò comunque un accordo di cessate il fuoco e la situazione si stabilizzò. Ma nel corso del mese di ottobre e ai primi di novembre gli Stati arabi produttori di petrolio decisero contemporaneamente un aumento dei prezzi del greggio e un forte taglio della produzione petrolifera come ritorsione al sostegno occidentale ad Israele; fu decretato anche il blocco delle vendite del greggio a Olanda e Stati Uniti, accusati di avere aiutato militarmente il governo israeliano. Le decisioni arabe sconvolsero le economie dei paesi occidentali generando problemi e difficoltà a livello mondiale.

Il 17 ottobre Moro intervenne al Senato e spiegò la posizione italiana di fronte al quarto conflitto arabo-israeliano.⁹² Egli manifestò il turbamento e lo sgomento del governo di Roma di fronte all'ennesima guerra in Medio Oriente. Il suo discorso fu un abile tentativo di non dire niente di compromettente. Volle però sottolineare che gli Stati Uniti non avevano utilizzato basi NATO in Italia per assistere militarmente Israele. Invitò le parti belligeranti alla ragione e allo spirito di compromesso, poiché «la ragione e la giustizia vogliono che i popoli del Medio Oriente, e naturalmente Israele, abbiano un'esistenza sicura e dignitosa, nell'ambito di confini presidiati dal consenso e, ove occorra, da una solida garanzia internazionale».⁹³

Consapevole della debolezza dell'Italia e della sua impotenza di fronte al conflitto arabo-israeliano, Moro accentuò il suo sforzo di dare vita ad una posizione comune europea sul Medio Oriente. Nell'ottobre il governo italiano presentò al Comitato politico della CEE la proposta di coordinare le posizioni degli Stati europei affidando «a Francia e Gran Bretagna il mandato di rappresentare l'opinione comune dei Paesi CEE in seno al Consiglio di Sicurezza».⁹⁴ La proposta italiana evidenziò l'esistenza di sensibilità diverse in seno alla CEE, con Olanda e Danimarca fortemente a favore d'Israele, mentre Francia e Gran Bretagna sostenevano posizioni di maggiore attenzione verso gli arabi: la diversità di opinioni produsse come risultato finale una dichiarazione comune, datata 15 ottobre, non impegnativa, che «si richiamava soprattutto ad un regolamento del conflitto fondato sulla Risoluzione 242».⁹⁵ Le misure petrolifere degli Stati arabi dell'OPEC spinsero i paesi CEE a ridiscutere la proposta italiana. Su fondamentale stimolo britannico il Comitato politico della CEE preparò una dichiarazione congiunta sul Medio Oriente che fu pubblicata il 6 novembre.⁹⁶ Gli Stati della CEE invitavano Israele a mettere fine all'occupazione dei territori che manteneva sotto il suo controllo dalla guerra del 1967, invocavano il rispetto dell'indipendenza, della sovranità e dell'integrità territoriale di tutti gli Stati della regione e chiedevano che nella futura pace si tenesse conto dei legittimi interessi dei palestinesi.⁹⁷ Il 14 e 15 dicembre il Consiglio europeo di Copenaghen ribadì i principi della dichiarazione del 6 novembre, che mostrava un avvicinamento delle potenze europee alle posizioni arabe.⁹⁸

⁹⁰ Al riguardo sempre utili le riflessioni di Roberto Gaja: GAJA, *L'Italia nel mondo bipolare*, cit., p. 191 e ss.

⁹¹ Sugli eventi militari e diplomatici relativi alla Guerra arabo-israeliana dell'ottobre 1973: FRUS, 1969-1976, XXV; BENNY MORRIS, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Milano, Rizzoli, 2001; JUSSI HANHIMÄKI, *The Flawed Architect. Henry Kissinger and American Foreign Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2004, p. 302 e ss.; AVI SHLAIM, *The Iron Wall. Israel and the Arab World*, London, Penguin Books, 2000 (edizione italiana: Bologna, 2003); HENRY KISSINGER, *Anni di Crisi*, Milano, SugarCo, 1982, p. 355 e ss.

⁹² ALDO MORO, Discorso, 17 ottobre 1973, in Id., *Discorsi parlamentari. Volume secondo*, cit., pp. 1470-1475.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ RICCARDI, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 449-450.

⁹⁵ Id., *Aldo Moro e il Medio Oriente (1963-1978)*, cit., p. 575.

⁹⁶ Al riguardo: BENTIVOGLIO, *La relazione necessaria*, cit., p. 176 e ss.

⁹⁷ Il testo della dichiarazione in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Italia e Medio Oriente 1967-1973*, Roma, Servizio Storico e Documentazione, senza data, pp. 177-178.

⁹⁸ RICCARDI, *Aldo Moro e il Medio Oriente (1963-1978)*, cit., p. 576; FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana*, cit., pp. 271-272.

La guerra dell'ottobre 1973, le minacce degli Stati arabi e la crisi petrolifera spinsero i politici europei a cercare di conquistarsi le simpatie del mondo arabo. In Italia divenne palese anche la minaccia del terrorismo palestinese con il grave attentato compiuto da un comando di *Settembre nero* contro un aereo della *Pan Am* all'aeroporto di Fiumicino il 17 dicembre 1973. Moro decise di accentuare le posizioni filoarabe dell'Italia. Una chiara dimostrazione di ciò fu il discorso del ministro pugliese alla Commissione Esteri del Senato il 23 gennaio 1974, una sorta di presentazione programmatica della politica mediorientale dell'Italia alla vigilia di un viaggio di Moro in Egitto, Arabia Saudita e Iran. Moro rivendicò il ruolo italiano nella genesi di una politica europea più aperta verso le posizioni arabe e si pronunciò a favore dello sviluppo di un dialogo euro-arabo a tutto campo.⁹⁹ L'atteggiamento di Moro verso Israele era ormai più duro. Con molta nettezza il ministro degli Esteri ribadì che Israele doveva cessare l'occupazione dei territori conquistati con la guerra del 1967 senza porre condizioni. Inoltre affermò che andavano tutelati «i diritti nazionali del popolo palestinese», popolo che cercava non solo migliori condizioni economiche ma anche «una patria».¹⁰⁰ Era una dichiarazione che mostrava un salto di qualità nelle posizioni italiane sulla questione palestinese e che non a caso fu accompagnata dalla decisione di accettare che un inviato ufficioso dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP), Nemer Hammad, «nella veste di aggregato alla rappresentanza della Lega Araba a Roma, agisse con piena facoltà di contatti con il Ministero degli Esteri».¹⁰¹ Nel discorso del 23 gennaio Moro spiegò anche la strategia italiana per affrontare la crisi petrolifera. Da una parte un'intensificazione dei rapporti con i vari Stati arabi, mediterranei e mediorientali, che portasse alla conclusione di accordi bilaterali, politici ed economici, che garantissero le necessarie forniture energetiche al Paese; dall'altra, si puntava sul rafforzamento della cooperazione comunitaria europea come mezzo, soprattutto sul lungo termine, per affrontare i problemi di gestione del sistema economico e per conquistare maggiore peso politico in Medio Oriente.

Fra la fine di gennaio e i primi di febbraio Moro compì un viaggio in Medio Oriente visitando l'Egitto, Abu Dhabi, il Kuwait, l'Iran e l'Arabia Saudita.¹⁰² Il lungo viaggio di Moro costituì in parte una risposta all'attivismo diplomatico delle altre capitali europee (Londra, Parigi e Bonn), le quali, nonostante le proposte avanzate in sede comunitaria a favore della creazione di un rapporto diretto e collettivo tra produttori di greggio e CEE, cercarono di definire degli accordi di cooperazione bilaterale con i paesi petroliferi mediorientali. Soprattutto a Teheran Moro trovò un terreno fertile per gettare i presupposti di un accordo di cooperazione economica che, ovviamente, avrebbe dovuto articolarsi intorno al problema dei rifornimenti energetici. L'Italia poteva sfruttare in Iran il positivo retaggio di relazioni derivante dall'esperienza dell'ENI, che sin dai tempi di Enrico Mattei aveva sviluppato importanti rapporti commerciali con la *National Iranian Oil Company* (NIOC).¹⁰³ Sin dai mesi precedenti alla crisi energetica, i dirigenti della NIOC e l'ENI avevano analizzato la possibilità di estendere il rapporto di cooperazione, già consolidato tra le due società in territorio iraniano, ad altri contesti industriali in Europa e in Africa nei quali l'AGIP operava. L'AGIP avrebbe costituito con la NIOC una società mista paritaria, alla quale

⁹⁹ «[...] Ci facemmo promotori per primi delle dichiarazioni congiunte dei nove governi della CEE, emanate il 13 ottobre e il 6 novembre. È sulla base di esse che si è atteggiato il comportamento dei Paesi della Comunità, anche se con talune sfumature. Questa valorizzazione dell'Europa ha trovato subito eco nel mondo arabo, i cui rappresentanti erano il 15 dicembre a Copenaghen, in occasione del vertice europeo, per proporre di intavolare un discorso globale appunto con l'Europa. Il Governo è favorevole a che la Comunità europea da un lato, i paesi del mondo arabo dall'altro, confrontino, in larga apertura di spirito e con lo sguardo rivolto alle generazioni che verranno, il dato del problema delle loro relazioni in tutti i campi, da quello industriale, agricolo, tecnologico, scientifico e culturale sino a quello politico»: ALDO MORO, *L'azione dell'Italia per la cooperazione e la pace*, in: ID., *Scritti e discorsi. Volume sesto: 1974-1978*, cit., pp. 3123-3132, citazione p. 3124. Il testo del discorso è edito anche in «Relazioni Internazionali», 1974, n. 5, pp. 120-122. Per un commento del discorso di MORO: ALFONSO STERPELLONE, *Italia e Medio Oriente*, in *ivi*, p. 107.

¹⁰⁰ MORO, *L'azione dell'Italia per la cooperazione e la pace*, cit., p. 3125.

¹⁰¹ RICCARDI, *Aldo Moro e il Medio Oriente (1963-1978)*, cit., pp. 579-580.

¹⁰² ALFONSO STERPELLONE, *Il viaggio di Moro in Medio Oriente*, «Relazioni Internazionali», 1974, n. 7, p. 175; *L'Italia nella politica internazionale (1974-1975)*, Varese, 1975, p. 611 e ss.

¹⁰³ Sui rapporti ENI-Iran: MILANO, *L'ENI e l'Iran 1962-1970*, cit.; ID., «L'ENI e l'Iran 1973-1978», cit.; LEONARDO MAUGERI, *L'arma del petrolio. Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1994; MASSIMO BUCARELLI, *All'origine della politica energetica dell'ENI in Iran: Enrico Mattei e i negoziati per gli accordi petroliferi del 1957*, «Nuova Rivista Storica», 2010, n. 2, p. 465 e ss.; ILARIA TREMOLADA, *La via italiana al petrolio. L'ENI di Enrico Mattei e l'Iran (1945-1962)*, Milano, L'Ornitorinco, 2011; ROSARIO MILANO, *Una difficile transizione. Momenti e problemi dell'azione internazionale dell'ENI dopo la scomparsa di Enrico Mattei*, «Clio», 2011, n. 2, pp. 285-331.

sarebbero state destinate le quote di partecipazione che la società idrocarburifera italiana deteneva in quei paesi nelle fasi di distribuzione e di raffinazione, ottenendo in cambio dagli iraniani un flusso di idrocarburi da destinare al rifornimento dell'economia italiana. Al fine di consolidare il rapporto tra i due organismi nazionali, il governo italiano cercò di concludere con l'Iran accordi finanziari, che coinvolgevano gli interessi commerciali di altre società italiane come l'IRI: nel mese di agosto del 1974 l'AGIP sottoscrisse un nuovo contratto di servizio per lo sfruttamento di un'area di circa 8.000 chilometri quadrati nella regione di Lar.¹⁰⁴

Nel corso del febbraio 1974 Moro proseguì anche la sua azione di riavvicinamento alla Libia. Il 21 febbraio il primo ministro libico, Jallud, si recò a Roma e la visita fu l'occasione per la firma di un importante accordo quadro di cooperazione scientifica, tecnica ed economica fra Italia e Libia (25 febbraio),¹⁰⁵ che garantiva al nostro paese un terzo del proprio fabbisogno petrolifero e ricche commesse industriali e commerciali: non a caso il 26 febbraio l'ENI e il governo libico firmavano un'intesa che assicurava all'AGIP quattro nuove aree di ricerca petrolifera. Insieme all'accordo concluso con l'Algeria nell'ottobre 1973 per la costruzione di un grande gasdotto che avrebbe collegato l'Italia al paese del Maghreb, le intese energetiche con Iran e Libia mostravano che i deboli governi italiani di quegli anni erano stati capaci con abilità e pragmatismo di assicurarsi un sicuro rifornimento energetico di cui il nostro paese avrebbe beneficiato per molti anni a venire.

L'azione sul piano dei rapporti bilaterali era accompagnata da un impegno in sede di incontri multilaterali. Nel febbraio 1974 Moro partecipò alla Conferenza di Washington sull'energia.¹⁰⁶ Sempre in quelle settimane il ministro pugliese insistette nell'appoggiare il progetto francese di avviare un dialogo euro-arabo istituzionalizzato che avrebbe coinvolto i paesi arabi e tutti gli Stati CEE. Come ha sottolineato Luca Riccardi, per la diplomazia italiana «il dialogo doveva servire a “consolidare” quelle forze politiche arabe “moderate”, favorevoli alla cooperazione con i paesi europei, giovando indirettamente anche “allo svolgimento del negoziato di pace”».¹⁰⁷ Lo sviluppo di un'azione congiunta europea in Medio Oriente poteva consentire all'Italia di avere un ruolo e un'influenza su processi negoziali, quali quelli dell'assetto territoriale-politico mediorientale, da cui essa era sostanzialmente esclusa.

Moro spiegò le motivazioni dell'intensa azione diplomatica italiana nel mondo arabo e la sua visione dei futuri rapporti fra Italia e popoli del Mediterraneo in un discorso alla Commissione Esteri della Camera dei Deputati il 28 febbraio 1974. A parere del ministro degli Esteri, la crisi energetica, provocata dalla guerra del Kippur, aveva creato un nuovo assetto instabile nell'economia internazionale, che minacciava soprattutto paesi deboli e dipendenti dall'estero come l'Italia. Di fronte a questi mutamenti bisognava sapere reagire con «realismo e ragionevolezza», cercando una giusta ragione di scambio fra le parti. Il governo italiano aveva sviluppato una politica di rapporti bilaterali con vari paesi produttori di petrolio nel Mediterraneo e nel Medio Oriente che stava dando i suoi frutti e apriva grandi opportunità per il nostro paese.¹⁰⁸

A parere di Moro, l'Europa aveva un ruolo da giocare in Asia e in Africa, come interlocutore economico e politico. Da qui l'esigenza di rafforzare la costruzione europea potenziando la cooperazione fra gli Stati della CEE in campo politico ed economico.¹⁰⁹ Va detto che le speranze di Moro in un'Europa più forte e coesa anche nei rapporti con i popoli mediorientali andarono spesso deluse. Il dialogo istituzionalizzato euro-arabo, ad esempio, prese avvio sotto pressione e stimolo francese ed italiano nell'estate 1974, ma non portò a significativi risultati a causa delle ostilità statunitensi¹¹⁰ e delle reticenze di alcuni Stati come Olanda e Danimarca ad impegnarsi in una forma di collaborazione politica che sembrava volere sacrificare le relazioni con Israele.¹¹¹ Moro, comunque, insistette sull'importanza

¹⁰⁴ *L'Iran firma contratto petrolifero con l'AGIP*, «Relazioni Internazionali», 1974, nn. 34-35, p. 853.

¹⁰⁵ VARVELLI, *L'Italia e l'ascesa di Gheddafi*, cit., p. 283 e ss.; *L'Italia nella politica internazionale (1974-1975)*, cit., p. 613.

¹⁰⁶ Sulla conferenza di Washington: FRUS, 1969-1976, XXXVI, dd. 319, 320, 321, 322; KISSINGER, *Years of Renewal*, cit., p. 905 e ss.

¹⁰⁷ LUCA RICCARDI, *Sempre più con gli arabi. La politica italiana verso il Medio Oriente dopo la guerra del Kippur (1973-1976)*, «Nuova Storia Contemporanea», 2006, n. 6, pp. 57-82, citazione p. 69.

¹⁰⁸ ALDO MORO, *Il quadro internazionale*, in Id., *Scritti e discorsi. Volume sesto: 1974-1978*, cit., pp. 3133-3142, citazione p. 3134.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ KISSINGER, *Anni di Crisi*, cit., p. 711 e ss.

¹¹¹ Al riguardo: *L'Italia nella politica internazionale (1976-1977)*, Varese, 1978, p. 109 e ss.

della cooperazione euro-mediterranea. Nel giugno 1974 in sede dei negoziati della CSCE l'Italia presentò un progetto di risoluzione a favore della creazione di una conferenza per la pace e la sicurezza nel Mediterraneo, progetto che fu condiviso e sostenuto da Stati come Malta e la Jugoslavia, ma non ebbe sviluppi politici concreti.¹¹²

L'esplosione della crisi cipriota turbò la pace nel Mediterraneo orientale nell'estate 1974.¹¹³ Il 15 luglio il legittimo governo cipriota guidato da Makarios fu rovesciato da un colpo di Stato militare ispirato dalla dittatura militare greca, desiderosa di procedere ad una rapida unificazione fra Cipro e la Grecia. Durissima fu la reazione della Turchia, desiderosa di proteggere la minoranza turco-cipriota. Nei giorni successivi l'esercito turco invase l'isola occupandone in maniera permanente la parte settentrionale. Lo smacco subito dal governo greco comportò la caduta della giunta militare. Da parte italiana si manifestò apertamente il sostegno a favore del ristabilimento della completa unità ed indipendenza di Cipro e si cercò di avviare canali di mediazione fra turchi e greci.¹¹⁴

4. *Aldo Moro e la politica mediterranea dell'Italia nell'epoca della solidarietà nazionale (1974-1978).*

La sconfitta democristiana nel referendum sul divorzio nel 1974 mutò gli equilibri interni in seno alla DC. La gestione del partito da parte di Fanfani si era dimostrata fallimentare e divisiva. Moro assunse progressivamente il ruolo di leader indiscusso di un partito che sembrava avere bisogno di una guida capace di unificare le sue varie anime e di indicare una nuova strategia politica. Nel dicembre 1974 toccò a Moro assumere la presidenza del Consiglio di un governo bicolore fondato sull'alleanza fra democristiani e repubblicani, con Ugo La Malfa come vicepresidente del Consiglio, mentre alla Farnesina giunse il leader dei dorotei Rumor.¹¹⁵ Il governo Moro sanciva l'inizio della realizzazione del disegno del politico pugliese di instaurare un dialogo e una collaborazione con la principale forza di opposizione, il PCI. L'esecutivo Moro, non a caso, poteva contare sul sostegno esterno di socialisti e socialdemocratici, ma soprattutto su un atteggiamento comunista amichevole e collaborativo.¹¹⁶ Il dominio dello statista pugliese sulla DC si consolidò nei mesi successivi con la marginalizzazione politica di Fanfani e la nomina di un fedelissimo di Moro, Benigno Zaccagnini, quale segretario nazionale della DC nel luglio 1975. Il cosiddetto governo Moro-La Malfa si caratterizzò come un esecutivo particolarmente attento al dialogo e alla collaborazione con l'opposizione comunista, il cui sostegno era ritenuto dal presidente del Consiglio irrinunciabile per potere affrontare l'emergenza economica e politica in cui si trovava il paese. Il 2 dicembre 1974 Moro presentò al Senato le linee programmatiche del governo da lui presieduto.¹¹⁷ Il suo discorso fu largamente incentrato su questioni di politica interna. In campo internazionale egli ribadì le linee d'azione dei governi precedenti, fondate sulla collaborazione atlantica ed europea, sulla distensione e sulla cooperazione con i paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Salutò con favore la ritrovata libertà della Grecia e «il serio avviamento del Portogallo verso la normalità democratica». Dedicò particolare attenzione alle due principali crisi mediterranee, il conflitto arabo-israeliano e Cipro. Riguardo al Medio Oriente egli reiterò le tradizionali posizioni italiane: auspicio di una pace duratura fondata sull'applicazione della risoluzione n. 242 nella sua integralità; rifiuto di acquisizioni territoriali fondate sulla forza e riconoscimento dei diritti del popolo palestinese ad avere una patria. Quanto a Cipro Moro affermò la

¹¹² ALDO MORO, *La costante iniziativa dell'Italia per la pace e la distensione fra i popoli*, in ID., *Scritti e discorsi. Volume sesto: 1974-1978*, cit., pp. 3165-3177; CARLA MENEGUZZI ROSTAGNI, *Aldo Moro, l'Italia e il processo di Helsinki*, in PERFETTI, UNGARI, CAVIGLIA, DE LUCA, *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 387-409.

¹¹³ Sulla crisi di Cipro molta documentazione edita in FRUS, 1969-1976, XXX, in particolare p. 261 e ss. Sull'atteggiamento italiano: PAOLO SOAVE, *L'Italia e la crisi cipriota*, in GARZIA, MONZALI, IMPERATO (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Popoli del Mediterraneo*, cit., pp. 163-198.

¹¹⁴ FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana*, cit., pp. 289-290.

¹¹⁵ LEPRE, *Storia della prima Repubblica*, cit., p. 251 e ss.; SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 361 e ss.; CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit.; GIOVAGNOLI, *Il partito italiano*, cit.

¹¹⁶ CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 608 e ss.; FRANCESCO BARBAGALLO, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2007, p. 215 e ss.

¹¹⁷ ALDO MORO, *Discorso*, 2 dicembre 1974, in ID., *Discorsi parlamentari. Volume secondo*, cit., pp. 1485-1519.

necessità di individuare un assetto dell'isola che tenesse conto sia delle aspirazioni della comunità greca che di quella turca, preservando la sovranità e l'indipendenza dello Stato cipriota. Il presidente del Consiglio era un convinto assertore del processo di distensione e della cooperazione multilaterale fra tutti gli Stati. Con grande favore vedeva lo svolgersi delle due grandi conferenze di Vienna e di Helsinki, per la reciproca riduzione delle forze armate in Europa centrale e per la sicurezza e la collaborazione in tutto il continente europeo. A tale riguardo volle riaffermare l'impegno passato e futuro dell'Italia affinché si tenesse conto dell'importanza della dimensione mediterranea nel processo di cooperazione intereuropea, poiché «la sicurezza e la collaborazione in Europa non possono essere dissociate del resto dalla sicurezza e collaborazione nel Mediterraneo, nel quale l'Europa ha la sua naturale proiezione politica ed economica».¹¹⁸

Va detto che la politica estera del governo Moro si mantenne in continuità con quella dei passati esecutivi e vide una sostanziale sintonia di vedute fra il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri Rumor. Proseguì la politica italiana di penetrazione commerciale nell'Africa mediterranea. Si consolidò la collaborazione economica italo-libica, con la conclusione di importanti accordi fra aziende italiane, come la FIAT e le società del gruppo ENI, e istituzioni statali libiche nel corso del 1975 e del 1976. Nell'ottobre 1975 Italia e Tunisia conclusero un accordo che risolse l'annosa controversia sulla pesca e garantì a Tunisi un prestito da Roma.¹¹⁹ In questo contesto si spiega la decisione di Roma di accettare e favorire la conclusione di accordi di associazione fra la CEE e paesi arabi come l'Algeria, la Tunisia e il Marocco nel 1976, nonostante che ciò significasse sacrifici economici per l'agricoltura italiana.¹²⁰

In Medio Oriente Moro e Rumor continuarono una politica equilibrata favorevole ad una pace sincera e durevole fra arabi e israeliani, pur nello sforzo di accentuare i segnali di amicizia italiana verso i paesi arabi. L'attenzione verso il movimento nazionale palestinese fu confermata nel novembre 1974 quando il governo di Roma votò a favore dell'iniziativa d'invitare una delegazione palestinese a partecipare alla sessione dell'Assemblea generale dell'ONU: in tale sede però l'Italia si astenne quando si votò l'OLP di Arafat quale rappresentante del popolo palestinese e si diede a tale organizzazione lo status di osservatore permanente. Il governo di Roma, comunque, non abbandonò mai la sua linea di difesa del diritto di Israele ad esistere come Stato indipendente e rifiutò ogni forma di equiparazione del sionismo al razzismo. Ciò si vide chiaramente in occasione del dibattito all'Assemblea generale dell'ONU circa la proposta di risoluzione che condannava il sionismo come forma di razzismo e di discriminazione razziale. Il 10 novembre 1975 la risoluzione contro il sionismo fu approvata dalla maggioranza degli Stati dell'Assemblea con il massiccio voto favorevole dei paesi comunisti e di quelli non allineati, ma l'Italia votò contro. Come ha rilevato Luca Riccardi, «la decisione di opporsi alla risoluzione sul razzismo dà modo di comprendere quali fossero i limiti che il governo Moro imponeva al suo filo-arabismo: la sicurezza e la sopravvivenza dello Stato d'Israele. L'equiparazione del sionismo ad una dottrina razzista metteva in discussione la natura stessa dello Stato ebraico e, quindi, la sua esistenza»¹²¹. Va detto che il rifiuto dell'equiparazione del sionismo ad una forma di razzismo fu una posizione condivisa dalla grande maggioranza delle forze politiche italiane: pure il PCI si distanziò dalla risoluzione dell'ONU definendola un errore.¹²²

Nel corso del 1975 l'esecutivo guidato da Moro s'impegnò per sostenere il processo di cooperazione internazionale e di distensione nei rapporti fra i due blocchi. Il governo Moro favorì la ratifica parla-

¹¹⁸ *Ivi*, p., 1515.

¹¹⁹ *L'Italia nella politica internazionale (1975-1976)*, Varese, 1977, pp. 564-565; *L'Italia nella politica internazionale (1976-1977)*, cit., p. 333 e ss.

¹²⁰ Sulla politica mediterranea della Comunità Economica Europea: *L'Italia nella politica internazionale (1975-1976)*, cit., p. 273 e ss.; ELENA CALANDRI, *L'eterna incompiuta: la politica mediterranea tra sviluppo e sicurezza*, in EAD. (a cura di), *Il primato sfuggente. L'Europa e l'intervento per lo sviluppo (1957-2007)*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 89-117; EAD., *Europa e Mediterraneo tra giustapposizione e integrazione*, in DE LEONARDIS (a cura di), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, cit., pp. 47-60.

¹²¹ RICCARDI, *Aldo Moro e il Medio Oriente (1963-1978)*, cit., p. 581.

¹²² *L'Italia nella politica internazionale (1975-1976)*, cit., p. 507 e ss. Sull'atteggiamento del PCI verso la questione medio-orientale: RICCARDI, *Il «problema Israele»*, cit.; ID., *L'internazionalismo difficile. La «diplomazia» del PCI e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, cit.; MAURIZIO MOLINARI, *La sinistra e gli ebrei in Italia 1967-1993*, Milano, Corbaccio, 1995; ANTONIO RUBBI, *Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale*, Roma, Editori Riuniti, 1996; MARCO GALEAZZI, *Il Pci e il movimento dei non allineati 1955-1975*, Milano, Franco Angeli, 2011; MATTEO DI FIGLIA, *Israele e la Sinistra. Gli ebrei nel dibattito pubblico italiano dal 1945 a oggi*, Roma, Donzelli, 2012.

mentare dell'adesione italiana al trattato di non proliferazione nucleare firmato da Stati Uniti e Unione Sovietica nel 1968¹²³ e cercò di dare il proprio fattivo contributo alla distensione in Europa partecipando ai negoziati e alla conclusione dell'Atto finale di Helsinki.¹²⁴ Moro, in quanto presidente del Consiglio italiano e presidente in esercizio del Consiglio delle Comunità europee, fu uno dei firmatari dell'Atto finale della conferenza di Helsinki (1° agosto 1975).¹²⁵ Ad Helsinki il 30 luglio tenne un discorso con il quale volle ribadire il sostegno italiano alla distensione in Europa, da lui ritenuta un processo dinamico e in divenire.¹²⁶ L'Atto finale, a suo avviso, non cristallizzava la realtà politica, ma riaffermava un certo numero di principi e di valori che dovevano regolare e ispirare la convivenza internazionale. Moro volle riaffermare in questa sede la stretta connessione che egli percepiva fra Europa e area del Mediterraneo e rivendicò il ruolo dell'Italia nella riflessione che in seno alla conferenza si era sviluppata sui temi mediterranei. I principi e lo spirito che animavano la partecipazione italiana alla cooperazione paneuropea quale sancita dall'Atto di Helsinki avrebbero ispirato i rapporti dell'Italia con i paesi «di una regione del mondo che sta particolarmente a cuore all'Italia per evidenti motivi di vicinanza geografica, di tradizione storica, di affinità culturale e per un'ampia gamma di interessi comuni: il Mediterraneo».¹²⁷

Il 1975 fu l'anno anche del forte sforzo del governo italiano per evitare di essere marginalizzato all'interno del blocco occidentale. L'indebolimento politico dei governi italiani e la loro crescente dipendenza dal sostegno dell'opposizione comunista avevano spinto alcuni Stati occidentali ad escludere l'Italia dal gruppo guida delle Potenze atlantiche.¹²⁸ In occasione della decisione di convocare un vertice economico fra le Potenze occidentali a Rambouillet nel novembre 1975, le pressioni e le proteste di Moro e Rumor riuscirono a scongiurare l'esclusione dell'Italia dall'incontro.¹²⁹ Moro poté così partecipare al vertice economico di Rambouillet che si tenne fra il 15 e il 17 novembre 1975.¹³⁰

Nei Balcani, invece, il politico pugliese decise di affrontare una questione assai spinosa per l'Italia, quella dei confini con la Jugoslavia. Dopo numerosi negoziati e momenti di gravi tensioni, come ad esempio nella primavera 1974 in occasione delle manovre militari italo-statunitensi in Italia settentrionale, Roma e Belgrado giunsero alla definizione degli accordi per la chiusura della questione confinaria nel 1975.¹³¹ Come nel caso dell'Alto Adige, anche nella questione giuliana Moro si assunse la responsabilità di decidere la chiusura della controversia confinaria, nonostante gli alti costi politici per un partito come la Democrazia Cristiana, che correva il rischio di perdere i voti di molti esuli italiani dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia. Fu facilitato in questa scelta politica dal forte sostegno che pure il Partito Comunista Italiano dava ad una politica di miglioramento dei rapporti con la Jugoslavia di Tito.¹³² Per giustificare pubblicamente l'intesa con la Jugoslavia,¹³³ Moro decise di collegare i trattati italo-jugoslavi con la conclusione degli accordi di Helsinki, firmati nell'agosto 1975. Poco dopo la firma delle intese di Helsinki, che impegnavano le controparti a rispettare le frontiere europee esistenti e a non cercare di mutarle attraverso l'uso della forza, il governo italiano fece diffondere sulla stampa la notizia della prossima conclusione

¹²³ FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana*, cit., pp. 259-262.

¹²⁴ Sulla partecipazione italiana ai negoziati della Conferenza di Helsinki: LUIGI VITTORIO FERRARIS (a cura di), *Testimonianze di un negoziato. Helsinki-Ginevra-Helsinki 1972-75*, Padova, CEDAM, 1977; ID., *Manuale della politica estera italiana*, cit., p. 244 e ss.; GAJA, *L'Italia nel mondo bipolare*, cit., p. 201 e ss.; MENEGUZZI ROSTAGNI, *Aldo Moro, l'Italia e il processo di Helsinki*, cit.; ANGELA ROMANO, *From Detente in Europe to European Detente: How the West Shaped the Helsinki CSCE*, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2009. Sui negoziati che portarono all'Atto finale di Helsinki: *Documents on British Policy Overseas*, London, 2001, serie III, vol. 3.

¹²⁵ FRUS, 1969-1976, XXXIX, d. 318.

¹²⁶ ALDO MORO, *Sicurezza e cooperazione in Europa*, in ID., *Scritti e discorsi. Volume sesto: 1974-1978*, cit., pp. 3346-3350.

¹²⁷ *Ivi*, p. 3348.

¹²⁸ HARTMUT SOELL, *Helmut Schmidt 1969 bis heute. Macht und Verantwortung*, München, DVA, 2008, p. 419 e ss.

¹²⁹ Al riguardo: FRUS, 1969-1975, XXXI, dd. 102, 103, 104, 105, 117.

¹³⁰ I verbali delle riunioni a Rambouillet sono editi in FRUS, 1969-1975, XXXI, dd. 122, 123, 124, 125.

¹³¹ Sui rapporti italo-jugoslavi negli anni Settanta: MONZALI, *La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-1975)*, cit.; ID., "I nostri vicini devono essere nostri amici". *Aldo Moro, l'Ostpolitik italiana e gli accordi di Osimo*, cit.; BUCARELLI, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1991)*, cit.

¹³² SILVIO PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006; MARCO GALEAZZI, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Roma, Carocci, 2005; ID., *Il Pci e il movimento dei non allineati 1955-1975*, cit.

¹³³ Sulla genesi diplomatica degli accordi di Osimo e una valutazione del loro contenuto: LUCIANO MONZALI, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Marsilio, 2015.



Aldo Moro riceve alla Farnesina giovani comunisti jugoslavi (1974)

dell'accordo italo-jugoslavo.¹³⁴ Prima della firma l'esecutivo decise di chiedere il consenso delle Camere: il 1° ottobre Mariano Rumor, ministro degli Esteri, e Moro, presidente del Consiglio, spiegarono in Parlamento i risultati dei negoziati con la Jugoslavia e le ragioni per la conclusione dei nuovi accordi. Secondo il politico pugliese, l'Italia otteneva vari vantaggi da un accordo territoriale con Belgrado. Innanzitutto, «il riconoscimento esplicito e giuridicamente rilevante della linea di confine che, superata l'artificiosa escogitazione del territorio libero di Trieste, assegna, senza più alcuna riserva, la città giuliana all'Italia».¹³⁵ Vi era poi l'esigenza di rafforzare la Jugoslavia come scudo contro l'espansionismo sovietico.¹³⁶ A suo avviso,

la fine del contenzioso italo-jugoslavo era un contributo alla pace e alla distensione in Europa.¹³⁷ Ottenuto un vasto consenso parlamentare, il governo decise di procedere alla firma degli accordi italo-jugoslavi, che definivano i confini fra i due paesi in Istria e intorno a Trieste, il 10 novembre 1975. La decisione del governo italiano di chiudere la controversia confinaria con Belgrado rispondeva certamente ad un'antica aspirazione della politica estera italiana, quella di avere buoni rapporti con tutti gli Stati vicini, ma era anche in sintonia con la volontà di Roma di favorire e consolidare la cooperazione e la pace in Europa.

Negli anni fra il 1974 e il 1976 importanti mutamenti politici avvennero nella penisola iberica, con l'avvio del processo di democratizzazione liberale in Portogallo e Spagna.¹³⁸ Certamente l'Italia repubblicana vide con favore la fine dei regimi autoritari nei due paesi mediterranei. Ma va detto che Moro non mostrò particolare attenzione verso gli eventi politici portoghesi e spagnoli e l'attuale stato della ricerca storica sull'argomento non ci permette di affermare l'esistenza di un forte impegno del governo di Roma in quello scenario geopolitico.¹³⁹

Il governo Moro entrò in crisi all'inizio del 1976 a causa della decisione dei socialisti di forzare e accelerare il progetto di una piena inclusione del PCI al governo del paese.¹⁴⁰ Nel febbraio 1976 Moro assunse la guida di un nuovo esecutivo (il cosiddetto Moro V, un monocolore democristiano sostenuto dall'astensione di PSI, repubblicani e liberali), che rimase però in carica poche settimane, dovendo dimettersi alla fine di aprile. Il presidente della Repubblica sciolse le Camere e indisse le elezioni politiche, che si svolsero nel giugno 1976. Le elezioni videro l'avanzata del PCI di fronte ad una sostanziale tenuta della DC. Desideroso di portare tutto il partito democristiano a condividere il suo disegno politico, Moro preferì lasciare guidare ad un esponente della destra DC, Giulio Andreotti, il nuovo governo che sorse dopo le elezioni, fondato sulla formula della solidarietà nazionale, ovvero un esecutivo di centro-sinistra con il sostegno esterno del PCI.¹⁴¹ In un contesto italiano fortemente instabile, che vedeva il crescente sviluppo dei terrorismi di destra e di sinistra e l'aggravarsi della crisi economica, Moro decise di ritirarsi da incarichi di governo e di concentrarsi nella preparazione di una importante svolta di politica interna, la cosiddetta terza fase, definita da Pietro Scoppola come il disegno moroteo di creare forme di collaborazione politica fra i partiti legati alle masse popolari per incanalare il cambiamento all'interno dei fini e dei mezzi della democrazia parlamentare della Repubblica.¹⁴² Il politico pugliese quindi non ricopri

¹³⁴ FABRIZIO BALZER, *Il trattato di Osimo (II)*, «La Rivista dalmatica», n. 3, 1981, p. 159 e ss.

¹³⁵ MORO, *Discorsi parlamentari*, cit., II, pp. 1546-1550.

¹³⁶ *Ibidem.*

¹³⁷ *Ibidem.*

¹³⁸ Al riguardo: DEL PERO, GAVIN, GUIRAO, VARSORI, *Democrazie. L'Europa meridionale e la fine delle dittature*, cit.

¹³⁹ FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana*, cit., pp. 290-291.

¹⁴⁰ CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 632 e ss.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 638 e ss.; BARBAGALLO, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 269 e ss.; MASSIMO PINI, *Craxi. Una vita, un'era politica*, Milano, Mondadori, 2006, p. 110 e ss.

¹⁴² SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 370-371. Si veda anche l'interpretazione della terza fase morotea da parte di Aurelio Lepre: LEPRE, *Storia della prima Repubblica*, cit., p. 275.

incarichi di governo, limitandosi ad assumere la carica di presidente del Consiglio nazionale della DC. Di fatto però era il leader riconosciuto del suo partito, che cercò di traghettare nelle difficili acque di una situazione nazionale caratterizzata da forti tensioni sociali, difficoltà economiche e gravi fenomeni di violenza politica organizzata.

Negli ultimi anni di vita Moro era ormai considerato, in Italia e all'estero, uno dei governanti italiani più esperti e versatili in politica internazionale. Il suo intervento e consiglio erano ricercati sul piano internazionale.¹⁴³ In effetti se esaminiamo i suoi scritti ed interventi fra il 1976 e il 1978 notiamo che il pensiero e la capacità analitica di Moro in politica internazionale si erano ormai fortemente raffinati. Il suo impegno come ministro degli Esteri, non solo in campo diplomatico ma anche come attenzione e studio intellettuale dei problemi internazionali, lo aveva influenzato, contribuendo a completare e a far maturare la sua personalità politica, rendendola più sofisticata e complessa.



A. Moro e N.V. Podgornj

Prima del rapimento e della sua tragica uccisione, Moro si concentrò su quegli aspetti di politica internazionale che avevano forti ricadute sulla politica interna italiana, ovvero l'atteggiamento degli Stati Uniti e delle potenze europee occidentali verso la strategia del compromesso storico e della terza fase: Moro s'impegnò a convincere gli Stati Uniti e i partner europei a sostenere la strategia del coinvolgimento del PCI nell'attività di governo.¹⁴⁴ Non cessò comunque il suo interesse verso i problemi del Mediterraneo e del Medio Oriente. Nel febbraio 1977, come relatore per il disegno di legge di approvazione dell'atto che rendeva il Parlamento europeo eleggibile con il suffragio universale, Moro tenne un discorso che fu una delle manifestazioni più convincenti della sua adesione all'ideale dell'unione europea. L'Europa, secondo lo statista pugliese, non poteva limitarsi alla sola parte occidentale ed atlantica del continente, ma doveva allargarsi verso il Mediterraneo. La recente democratizzazione politica di Grecia, Spagna e Portogallo poneva le condizioni per l'aggregazione di questi Stati all'Europa comunitaria. Certo, l'adesione di questi paesi avrebbe posto problemi economici rilevanti all'Italia, ma tale passo era una necessità:

Ci sembrerebbe incompiuta la democratizzazione già realizzata o in corso in questi paesi, se essa non avesse il suo corollario in un ulteriore allargamento, questa volta, verso l'area mediterranea della Comunità, allargamento che oltre tutto serve a riequilibrare una CEE che altrimenti sarebbe, con danno politico dell'Italia ed anche con danno politico generale, squilibrata verso il nord Europa; allargamento verso l'area del Mediterraneo, in direzione di quei paesi ai quali vogliamo e dobbiamo collegarci in una superiore integrazione (parlo soprattutto dell'Africa).¹⁴⁵

¹⁴³ RICCARDI, "Sempre più con gli arabi", cit., p. 81.

¹⁴⁴ Sull'atteggiamento di Moro verso le interferenze straniere sulla politica interna italiana istruttivo: ALDO MORO, *Giudizi americani sulla politica italiana*, in ID., *Scritti e discorsi. Volume sesto: 1974-1978*, cit., pp. 3764-3766. Riguardo all'azione delle principali Potenze occidentali di fronte alla questione dell'eventuale partecipazione comunista al governo italiano, rimandiamo a: LEO J. WOLLEMBORG, *Stelle, strisce e tricolore. Trent'anni di vicende politiche fra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1983, p. 399 e ss.; CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 710 e ss.; UMBERTO GENTILONI SILVERI, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Torino, Einaudi, 2009, p. 163 e ss.; GIOVAGNOLI, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2005; SOELL, *Helmut Schmidt 1969 bis heute. Macht und Verantwortung*, cit., p. 366 e ss., 451 e ss.; RICHARD N. GARDNER, *Mission Italy. Gli anni di piombo raccontati dall'ambasciatore americano a Roma*, Milano, Mondadori, 2008; GIOVANNI BERNARDINI, "Unser Freund Craxi": la socialdemocrazia tedesca ed i mutamenti del sistema politico italiano, 1974-1978, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 2006, n. XXI, p. 151 e ss.; ID., *Stability and socialist autonomy: The SPD, the PSI and the Italian political crisis of the 1970s*, «Journal of European Integration History», 2009, n. 1, p. 95 e ss.; ANTONIO VARSORI, *Puerto Rico (1976): le potenze occidentali e il problema comunista in Italia*, «Ventunesimo Secolo», 2008, n. 16, pp. 89-121.

¹⁴⁵ MORO, *Discorso*, 15 febbraio 1977, in ID., *Discorsi parlamentari. Volume secondo*, cit., p. 1616.

Uno degli ultimi scritti di Moro prima del rapimento – l’articolo “Non chiudere la porta alla pace”, pubblicato su “Il Giorno” il 26 gennaio 1978 –¹⁴⁶ fu dedicato agli sviluppi della politica estera egiziana, dopo la decisione di Sadat di compiere un viaggio a Gerusalemme nel novembre 1977 e d’intavolare trattative di pace con Israele. Moro mostrò ammirazione per il coraggio del leader egiziano, che aveva rotto un quadro politico mediorientale caratterizzato da inconcludenza, diffidenza e stasi. La mossa egiziana era un’iniziativa «spettacolare, rischiosa, quasi disperata tenuto conto degli insuccessi del passato, ma profondamente onesta», «utopica, ma non grettamente egoista». Moro rimase colpito dalla volontà di Sadat di puntare sul fattore umano, sull’incontro fra persone, come strumento di azione politica:

Il presidente Sadat ha cercato di porre le basi di una giusta pace che altri potessero accettare o almeno non respingere. Vorrei osservare che il contatto diretto non significava l’adozione, pura e semplice, di un altro metodo dopo tanti fallimenti. Era un supremo appello alla fiducia, ad un incontro chiarificatore tra le persone, ad una collocazione, finalmente diversa, dei due popoli. La mossa egiziana introduceva, a parte il merito, toccanti elementi umani in una situazione politicamente stagnante e quindi poco suscettibile di essere ripresa in pugno con strumenti strettamente politici.¹⁴⁷

L’iniziativa di Sadat era veramente innovativa e meritava di avere pieno successo. Moro giudicava criticamente le resistenze di Israele a procedere con convinzione e rapidità in un negoziato globale sull’assetto del Medio Oriente, e mandava un consiglio ai governanti israeliani, che era anche un monito:

Certo un margine deve pur essere lasciato al negoziato, il quale non avrebbe senso, se si trattasse di una meccanica attuazione della deliberazione delle Nazioni Unite. Ma talune rigidzze della parte israeliana non premiano il coraggio e la dirittura di chi, in un gioco così rischioso ha osato fare la prima mossa, per rompere cristallizzazioni paralizzanti. Nessuno più di noi sa quanto siano vitali la sovranità, la libertà e la sicurezza di Israele. Nessuno più di noi conosce che tutti siamo in qualche modo debitori nei confronti del popolo ebraico. Vi sono perciò nella parte italiana preoccupazioni (perché il tempo potrebbe non lavorare in favore di Israele), amicizia e fiducia. Ma dobbiamo dire che non fare niente in una situazione come questa con tutto quel che si è aperto e rischia di richiudersi, è terribilmente poco per i tanti popoli direttamente interessati e per tutti i popoli del mondo.¹⁴⁸

Come ha notato Agostino Giovagnoli, negli ultimi anni della sua vita Aldo Moro fu al culmine della sua parabola politica,¹⁴⁹ vero e proprio *deus ex machina* della vita politica italiana, nonché probabile successore di Giovanni Leone alla carica di presidente della Repubblica.¹⁵⁰ Ammirato, disprezzato, odiato, raramente amato, spesso incompreso, Moro era ormai divenuto un punto di riferimento per la classe dirigente e l’opinione pubblica italiana. Fu questa la ragione fondamentale per cui le Brigate Rosse decisero di aggredirlo, rapirlo e poi ucciderlo.¹⁵¹

5. *Identità pugliese e visione di politica estera in Aldo Moro. Alcune considerazioni.*

La concezione della politica di Moro fu soprattutto nazionale italiana, ma anche profondamente meridionale e pugliese. Meridionale era la sua visione tragica della politica, che percepiva il mondo come luogo dominato dalla complessità, pieno di diversità e di interessi antitetici e antagonistici, che potevano essere ricondotti ad unità e sintesi solo con un’incessante volontà d’incontro, con un continuo sforzo di sintesi e mediazione. La specificità di Moro politico fu il suo pessimismo, definito lucidamente da Leonardo Sciascia come il «vedere ogni cosa, ogni idea, ogni illusione – anche le idee e le illusioni che sembrano muovere il mondo – correre verso la morte».¹⁵² Questo pessimismo lo allontanava e rendeva

¹⁴⁶ Articolo riprodotto in Id., *Scritti e discorsi. Volume sesto: 1974-1978*, cit., pp. 3769-3771.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ GIOVAGNOLI, *Il caso Moro*, cit., pp. 25-26.

¹⁵⁰ GARDNER, *Mission: Italy*, cit., p. 213.

¹⁵¹ GIOVAGNOLI, *Il caso Moro*, cit., pp. 28-29.

¹⁵² LEONARDO SCIASCIA, *L’Affaire Moro*, Palermo, Sellerio, 2009 (prima edizione 1978), p. 61. Si veda anche il giudizio di Roberto Ducci: DUCCI, *I Capintesta*, cit., p. 5 e ss.

estraneo al volontarismo ottimistico anglo-americano e all'ideologismo comunista. Il pessimismo moroteo alimentava e ispirava il suo realismo politico, la qualità che gli permise prima di emergere come leader democristiano e poi di destreggiarsi abilmente in campo internazionale, a suo agio nel dialogo con parlamentari liberali europei, con dittatori mediorientali e leader comunisti. Il suo modo di fare e concepire la politica, fondato su uno spiccato pragmatismo e sulla ricerca continua della mediazione, del compromesso, dell'incontro fra diversi interessi al fine di costruire sintesi e posizioni comuni, tradiva una visione pessimistica della società italiana: egli era consapevole della fragilità dello Stato italiano e dei suoi equilibri interni, perennemente scossi dalle profonde diversità regionali, economiche, sociali ed ideologiche che dividevano e indebolivano l'Italia, equilibri interni che venivano messi in discussione dagli impetuosi mutamenti in atto nel paese negli anni Cinquanta e Sessanta. Senza tenere conto di questa percezione pessimistica e realistica che Moro aveva dell'Italia non possiamo capire l'evoluzione delle sue strategie politiche, alla fine sempre motivate dallo sforzo di guardare in modo concreto la realtà italiana ed internazionale e di trovare risposte alle tante sfide e minacce che la classe dirigente democristiana doveva affrontare.



A. Moro e X. Ortoli, presidente del Consiglio Europeo

Non si può dire, comunque, che Aldo Moro abbia espresso esplicitamente un'idea di Puglia e di Mezzogiorno italiano. D'altronde, fin dagli esordi della sua carriera politica egli iniziò subito a confrontarsi con la dimensione nazionale della politica, a partire dalla sua elezione all'Assemblea Costituente, senza passare dall'ambito locale. È interessante, tuttavia, ciò che ha scritto Luigi Masella nel suo saggio "La difficile costruzione di una identità (1880-1980)".¹⁵³ Masella si sofferma sul meridionalismo di Moro, categoria all'interno della quale egli cerca di sviscerare il rapporto tra lo statista originario di Maglie e la Puglia. Ne emerge che per Moro la questione meridionale costituisce un interesse particolare all'interno della sua visione dello Stato, allo stesso tempo unitario e pluralista. In seno all'articolazione statale, una posizione centrale era occupata dai partiti, cui spettava la composizione del conflitto sociale e politico, attraverso un processo non conflittuale, ma affidato alla mediazione e alle alleanze. A parere di Moro, la soluzione della questione meridionale era affidata allo Stato sociale e imprenditoriale. La concezione morotea dello Stato trovava la sua ispirazione e le sue radici nel cristianesimo sociale di Maritain e di altri pensatori francesi, nella dottrina sociale della Chiesa elaborata nella *Rerum Novarum* di Leone XIII e nell'interventismo statale in economia di matrice keynesiana.

Il realismo e la concretezza caratterizzarono anche la visione internazionale di Moro e la sua attività come ministro degli Esteri e presidente del Consiglio. Certamente per Moro la prospettiva di politica interna fu l'elemento predominante nella sua azione politica, ma egli era un uomo troppo intelligente per non rendersi conto del peso delle relazioni internazionali nella vita di uno Stato. La sua consapevolezza della fragilità, della debolezza dell'Italia nel sistema internazionale ci aiuta ad interpretare meglio le sue iniziative (ad esempio il suo impegno nel miglioramento dei rapporti con gli Stati comunisti e i paesi arabi, nella diplomazia multilaterale) contraddistinte da un pragmatismo spesso mal compreso. I rapporti con i popoli del Mediterraneo ebbero per Moro un'indiscussa centralità nella sua azione di politica estera nel corso degli anni Settanta. Seppur egli fosse estraneo ad ogni gretto e ristretto provincialismo, la sua visione della politica estera italiana fu fortemente segnata dalla tradizione culturale dell'Italia

¹⁵³ LUIGI MASELLA, *La difficile costruzione di una identità (1880-1980)*, in LUIGI MASELLA, BIAGIO SALVEMINI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, in particolare p. 423 e ss.

meridionale. Il suo provenire da una regione come la Puglia, territorio di frontiera tra l'Oriente e l'Occidente e «braccio della penisola italica proteso verso i Balcani ed il Mediterraneo orientale»,¹⁵⁴ lo rese particolarmente sensibile e attento alla posizione dell'Italia in seno allo spazio mediterraneo.

È ancora presto per dare un giudizio definitivo sull'attività politica di Aldo Moro. Rimane però forte l'esigenza di abbandonare e superare facili e spesso superficiali giudizi e stereotipi sulla sua figura e operato, se si desidera cominciare a capire le vicende politiche italiane di quell'epoca e la reale statura di Aldo Moro quale statista e patriota italiano e pugliese.

¹⁵⁴ FEDERICO IMPERATO, LUCIANO MONZALI, *Aldo Moro e il problema della cooperazione adriatica nella politica estera italiana 1963-1978*, in FULVIO ŠURAN, LUCIANO MONZALI (a cura di), *Istria e Puglia fra Europa e Mediterraneo*, Roma, Studium, 2011, pp. 21-61.

Gero Grassi

La verità è sempre illuminante e ci aiuta ed essere coraggiosi (Aldo Moro)

Ho accettato volentieri e con immenso piacere l'invito del Magnifico Rettore dell'Università di Bari prof. Antonio Uricchio di far parte del Comitato istituito per il centenario della nascita di Aldo Moro. Ringrazio il Rettore e l'intera Università di Bari.

Sono commosso di poter fare qualcosa per la mia Università, oggi giustamente intitolata ad Aldo Moro, dopo che per oltre cinquanta anni ha inopportuno conservato la denominazione del periodo fascista. Mi sento inadeguato di fronte al compito affidatomi, piccolissimo rispetto ad un Uomo come Moro. Questi sentimenti sono affievoliti, tuttavia, dalla volontà di offrire una testimonianza.

Nel 1942 Moro scrive un articolo sui problemi dell'Università, ricostruito fedelmente dalla figlia Maria Fida. Moro afferma:

“C'è il problema della vita che urge coloro che hanno vent'anni, c'è un bisogno immenso di sapere, prima di tutto, quello che fa bella e buona la vita, che la fa degna di essere vissuta, perché lo studio, la professione, la tecnica hanno valore e significato solo se la vita, a sua volta, ha valore e significato.

Il desiderio di vita del giovane è dunque desiderio di vita sapiente, dove sapienza ha il significato suo più bello, di una conoscenza varia, vitale, operosa, che parta dalla vita e alla vita ritorna.

Questo vorrebbe essere un richiamo alla funzione educatrice e formativa, che è caratteristica, come di tutta la scuola anche dell'Università. Un richiamo, vorrei dire, alla funzione umana dell'Università e della scuola.

Non è da stupire perciò che il giovane guardi all'Università e che la trovi, purtroppo, infinitamente più piccola della sua vita.”¹

Il 25 ottobre 1977 Moro in un articolo dal titolo: 'Risvegliare l'Università', scrive

“Si pensi in particolare al tema angoscioso della disoccupazione giovanile, la quale riguarda in misura molto elevata laureati e diplomati... Circostanze ambientali, perduranti incertezze dell'ordinamento, lacune riscontrabili in taluni settori determinano uno stato di disagio che rende abbastanza credibili le notizie circa un progressivo distacco dei professori dall'Università.”²

La mattina del 16 marzo 1978, sui sedili dell'auto di Moro, a forma di un rettangolo non insanguinato, ci sono diverse tesi di laurea di studenti dell'Università di Roma, che il professore sta leggendo. A fine mattinata, infatti, dopo la fiducia al Governo Andreotti, è fissata una sessione di laurea ed alcuni degli allievi del professor Moro devono discutere le tesi.

Moro ha un rapporto speciale con i suoi studenti, spesso criticato da amici di partito. Crede nel dialogo, nel confronto. Addirittura, prima degli incontri sui diversi temi di attualità con gli studenti, si prepara, studia, riflette. Partecipa a questi incontri per capire, per cogliere il nuovo che avanza nella società. Quanto Moro professore universitario ed amico degli studenti troviamo nei suoi interventi pubblici!

Intervenendo a Brindisi all'inaugurazione del corso SIOI per insegnanti di istruzione secondaria, il 18 ottobre 1975 Aldo Moro, presidente del Consiglio dei Ministri, afferma:

“Io sono ottimista perché penso che in questa società che si afferma sempre di più, la scuola italiana concorre a creare cittadini fieri dei propri diritti. La professionalità della scuola e la sua umanizzazione

¹ “Studium”, 1 ottobre 1942.

² “Il Giorno”, 25 ottobre 1977.

stanno a dimostrare che questa istituzione è legata alla società in modo indissolubile, specchio della sua crisi, riflesso del suo disagio, momento del suo divenire, condizione per la sua giustizia”.³

1. *L'attuale commissione Moro.*

Ho deciso di presentare la proposta di legge sulla istituzione della Commissione di inchiesta sulla strage di via Fani e sull'omicidio di Aldo Moro il 5 agosto 2013. Sono riuscito a farla firmare da 93 deputati di tutti gli schieramenti politici: Fioroni, Speranza, Brunetta, Dellai, Migliore, Bersani, Bindi, Cesa, Fitto, Meloni, Pini, Tabacci e tanti altri.

Ho fatto questo perché leggendo la copiosa documentazione depositata alla Camera dei Deputati, derivante da otto processi Moro, una Commissione Moro, quattro Commissioni Terrorismo e stragi, una Commissione P2, oltre tre milioni di pagine, mi sono reso conto che la verità manca e che anzi in molti ci hanno raccontato una enormità di bugie.

Constato che negli anni che vanno dal 1978 al 2003, di Aldo Moro si parla in occasione del rapimento e della morte. Intitolazioni, convegni sul pensiero, mai una attenta riflessione, da parte di nessuno, sui 55 giorni. Quasi a voler sfuggire ad una amara verità. Verifico che nella prima Commissione Moro del 1979 nessun pugliese è inserito. Nell'attuale ce ne sono 9 e non a caso.

Capisco subito che mi muovo in un contesto difficile. Ricevo attacchi ed insulti pubblici da autorevoli giornali, da esponenti del mondo politico e da altri ancora. L'accusa è sempre la stessa. “Sul caso Moro, si sa tutto. Cosa vuole Grassi?”⁴ Ricevo anche ‘amichevoli’ inviti a pensare ad altro, a desistere. Poi qualche velata minaccia fatta a fin di ‘bene’. Mai penso di rinunciare su due presupposti dei quali sono arciconvinto sulla base di tantissime prove: La verità non si conosce e farà bene all'Italia.

Non è facile. Basti pensare che, con la legge approvata, quando si tratta di formare la commissione, composta da trenta deputati e trenta senatori, alcuni Gruppi parlamentari non nominano i propri componenti ritardando l'insediamento della commissione stessa. Serve un intervento durissimo, con avviso di fare ricorso ai poteri sostitutivi, del Presidente del Senato Pietro Grasso e della Presidente della Camera Laura Boldrini perché tutti i Gruppi procedano alle designazioni dei loro rappresentanti.

Nel frattempo inizio a girare l'Italia in un tour interminabile. Supportato dal Gruppo parlamentare PD, realizzo una iniziativa dal tema ‘Chi e perché ha ucciso Aldo Moro’.

Sinora ho tenuto 280 manifestazioni, molte delle quali nelle Università, in Istituti scolastici di ogni ordine e grado, Associazioni culturali, Municipi e sedi del PD. In Comuni grandi ed in Comuni piccoli, al nord, al centro, al sud e nelle isole. Sempre con tanta emozione e commozione, tantissima partecipazione di pubblico e tanta voglia di conoscere la verità sulla fine di “*Un uomo amico, mite e buono*”⁵, come Paolo VI definisce Aldo Moro.

Incontro i parenti delle vittime di via Fani ed interloquisco più volte con Maria Fida e Luca Moro che mi regalano un enorme archivio personale di documenti pubblici e privati con l'intera rassegna stampa dell'omicidio Moro che va dal 1978 ad oggi.

Tutta questa immensa documentazione è oggi a disposizione degli studiosi e degli appassionati sul sito www.gerograssi.it dove realizziamo una completa vetrina delle ‘insanguinate’ carte di Moro, agguinandoci anche gli atti delle passate Commissioni di inchiesta e di quella attuale.

Incontro anche alcuni brigatisti tra cui Adriana Faranda, Alberto Franceschini, Valerio Morucci, cercando anche con loro di recuperare una verità che manca. Discuto molte volte con autorevoli magistrati che hanno seguito il caso Moro: Ferdinando Imposimato, Rosario Priore, Luciano Infelisi, Tindari Baglioni, Francesco Monastero, Giancarlo Caselli e altri ancora. Partecipo a tutte le sedute dell'attuale Commissione Moro restando in aula dall'inizio alla fine di ogni seduta per non perdere una parola.

³ Intervento del Presidente del Consiglio Aldo Moro alla inaugurazione del corso SIOI per insegnanti di istruzione secondaria (Brindisi 18 ottobre 1975).

⁴ Diverse agenzie di stampa dopo la presentazione della proposta di legge su: “Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro”.

⁵ Lettera alle Brigate rosse del 22 aprile 1978.

Sono ormai tre anni che ogni giorno, per circa venti ore, mi occupo del rapimento e dell'omicidio di Aldo Moro con un dispendio di energie fisiche e mentali al limite della sopportabilità umana. Perché?

La risposta è nelle parole di Moro: "La verità è più grande di qualsiasi tornaconto. La verità è sempre illuminante e ci aiuta ad essere coraggiosi".⁶ E poi, sempre Moro: "Forse il destino dell'uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino".⁷

Deposito in Vaticano due mie memorie per il processo di beatificazione di Aldo Moro. Dare agli italiani la verità sulla tragedia Moro, significa contribuire a migliorare il Paese.

2. Il contesto nel quale 'matura' il rapimento di Aldo Moro.

Quale è il contesto politico internazionale e nazionale nel quale 'matura' il rapimento di Aldo Moro? Cosa avviene negli anni precedenti il 16 marzo 1978, nel corso dei quali Moro studia e prepara la politica della 'democrazia compiuta'? Ripercorriamo quel tempo servendoci degli atti della I Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani e sulla morte di Moro.

Nicola Rana, segretario di Moro, afferma: "Per Moro l'idea è quella di far salire i comunisti sul treno della democrazia del Paese. Lo considera un processo lungo e difficoltoso, ma vitale per l'Italia." Corrado Guerzoni, giornalista e portavoce di Moro: "Moro capisce che la DC è finita".⁸

Il 4 agosto 1974 una bomba esplode a San Benedetto Val di Sambro (Bologna), sul treno Italicus Roma-Monaco: 12 morti ed 8 feriti. Sul treno a Roma è salito Moro, diretto a Bolzano per raggiungere la famiglia a Bellamonte. Qualche minuto prima che il treno parta, due funzionari del Ministero degli Esteri fanno scendere Moro con il motivo che deve firmare documenti importantissimi. La sentenza definitiva sull'attentato attesta la presenza determinante, nell'attentato, di elementi di estrema destra e della P2. La polvere pirica utilizzata non è a disposizione degli italiani.

Sereno Freato, collaboratore di Moro: "I giornali di destra si sono sempre scagliati contro Moro. Specchio, Candido, Il Borghese, OP lo hanno attaccato prima per il centrosinistra con i socialisti, poi per il confronto con i comunisti".⁹ Moro dice al deputato amico Vittorio Cervone: "Caro Vittorio, ci faranno pagare la nostra linea politica. Perderemo voti, ma dobbiamo andare avanti, non nell'interesse del partito, ma dell'Italia".¹⁰

Il 25 settembre 1974 il Ministro degli Esteri Moro è a Washington e riceve da Henry Kissinger un avvertimento:

"Onorevole ... lei deve smettere di perseguire il suo piano politico per portare tutte le forze del suo Paese a collaborare direttamente. Qui o lei smette di fare queste cose o lei la pagherà cara. Veda lei come la vuole intendere".¹¹

Ancora Guerzoni: "Ogni qual volta Moro emette un respiro, gli USA sobbalzano".¹² Il Mossad, Servizi Segreti israeliani, offre alle Brigate Rosse danaro ed armi al fine di destabilizzare l'Italia. Alcuni brigatisti, come risulta dagli atti, in più occasioni effettuano viaggi in Cecoslovacchia per addestrarsi militarmente.

Il 2 luglio 1975 Mino Pecorelli, direttore della rivista OP, alludendo al titolo del libro di Andreotti, 'Ore 13, il Ministro deve morire' scrive: 'È proprio il solo Moro il Ministro che deve morire?' Poi titola: 'Se Moro vivrà ancora' e 'Moro...bondo'. Titoli casuali?

Nel novembre 1977 Moro: "A me capita come a Berlinguer. Lui non trova comprensione in Unione Sovietica, io negli Stati Uniti e in gran parte della Germania". E Guerzoni: "Il PCI preferiva Andreotti

⁶ Lettera di Aldo Moro dal 'carcere' delle Brigate rosse all'on. Riccardo Misasi, mai recapitata e rinvenuta a Milano in via Montenevoso il 9 ottobre 1990 (secondo ritrovamento).

⁷ Università degli Studi di Bari, prima lezione di Aldo Moro nell'anno accademico 1943.

⁸ Audizione alla Commissione 'Terrorismo e stragi' (6 giugno 1995).

⁹ Audizione alla I Commissione 'Moro' (30 settembre 1978).

¹⁰ VITTORIO CERVONE, *Ho fatto di tutto per salvare Moro*, Torino, Marietti ed., 1979.

¹¹ Giugno 1982: testimonianza della signora Eleonora vedova Moro in Tribunale a Roma. Ne parla, poi, Corrado Guerzoni il 6 giugno 1995 alla Commissione 'Terrorismo e stragi'.

¹² Audizione alla Commissione 'Terrorismo e stragi' (6 giugno 1995).

perché diceva sempre sì, poi Berlinguer capisce che senza Moro è impossibile il confronto con la DC ed il rilancio della Repubblica Italiana. Moro non dice mai sì. Dice studiamo, programmiamo, verifichiamo.”¹³

Peccato aver ascoltato in Commissione, pochi giorni fa, il dr. Nicola Rana affermare che mai nessuno dell’entourage di Moro e lo stesso Moro avevano avuto preoccupazione di un attentato. Palese bugia che copre cosa?

Sul versante brigatista Marco Barbone afferma: “Moro opera il raccordo del PCI all’area di Governo”¹⁴; Mario Moretti: “Per le Brigate rosse Moro, Andreotti, Fanfani sono identici, poi quando parliamo con Moro capiamo la differenza e notiamo che lui capisce da piccolissimi cenni l’universo mondo”;¹⁵ Valerio Morucci: “Aldo Moro è preso per rispondere al tribunale del popolo dei reati commessi dalla DC”.¹⁶

Nel novembre 1977 a Roma è gambizzato dalle BR il deputato DC Publio Fiori. Sui muri romani e su ‘Repubblica’ appare la scritta ‘Oggi Fiori, domani Moro’.¹⁷ Nessuno spende una parola. Steve Piczenik, consulente CIA di Cossiga, constata che: “La inettitudine degli apparati dello Stato, quasi tutti di destra, è conseguenza dell’avversione alla politica di Moro e degli influssi della P2”.¹⁸

I giudici Ferdinando Imposimato e Rosario Priore, anni dopo, in Francia, hanno l’opportunità di leggere il documento dei Servizi segreti francesi dal quale si evince che, un mese prima, gli stessi servizi sanno che le BR avrebbero rapito Moro e che hanno avvisato i colleghi italiani. Nei nostri archivi il documento non esiste.

A Parigi opera l’Istituto Culturale Hyperion, fondato dal filosofo e critico d’arte Corrado Simioni, ex socialista ed amico di Craxi ai tempi del Gioventù socialista, aderente poi alle BR. Hyperion è la centrale del terrorismo internazionale, chiamata dai brigatisti ‘La Ditta’. ‘La Ditta’ è anche il nome che gli aderenti usano per ‘La Rosa dei venti’, movimento di estrema destra. Oggi il Mossad è ancora chiamato la ‘Ditta’.

Nell’Hyperion lavora la nipote dell’Abbè Pierre, sposata con Innocente Salvoni, brigatista. Dopo il 16 marzo il Viminale diffonde alcune foto dei ricercati con Salvoni. L’Abbè Pierre va a Roma dalla DC e la foto e la segnalazione di Salvoni sono ritirate. L’operazione è fatta dal colonnello dei Carabinieri Cornacchia, aderente alla P2, amico di Pecorelli, che avrà un ruolo devastante nella vicenda di via Gradoli.

Il senatore PCI Sergio Flamigni, profondo conoscitore e studioso del caso Moro: “Il programma di Moro per l’Italia è il contrario di quello della P2. Durante la Commissione Moro i Servizi italiani hanno raccontato solo menzogne”.¹⁹ Il Generale dei Carabinieri Franco Picchiotti, iscritto alla P2 ed amico di Gelli: “Tra la fine del 1977 e l’inizio del 1978, Gelli convoca i vertici militari per ribaltare il corso politico del momento voluto da Moro”. Bettino Craxi: “Moro era nel mirino del terrorismo internazionale. Me lo disse Willy Brandt”.²⁰

Quando Flamigni chiede al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa se ricorda il primo comunicato BR, nel quale si parla di attacco mortale allo Stato, il generale risponde che non ricorda. Il comunicato è del 1975 ed è diffuso a Torino. Analogamente Dalla Chiesa non ricorda che il 6 marzo 1978 il SISMI sa del prossimo rapimento di Moro perché un detenuto nel carcere di Matera, in cella con brigatisti, avvisa Securpena (Controllo carceri). Purtroppo la notizia passa da Bari senza che qualcuno faccia nulla.

L’attuale Commissione Moro rintraccia un documento, datato 18 febbraio 1978, proveniente dai nostri Servizi segreti di Beirut che recita:

“Mio abituale interlocutore rappresentante ‘FPLP’ Habbash, incontrato stamattina, habet vivamente consiglatomi non allontanarmi Beirut, in considerazione eventualità dovermi urgentemente contattare per informazioni riguardanti operazione terroristica di notevole portata programmata asseritamente da terroristi europei, che potrebbe coinvolgere nostro Paese se dovesse essere definito progetto congiunto discusso giorni scorsi in Europa da rappresentanti organizzazione estremista alt.

At mie reiterate insistenze per avere maggiori dettagli, interlocutore habet assicuratommi che ‘FPLP’ opererà in attuazione confermati impegni miranti escludere nostro Paese da piani terroristici genere, sog-

¹³ Audizione alla Commissione ‘Terrorismo e stragi’ (6 giugno 1995).

¹⁴ Audizione alla I Commissione ‘Moro’ (29 maggio 1981).

¹⁵ MARIO MORETTI, ROSSANA ROSSANDA, CARLA MOSCA, *Le Brigate rosse. Una storia italiana*, Milano, Mondadori, 1993.

¹⁶ Audizione alla I Commissione ‘Moro’ (3 febbraio 1983).

¹⁷ Per immagine sui muri vedi sito www.gerograssi.it link Aldo Moro, sezione Atti.

¹⁸ EMMANUEL AMARA, *Nous avons tué Aldo Moro*, Padova, Cooper, 2006.

¹⁹ Audizione alla Commissione ‘Terrorismo e stragi’ (10 ottobre 1991).

²⁰ Audizione alla Commissione Moro (9 ottobre 1980).

giungendo che mi fornirà soltanto, se necessario, elementi per eventuale adozione adeguate misure da parte nostre Autorità alt fine.

Da non diramare ai Servizi collegati OLP Roma.”

Allo stato attuale dagli appunti scritti a mano sul telegramma non si evince cosa il ricevente abbia fatto. Lo scrivente è il colonnello Stefano Giovannone, capo dei nostri Servizi in Medio Oriente.

Abbiamo però un probabile seguito che qui racconto specificando le problematiche connesse. Su questi eventi non esiste certezza giuridica. Esistono sentenze con le quali chi ha accusato di falso il signor Antonino Arconte è stato condannato per diffamazione aggravata.

Racconta Arconte che il 2 marzo 1978 il Ministero della Difesa, Direzione Generale X, Divisione Stay Behind (Gladio), Personale Militare della Marina, a firma del Capitano di Vascello Remo Malusardi, capo della Divisione, trasmette, con imbarco da La Spezia il 6 marzo, sulla motonave Jumbo Emme, un documento riservato all'agente dei Servizi segreti a Beirut Stefano Giovannone, perchè contatti gruppi del terrorismo mediorientale, “Al fine di ottenere collaborazione ed informazioni utili alla liberazione Moro”. Tutto questo 14 giorni prima del rapimento.

Chi porta il documento, pur non conoscendone il testo, è Arconte (G71) che racconta e dimostra di far parte di Gladio, struttura con finalità diverse da quelle raccontate da Andreotti alla Camera il 24 ottobre 1991, qualche giorno dopo che si rinviene il materiale di Moro in via Montenevoso, dove si parla di Gladio.

Il documento è a distruzione immediata ma non è distrutto, anzi fotografato. Sottoposto a verifica di veridicità, nel 2002, ottiene il placet della dr.sa Maria Gabella, una autorità in materia. La Gabella conferma che il documento è compatibile per carta, inchiostro e scrittura con il periodo indicato. Il documento è consegnato ad Arconte dal generale Vito Miceli. A Beirut lo viene a prelevare G219, il colonnello del SISMI Mario Ferraro che deve consegnarlo a G216, il colonnello Stefano Giovannone, detto ‘Il maestro’. Nei viaggi all'estero, nei quali Giovannone segue Moro, si presenta sempre come ‘maestro di ballo’. Il termine G sta per gladiatore. Il documento prova l'esistenza di un Servizio Segreto la cui esistenza era ignota sino a pochi anni fa, il SIMM (Servizio Informazioni Marina Militare).

Arconte riceve il documento nella primavera del 1995 da Ferraro, un mese prima della sua stranissima morte. Ferraro (46 anni) è dichiarato suicida il 16 luglio 1995, impiccatosi al portasciugamani del bagno di casa a 1 metro e 20 centimetri di altezza. La perizia dimostra che le quattro viti non avrebbero retto il peso del corpo di Ferraro, così come si sarebbe rotta la cinta dell'accappatoio con la quale si impicca. È alto e robusto. Si suicida mentre la compagna è in casa con lui. Dopo il ‘suicidio’, i Servizi segreti ripuliscono la casa illegittimamente.

A questa vicenda si collega quella dei giornalisti Graziella De Palo e Italo Toni, scomparsi il 2 settembre 1980 a Beirut, mentre fanno un reportage sull'OLP. Hanno denunciato il ruolo dei Servizi segreti italiani nella copertura del traffico internazionale clandestino di armi. La denuncia di scomparsa dei due avviene solo il 29 settembre 1980. Dalla stanza dell'albergo ‘sono rubate’ le macchine fotografiche e alcune pagine delle agendine. Avevano scoperto che alcuni brigatisti venivano addestrati nei campi dell'OLP da Gladiatori non riconducibili alla classiche Forze dell'ordine italiane.

I due giornalisti scompaiono il giorno in cui stanno per visitare campi di addestramento dei palestinesi nel sud del Libano. Il colonnello Stefano Giovannone e il generale Giuseppe Santovito, direttore del SISMI, sono rinviati a giudizio per la vicenda. Il giudice Renato Squillante scrive: “Giovannone e Santovito (P2) si adoperano per coprire le responsabilità palestinesi ed entrambi sono adusi a mentire e a depistare”.²¹

Santovito, nativo della provincia di Taranto, ammette alla Presidenza del Consiglio dei Ministri di “aver mentito per salvaguardare la buona immagine dell'OLP”.²² Il giudice Carlo Palermo scrive: “L'attività di Santovito e Musumeci non è istituzionale perché direttamente o indirettamente interviene nella sfera politica”.²³

²¹ Audizione alla Commissione ‘P2’.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

Santovito è arrestato nel 1983 per violazione del segreto di Stato. Il giudice Carlo Mastelloni arresta Giovannone per traffico di armi tra OLP e BR. L'inchiesta è fermata dal Governo italiano che oppone il segreto di Stato.

Santovito (5 febbraio 1984) e Giovannone (17 luglio 1985) muoiono improvvisamente ed in circostanze che possono destare più di un sospetto. Moro in due lettere, inviate durante il rapimento, parla di Giovannone. Forse sa del collegamento BR-OLP o forse dà segnali che nessuno coglie.

3. La mattina del 16 marzo, a Roma, in via Fani.

Giovedì 16 marzo 1978, poco dopo le 8, Aldo Moro esce di casa, in via del Forte Trionfale a Roma. È diretto in chiesa per la Santa Messa. Con lui assistono alla messa il maresciallo Oreste Leonardi e l'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci. I tre poliziotti Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi aspettano fuori.

È interessante sapere quale telefonata riceve l'auto della Polizia circa il percorso da fare per condurre Moro in Parlamento. Perché? Quando il 29 maggio 1979, nella casa del migliore agente del KGB italiano, il professore universitario Giorgio (Dario) Conforto, sono arrestati Valerio Morucci ed Adriana Faranda, nella tasca dei pantaloni di Morucci viene trovato un biglietto con nome, cognome, indirizzo e numero di telefono di un maresciallo di PS, iscritto alla P2, in servizio all'Ufficio radio scorte del Ministero degli Interni.

Nella stessa abitazione viene trovata la mitraglietta Skorpion con la quale è stato ucciso Moro. Insieme carta intestata dello IOR ed indirizzo privato di Marcinkus e carta intestata di padre Morlion, sacerdote statunitense e capo degli agenti CIA in Italia. CIA e KGB che nel mondo si combattono dovunque, in Italia operano insieme contro Moro.

La notte prima del 16 marzo, i brigatisti tagliano le quattro ruote del furgone del fioraio Antonio Spiriticchio che sosta ogni giorno all'angolo di via Fani con via Stresa. Per evitare che possa trovarsi sulla linea di fuoco o che possa essere testimone scomodo?

Il 16 marzo al posto del furgone di Spiriticchio si trova una Austin Morris (targata Roma T50354), acquistata un mese prima dalla società Poggio delle Rose, società collegata ai Servizi Segreti italiani con sede a Roma, in via della Libertà 10, dove si trova anche la sede dell'Immobiliare Gradoli che ha appartamenti in via Gradoli ed ancora altre società di copertura dei servizi. La società Fidrev, azionista di maggioranza della Immobiliare Gradoli, svolge assistenza tecnica attraverso le società Gus e Gattel, società di copertura del Sisde.

L'Austin Morris impedisce all'appuntato Ricci, che guida la macchina di Moro, di potersi svincolare dopo la brusca frenata di Moretti e l'inizio della sparatoria. Dopo tanti anni nei quali ci hanno detto che l'auto di Moro tamponò l'auto di Moretti, esistono foto che dimostrano la totale falsità di quanto raccontoci. Non c'è stato alcun tamponamento, solo leggero accostamento. Guardando l'incrocio tra via Fani e via Stresa, alla sinistra dell'auto di Moro è parcheggiata una Mini Minor, di proprietà del gladiatore Tullio Moscardi.

L'azione dei brigatisti, soprannominata *Fritz*, con riferimento al ciuffo bianco di Moro, dura tre minuti, dalle 9,02 alle 9,05. Inizia con un mazzo di fiori, alzato dalla ventenne brigatista Rita Algranati, moglie di Alessio Casimirri, brigatista anche lui, mai arrestato dopo 38 anni.

Lo Stato italiano in passato non ha mai chiesto l'estradizione ed i Servizi hanno speso un miliardo e mezzo nel 1999 per andarlo a cercare. All'attuale richiesta di estradizione, promossa dalla Commissione Moro e disposta dal Governo italiano, il Nicaragua ha risposto dicendo che Casimirri è cittadino nicaraguense. Casimirri risiede in Nicaragua ed è figlio di una cittadina vaticana e del capo ufficio stampa dei Papi Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI.

La perizia del 1978 dice che in via Fani sono sparati 93 colpi, quella del 1994 parla di 68 colpi. Nel primo caso si dice che 49 colpi sono sparati dalla stessa arma, nel secondo si dice 40. 34 colpi, non sono identificabili e nel 1978 la magistratura scrive che appartengono a Forze di polizia non convenzionali. Nessuno capisce allora. Nel 1991 bossoli identici vengono trovati nei depositi Nasco di Gladio in Sardegna.

Alberto Franceschini afferma che le armi dei brigatisti, risalenti alla Repubblica di Salò e alla guerra partigiana, si sono sempre inceppate e ciò è avvenuto anche in via Fani. Poi aggiunge che la motivazione

del colpo di grazia agli uomini della scorta sta nel fatto che non dovevano poter riferire quanto avevano visto. L'unico a non ricevere il colpo di grazia è il pugliese Francesco Zizzi che muore poco dopo il ricovero in ospedale. Zizzi è il primo giorno che lavora con la scorta di Moro.

Esiste documentazione del 27 settembre 1978 con la quale il questore di Roma De Francesco ed il capo della DIGOS Spinella certificano che i bossoli non identificati provengono da 'un deposito del nord Italia, le cui chiavi sono a disposizione di sei persone'.²⁴ Peccato che, nel linguaggio omertoso, non dicano qual è il Comune e chi sono le sei persone. Possiamo desumere, in base alle attuali conoscenze, che i sei fossero Carabinieri che sorvegliavano un deposito di armi di Gladio. Senza ombra di dubbio la lacunosità si amplia quando, leggendo la documentazione della Questura di Roma del 4 novembre 1999, si apprende che l'originale del documento DIGOS "non è stato rinvenuto".²⁵ Il dottor Spinella dichiara di "Non ricordare chi era l'estensore dell'appunto, né tantomeno, l'origine delle notizie".²⁶

Alla sinistra dell'auto di Moro c'è il bar Olivetti, circondato da una siepe. Da qui sparano i brigatisti, ma i colpi arrivano anche da dietro l'Austin Morris che sta dalla parte opposta. I brigatisti negano, ma alcune perizie accertano che Leonardi è morto con colpi che provengono da destra. Sul bar Olivetti ha sede una società commerciale che vende caminetti. Si tratta in realtà di una società di copertura dei Servizi, il cui titolare è il signor Bruno Barbaro, cognato del colonnello Pastori Stocchi, all'epoca comandante della base militare di Capo Marrargiu (Sardegna) dove si addestrano gli uomini di Gladio.

Il bar Olivetti, per troppi anni considerato chiuso, si scopre oggi essere stato centrale internazionale del terrorismo frequentato dalle BR, dai NAR, da uomini dei servizi segreti, della banda della Magliana, della mafia siculo-americana (Frank Coppola). Nel bar si vedono anche componenti di una società che vende armi: una dei soci di questa società è componente della segreteria dell'on. Franco Evangelisti.

Il titolare del bar, presente a Bologna, nei giorni precedenti la strage della Stazione del 2 agosto 1980, nella quale muoiono diversi cittadini pugliesi, stranamente non è fermato ed interrogato dalle Forze dell'Ordine, a differenza di tanti non bolognesi che hanno dovuto spiegare il motivo della loro permanenza nella città felsinea, quale dimostrazione di estraneità alla strage.

Oggi alcuni testimoni certificano di aver fatto colazione nel bar ed aver visto persone con abiti da aviazione che parlano un inglese tedeschizzato. Aggiungono di aver telefonato in RAI perché subito si recasse sul luogo una troupe adeguata per la ripresa delle tragiche immagini. La proprietà del bar è dei coniugi Olivetti e della figlia dell'ex Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. Non sappiamo se ignara di quanto avveniva.

Maria Fida Moro racconta che il maresciallo Oreste Leonardi sconsigliava a tutti di frequentare il bar, che risultava 'respingente ed opaco' rispetto all'intero quartiere.

Durante l'azione di via Fani passa una Moto Honda, mai rintracciata, che spara diversi colpi di arma da fuoco come testimonia l'ing. Alessandro Marini il 16 marzo 1978, alle ore 10.15, alla Digos di Roma, affermando:

"L'autovettura con Moro a bordo è scattata per via Stresa, seguita da una moto Honda di grossa cilindrata di colore bleu, a bordo della quale c'erano due individui, dei quali quello seduto sul sedile posteriore, con passamontagna scuro, ha esplosi vari colpi nella mia direzione, praticamente ad altezza d'uomo, perdendo proprio nell'incrocio un caricatore che è finito per terra. Non escludo che i due a bordo della moto fossero gli stessi sbucati fra due macchine parcheggiate in via Fani, infatti uno dei due aveva il viso travisato dal passamontagna. Mi è rimasto molto impresso però il conducente, un individuo sui 20-22 anni, molto magro, con il viso lungo e con le guance scavate; infatti mi ha richiamato l'immagine dell'attore Eduardo de Filippo, aveva i capelli scuri di taglio normale."²⁷

Di una moto Honda ci parla anche il prof. Lallo. L'ha vista più volte, agli inizi del mese di marzo, in via Savoia, sotto lo studio di Moro. Un'altra moto Honda appare il 18 aprile 1978, quando il vigile del fuoco Leonardo sta entrando dal balcone nell'appartamento di via Gradoli. Alla vista della Polizia, la

²⁴ www.gerograssi.it: link Aldo Moro, Settore Documentazione.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ www.gerograssi.it: link Aldo Moro, settore Atti.

Honda ruota su se stessa e contromano scompare ad alta velocità su via Gradoli. Mai sono state rintracciate le moto Honda.

Esiste sentenza del 1991 che condanna all'ergastolo tutti i brigatisti di via Fani ed anche i due della moto Honda, seppure non identificati. Alla luce delle indagini della Commissione Moro/2 possiamo affermare che le moto Honda presenti potrebbero addirittura essere due.

Nel corso dell'audizione in Commissione del dr. Luciano Infelisi, all'epoca Pubblico Ministero, ho fatto notare che nel 1978 nessuno analizza le auto parcheggiate in via Fani; invece in via Caetani le auto sono tutte fotografate dinanzi e di dietro. La risposta laconica è: "Non ci abbiamo pensato".²⁸

Va detto anche che nel 1991, per ammissione del gladiatore Pierluigi Ravasio, si scopre che il colonnello Camillo Guglielmi è presente in via Fani alle ore 9 del 16 marzo 1978. Guglielmi è vicecomandante generale di Gladio, il cui superiore è il generale Carmelo Musumeci arrestato per depistaggio nella strage della stazione di Bologna del 2 agosto 1980, iscritto alla P 2, poi indagato e nuovamente arrestato dal giudice Carlo Palermo con la motivazione che la sua attività non è istituzionale, in quanto interviene nella sfera politica.

Quando Guglielmi è interrogato dai magistrati, dichiara che è in via Fani perché invitato a pranzo da un amico, il colonnello D'Ambrosio, che smentisce l'invito a pranzo e fa presente che Guglielmi si è presentato a casa sua alle 8,30, ha preso un caffè ed è andato via subito perché per strada, ha detto, stava succedendo qualcosa di importante. Guglielmi forse dice la verità sull'invito a pranzo. Il problema è che lui non si rivolge ai magistrati che lo interrogano, ma ad altri perché capiscano.

Nel giro dei Servizi l'invito a pranzo significa stare sul pezzo. Guglielmi sta sul pezzo, il rapimento di Aldo Moro. Oggi sappiamo con certezza, ma la notizia circola già all'indomani della tragedia, che in via Fani è presente anche un boss della ndrangheta. Raffaele Cutolo dichiara che le armi usate provengono dalla ndrangheta calabrese.

Alcune foto, fatte durante il rapimento Moro, sono scomparse già nel 1978 dalla Procura della Repubblica di Roma. Cosa contenevano? Quali volti erano presenti? Si parla anche di un filmato super 8 girato durante il rapimento da una giornalista francese e consegnato, ma del quale non esiste traccia. A tale proposito si è sempre parlato di un rullino scomparso dalla scrivania del dr. Spinella della Procura della Repubblica di Roma. I rullini, oggi sappiamo, sono almeno due e provenienti da persone diverse.

Perché soltanto nell'interrogatorio del gennaio 2015, su mia esplicita domanda, il generale dei carabinieri Bozzo afferma che esisteva frequentazione tra il professore Senzani e il colonnello dei carabinieri Francesco Delfino, nato a Platì, capitale mondiale della ndrangheta, degradato a carabiniere semplice ed arrestato per il sequestro Soffiantini?

Il generale Bozzo ha anche raccontato di essersi recato a Roma nel gennaio 1978, quando a Torino avevano saputo della partenza per la capitale di un muratore che avrebbe dovuto costruire una cella insonorizzata. A Roma Bozzo parla con il comandante generale dell'Arma Mario De Sena il quale in dialetto napoletano gli dice: "Uagliò, le Brigate Rosse sono al nord, fatti vostri".²⁹ Due mesi dopo la strage di via Fani.

4. *Fermezza e trattativa.*

Il 16 marzo 1978, subito dopo l'eccidio di via Fani e prima della rivendicazione delle Brigate rosse, il Governo Andreotti decide di non trattare per la liberazione di Aldo Moro. Quando Leonardo Sciascia chiede ad Andreotti quando e dove si è deciso di non trattare, il Presidente del Consiglio risponde che lo Stato non tratta con nessuno al di fuori della legge. La decisione comunicata dal Presidente Andreotti non è mai stata assunta in nessun Consiglio dei Ministri.

Sereno Freato, collaboratore di Moro, evidenzia che Moro "Avrebbe trattato anche per l'uscire della DC del più piccolo comune d'Italia".³⁰ Francesco Cossiga afferma che i capi del partito antitrattativa sono "La Repubblica ed il suo direttore Eugenio Scalfari".³¹

²⁸ Dichiarazione all'Autore, al termine dell'audizione alla Commissione 'Moro 2' (20 novembre 2014).

²⁹ Audizione alla Commissione 'Moro 2' (22 giugno 2015).

³⁰ Audizione alla I Commissione 'Moro' (30 settembre 1980).

³¹ Audizione alla Commissione 'Terrorismo e stragi' (21 dicembre 1993).

L'on. missino Franco Franchi, noto per i moti di Reggio Calabria, a suffragio della tesi della trattativa, ricorda i fatti di Fiumicino 1973, quando il Governo italiano decide di trasferire a Beirut terroristi palestinesi che hanno compiuto un attentato contro gli israeliani, per evitare ritorsioni contro la popolazione. L'aereo del SID che effettua il trasferimento dei palestinesi, al rientro, scoppia nel cielo del Veneto uccidendo quattro persone. All'epoca si parla di incidente. Non è vero. Fu il Mossad a sparare un missile sul nostro aereo per vendetta. Il giudice Carlo Nordio segue la indagine con i nostri Servizi segreti che ostacolano l'indagine stessa ed il Governo pone il segreto di Stato.

Claudio Martelli, vicesegretario PSI, evidenzia che la posizione socialista della trattativa fu proposta, mentre quella del Governo, della DC e del PCI, fu azione finalizzata a non trattare. Poi aggiunge: "Moro fa apologia pro vita omnium e non pro vita sua. Si batte per i desaparecidos argentini e per i sovietici rinchiusi nei Gulag".³²

Corrado Guerzoni, portavoce di Moro, dice a sua volta che ogni tentativo della famiglia di trovare una possibilità di trattativa fu ostacolato dal Governo. Guerzoni e Giuliano Vassalli sostengono l'autenticità delle lettere di Moro. Vassalli aggiunge: "Moro sostiene nelle lettere quello che insegnava all'Università di Bari nel 1945",³³ cioè che la persona viene prima dello Stato.

Il brigatista Valerio Morucci: "Non ci fu mai trattativa"³⁴ e Patrizio Peci aggiunge: "Lo scambio non ad uno era valido perché comportava riconoscimento"³⁵. Poi sempre Morucci afferma: "Moro non è il pescecane, presidente di un partito di pescecani. Moro non era un Sossi qualsiasi. Moro riconosce la realtà della lotta armata e il suo atteggiamento sorprende BR, Governo e partiti. Moro si comporta da moroteo. Cerca di capire e di comprendere. Il PCI, riconosciuto forza di governo dalla DC, non accetta di trattare con organizzazione alla sua sinistra".³⁶

Aldo Moro nelle lettere afferma: "Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se una volta tanto, un innocente sopravvive, e a compenso, un'altra persona, invece, che in prigione, va in esilio?"³⁷ Poi aggiunge che è favorevole alla trattativa durante il rapimento del giudice Sossi ed è brutalmente smentito sui giornali da Taviani ed Andreotti (che mentono).

Andreotti: "Le lettere di Moro sono moralmente irricevibili"³⁸ e Moro, in una lettera dalla prigione commenta: "Onorevole Andreotti le manca il fervore umano. Passerà alla triste cronaca che le si addice. Un regista freddo, impenetrabile, senza dubbi, senza palpiti e senza mai un momento di umana pietà".³⁹

Ancora Moro: "Sui servizi segreti italiani grava il sospetto di essere complici del reato della strategia della tensione, unitamente ad apparati di Grecia e Spagna fascista"⁴⁰ e alla moglie Noretta il 5 maggio scrive: "Pacatamente dirai a Cossiga che sono stato ucciso tre volte, per insufficiente protezione, per rifiuto della trattativa, per la politica inconcludente".⁴¹

A sua volta il generale Gianadelio Maletti, dei Servizi segreti, parla di "inerzia dolosa dello Stato sull'esistenza delle BR e sulla possibilità di contrastarle", mentre Alfredo Buonavita, brigatista afferma: "Le BR si potevano sconfiggere all'inizio degli anni settanta, perché eravamo un gruppo conosciuto da tutti".⁴²

Durante l'interrogatorio di Alberto Franceschini davanti alla Commissione terrorismo e stragi, parlando della diversità di quantità di uomini impiegati nelle diverse azioni, a proposito del rapimento del Giudice Sossi che non era scortato e nel quale sono impiegati 18 brigatisti, Franceschini fa notare che gli uomini impiegati erano 19 ed aggiunge che il diciannovesimo mai arrestato è Francesco Marra, pescivendolo di Quarto Oggiaro, provincia di Milano. Dichiarò, ed il brigatista Germano Maccari conferma,

³² Relazione di minoranza dei parlamentari Luigi Covatta e Claudio Martelli nella I Commissione 'Moro' (29 giugno 1983).

³³ Audizione sen. Giuliano Vassalli alla Commissione 'Moro' (9 dicembre 1980).

³⁴ Memoriale di Valerio Morucci e Adriana Faranda (Luglio 1986).

³⁵ Audizione alla Commissione 'Moro' (10 febbraio 1981).

³⁶ Memoriale di Valerio Morucci e Adriana Faranda (luglio 1986).

³⁷ Lettera dal 'carcere' delle Brigate Rosse all'on. Benigno Zaccagnini (27 aprile 1978).

³⁸ E. AMARA, *op. cit.*

³⁹ Lettera di Aldo Moro dal 'carcere' delle Brigate rosse all'on. Giulio Andreotti, mai recapitata e rinvenuta a Milano in via Montenevoso il 9 ottobre 1990 (secondo ritrovamento).

⁴⁰ Memoriale di Aldo Moro rinvenuto a Milano in via Montenevoso il 9 ottobre 1990 (secondo ritrovamento).

⁴¹ Lettera di Aldo Moro dal 'carcere' delle Brigate rosse alla moglie, mai recapitata e rinvenuta a Milano in via Montenevoso il 9 ottobre 1990. (secondo ritrovamento).

⁴² Audizione del sen. Ferdinando Imposimato alla Commissione 'Terrorismo e stragi' (24 novembre 1999).

che Francesco Marra è un infiltrato dei Servizi Segreti e che durante il rapimento del Giudice Sossi ogni giorno invita i compagni ad uccidere il magistrato.

Steve Piczientik, consulente CIA di Cossiga, ultimamente accusato dalla Procura di Roma di concorso in omicidio, racconta di “rapimento organizzato dall’interno”⁴³ e aggiunge in un libro intervista molto dettagliato e in una intervista televisiva a Minoli: “Ho messo in moto la manipolazione strategica che ha portato alla morte di Moro al fine di stabilizzare la situazione dell’Italia”.⁴⁴

Sempre Piczientik, nella descrizione di quelle giornate afferma:

“Quanto si discuteva nel Comitato di crisi del Ministero degli Interni filtrava ed arrivava alle Brigate rosse. Quando me ne accorsi, ne parlai a Cossiga, il quale mi rispose che anche lui aveva notato la stessa cosa. Restrinsi il Comitato da quaranta a venti, poi a dieci, poi a quattro persone. Tutto continuava a filtrare alle Brigate Rosse. Infine restrinsi il Comitato a me e Cossiga, ma la falla non accennò a richiudersi”.⁴⁵ Aggiunge: “Quella di uccidere Moro fu una decisione cinica, un colpo a sangue freddo. Un uomo doveva freddamente essere sacrificato per la sopravvivenza di uno Stato. La ragion di Stato ha prevalso sulla vita dell’ostaggio”.⁴⁶ Ed ancora: “Siamo stati noi a mettere il dito dei brigatisti sul grilletto della pistola. La decisione di far uccidere Moro non venne presa alla leggera. Ne discutemmo molte volte, perché a nessuno piace sacrificare delle vite. La decisione finale venne presa da Cossiga e presumo da Andreotti”.⁴⁷

Il Ministro degli Interni Francesco Cossiga dichiara: “Ho ucciso io Aldo Moro. Io devo tutto ad Aldo Moro. Il giorno in cui ho deciso per la fermezza contro i suoi carcerieri, sapevo che stavo condannando il mio migliore amico a morte certa.”⁴⁸

La Commissione Moro/2 ha rintracciato e sequestrato alcune cassette registrate e lettere del sen. Giovanni Spadolini, depositate presso la Fondazione ‘Spadolini’ a Firenze. Spadolini ha l’abitudine di registrare le telefonate con moltissimi suoi interlocutori. Quando non può farlo, terminata la telefonata, registra un suo articolato commento sulla telefonata appena conclusa.

In una corrispondenza tra il Presidente del Senato Spadolini ed il Presidente della Repubblica Cossiga del 1991, quest’ultimo a proposito dell’omicidio Moro, dice che il Responsabile Interni del PCI on. Ugo Pecchioli, gli dice: “È bene che tu sappia che l’onorevole Moro, sia che muoia, sia che ritorni vivo dalla prigionia, per noi è morto”.⁴⁹ Frase di una durezza unica che non lascia spazio ad alcuna trattativa.

Ugo Pecchioli, soprannominato dai comunisti Gregory Peck, avalla dal 1976 le scelte di Cossiga per i Servizi Segreti. Nel 1986 Valerio Morucci ed Adriana Faranda, insieme con il direttore del ‘Popolo’ Remigio Cavedon, scrivono un ‘memoriale’ sul rapimento Moro. Lo affidano a suor Teresita Barillà che lavora nelle carceri e viene definita dai brigatisti ‘Agente segreto del Vaticano’.⁵⁰ Suor Barillà lo consegna personalmente a Cossiga. Nella prima pagina del memoriale è scritto: “Solo per lei, signor Presidente. È tutto negli atti processuali, solo che qui ci sono i nomi. Riservato. 1986”.⁵¹

Il memoriale contiene alcune verità e fatti palesemente falsi, oggi smentiti dalla Commissione Moro/2. Suor Teresita Barillà muore in uno strano incidente. È investita durante una processione a Roma mentre si dirige al Divino Amore.

Nell’attuale Commissione Moro scopriamo che, depositate in un archivio della magistratura romana, ci sono tante cassette registrate e mai ascoltate (o non diffuse) sequestrate nel maggio 1979 in un covo brigatista di Roma. In una di queste cassette si ascolta benissimo l’interrogatorio da parte delle forze dell’Ordine di una brigatista, dal nome di battaglia Camillo, arrestata poco prima del sequestro delle cassette stesse. La cosa strana è che la cassetta è ritrovata in un covo brigatista. I terroristi avevano infiltrati nelle Forze di polizia?

Accanto alle cassette ritroviamo diverse schede su magistrati e politici scritte, secondo la comparazione calligrafica fatta dai RIS, da Giovanni Senzani, professore universitario e consulente del Ministero di

⁴³ E. AMARA, *op. cit.*

⁴⁴ 9 marzo 2008: ‘La Stampa’.

⁴⁵ E. AMARA, *op. cit.*

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ 28 marzo 2001: dichiarazione del senatore Francesco Cossiga a Radio Radicale.

⁴⁹ Commissione ‘Moro 2’, Fondazione ‘Giovanni Spadolini’ Firenze, 2016.

⁵⁰ Audizione di Alberto Franceschini alla Commissione “Terrorismo e stragi”, (17 marzo 1999).

⁵¹ Memoriale di Valerio Morucci e Adriana Faranda (luglio 1986).

Grazia e Giustizia. Nelle schede anche quelle dei magistrati Girolamo Minervini e Girolamo Tartaglione, in servizio al Ministero di Grazia e Giustizia, uccisi dalle Brigate rosse nel 1978 e nel 1980. Chissà se qualcuno li ha avvisati che Senzani ha annotato su queste schede le loro abitudini, la importanza che avevano per lo Stato di diritto, la pericolosità degli stessi per i brigatisti e quindi le necessità di eliminarli.

Chi è Giovanni Senzani? Un docente dell'Università di Siena, iscritto alla CISL che realizza, insieme con la camorra napoletana, il rapimento di Ciriaco De Mita ed intasca tre miliardi di riscatto. Il cognato Enrico Fenzi, docente universitario a Genova è anche lui brigatista ed è iscritto alla CGIL.

I giudici Priore ed Imposimato attestano la contiguità delle Brigate rosse con camorra, mafia, ndrangheta ed i loro rapporti certi con il terrorismo internazionale.

Senzani realizza il rapimento e l'omicidio di Roberto Peci, operaio venticinquenne con la moglie incinta, che ha la sola colpa di essere il fratello del primo pentito delle Brigate rosse Patrizio Peci. Senzani ed i suoi amici lo uccidono dopo 55 giorni di rapimento, come Moro, con undici colpi di pistola, gli stessi di Moro. L'esecuzione avviene con una pistola puntata in bocca ed è tutta filmata. La cassetta video è ritrovata nella libreria di Senzani al momento del suo arresto.

Senzani è stato arrestato e rilasciato dopo tre giorni nel settembre 1978. Non è mai stato processato per l'omicidio Moro perché ha dimostrato che è entrato nelle BR dopo il sequestro del leader democristiano. Ci sono prove che Senzani ha ospitato a casa sua, a Firenze, la notte tra il 17 e il 18 luglio 1978, tre terroristi latitanti che hanno partecipato all'omicidio Moro.

Il magistrato di Bologna Libero Mancuso, davanti alla Commissione Moro/2 ha detto che inaspettatamente, dopo una serie di indagini e provvedimenti restrittivi a danno di Senzani, lo stesso non fu arrestato. Addirittura il Ministro della Giustizia Sarti, iscritto alla P2, convoca i magistrati che hanno fatto tali indagini e dice loro di essere molto cauti nei provvedimenti a danno dei professori universitari.

Il Procuratore della Repubblica di Firenze Tindari Baglioni, in Commissione, afferma che la lotta al terrorismo lo Stato la vince se evita di avere gli stessi consulenti delle Brigate rosse.

Quando Senzani è già latitante, nella sua casa di Firenze, durante lavori edili, in un muretto si scopre una palla di ferro. Trattasi di un registratore ricevente e trasmittente, autoalimentante, cioè senza batteria e corrente elettrica, capace di registrare e trasmettere tutto quello che si dice nel giro di quaranta metri. A quel tempo questo apparecchio innovativo lo posseggono solo i servizi segreti.

Nell'interrogatorio del brigatista Valerio Morucci, questi, a proposito della preparazione delle domande inerenti all'interrogatorio di Moro dice di chiedere a Moretti chi le preparava e che chi stilava le domande era l'irregolare della casa di Firenze.

5. *La Renault 4 ed il corpo di Aldo Moro.*

Trovarsi all'alba di una soleggiata mattina romana di fronte alla Renault 4 nella quale, il 9 maggio 1978, in via Caetani, a Roma, è ritrovato il corpo esanime di Aldo Moro, dà sensazioni di diversa natura.

La prima immagine che ti scorre dinanzi agli occhi è quella giornata, lontana trentotto anni fa, nella quale, all'ora di pranzo, la televisione in bianconero dell'epoca offre le immagini di un'Italia infranta e di un uomo sacrificato ingiustamente. Quel 9 maggio i giovani improvvisamente invecchiano. Eravamo giovani e certamente ingenui. In quel momento avemmo paura. La paura di essere indifesi di fronte alla violenza e alle armi dei brigatisti, noi nati e cresciuti in un Paese che troppo in fretta aveva dimenticato la guerra e le sue brutture.

Vedo l'automobile, in un garage della Polizia di Stato, finalmente ritrovata e penso al colore dell'auto: il rosso. Quello del sangue, sgorgato impietosamente dal petto di Aldo Moro, dopo gli undici (ma sono undici?) colpi sparati, incapaci di ucciderlo sul colpo considerati gli oltre trenta minuti di agonia che l'autopsia dell'epoca stabilisce.

Nell'attuale Commissione Moro, durante l'audizione dei RIS, scopriamo che sul bavero della giacca di Moro esiste un rigurgito salivare, emesso da Moro ancora vivo, almeno quaranta minuti dopo che gli hanno sparato. Abbiamo la rivelazione straordinaria ed unica di don Fabio Fabbri, vicario di don Cesare Curioni, presidente della Commissione Ministeriale dei cappellani Militari e amico personale di Papa Paolo VI.

“Fui io per primo ad avere le foto dell'autopsia. Don Cesare le sfogliò, erano davvero impressionanti. Si soffermò in particolare su quella del cuore e mi disse che quello che era sicuro di aver riconosciuto come killer dell'onorevole Moro, si vantava in certi ambienti di uccidere proprio in quel modo, con una rosa di

colpi intorno al cuore che risparmiano il muscolo cardiaco. So chi è, disse don Curioni, l'ho avuto da ragazzo all'Istituto Beccaria di Milano negli anni quaranta. Non vive più qua da tempo. È una cosa che non ho mai detto a nessuno".⁵²

Nella stessa audizione don Fabio Fabbri racconta di quando Papa Paolo VI a Castelgandolfo gli fa vedere i dollari, del valore di dieci miliardi di lire, recuperati per la trattativa con le Brigate rosse, ed ha aggiunto il particolare della provenienza delle fascette che racchiudono le mazzette dei dollari stessi: sono di una banca israeliana.

Vedo la Renault e scorrono, con immenso dolore, le immagini dei 55 giorni più lunghi della storia della Repubblica: l'eccidio di via Fani con i corpi straziati di cinque servitori dello Stato Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Raffaele Iozzino, Giulio Rivera, Francesco Zizzi; l'enigma di via Gradoli, la farsa della seduta spiritica e del lago della Duchessa, i comunicati dei brigatisti, l'ansia degli italiani onesti, il dramma vissuto dalla famiglia Moro, la voce ansimante di Papa Paolo VI che scrive alle Brigate rosse una lettera indimenticabile. Vedo anche le facce grigie e tristi dei colpevoli, quelli diretti e quelli indiretti che fanno più paura.

Mi vengono in mente le parole di Giovanni, figlio dell'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci, che guida l'auto di Moro. Mi ha detto di essere vissuto sino all'età adulta con le immagini del padre, crivellato di colpi e riverso in una pozza di sangue, all'interno della Fiat di Moro.

Penso a Maria Fida Moro che, con le lacrime agli occhi, mi confessa che sarebbe stato meglio che il padre fosse morto in via Fani, evitando così la lunga agonia dei 55 giorni. Penso al destino beffardo che vede Moro rapito in via Mario Fani, attivista cattolico, nato a Viterbo nel 1845 e morto a Livorno nel 1869. Penso a Moro, il cui cadavere è rinvenuto in via Michelangelo Caetani, nato a Roma il 1804 ed ivi deceduto nel 1882, letterato e politico.

Strade intitolate a due personaggi, non famosi, le cui caratteristiche culturali, sociali, professionali si ricollegano benissimo alla vita e al pensiero di Moro.

A queste immagini oggi, ormai anch'io con i capelli bianchi, si sovrappongono gli studi, le ricerche, le scoperte fatte in questi anni nei quali rincorro la verità sul rapimento e sull'omicidio di Aldo Moro: Servizi segreti, Servizi e Stati esteri interessati all'omicidio, omissioni e ritardi della Magistratura, colpevolezze delle Forze di Polizia, l'ombra impietosa e criminale della P2, l'indifferenza di molti cittadini e le bugie di parte dello Stato e di un pezzo di classe politica che accompagnano tuttora il "delitto di abbandono", come il senatore democristiano Carlo Bo, rettore dell'Università di Urbino, definisce la morte di Moro in un articolo bellissimo del 9 maggio 1979 sul 'Corriere della Sera'.

Tante emozioni e tante sensazioni offre la vista di una semplice auto, ben tenuta dal proprietario Filippo Bartoli che prima di morire l'ha donata allo Stato. Quale? Quello che partecipò miseramente e con indolenza alla morte di Moro? Credo di no. Penso che Bartoli l'abbia donata allo Stato della Resistenza, della Costituzione, della Repubblica. Allo Stato dei cittadini onesti che pagano le tasse, che soffrono per la disoccupazione dei propri figli, che devono fare i conti con stipendi che ormai non assicurano più il diritto alla vita umana. Certamente non allo Stato corrotto, ma a quello onesto che considera la persona prima di tutto.

Vedo la Renault rossa insieme con l'ing. Nicola Moschella, dirigente superiore della Polizia di Stato e i suoi uomini, orgogliosi di aver ristrutturato e ben tenuto il simbolo di due Italie: quella che distrugge e quella che crea. Da un lato i brigatisti, presuntuosi di cambiare il mondo con sangue ed omicidi e, insieme con loro, quanti non hanno fatto il proprio dovere nel 'caso Moro'. Di fronte un contadino, Filippo Bartoli, che rinuncia a prezioso denaro, non vendendo mai l'auto per non rendere volgare ed economicamente produttivo l'omicidio di Moro.

L'Italia del gossip e delle frivolezze contro l'Italia dei sacrifici, dei diritti e doveri.

Adriana Faranda, brigatista del rapimento Moro, uscita dal carcere, dichiara:

"Confesso, ho sbagliato. Abbiamo lasciato sangue e morti dappertutto. Con la nostra intelligenza, la nostra passione, la nostra dedizione, l'autodisciplina di cui eravamo capaci, noi avremmo dovuto e potuto spenderci nella battaglia delle idee, nell'arte, nella ricerca, nella letteratura e avremmo potuto migliorare il mondo, se non cambiarlo".⁵³

⁵² Audizione mons. Fabio Fabbri alla Commissione 'Moro 2' (4 febbraio 2016).

⁵³ ADRIANA FARANDA, *Il volo della farfalla*, 2006.

Vedo la Renault rossa ed immagino le sensazioni ed il dolore di Moro mentre lo sparano, non nel cofano, come sinora ci hanno sempre detto. Istintivamente alza una mano per difendersi dalla mitraglietta, nell'illusione di fermare i colpi di pistola e la violenza, colma di odio e di pazzia criminale. Forse quella mano vuole difendersi da uomini in doppiopetto che attraverso la ragion di Stato sacrificano l'uomo, inseguendo fortune personali che pure arrivano, nonostante l'omicidio.

Aldo Moro non è stato sparato nel cofano: alcuni bossoli sono stati trovati sul volante e non è possibile che siano finiti là, se vengono sparati da dietro il cofano. Sul parafrangente posteriore ci sono macchie di sangue ed è impossibile che il sangue sia giunto là se è vero, come è vero, che Moro è morto per emorragia interna, con versamento di 900 centilitri di liquido ematico. Sulla cappotta interna del cofano ci sono le impronte delle dita di Moro sporche di sangue. Quel punto è inarrivabile per il martire disteso nel cofano.

L'autopsia dice che a Moro sparano con colpi che dal basso vanno verso l'alto. I brigatisti sostengono di averlo ucciso in auto e quindi con colpi che dall'alto vanno verso il basso. La Renault rossa mi parla e racconta una verità sinora negata, attraverso le bugie dei brigatisti e la complicità di pezzi dello Stato.

L'uomo rannicchiato in quel cofano, molto più piccolo di lui, sembra un Cristo indifeso di fronte alla lucida follia omicida. Ricorda l'immagine della Pietà di Michelangelo con la Madonna che raccoglie in grembo il figlio morto.

La Renault parla e racconta molte verità: la grandezza umana, civile, culturale e politica di Aldo Moro e la rozzezza di tanti altri che continuano a perpetuare l'omicidio, dimenticando che Moro ancora oggi è amato e ricordato, quindi vivo. Loro cadranno tutti nell'oblio del dimenticatoio portandosi appresso la responsabilità di aver fermato il processo di cambiamento dell'Italia e aver ucciso una persona, amica, buona e mite.

Ecco perché l'Italia attende la verità, quale che sia. Senza sconti e senza risparmiare nessuno. La verità rafforza lo Stato, non lo indebolisce. La vedova Moro dice in Commissione parole terribili:

“Chi era responsabile di quelle morti: quelli che li avevano plagiati al punto di fare di questi ragazzi uomini che su altre strade non riuscivano a trovare la maniera di portare avanti i loro pensieri. È un problema molto grosso.

Certo, l'onorevole Moro, da penalista, non avrebbe approvato la loro condotta; però avrebbe voluto distruggere o rimuovere le cause che portavano i ragazzi a fare cose di questo genere, in modo che potessero esprimere il loro pensiero, la loro sfiducia e tutto quello che volevano dire con armi proprie, con quelle dell'uomo che parla e fa valere la propria intelligenza, il peso della propria persona matura.”⁵⁴

Aldo Moro sostiene: “Senza i giovani non c'è futuro”.⁵⁵

“Io so, ma non ho le prove”, diceva Pier Paolo Pasolini. Io affermo: “Io so, ma non ho ancora tutte le prove”.

6. Ricordare Aldo Moro a Torrita Tiberina.

Domenica 3 maggio 2015 arrivo a Torrita Tiberina alle 17. Meno di cinquanta km da Roma, un piccolo paese di mille abitanti nella Valle Tiberina. In piazza 16 marzo 1978 mi aspettano il giovane sindaco dr. Ilario Caprioli ed il segretario del PD prof. Mario Boschi. I cittadini seduti dinanzi al bar notano subito la presenza di un estraneo e ne intuiscono il motivo. Qui gli estranei vengono solo per Aldo Moro.

Torrita Tiberina sembra un paese da fiaba. Tutto a dimensione d'uomo. Silenzio totale, pulizia, ordine. Attorno al paese, abbarbicato su una piccola collina, tanto rigoglioso verde ed il fiume che scorre. Ci dirigiamo al cimitero con il parroco argentino don Marcello, l'on. Andrea Ferro e diversi cittadini. Mani delicate e gentili depositano un mazzo di fiori con il tricolore italiano.

La tomba è ubicata in fondo al cimitero. Una piccolissima cappella di circa dodici metri quadri, costruita con mattonelle da fornace e porta in vetro. Fuori due vasi di fiori e piante con la terra di Puglia,

⁵⁴ Audizione nella I Commissione 'Moro' (1 agosto 1980).

⁵⁵ Bologna. Intervento del Presidente del Consiglio Aldo Moro al Convegno nazionale del Movimento Giovanile DC, 19 marzo 1968.

gelosamente conservata da oltre trent'anni. Dentro, un sarcofago in pietra bianca contiene le spoglie di Aldo Moro. Incassate sotto il basolato quelle della moglie Eleonora Chiavarelli.

La scritta dice: ALDO MORO. Cosa altro aggiungere a Torrita? Mentre il parroco recita una sentita preghiera ed offre la ennesima benedizione del Signore al martire della democrazia e libertà, il mio sguardo vaga sulle verdi colline retrostanti verso Roma. Il contrasto è notevole. Da un lato la grande città eterna con i palazzi del potere, il traffico, i secolari monumenti, il correre della vita attuale. Dall'altro la tranquillità, l'umanità, il silenzio non solo del cimitero.

Aldo Moro, nelle lettere dal carcere delle Brigate rosse, scrive che vuole essere sepolto a Torrita Tiberina, paese nel quale agli inizi degli anni Cinquanta ha acquistato, su invito di un deputato locale, una piccola e modesta abitazione per trascorrere l'estate ed i fine settimana. Lontano dalla dimensione internazionale di Roma, vicino a poche anime. *"La persona prima di tutto"* ha scritto durante il fascismo sulla *'Rassegna'*, giornale clandestino di Bari.

Il cimitero di Torrita lo avrebbero visitato in pochissimi. Oggi è luogo di pellegrinaggio di tanti italiani e non solo, che rendono omaggio ad Aldo Moro. La strada principale del paese, quella che conduce alla chiesa e che lui percorreva, è intitolata ad Aldo Moro.

A Torrita Moro, appena arrivato negli anni cinquanta, si familiarizza, con la sua discrezione, con la popolazione tutta. Saluta tutti e parla con tutti. La domenica vuole andare a messa la mattina, ma il parroco gli fa notare che la messa è celebrata all'imbrunire e non può celebrarla solo per lui la mattina. Si adegua.

Cambiano i sindaci e le amministrazioni: democristiani e comunisti si alternano con i socialisti alla guida del paese. Moro è amico di tutti e per i cittadini è 'Lui'. Ha per tutti una parola di conforto ed il tempo dell'ascolto.

Lo ricordiamo, avendo io avuto l'onore di parlare per circa due ore in una gremiottissima sala dove i cittadini gli hanno tributato affetto, stima e grande attenzione.

Parlo in una calda serata primaverile, mitigata da una leggera brezza e mi sembra di ascoltare, in un silenzio sacrale, le parole di Moro sempre attuali: "Questo Paese non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera se non sorgerà un nuovo senso del dovere".⁵⁶ "Inserire nel circuito del potere quelli che ne sono ancora fuori".⁵⁷ "Ogni persona è un universo".⁵⁸

Alla fine della sobria, ma sentita e partecipata cerimonia, un lunghissimo applauso mi riporta al presente e sento i 93 colpi di arma da fuoco esplosi in via Fani, la mattina del 16 marzo 1978. Ma ascolto anche tutti i colpi successivi a quella data infausta.

Sento le voci dei brigatisti ed ascolto la voce della persona non italiana che esplode, da solo, 48 colpi di arma da fuoco. Scorrono dinanzi a me i volti di Leonardi, Ricci, Iozzino, Rivera, Zizzi, vittime di una strategia, anche internazionale, che volle interrompere la stagione del dialogo moroteo e la rinascita dell'Italia.

Mentre ricevo i complimenti e gli abbracci di tanti cittadini di Torrita, scorrono nei miei occhi lucidi i volti lugubri di quanti si sono interfacciati con quello che volgarmente viene indicato come 'Il caso Moro': uomini di governo, uomini delle istituzioni, magistrati, giornalisti, uomini delle Forze dell'ordine, cittadini che per anni ed anni hanno fatto finta di non vedere e di non capire ed hanno accompagnato, moralmente e non solo, la strage di via Fani e l'omicidio di Aldo Moro.

'Sit tibi terra levis' a Moro. A tutti gli altri ... che il rimorso ed il peso di un'ingiustizia commessa li accompagni all'infinito, anche nella tomba. Ma 'lassù', di manzoniana memoria, c'è solo pace.

Carl Sagan scrive: "L'assenza di prove, non è prova di assenza".

⁵⁶ Intervento del Presidente del Consiglio Aldo Moro al XIII Congresso Nazionale DC (marzo 1977, Roma).

⁵⁷ Durante la campagna per lezioni politiche del 1963 A. Moro pronuncia spesso tale frase, che si può considerare fra i cardini del suo pensiero e della sua azione politica.

⁵⁸ Articolo sul giornale clandestino "La Rassegna" (Bari, 1943).



Angelo Massafra*
Aldo Moro e l'Università di Bari
Una storia per immagini

Per oltre quattro decenni la vita e la storia di Aldo Moro, dell'Ateneo barese e di gran parte della Puglia si sono intrecciate in un rapporto quasi simbiotico, creando un sistema di relazioni istituzionali, politico-amministrative, sociali, culturali ed umane in senso lato che per un verso ha fornito allo statista pugliese una base di consenso elettorale solida e duratura che, nonostante resistenze, opposizioni e talora insuccessi, lo ha collocato per almeno due decenni ai vertici del suo partito e delle principali istituzioni del nostro Paese; per altro verso gli ha consentito di elaborare, promuovere e sperimentare, quasi come in un "laboratorio", proposte politiche e progetti di modernizzazione economico-sociale e di egemonia culturale che a livello nazionale stentavano ad affermarsi.

Prezioso e perfettamente funzionale risultò, in questo senso, l'aiuto di amici e collaboratori che in molti casi aveva conosciuto e spesso valorizzato proprio durante gli anni di università e grazie alla sua attività di studioso e di docente, oltre che di uomo politico fortemente radicato al suo territorio. Spesso, e non sempre in buona fede, tale rapporto è stato valutato alla stregua di semplice legame di clientela per la conquista e il consolidamento del consenso elettorale.

In realtà va riconosciuto che, al di là delle ferree leggi che regolavano, allora come oggi, la conquista e la gestione del potere, le scelte di Moro in

* La ricerca e la riproduzione delle immagini è stata fatta da G. Ventrella, che ringrazio vivamente per la sua sempre generosa collaborazione.



materia collaboratori e, ancor più, di amici furono di norma ispirate a criteri di competenza e di rigore etico e civile; motivo non ultimo, questo, della capacità di tenuta, anche nei momenti più difficili e a tanti decenni dalla sua tragica fine, del rapporto di solidarietà umana e di rispetto profondo che a Moro ha legato e lega ancora quanti lo hanno conosciuto.

La documentazione iconografica raccolta in queste pagine, tutta conservata (a parte le foto nn. 26, 27 e 29) nell'Archivio Generale dell'Ateneo barese, è innanzitutto una testimonianza della familiarità di rapporti fra Moro e coloro che nell'Università avevano incarichi di governo, i docenti, gli studenti e il personale tecnico-amministrativo, anche quando era gravato da pesanti impegni di lavoro come uomo politico e di governo.

Le cerimonie di inaugurazione degli anni accademici, la consegna a Moro del sigillo dell'Università da parte dei Rettori Ricchioni, del Prete e Quagliarriello (foto nn. 2-4), le visite di illustri personaggi o uomini di governo alla "sua" Università, la celebrazione di importanti ricorrenze come il 50° anniversario della fondazione dell'Ateneo (foto nn. 22-25), la progettazione, l'avvio o la conclusione di importanti strutture edilizie (cfr., fra le tante giunte fino a noi, le foto nn. 13-21), l'inaugurazione di importanti centri di ricerca o di servizi per docenti e studenti, italiani e/o stranieri (nella foto n. 16 l'inaugurazione del Centro agronomico mediterraneo), erano sempre occasione di visite all'Università e di incontri cordiali con i colleghi e gli amici. Moro, inoltre, non disdegnava affatto di farsi ritrarre con gli studenti in incontri informali, in genere senza tradire fastidio ma solo, talvolta, un po' di imbarazzo, in situazioni "goliardiche" che poco si conciliavano con l'austerità e l'*a plomb* che gli erano più congeniali (foto n. 7).

Alle numerose immagini che ritraggono Moro in varie circostanze (pagg. 126-130), si è ritenuto opportuno affiancarne anche altre relative ad eventi di rilievo organizzati dall'Università dopo la sua morte. Volutamente poche sono quelle relative al giorno della strage ed alla prigionia; molto più numerose e generalmente inedite sono quelle su alcune delle manifestazioni organizzate dall'Università dopo la sua morte e dedicate alla sua figura di uomo politico e studioso, al suo pensiero ed alla sua l'attività.

Le foto di pag. 131 sono solo un rapido *flash* sulla strage di via Fani e sul ritrovamento della salma in via Caetani; immagini diventate ormai il marchio infame di un terrorismo senza prospettive che non fossero quelle, ormai ben chiare nella coscienza collettiva nonostante bugie e depistaggi, di quanti miravano, per ragioni diverse ma convergen-



Al primo, oltre a Nora e Giovanni Moro, rispettivamente consorte e figlio dello statista (foto nn. 37 e 38) ed al Presidente della Repubblica Sandro Pertini (foto a pag. 135), parteciparono, con relazioni ed interventi di vario respiro ma sempre rivelatori della straordinaria stima e del prestigio acquisiti da Moro in Italia e nel mondo, uomini politici che ricoprivano incarichi di altissimo livello in Italia ed all'estero. Fra questi ultimi si segnalano in particolare K. Waldheim, Segretario generale dell'ONU, che inviava un telegramma di partecipazione, il ministro belga Pierre Harmel, l'ex presidente venezuelano Rafael Carrera, Henry Paul Sengor, nipote e rappresentante del capo di Stato senegalese Leopold Sengor.

Fra gli italiani si segnalavano in particolare, come relatori, grandi intellettuali e politici amici di lunga data di Moro come N. Bobbio, G. Vassalli, l'on. Alcide Berloff, che relazionava sul decisivo contributo dato da Moro alla soluzione della questione altoatesina, G. B. Scaglia, più volte ministro e sodale politico di Moro, Renato Dell'Andro, suo allievo prediletto, varie volte ministro e sottosegretario di Stato e, poi, giudice della Corte costituzionale, Giovanni Quaranta, presidente della Fondazione "Aldo Moro" (pagg. 134-136).

Nella pag. 138 si ricordano, infine, oltre ad alcune iniziative di studio o editoriali organizzate specificamente dall'Università o da suoi docenti nel 1998 e nel 2008, i momenti più significativi della cerimonia di intitolazione dell'Università ad A. Moro. Se ne rievocano in particolare, nelle pagg. 139-141, la relazione di apertura del rettore Corrado Petrocelli, il più impegnato e risoluto fautore di tale scelta, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano e la figlia di Moro, Agnese.

Si chiudeva così una vicenda apertasi nel 1926 con l'ossequiosa intitolazione dell'Università a B. Mussolini. Nel dopoguerra si tornava, in sordina e senza clamori, alla più neutra e semplice titolazione di "Università degli Studi". Nel 2010, infine, L'Università recuperava dignità e rispetto nel nome del suo figlio più illustre: Aldo Moro.

ti, ad eliminare un personaggio scomodo per molti attori della politica italiana ed internazionale.

Molto più spazio si è ritenuto opportuno e doveroso dedicare, invece, alle più significative manifestazioni di cordoglio e di omaggio a Moro realizzate dall'Università: dall'imponente convegno del 15-17 giugno 1979 su *Il pensiero e l'opera di Aldo Moro* alla cerimonia di intitolazione dell'Università al nome ed alla figura di A. Moro.





18



19



20



21





26



27



28



29

Il Rettore, visibilmente toccato, prende la parola affermando che avrebbe stato suo ardente e vivo desiderio di non pervenire alla riunione odierna per coniare, sia pure in forma privata, il dilatto figlio di questa terra, il discepolo ed il maestro in questa Università, l'Uomo la cui etatura morale e civile si allinea con i grandi Statisti della Storia e della cui generosità questo Istituto ha avuto sempre modo di godere.

Con la tragica ed allucinante scomparsa di Aldo Moro, prosegue il Rettore, l'Università di Bari non perde soltanto l'amico sincero e devoto, sempre pronto a recepire i bisogni e puntuale e corrispondere alle aspettative, ma perde un membro della sua famiglia.

Poiché è desiderio dello scorporo che nessuna manifestazione pubblica o cerimonia, o discorso, ne commemorino la morte, il Rettore prega i presenti di volergli indicare cosa si desidera e si possa fare per testimoniare alle Pugliesi ed al Paese tutta la piena dei sentimenti accorati che in questo momento, egli è certo, attraversano l'animo di ogni cittadino che crede ancora nei valori dello spirito, della democrazia e della libertà.

È sottolinea che domenica alle ore 10,00 le 00,00, i locali hanno chiesto l'autorizzazione a tenere una assemblea per ricoprire la figura di Aldo Moro.

I presenti, uomini, ed associano alle espressioni di cordoglio del Rettore.

30



32

L'UNIVERSITÀ DI BARI PRENDE IL LUTTO PER LA MORTE DI

ALDO MORO

CHE DELL'ATENEO BARESE FU FIGLIO E MAESTRO.

Bari, 9 maggio 1978.

31



ENTE AUTONOMO PER L'ACQUEDOTTO PUGLIESE

Il Consiglio di Amministrazione dell'Ente Autonomo per l'Acquedotto Pugliese, presieduto dall'On. Benedetto Lucci, nella seduta del 15 Aprile 1978, essendosene all'unanimità con forza unitaria al clima di ogni spirito sociale del Paese per le dolorose vicende che colpiscono le civili e democratiche istituzioni repubblicane, ha rivolto il reverente pensiero ai cinque valorosi agenti caduti vittime del loro dovere nel meglio agguato di Via Furi, ed ha espresso profonda, umana solidarietà alla famiglia del Pres. della Democrazia Cristiana, On. le Prof. Aldo Moro che, col suo tenace, illuminato impegno di statista, ha sempre operato per la difesa e l'affermazione nel Paese delle istituzioni repubblicane.

All'unanimità il Consiglio medesimo ha espresso la convinzione che i tragici avvenimenti di questi giorni varranno a rafforzare l'unità del nostro popolo intorno agli inderogabili valori della pacifica, libera e democratica convivenza civile.

Ha formulato, inoltre, l'ausurio che presto l'illusione umana politico venga restituito agli affetti familiari, al suo partito e alla Nazione.

Si associa infine all'iniziativa di questi hanno ritenuto che la dignità e il prestigio dello Stato non possono essere colpiti in nessun momento dalla sventura della vita umana.

33



34





UNITED NATIONS		NATIONS UNIES	
OMNIPRESS - ROMA		P.zza S. Marco, 50 tel. 689.907	
TELEGRAM			
THROUGH FAO TELEX			
FOR _____			
ORDINARIO		PER CODICE	
LETTERA		A MANO	
ADDRESS:	ALLA GENTILE SIGNORA ELEONORA MORO		
TEXT:	<p>A L'OCCASION DU SEMINAIRE D'ETUDES CONSACRE A ALDO MORO A L'UNIVERSITE DE BARI JE TIENS A M'ASSOCIER A L'HOMMAGE QUI EST AINSI RENDU A UN HOMME D'ETAT QUI AURA INCONTESTABLEMENT MARQUE SON EPOQUE AYANT EU LE PRIVILEGE DE CONNAITRE PERSONNELLEMENT ALDO MORO ET D'APPRECIER SES EMINENTES QUALITES J'AI PU MESURER L'IMPORTANCE DE SA CONTRIBUTION AU DEVELOPEMENT DE LA COOPERATION INTERNATIONALE C'EST DANS CET ESPRIT QUE J'ADRESSE A TOUS LES PARTICIPANTS A CE SYMPOSIUM MES MEILLEURS VOEUX POUR LE SUCCES DE SES TRAVAUX.</p> <p style="text-align: right;">KURT WALDHEIM SECRETAIRE GENERAL NATIONS UNIES</p>		









Aldo Moro



Università degli Studi di Bari

Convegno di studi
in memoria di Aldo Moro
nel ventennale della sua scomparsa

Bari, 28 maggio 1998

Servizio Editoriale Universitario
2001

57



58

UNITÀ DEL SAPERE GIURIDICO

Quaderni del Dipartimento di diritto penale,
di diritto processuale penale e di filosofia del diritto dell'Università di Bari

II

IN RICORDO DI ALDO MORO

ATTI del Convegno

Bari, 20 giugno 2008

Facoltà di Giurisprudenza

a cura di

Angiola Filippone - Aldo Reggia

59



60



61



62



63



64



65



Indice dei nomi

- Abramo 42
Accettura, Donato 31
Accolti Gil, Vittorio 73
Acquaviva, Giovanni 13 n
Adamo, Mario 74 n
Alcock, Anthony Evelyn 94 n
Alfassio Grimaldi, Ugoberto 18 n
Alfonsi, Alfonso 13 n, 38
Allion, Jean Marie 51 n
Altamura, Francesco 15 n, 78 n, 80 n, 81 n
Altobelli, Leonardo 15 n
Ambrosi, Luigi 37 n, 38 e n
Amendola, Antonio 25 e n, 70
Amprino, Rodolfo 74
Andreotti, Giulio 24 e n, 34, 91, 99 e n, 106, 111, 113, 114, 115, 118, 119 e n, 120
Antolisei, Francesco 62
Antonacci, Nicola 35 e n
Antonetti, Nicola 27 n, 38
Arafat, Yasser 104 e n
- Baget Bozzo, Gianni 13 n, 26 n, 28 n, 31 n, 36 n, 85 n, 91 n
Ballini, Pier Luigi 86 n, 87 n
Balzer, Fabrizio 106 n
Barbagallo, Francesco 103 n, 106 n
Barbero, Domenico 49 n
Barbuti, Salvatore 15 n
Barillari, Michele 16 e n, 20, 21, 61, 71
Basile, Giuseppe 81
Battaglini, Giulio 62
Beccaria, Cesare 45
Ben-Ghiat, Ruth 18 n, 19 n
Bentivoglio, Giulia 98 n, 100 n
Berlinguer, Enrico 36, 103 n, 105 n, 106 n, 113, 114
Berloffia, Alcide 38, 87 n, 94 n
Bernardini, Giovanni 107 n
Bernini, Giovanni 60 e n
Bertoli, Bruno 17 n
Bettiol, Giuseppe 28, 42 n, 57 n, 62
Binetti, Vincenzo 75
Bobbio, Norberto 20 n, 22 e n, 23 n, 38, 45 n, 47 n, 57 e n, 64 e n, 65 e n
Bocci, Maria 18 n, 19 n
Bosco, Valerio 92 n, 94 n, 95 n, 96 n, 97 e n, 99 n
- Boscò, Alberto 57 e n, 61 n, 62 n, 66, 67 n
Bosna, Ernesto 15 n
Botta, Franco 85 n
Bottai, Giuseppe 61
Bozzi, Aldo 28
Breccia, Alfredo 30 n
Brienza, Antonio 74 n
Brizzi, Gian Paolo 17 n
Brogi, Alessandro 89 n
Bucarelli, Massimo 13 n, 38 n, 85 n, 88 n, 101 n, 105 n
Busetto, Franco 19 n
- Caccuri, Edmondo 78 n
Caiati, Italo Giulio 34
Calandri, Elena 89 n, 93 n, 104 n
Caldera, Rafael 38
Calò Carducci, Carmelo 15 n
Cammara, Angelo Ermanno 20
Campanini, Giorgio 13 n, 27 n, 28 n, 48 n
Canfora, Luciano 27 n
Capogrossi, Giuseppe 47 e n, 49, 52 e n, 53, 64, 71, 72
Capogrossi, Giuseppe 34, 75
Caputi Iambrenghi, Onofrio 74 n
Carcatera, Antonio 31, 78 e n
Cariota Ferrara, Luigi 23
Carnelutti, Francesco 20 e n
Carrieri, Vito 74 n
Cassese, Antonio 50 n
Caviglia, Daniele 13 n, 15 n, 18 n, 27 n, 85 n, 89 n, 95 n, 96 n, 99 n, 103 n
Cavina, Marco 58 n
Cesarini Sforza, Widar 20 e n
Chiavarelli, Eleonora 26, 70, 124
Chieco Bianchi, Francesco 72
Chini, Virgilio 74
Chionna, Angela 30 n
Cicala, Francesco Bernardino 20 e n
Cicala, Salvatore 62
Cocchiara, Maria Antonella 27 n
Codacci Pisanelli, Alfredo 14 n
Codacci Pisanelli, Giuseppe 31
Colombo, Emilio 31
Comte, August 14 n
Conso, Giovanni 22 n
Contento, Gaetano 28, 38, 42 e n, 47 e n, 75

- Coppola, Aniello 13 n, 25 n, 26 n
 Coppola, Frank 117
 Cosmacini, Giorgio 18 n
 Cossiga, Francesco 45, 114, 118, 119, 120 e n
 Costa, Franco 24 n
 Costantino, Giovanni 72
 Cottafavi, Luigi 86 n, 87 n
 Craveri, Piero 86 n, 89 n, 99 n, 103 n, 106 n, 107 n
 Cresti, Federico 95 n, 96 n
 Cricco, Massimiliano 89 n, 95 n, 96 n
 Crnobrajca, Bogdan 95 n
 Croce, Benedetto 20 n, 71
 Cutolo, Eugenio 13 n
 Cutolo, Raffaele 118
- Dalia, Andrea 59
 Damiani, Nicola 17, 26 n, 31, 38, 81 e n
 D'Angelo, Augusto 13 n
 D'Antonio, Mariano 38
 Daumier, Honoré 46 n
 De Blasi, Alberto 74
 De Capua, Michele 78 n
 De Felice, Paolo 75
 De Gasperi, Alcide 26 n, 27, 29, 30, 31 e n, 32, 71, 86
 De Giorgi, Giuseppe 74 n
 Del Boca, Angelo 95 n
 De Leo, Raffaele 15 n, 80 n
 De Leonardis, Massimo 89 n, 104 n
 Delfino, Luigi 19 n
 Delfino, Francesco 118
 Delitalia, Giacomo 28 e n, 62
 Dell'Andro, Renato 26 n, 28, 29 e n, 33, 38, 43, 47 n, 75
 Dell'Era, Tommaso 15 n
 Del Negro, Piero 17 n
 Del Pero, Mario 89 n, 106 n
 Del Prete, Pasquale 10, 12, 16, 25 e n, 32, 33, 34 e n, 38, 69-71, 72 e n, 73, 74 e n, 75-76, 77, 80, 84
 De Luca, Daniele 13 n, 15 n, 18 n, 27 n, 85 n, 89 n, 95 n, 96 n, 99 n, 103 n
 Del Vecchio, Giorgio 65
 Del Vescovo, Michele 78 n
 De Marsico, Alfredo 62
 De Martino, Francesco 23 e n
 De Meo, Gustavo 78 n
 De Robertis, Francesco Maria 16 e n, 25 e n, 34, 69
 De Simone, Ludovico 19
 Di Capua, Giovanni 30 n
 Di Crollanza, Araldo 32 e n
 Di Figlia, Matteo 104 n
 Di Lalla, Manlio 26 n, 31 n
 Di Mario, Antonello 13 n
 Donatelli, Michele 31
 Donvito, Pasquale 34 n
 Dossetti, Giuseppe 26 n, 28 e n, 30 e n, 71, 86
 Ducci, Roberto 85 n, 86 n, 87 n, 91 e n, 96 n, 97 n, 98, 108 n
 Duguít, Léon 71
- Eban, Abba 95 n
 Eisenstadt, Samuel 38
 Emiliano, Michele 39
 Esposito, Giulio 58 n
- Fanfani, Amintore 28, 31 e n, 32, 86, 88, 89 e n, 90, 99, 103, 114
 Fantasia, Matteo 81 n
 Favale, Stefano 74 n
 Fedro 44
 Feiler, Michael 94 n
 Ferlicchia, Luigi 13 n, 16 n, 17 n, 18 n, 19 n, 23 n, 24 n, 25 n, 26 n, 27 n, 28 n, 29 n, 31 n, 33 n, 36 n, 56 n, 70 n, 71
 Ferrandi, Giuseppe 87 n, 94 n
 Ferraris, Luigi Vittorio 89 n, 95 n, 100 n, 103 n, 105 n, 106 n
 Filipponio, Angela 11, 28, 38 n, 58 e n, 62 n
 Finzi, Roberto 58 n
 Fiore, Tommaso 74 n
 Fiore, Vittore 77 e n
 Fitto, Raffaele 38, 112
 Fizzarotti, Angelo 17
 Flamigni, Sergio 37 n, 114
 Forcella, Carlo 38
 Formigoni, Guido 30 n, 86 n
 Fortuna, Saverio 58
 Foster Dulles, John 92
 Fraccacreta, Angelo 16 e n, 23
 Frank, Hans 72
- Gaio 49 e n
 Gaja, Roberto 85 n, 87 n, 91 e n, 94 n, 95 e n, 96 n, 97, 98, 100 n, 105 n
 Galeazzi, Marco 104 n, 105 n
 Galilei, Galileo 14 n
 Galimi, Valeria 17 n
 Galli, Giorgio 26 n
 Galloni, Giovanni 13 n, 38, 94
 Garavini, Giuliano 99 n
 Gardner, Richard N. 107 n, 108 n
 Garofalo, Maria Rosaria 22 n
 Garofalo, Vincenzo 28
 Garzarelli, Benedetta 18 n
 Garzia, Italo 13 n, 38 n, 85 n, 88 n, 89 n, 103 n
 Gavì, Victor 89 n, 106 n
 Gemelli, Agostino 17 e n, 18 n
 Gentile, Giovanni 27 n
 Gentile, Saverio 58 n
 Gentiloni Silveri, Umberto 107 n
 Germano, Attilio 25
 Gheddafi, Mu' ammar 95 e n, 96 e n, 102 n
 Giacobazzo, Giuseppe 26 n, 38
 Giovagnoli, Agostino 26 n, 30 n, 31 n, 37 n, 89 n, 91 n, 93 n, 103 n, 107 n, 108 e n
 Girard, René 45
 Giuntella, Maria Cristina 17 n, 18 n
 Giustiniano 50 e n
 Gonella, Guido 10, 21 e n, 22, 61, 71

Gorresio, Vittorio 22 n
 Gotor, Miguel 37 n, 42 n
 Grimaldi, Biagio 17
 Grispigni, Filippo 59, 60
 Grozio, Ugo 50 e n
 Guasconi, Maria Eleonora 98 n
 Guastapane, Franco 58
 Guerrieri, Sandro 86 n, 87 n
 Guerzoni, Corrado 13 n, 30 n, 42 n, 113 e n, 119
 Gui, Luigi 31
 Guirao, Fernando 89 n, 106 n

 Hammad, Nemer 101
 Hanhimäki, Jussi 100 n
 Hany, Maurice 51 n
 Harmel, Pierre 38
 Herwarth, Hans von 87 n

 Iaccarino, Carlo Maria 16
 Imperato, Federico 11, 13 n, 15 n, 38 n, 85 n, 86, 87 n,
 88 n, 89 n, 103 n, 110 n
 Incampo, Antonio 29
 Indellicato, Michele 49 n, 51 n
 Introna, Francesco 74 n
 Isman, Fabio 42 n
 Ivone, Diomede 26 n

 Jallud, Abd al Salam 102
 Jarring, Gunthar 98 n
 Johnson, Lyndon B. 92

 Kant, Immanuel 50, 55
 Kelsen, Hans 20 e n, 23, 50 n
 Kissinger, Henry 94 e n, 95 n, 100 n, 102 n, 113
 Külpe, Oswald 17 n

 Lacordaire, Jean-Baptiste Henri 17 n
 La Francesca, Sofia 31 n
 Lamaddalena, Giuseppe 25 n, 75
 La Malfa, Ugo 103, 107 n
 La Pira, Giorgio 28
 Laricchiuta, Eugenio 26 n
 La Rovere, Luca 18 n
 La Russa, Vincenzo 18 n
 Latagliata, Angelo Raffaele 59
 Lattanzio, Vito 26 n, 31 e n, 33, 80 n, 81
 Lauria, Mario 23
 Lavagna, Carlo 25 n
 Lazzari, Giovanni 18 n
 Lazzati, Giuseppe 28
 Leibniz, Gottfried Wilhelm von 16 n
 Leone XIII 109
 Leone, Giovanni 10, 22 e n, 23, 25 n, 34 e n, 61, 62, 108
 Lepre, Aurelio 99 n, 103 n, 106 n
 Letta, Gianni 38
 Leuzzi, Vito Antonio 25 n, 58 n
 Levi, Alessandro 20
 Levi, Virgilio 43
 Lisella, Gaspare 50 n
 Loiodice, Aldo 27 n

 Lojacono, Nicola 26 e n, 27
 Lombardini, Siro 38
 Losano, Mario G. 20 n
 Lovecchio, Antonella 15 n, 80 n
 Lozupone, Vitantonio 80 e n, 81 e n

 Maccari, Germano 119
 Maggiore, Giuseppe 20 e n, 28 n, 62
 Makarios III 103
 Malaguzzi Valeri, Claudio 74
 Malgeri, Francesco 24 n, 26 n, 31 n
 Malgeri, Giampaolo 95 n
 Mamo, Anthony 96 n
 Mantovani, Giovanni 31 n
 Mantovano, Alfredo 38
 Marchesi, Concetto 27 e n, 28, 30
 Marcucci Fanello, Gabriella 17 n
 Marinaccio, Giuseppe 74
 Maritain, Jacques 45 e n, 47 e n, 51 e n, 52 n, 56 n, 64,
 71, 72, 109
 Mariuzzo, Andrea 17 n
 Martelli, Claudio 119 e n
 Martelli, Evelina 89 n
 Martinazzoli, Mino 42 n
 Martini, Carlo Maria 44 n
 Marzi, Vittorio 74 n
 Masella, Luigi 16 e n, 22 n, 29 n, 31 n, 35 e n, 79 e n,
 80 e n, 109 e n
 Massa, Michele 59
 Massafra, Angelo 15 n, 16 n, 17 n, 29 e n, 35 n, 77 e n
 Mastroberti, Francesco 11, 58 n, 61 n
 Maunz, Theodor 72 n
 Mazzacane, Aldo 58 n
 Medici, Giuseppe 32 n, 33 n, 78 e n, 83, 91, 99 e n
 Medici, Lorenzo 96 n
 Melloni, Alberto 28 n
 Memeo, Vincenzo 74 n
 Meneguzzi Rostagni, Carla 103 n, 105 n
 Menozzi, Daniele 17 n
 Mezzana, Daniele 13 n, 85 n
 Milano, Rosario 89 n, 101 n
 Mill, John Stuart 14 n
 Mimmi, Marcello 10, 17 e n, 18, 25, 27, 70
 Mininni, Giuseppe 31
 Mintoff, Dom 96
 Molinari, Maurizio 104 n
 Monaco, Riccardo 94 n
 Montini, Giovanni Battista 24, 71, 112, 116, 121, 122
 Monzali, Luciano 13 n, 38 n, 85 n, 87 n, 88 n, 89 n, 91
 n, 92 n, 103 n, 105 n, 110 n
 Moro, Adalgisa 14
 Moro, Agnese 26
 Moro, Alberto 14, 71
 Moro, Alfredo 14, 71
 Moro, Anna 26, 30
 Moro, Carlo 13, 71
 Moro, Clotilde 14
 Moro, Giovanni 38
 Moro, Lucio 13

Moro, Maria Fida 26, 111, 112, 117, 122
 Moro, Maria Rosaria 14
 Moro, Renato (padre) 13 e n, 14 n, 69
 Moro, Renato (nipote) 13 n, 14 e n, 17 n, 18 n, 19 n, 20 e n, 21 n, 23 n, 24 n, 25 n, 26 n, 27 n, 38, 61 n, 85 n
 Moro, Salvatore (nonno) 13, 14 n
 Moro, Salvatore (fratello) 14
 Morris, Benny 100 n
 Moscati, Giuseppe 16
 Mougel, René 51 n
 Mounier, Emmanuel 45, 47 e n, 49 e n, 56 n
 Mundi, Benito 16 n
 Musotto, Giovanni 62
 Mussolini, Benito 15

 Napolitano, Giorgio 7, 38, 39 n
 Nenni, Pietro 87 e n
 Neri, Filippo 80 n
 Nixon, Richard M. 92 e n, 94 e n, 95 n, 96 n, 97 n, 99 n
 Novarese, Daniela 27 n
 Novelli, Edoardo 29 n
 Nuti, Leopoldo 92 n
 Nuvolone, Pietro 28

 Orabona, Edoardo 34 e n
 Ortona, Egidio 92 n, 94 n

 Palese, Salvatore 17 n
 Pallaver, Günther 94 n
 Pallotta, Gino 13 n, 26 n, 27 n, 51 n
 Pannain, Remo 63
 Pansini, Mariolina 58 n
 Panzarino, Pietro 13 n
 Pasculli Ferrara, Mimma 15 n
 Pastorelli, Pietro 30 n, 97 n
 Paziienza, Francesco 75
 Pecoraro Scanio, Antonio 59
 Pedio, Tommaso 15 n
 Pekelis, Alexander 20
 Pende, Nicola 15 e n
 Pennacchio, Mario 31
 Perchinunno, Vincenzo 28, 75
 Perfetti, Francesco 13 n, 15 n, 18 n, 27 n, 85 n, 89 n, 95 n, 96 n, 99 n, 103 n
 Perlingieri, Pietro 49 e n, 50 e n, 52
 Pertini, Sandro 11, 38 e n
 Petrilli, Raffaele Pio 78 n
 Petrocelli, Biagio 10, 18 e n, 19, 21, 22 n, 24 n, 28, 59 e n, 60 e n, 61, 62, 69, 73
 Petrocelli, Corrado 39, 58 e n, 59 n
 Pietra, Italo 13 n, 91 n
 Pini, Massimo 106 n
 Pipino, Francesco 74
 Pirro, Federico 29 n, 31 n, 35 e n, 38, 80
 Pisicchio, Pino 27 n
 Pizza, Giuseppe 38
 Pizzigallo, Matteo 89 n
 Pombeni, Paolo 28 n
 Pompei, Gian Franco 86 n, 87 n, 98 n

 Pons, Silvio 93 n, 105 n
 Pottier, Claude 27 n
 Prete, Fernando 74 n
 Procacci, Giovanna 17 n

 Quagliariello, Ernesto 12, 34 e n, 77
 Quaranta, Giancarlo 38

 Radi, Luciano 31 n
 Rana, Nicola 42 n, 113, 114
 Redi, Rodolfo 74
 Regina, Aldo 11, 28, 38 n, 58 e n, 62 n, 75
 Regina, Armando 18, 25 n, 28, 69
 Resta, Raffaele 29, 30 e n, 72, 78 e n
 Riccardi, Luca 87 n, 89 e n, 90 e n, 98 n, 97 e n, 99 n, 100 n, 101 n, 102 e n, 104 e n, 107 n
 Ricchioni, Vincenzo 12, 32 e n, 33 n, 73, 77 e n, 78 e n, 79, 80 e n, 82 e n, 83, 84
 Ricci, Aristide 26 n
 Ricci, Domenico 116, 122, 124
 Ricoeur, Paul 52 e n
 Righetti, Igino 24
 Robles, Vincenzo 17 n, 38
 Rocco, Arturo 59
 Romano, Andrea 17 n
 Romano, Angela 105 n
 Romano, Santi 72
 Romano, Sergio 85 n
 Rosa, Vito 31, 33
 Rosmini, Antonio 16 n, 20, 50 e n, 55
 Rossano, Antonio 25 n
 Rossetti, Carlo 38
 Rossi, Paolo 77, 83 e n
 Rotolo, Nicola 33, 80 n
 Rouault, George 46 e n
 Rubbi, Antonio 104 n
 Ruffilli, Roberto 22 n, 23 e n, 38
 Ruggiero, Giuseppe 28, 38, 44 n, 58
 Rumor, Mariano 31, 91, 100, 103, 104, 105, 106

 Sadat, Anwar al 108
 Saleri, Pier Paolo 28 n
 Salizzoni, Angelo 31, 71
 Salvemini, Biagio 16 n, 22 n, 35 n, 109 n
 San Nicola 16
 Sant'Agostino 43, 71
 Santamaria, Aldo 59
 San Tommaso D'Aquino 19
 Santoro, fratelli 17
 Santoro, Raimondo 17 e n
 Saponaro, Francesco 75
 Saragat, Giuseppe 32, 86, 87 n, 88
 Satta, Vladimiro 37 n
 Savino, Vito 75
 Scaglia, Giovanni Battista 16 n, 24 n, 38
 Scalfaro, Oscar Luigi 38
 Scaramozzino, Pasquale 45 n, 57 n, 64 n
 Scarano, Luigi 28
 Scarascia Mugnozza, Carlo 74

Schillaci, Angelo 47 n, 64 e n
 Schinzano, Lucia 25 n
 Schittulli, Francesco 39
 Schmitt, Carl 41
 Sciacca, Fabrizio 20 n
 Scianatico, Giovanni 31
 Sciascia, Leonardo 37 n, 108 e n, 118
 Scoppola, Pietro 17 n, 19 n, 38, 41 n, 99 n, 103 n, 106 e n
 Scordamaglia, Vincenzo 59
 Selvaggi, Francesco 74 n
 Segni, Antonio 26, 31, 32, 63, 78, 79
 Siciliani, Pietro 14 n
 Signore, Mario 54 n
 Signori, Elisa 17 n
 Soave, Paolo 88 n, 103 n
 Soell, Hartmut 105 n, 107 n
 Solarino, Giuseppe 74
 Spagnolo, Giuseppe 28, 75
 Speciale, Giuseppe 58 n
 Spencer, Herbert 14 n
 Sportelli, Francesco 17 n
 Stella Maranca, Filippo 16 e n, 69
 Sterpellone, Alfonso 101 n
 Stinchi, Fida 14, 59
 Strada, Luigi 74 n
 Šuran, Fulvio 88 n, 110 n
 Sylos Labini, Paolo 75

 Tassani, Giovanni 13 n, 36 n, 85 n, 91 n
 Tateo, Francesco 16 n
 Taviani, Paolo Emilio 31, 42, 119
 Tesauro, Alfonso 28, 62
 Tito (Josip Broz) 95, 105 e n
 Togliatti, Palmiro 71, 72, 105 n
 Toscano, Mario 85 n, 87 n, 89 n, 91 n, 92 n

 Toschi, Umberto 21 n, 61
 Tosi, Luciano 30 n, 31 n, 87 n, 89 n, 90 n
 Tramontin, Silvio 24 n
 Traniello, Francesco 17 n
 Tremolada, Ilaria 89 n, 101 n
 Triggiani, Ennio 38
 Trisorio Liuzzi, Gennaro 34 e n
 Tritto, Francesco 42 n, 47, 48 n, 57 e n, 64, 65
 Troisi, Michele 31, 78 e n

 Ungari, Andrea 13 n, 15 n, 18 n, 27 n, 85 n, 89 n, 95 n, 96 n, 99 n, 103 n

 Vannini, Ottorino 28 n, 62
 Varsori, Antonio 85 n, 86 n, 87 n, 89 n, 94 n, 98 n, 106 n, 107 n
 Varvelli, Arturo 95 n, 96 n, 102 n
 Vassalli, Giuliano 28 e n, 38, 42 n, 47 n, 57 e n, 58, 62 e n, 63 e n, 119 e n
 Vendola, Nichi 39
 Ventrella, Giuseppe 65 n, 77 n
 Vernola, Nicola 34
 Vico, Giambattista 14 n, 16 n, 20
 Violante, Luciano 58
 Violi, Roberto P. 26 n
 Volpe, Luigi 16 n, 25 n, 29 n

 Watteau, Antoine 46 n
 Wollemborg, Leo J. 107 n

 Zaccagnini, Benigno 31, 38 e n, 45, 103, 119
 Zago, Giuseppe 30 n
 Zagrebelsky, Gaetano 50 e n, 52 n
 Zampoli, Davide 98 n
 Zangrandi, Ruggero 18 n
 Zingale, Salvatore 19
 Zoli, Adone 32, 77

Gli autori

Francesco ALTAMURA

Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia dell'Europa moderna e contemporanea discutendo una tesi su *I sindacati fascisti dell'agricoltura in Puglia e Lucania*. Lavoratore precario della conoscenza, svolge attività di ricerca presso la Fondazione Gramsci di Puglia. Studioso della società pugliese negli anni del fascismo, ha pubblicato saggi e contributi sulle istituzioni di governo dell'agricoltura e sulla storia dell'Università.

Su questo tema ha pubblicato: *Vincenzo Ricchioni tra scienza, politica e governo dell'Università*, in "Annali di Storia delle Università italiane", vol. 17, 2013, e ha in corso di pubblicazione: *Convocare il Senato con procedura d'urgenza". Istituzioni accademiche e movimento studentesco a Bari nel Sessantotto* e, con C. ACCIANI, *Le Scienze agrarie fra sviluppo, formazione e ricerca scientifica*, entrambi di prossima pubblicazione in A. Massafra (a cura di), *Per la storia dell'Università di Bari. Studi e ricerche*. È autore del volume *Vitantonio Lozupone. Il governo democristiano di una periferia del Mezzogiorno* (Adda, 2014)

Vincenzo CAPUTI JAMBRENGHI

Già professore ordinario di Diritto amministrativo nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari, ha insegnato Legislazione dei Beni culturali nella Facoltà di Lettere e Filosofia. È stato Direttore dell'Istituto di Diritto pubblico nella Facoltà di Economia e Commercio della stessa Università e della Scuola di specializzazione in Diritto ed economia delle comunità europee. Ha svolto funzioni di presidenza e di coordinamento in vari organismi ministeriali di consulenza, soprattutto per la formulazione del nuovo Codice dell'ambiente.

Fra le sue principali pubblicazioni si ricordano: *Democrazia rappresentativa e costituzione materiale*, Bari, 1977; *Premesse ad una teoria dell'uso dei beni pubblici*, Napoli, 1979, *La funzione giurisdizionale nell'ordinamento amministrativo giustiziale*, Milano, 199; *Beni pubblici*, voce dell'Enciclopedia giuridica Treccani, Roma, 2005; *Introduzione a Amministrazione ed economia*, in AA.VV., *Il cittadino e la pubblica amministrazione* (Giornate di studi in onore di Guido Dorso, Napoli, 2016).

Gero GRASSI

Nato a Terlizzi il 20 aprile 1958, ha conosciuto Aldo Moro nel novembre 1963 quando l'allora Segretario nazionale della DC terminò un comizio prendendolo in braccio su un palco improvvisato. Dipendente della Regione Puglia, ha lavorato nell'Ufficio legislativo della Presidenza della Giunta.

Sindaco di Terlizzi, è stato segretario provinciale Bari del Partito Popolare e della Margherita e segretario regionale di Margherita Puglia. Eletto deputato nell'aprile 2006, per anni segue il settore Sanità del PD e nel 2013 assume il ruolo di Vicepresidente del Gruppo PD della Camera.

Profondamente convinto che la verità sul rapimento e sull'omicidio della scorta e del leader DC non fosse emersa, propone l'istituzione della seconda Commissione d'inchiesta Moro, della quale oggi è protagonista. Dal 2014 gira l'Italia per raccontare il pensiero di Aldo Moro, cercando di dare risposta alla domanda: "Chi e perché ha ucciso Aldo Moro?", con il deciso impegno di riproporre alla coscienza degli italiani il tema del "delitto di abbandono" del quale fu protagonista 'consapevole' e vittima Aldo Moro.

Federico IMPERATO

È dottore di ricerca in Storia delle Relazioni e delle Organizzazioni Internazionali e abilitato a professore di II fascia in Storia delle Relazioni Internazionali. È autore di molti saggi e delle seguenti monografie: *Aldo Moro e la pace nella sicurezza. La politica estera del centro-sinistra (1963-1968)* (Bari, Progedit, 2011) e *Aldo Moro, l'Italia e la diplomazia multilaterale. Momenti e problemi* (Nardò, Besa, 2013). Ha curato con Italo Garzia e Luciano Monzali il volume *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i popoli del Mediterraneo* (Nardò, Besa, 2013).

Antonio INCAMPO

Professore ordinario di Filosofia del diritto all'Università di Bari "Aldo Moro". È stato Direttore del "Dipartimento per lo studio del diritto penale, del diritto processuale penale e della filosofia del diritto" e presidente dei Corsi di laurea della seconda Facoltà di Giurisprudenza nella stessa Università. Insignito nel 1998 dalla Presidenza della Repubblica d'Austria della "Gran Decorazione d'Onore" per meriti culturali.

È autore di numerosi studi di filosofia e semiotica del linguaggio normativo. Tra le sue opere principali: *Sul fondamento della validità deontica. Identità non-contraddizione* (Bari, 1996); *Atto e funzione. Sistema di deontica materiale a priori* (Bari, 1997); *Validità funzionale di norme* (Bari, 2001); *Sul dovere giuridico. Lezioni di filosofia del diritto* (Bari, 2003); *Ricerche di filosofia del diritto*, con A.G. Conte, P. Di Lucia, G. Lorini, W. Żełaniec (Torino, 2007); *Filosofia del dovere giuridico* (Bari, 2012); *Verità e processo penale*, con V. Garofoli (Milano, 2012); *Herbert Schambeck. Sein und Sollen: Grundfragen der Philosophie des Rechtes und des Staates*, con H.F. Köck, C. Hermida del Llano, A. Szmyt (Berlino, 2014); *Universality of Punishment*, con W. Żełaniec (Bari, 2015).

Michele INDELLICATO

È professore aggregato nel Corso di laurea in Scienze della formazione nell'Università di Bari. Insegna Filosofia morale e dirige Corsi di perfezionamento e Master di I e II livello in Etica sociale, globalizzazione ed educazione alla pace. Oltre a vari saggi, ha pubblicato le monografie: *La persona e l'impegno etico. Mounier e la fine dalla complessità*, Bari, 2001; *Mounier e l'ansia per l'uomo*, Bari, 2006; *E.S. Brightmare. Ontologia della libertà ed autotrascendimento dell'uomo*, Bari, 2011.

Angelo MASSAFRA

Già professore ordinario di Storia moderna nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari dal 1986 al 2012, è stato direttore del Dipartimento di Scienze storiche e sociali e presidente del Corso di Laurea in Storia nella stessa Facoltà. Si è occupato prevalentemente di storia economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia fra età moderna e contemporanea. Negli ultimi due decenni è stato delegato del Rettore per il Servizio archivistico dell'Università di Bari ed ha curato l'organizzazione e la valorizzazione dell'Archivio generale dell'Ateneo barese.

Ha pubblicato, come autore e/o curatore, diversi volumi come: *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento* (Bari 1986), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni* (Bari, 1988), *Patrioti ed insorgenti. Il 1799 in Terra di Bari e in Basilicata* (Bari, 2000). In collaborazione con D. Massafra Porcaro, ha curato il volume *Per la storia dell'Università di Bari. Fonti storiche e a stampa* (Bari, Giuseppe Laterza ed., 2015) ed entro il 2016 pubblicherà, con lo stesso editore, il volume *Per la storia dell'Università di Bari. Studi e ricerche*.

Francesco MASTROBERTI

Professore associato di Storia del Diritto Medievale Moderno, insegna nell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". Ha conseguito l'abilitazione come professore di prima fascia nella stessa disciplina. Responsabile di ricerca in progetti PRIN del 2005 e 2007, ha ricevuto il Premio Cassandro in Storia del Diritto Italiano (30 ottobre 2009). Dal 2009 al 2012 è stato Direttore del Dipartimento Jonico in Sistemi Giuridici ed Economici del Mediterraneo dell'Università di Bari. È delegato del Rettore per i Servizi Archivistici dello stesso Ateneo.

Oltre a numerosi saggi in riviste e volumi collettanei e varie voci del *Dizionario dei Giuristi italiani*, Il Mulino 2013 e del *Dizionario Biografico degli Italiani*, ha pubblicato le seguenti monografie: *Pierre*

Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica, Napoli, Jovene, 1998; *Codificazione e giustizia penale nelle Sicilie dal 1808 al 1820*, Napoli, Jovene, 2001; *Tra scienza e arbitrio. Il problema giudiziario e penale nelle Sicilie dal 1821 al 1848*, Bari Cacucci, 2005; *Baiona a Tolentino. Costituzioni e costituzionalismo nel regno di Napoli durante il decennio napoleonico* Taranto, Mandese, 2008; *Costituzioni e costituzionalismo tra Francia e Regno di Napoli (1796-1815)*, Bari Cacucci 2014.

Luciano MONZALI

Luciano Monzali è professore associato di Storia delle Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". È autore di numerosi lavori sulla storia della politica estera dell'Italia unitaria nell'Ottocento e nel Novecento. Fra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo: *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)* (Firenze, Le Lettere, 2010); *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica* (Firenze, Le Lettere, 2011); *Un re afgano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana (1919-1943)* (Firenze, Le Lettere, 2012); *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento* (Venezia, Marsilio, 2015); *Giulio Andreotti e le relazioni italo-austriache (1972-1992)* (Merano, Alpha Beta Verlag, 2016). Ha curato con Italo Garzia e Massimo Bucarelli il volume *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani* (Nardò, Besa, 2011) e insieme a Italo Garzia e Federico Imperato il volume *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i popoli del Mediterraneo* (Nardò, Besa, 2013).





Clock tower face

UNIVERSITA DEGLI STUDI

ISBN 978-88-6611-517-5



9 788866 115175

€ 25,00